

LA QUESTIONE BRITANNICA



5/2019 • MENSILE



AL 1° POSTO IN ITALIA
IN RICERCA & SVILUPPO.
ANCHE DI SOGNI.



L'eccellenza tecnologica è una nostra priorità, da sempre. Investiamo 1,4 miliardi per cercare sempre nuove soluzioni all'avanguardia, per migliorare i prodotti esistenti e, soprattutto, per diffondere innovazione.

Perché c'è un futuro da inventare.

 **LEONARDO**

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario ATTALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI
Aldo BONOMI - Edoardo BORLA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella
CARUSO - Claudio CERRETTI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo
DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio
FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGLIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI
Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio
MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI
Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI
Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe
SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO
Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNimeo
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE
Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Wlodek GOLDKORN
Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco
MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI
Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLIO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATORE TURCHIA E MONDO TURCO

Daniele SANTORO

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina:
Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Ghia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE
Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANTIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold
PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO
Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e
Montenegro: Tijana M. DJERKOVIC, Miodrag LEKIC - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia:
Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph
FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M.
TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIC - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 5/2019 (maggio)
ISSN 2465-1494

Direttore responsabile

© Copyright

Lucio Caracciolo
GEDI Gruppo Editoriale SpA
via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma

GEDI Gruppo Editoriale SpA

Presidente onorario *Carlo De Benedetti*

Consiglio di amministrazione

Presidente *Marco De Benedetti*
Vicepresidenti *John Elkann, Monica Mondardini*
Amministratore delegato *Laura Cioli*
Consiglieri *Agar Brugiavini, Giacaranda Maria Caracciolo di Melito*
Falck, Elena Ciallie, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti
Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri
Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Michael Zaoui

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*
Relazioni esterne *Stefano Mignanego*
Risorse umane *Roberto Moro*

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale *Corrado Corradi*
Vicedirettore *Giorgio Martelli*
Prezzo *15,00*

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.*
fax 02 45701032

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it*

Per abbonamenti e arretrati: *tel. 0864.256266; fax 02.26681986*

abbonamenti@gedidistribuzione; arretrati@gedidistribuzione.it

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 - tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso - potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

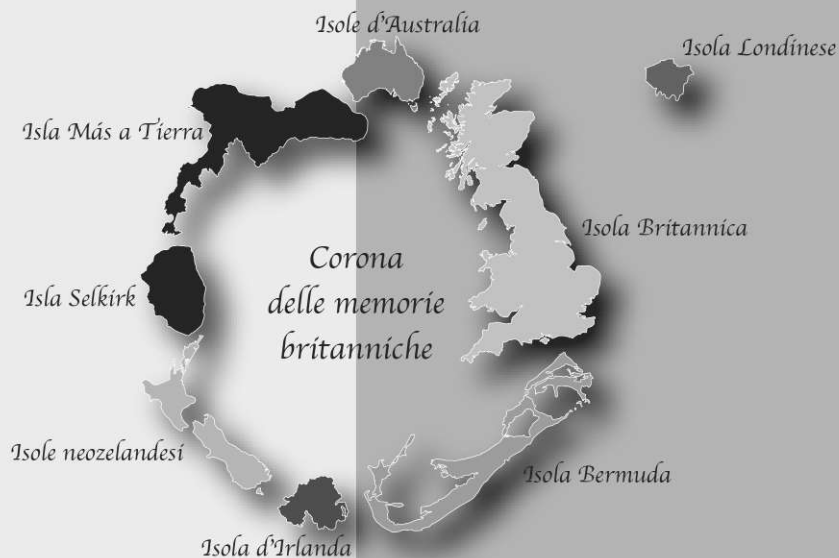
Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), maggio 2019

Il piano inglese per salvare il Regno Unito
La vera partita del Brexit non è con l'Ue
ma contro i separatisti, sognando l'impero

LA QUESTIONE BRITANNICA

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



EDITORIALE

7 Be British, boys!

PARTE I

L'OFFENSIVA INGLESE

- 29 Dario FABBRI - La scommessa degli inglesi
- 41 Andrew GAMBLE - La Gran Bretagna ha perso l'Europa e non ha ancora trovato un impero
- 47 Krishan KUMAR - Lo strano caso dell'imperialismo britannico e del nazionalismo inglese
- 55 Rhys Dafydd JONES, Anna GAWLEWICZ, Jesse HELEY e Sarah NEAL - La campagna inglese non è un quadro di Constable
- 63 Dario FABBRI - Perché inglesizzare Londra è (quasi) impossibile
- 73 Fabrizio MARONTA - La City resta il Numero Uno
- 83 Craig PRESCOTT - La regina unisce un regno disunito dal Brexit

PARTE II

LE RISPOSTE DEGLI ALTRI

- 91 Michael KEATING - Europa o Inghilterra? Il dilemma di Edimburgo
- 99 Ryan BRIDGES - Il confine irlandese è il cuore del Brexit
- 105 Charles LARKIN - In Irlanda il passato non passa mai
- 111 Michael KERR - La linea del Brexit nel Mare d'Irlanda
- 117 Martin JOHNES - Così il Brexit sta forgiando il nazionalismo gallese
- 123 James STAFFORD - Londra contro tutti
- 129 Federico PETRONI - Al crocevia britannico Francia e Germania arrivano divise
- 141 Moris GASPARRI - Britannia rules the games

PARTE III

TORNARE IMPERO PER SOPRAVVIVERE

- 151 Nick PEARCE - L'Anglosfera è un'illusione geopolitica
- 157 Alberto DE SANCTIS - Londra torna in alto mare
- 163 Jacob L. SHAPIRO - La relazione tra Londra e Washington non è mai stata così speciale

- 171 Giorgio CUSCITO - Il Brexit allontana Londra da Pechino
- 177 Allan PATIENCE - L'emancipazione di Canberra è irreversibile
- 185 Lorenzo DI MURO - Per il Canada viene prima Washington
- 193 Niccolò LOCATELLI - Il Regno Unito ha unito l'Argentina

LIMES IN PIÙ

- 203 Antonio PENNACCHI - Topografia antica e città moderna
Dal Cancellò del Quadrato a Latina già Littoria
- 231 Mario CALIGIURI - Potere e sicurezza nelle *smart cities*

AUTORI

237

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

239

Be British, boys!

1. *Q*UANDO UN IMPERO MUORE, PARTORISCE NAZIONI. SPESSO IN GRAN numero. Di queste, alcune sopravvivono, altre no. Le prime perché dotate d'identità propria, pur compressa nell'abito imperiale. Le seconde perché non ne hanno. C'è una terza, rarissima specie: la nazione imperiale. Ossimoro che descrive la perfetta coincidenza fra nazione e impero. Tanto perfetta da impedire di tracciare il confine fra i due. Sono gemelli omozigoti, geneticamente identici. Finché vive, l'impero è la placenta di questa speciale nazione. Sua maschera, protezione. Suo scopo, missione. Benevolo doppio. Scomparso il quale, la nazione imperiale dovrà nuotare da sola. Scegliendo fra due opposti approdi: inventare un nuovo impero o inventarsi nazione. Imprese quasi impossibili. Ma senza alternativa. Salvo rassegnarsi alla propria scomparsa, sciogliersi nella corrente mossa dalle storie altrui.

Nel mondo moderno, la nazione imperiale per eccellenza è stata l'Inghilterra. Al suo zenit, incombente la prima guerra mondiale, si estendeva su un quinto della superficie terrestre e organizzava un quarto dell'umanità. Nel discorso corrente, era l'impero britannico (carta a colori 1). Nella denominazione alta, fissata da Giorgio III il 1° gennaio 1801: Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda (oggi solo Irlanda del Nord). Essendo padroni dell'impero, gli inglesi curavano di non interselarsi. Sarebbe stato inelegante ricordare alle colonie, interne o esterne

all'arcipelago britannico, chi fosse a comandare. Davvero poco inglese.

Molto inglese era e rimane invece la nebbia in cui gli inglesi avvolgono il nome del loro paese. Scrivendo nel 1941 sotto le bombe tedesche un insuperato saggio sull'identità inglese, George Orwell snocciolava sei modi di chiamare «le nostre isole»: «England, Britain, Great Britain, the British Isles, the United Kingdom and, in very exalted moments, Albion». Per sovrappiù, citava il fossato fra Nord e Sud dell'Inghilterra. Salvo concludere che ogni differenza era destinata a scomparire nel momento in cui due britannici («Britons») di qualsiasi specie incrociassero un europeo¹. Esattamente due secoli prima David Hume, scettico filosofo scozzese che estendeva il dubbio anche all'identità personale, dava fondamento alla studiata autocensura inglese: «Gli Inglesi, fra tutti i popoli dell'universo, hanno il carattere nazionale meno spiccato; salvo che proprio questa singolarità non possa passare per tale»².

L'ultima verità in materia resta però quella schiettamente geopolitica di Winston Churchill: «C'è una parola dimenticata – anzi, quasi proibita – una parola che per me vale più di ogni altra. Quella parola è “INGHILTERRA”»³. L'estremo difensore dell'impero britannico, che lui sapeva e voleva inglese, dunque oceanico, era consapevole dell'obbligo di celarne il vero nome perché restasse sé stesso. E per evitare che spiaggiasse oltre Manica, spirando europeo: «Abbiamo il nostro sogno e il nostro proprio compito. Noi siamo con l'Europa, ma non dell'Europa. Siamo collegati ma non mescolati. Siamo interessati e associati, ma non assorbiti»⁴.

Vinta la seconda guerra mondiale e perso l'impero esterno, oppressi dal sentimento del declino ma incapaci di abbattersi, gli inglesi si misero a caccia di un ruolo che non li rendesse del tutto periferici allo sguardo del subentrante egemone a stelle e strisce. Forse alcuni figli di Albione non erano più così sicuri che Dio avesse ragione quando li separò dal Continente. Sicché spinsero il Regno Unito a sperimentare un matrimonio rigorosamente morganatico con la Comunità Economica Europea (1973), reiterato con l'Unione Europea (1993). Senza compromettersi

1. Cfr. G. ORWELL, *England Your England*, Bungay 2017, Penguin Books, p. 16.

2. D. Hume, «Of National Character», in ID., *Essays, Moral, Political, and Literary*, Indianapolis 1987, Liberty Classics, p. 207.

3. Il detto illustra la pagina dedicata dalla Churchill Society di Londra al discorso pronunciato il 23 aprile 1961, giorno di San Giorgio, da Enoch Powell, prototipo del nazionalismo inglese. Cfr. www.churchill-society-london.org.uk/StGeorg*.html

4. Nella campagna dei sostenitori del Brexit questa citazione appare tratta da un discorso parlamentare dell'11/5/1953, mentre risulta pubblicata nel *Saturday Evening Post* del 15/2/1930.

nella «casa comune». Niente europeismo, tutto pragmatismo. Obiettivo: scambiare l'apparente cessione di sovranità con rango e funzione di brillante secondo degli Stati Uniti in quanto tramite inaggirabile tra Vecchio e Nuovo Continente.

Schema affascinante quanto semplicistico. Washington riconosce in Londra un parente abbastanza affidabile, con cui dividere intimi segreti. Le liti con gli inglesi sono risse di famiglia, non scontri di civiltà. Ma l'America non ama passare per intermediari quando ha conti da regolare con gli europei, convocati su base strettamente bilaterale. Quanto all'Unione Europea, funziona a rovescio. Anziché unire, divide i suoi Stati membri e contribuisce a minarne l'integrità diffondendo una vaga ma penetrante ideologia post-storica, antinazionale, regional-localistica. Di chiara impronta cattolica e germanica, doppiamente diabolica ad occhi albionici. Ogni movimento secessionista coltiva infatti smodata passione per Bruxelles. Rivendica sì l'indipendenza dallo Stato che lo tiene «prigioniero», a patto però di permanere, da nuovo soggetto sovrano, nella scapigliata famiglia comunitaria.

Il Regno Unito, primo impero inglese, Stato unitario composto da tre nazioni (inglese, scozzese, gallese) e mezza (nordirlandese), dunque intrinsecamente esposto a domestiche sirene separatiste, ha scoperto con ritardo l'effetto disgregativo dell'Unione Europea. Il referendum scozzese del 18 settembre 2014, in cui gli indipendentisti hanno perso di misura, è stato trauma tale da contribuire a convincere larga parte dell'opinione pubblica inglese che per salvare l'impero domestico occorresse evacuare al più presto lo spazio comunitario. Anziché assicurare l'ex impero sul suo status di potenza e stabilizzarne l'assetto interno, l'Unione Europea fungeva da fibrillatore delle tensioni geopolitiche latenti nell'arcipelago britannico. Trampolino di lancio per l'indipendentismo scozzese in vena strumentalmente europeistica. Di qui il controreferendum sul Brexit del 23 giugno 2016, immaginato dai suoi promotori inglesi anche quale monito al separatismo di Edimburgo. Quel plebiscito ha confermato le divaricazioni geopolitico-identitarie fra le quattro sezioni britanniche. Scozia (62%) e Irlanda del Nord (55,78%) hanno rifiutato il divorzio dall'Ue mentre Galles (52,53%) e soprattutto Inghilterra (53,40%) – ma non la supercapitale Londra (59,93% pro Remain) – hanno determinato il «no» del Regno Unito a Bruxelles (51,89 contro 48,11%). Le linee di

con Londra separata in casa – si svelano prossime al punto di frattura (carte a colori 2 e 3).

Tre anni dopo, lo psicodramma scatenato dal Brexit è in tumultuoso corso. La tempesta geopolitico-identitaria sta producendo tre microclimi dai porosi confini, con Londra caso a parte: nella capitale, crogiolo di etnie e culture non proprio integrate, batte un tempo metastorico, che induce alcuni a sognarla città Stato, super-Singapore sul Tamigi. Fuor di metropoli e dentro la storia, ragionando per idealtipi il trittico è questo. Primo, il prudente suddito britannico, stordito da tanta eccitazione, prega di tornare indietro, con un secondo referendum sul Brexit o comunque sterilizzando gli effetti del precedente. Né intende sperimentare la disintegrazione del Regno Unito, semmai recuperare la perduta autorità di Westminster, sotto l'ala della monarchia. Secondo, il nazionalista scozzese o irlandese dell'Ulster (soprattutto ma non solo cattolico), deciso a riconquistare l'indipendenza o a riunire la patria in Repubblica d'Irlanda. Terzo, l'inglese di ceppo culturalmente anglo e di sicura fede britannica, inconcusso conservatore più o meno acutamente xenofobo, non vede l'ora di tagliare i ponti col continente per «riprendere il controllo» sull'arcipelago tutto, prima che si sfasci. Insieme coltivando il sogno di vedere Britannia rituffarsi negli oceani della vagheggiata Anglosfera, «impero» 2.0.

Se colto, i suoi paesaggi mentali verteranno sulla campagna inglese, piegando verso il Lake District, rifugio dei poeti romantici. Se meno, sarà forse uno dei 190 mila soci della Campaign for Real Ale (Camra), impegnata nella difesa della birra tiepida ad alta fermentazione (ale) e del sidro, magari di pera (perry): classiche consumazioni da pub, tradizionali aggregatori delle comunità di villaggio o di quartiere minacciati di estinzione dalla postmodernità asociale (ve n'erano 67.800 nel 1982, crollati a 47 mila nel 2017, ogni settimana ne chiudono in media 31). Se suggestionato dal paradossale neonazionalismo inglese concresciuto attorno al football, nelle fantasie più disinibite immaginerà di rivivere l'epopea del match Inghilterra-Resto del Mondo, giocato il 23 ottobre 1963 nel vecchio Wembley Stadium – già British Empire Exhibition Stadium – e vinto per 2-1 dagli albionici con gol al 90° di Jimmy Greaves, otto minuti dopo che lo scozzese Denis Law, opportunamente schierato fra gli avanzati del pianeta, ebbe pareggiato la rete di Terry Paine.

2. *Non c'è sovranità senza storia né storia senza sovranità. Lo Stato inglese è sovranista per autodefinizione, nel senso stretto del termine. Fattore identitario ancorato nel fondo della sua storia, perciò intangibile. Fin da quando Enrico VIII promosse il suo regno a impero nell'Act of Restraint of Appeals, battezzato dal Parlamento nel 1533. Seguito l'anno dopo dall'Act of Supremacy, che marcava l'indipendenza dell'imperatore dal papa di Roma, in qualità di capo dell'Anglicana Ecclesia. Il monarca indossava la corona imperiale chiusa, secondo la tradizione del Sacro Romano Impero, simbolo di sovranità assoluta in quanto autoriferita.*

Erano gli anni in cui l'Inghilterra finiva d'incorporare il Galles, Enrico VIII aveva elevato il proprio titolo irlandese da lord (dominus Hiberniae) a re e segnalava la propria imperiale superiorità sulla Corona di Scozia mentre rivendicava quella di Francia – diritto sostenuto dai re d'Inghilterra fino al 1801, cui Giorgio III rinunciò solo perché nel frattempo i francesi avevano ghigliottinato l'ultimo Borbone e fondato la repubblica. Ma per gli inglesi di retta costituzione, in ogni epoca e forma l'impero non è mera estensione nello spazio. È anzitutto privilegio di negare a chiunque qualsiasi giurisdizione in casa loro. La Corona in Parlamento, il capo e le sue membra fusi nell'unico corpo politico, è marchio della sovranità britannica. Se costretto a scegliere fra spazio e sovranità, l'impero salva la seconda. Principio assoluto legittimato dalla sovraordinazione rispetto a ogni altra potenza. Nobilitata nel sentire diffuso certo dalle progressioni territoriali ma soprattutto dalla presunzione di non essere mai stati conquistati, almeno dall'arrivo dei normanni. Al punto di non ammettere l'invasione olandese del 1688, virata per il pubblico in rivoluzione, perdi più gloriosa.

La perdita dell'impero esterno e le agitazioni in quello interno hanno intaccato le antiche certezze. Oggi molti inglesi ignorano o trascurano le verità per cui i loro avi seppero morire, né sono interessati a cercarle. Quando il passato ti appare straniero, hai varcato la linea rossa. Hai spezzato la magica omologia di storia e sovranità. Per gli eccezionalisti inglesi scatta l'obbligo di ricompirla. Concependo una pedagogia geopolitica a sostegno di un progetto para-imperiale che scansi l'onta di scadere a banale Stato nazionale. O peggio svaporare in un irrespirabile fumoir multiculturale. Boris Johnson, eccentrico leader del partito neoimperialista nato a New York City (ma nel 2016 ha rinunciato alla



Winston Churchill a diciott'anni (1892)

cittadinanza americana), intende ricomporre a suo modo sovranità e storia. Insediandosi a Downing Street per guidare il Regno Unito verso la Global Britain, ultimo marchio dell'ideologia anglocentrica. Donde emulare le gesta del suo eroe, Winston Churchill (foto). Nella cui impareggiabile leggenda ha voluto rispecchiarsi con una biografia dal titolo che è programma: The Churchill Factor: How One Man Made History⁵. Nella certezza che in futuro qualche devoto emulo vor-

rà dedicargli uno studio sul rifondatore dell'impero, The Johnson Factor: How One Man Remade History.

Come tutte le imprese, anche la ricomposizione per via para-imperiale del Regno Unito necessita di narrazione (narrative). Non bieca propaganda, cui gli inglesi sono caratterialmente refrattari. Vera e propria storiografia, diffusa con studiata pedagogia dai banchi di scuola alle università di élite, ambienti tuttora sensibili al racconto delle glorie passate, quasi non fossero trascorse. Secondo il principio stabilito da John Robert Seeley, l'influente apostolo tardovittoriano dell'inglesità – «the moment of Englishness» nella definizione di Krishan Kumar – chi studia il passato dell'Inghilterra ne studia il futuro. La storia non è fine in sé, ecumenica magistra vitae. È strumento di governo. Scienza dello Stato: «Scuola del sentimento pubblico e del patriottismo»⁶.

Regnante Vittoria le classi alte erano sicure di vivere l'età d'Augusto. L'imminente declino dell'impero era percepito solo dagli spiriti più acuti.

5. B. JOHNSON, *The Churchill Factor. How One Man Made History*, New York, New York 2014, Riverhead Books.

6. Citato in K. KUMAR, *The Making of English National Identity*, Cambridge 2003, Cambridge University Press, p. 279.

Fu infatti nella seconda metà dell'Ottocento che in alcune élite britanniche si avvertì l'urgenza di recuperare le gloriose tradizioni inglesi per contrastare i latenti nazionalismi celtici, compensare le ondate migratorie, mitigare la fastidiosa prossimità all'Europa. Innumeri gli esempi della pedagogia volta a esaltare il carattere inglese dell'impero. Dalla storiografia whig, con la relativa reinterpretazione della letteratura e dell'epica nazionale, compendiata nel Golden Treasury of English Verse antologizzato da Francis Turner Palgrave nel 1861, fino al monumentale Oxford English Dictionary on Historical Principles, avviato nel 1879 dallo scozzese James Murray allo scopo di cogliere «il genio della lingua inglese». Proprio negli anni in cui se ne stabiliva lo standard, via nazionalizzazione su base di frasario e accento della gentry meridionale, dopo i lunghi secoli in cui perfino i re avevano masticato con difficoltà quell'idioma non materno (carta a colori 4) ⁷.

Nel «momento inglese» scopriamo i semi della Global Britain. Tutto, o quasi, di questa idea era già nei corsi professati da Seeley ai suoi undergraduates di Cambridge durante l'inverno 1881-82, poi raccolti nel magistrale The Expansion of England ⁸. Geopolitica avanti lettera. Seeley parte da un postulato identitario, osserva una curvatura della storia, conclude schizzando un progetto.

Il postulato. L'impero britannico è estensione dello Stato e della razza inglese, prima nell'arcipelago poi nel globo. Il suo vero nome è Greater Britain, Grande Gran Bretagna. Vi spiccano quattro maestosi insieme territoriali, i domini d'impronta inglese, soggetti alla Corona: Canada, Isole delle Indie Occidentali, Sudafrica, Australia. Più la dipendenza India, subcontinente governato dagli inglesi ma abitato da razze aliene. Poiché per Seeley a tenere insieme gli Stati sono razza, religione e interesse, l'India non è pienamente integrata nella Greater Britain: «Il nostro impero consiste non di una congerie di nazioni tenute insieme con la forza, ma principalmente di una nazione, quasi non fossimo impero ma Stato ordinario» ⁹. Il vincolo che unisce una nazione non deriva da «considerazioni di profitto e perdita, ma è analogo al vincolo

7. Cfr. K. KUMAR, *op. cit.*, pp. 175-225 e *passim*. Vedi anche S. COLLINI, *Public Moralists: Political Thought and Intellectual Life in Britain 1850-1930*, Oxford 1993, Clarendon Press.

8. Cfr. J.R. SEELEY, *The Expansion of England*, London 1883, Macmillan and Co. Di seguito citiamo dall'anastatica pubblicata nel 2006 da Elibron Classics, che riproduce l'edizione ridotta curata e introdotta da August Sturmfels ad uso degli studenti tedeschi, Bielefeld-Leipzig 1906, Velhagen & Klasing.

9. *Ivi*, p. 31.

*familiare». Lo stesso vale per il rapporto con le colonie che siano estensione della nazione*¹⁰.

*La curvatura. In questo secolo gli imperi olandese, spagnolo, portoghese, francese hanno perso vasti possedimenti nel Nuovo Mondo. Si sono ridotti a normali Stati continentali o poco più. Proprio mentre crescono il colosso americano e quello russo. L'Inghilterra non può accettarsi Stato europeo. Deve competere nella stessa categoria degli Stati Uniti d'America e della Russia. È per Seeley scontato che questi imperi sbatte-
ranno in seconda classe Francia e Germania.*

Il progetto. Farsi Grande Gran Bretagna (Greater Britain), configurata da «Venezia mondiale» con in vece dei canali gli oceani solcati dalla Royal Navy. Per non autoconfinarsi nella Gran Bretagna, che equivale a estinguersi. «Per Greater Britain intendiamo l'allargamento dello Stato inglese e non semplicemente della nazionalità inglese»¹¹. Gli inglesi non devono imitare i tedeschi sbarcati nel Nuovo Mondo: «Oggi osserviamo (in America, n.d.r.) un costante flusso migratorio dalla Germania, ma non si forma nessuna Grande Germania, perché questi migranti (...) non portano con sé lo Stato»¹². L'Inghilterra invece, che ha popolato i suoi strategici domini, dal Nordamerica all'Australasia, trapiantandovi l'identità anglo grazie alla medesima religione, lingua e cultura, può e deve integrarli: «Quando ci saremo abituati a contemplare l'intero Impero nel suo insieme e a chiamarlo Inghilterra, vedremo che anche qui ci sono gli Stati Uniti»¹³. D'Inghilterra.

Sostituiamo Global Britain a Greater Britain e notiamo che s'ispirano alla medesima ideologia imperiale. Ma due guerre mondiali e una guerra fredda dopo, la taglia del Regno Unito s'è rattrappita. Questa Inghilterra si batte nella categoria di Francia e Germania. Mediomassimi. Come nel peggior incubo di Seeley. Mentre gli Stati Uniti d'America, inventati da coloni britannici insofferenti alle pretese di Londra, che negli ultimi decenni di Vittoria erano già colosso economico ma nano militare e adolescente geopolitico, sono assurti alla vetta del potere. Sicché al primo sguardo la frenesia globalista di Johnson e affiliati appare al meglio enfatica disposizione di spirito. Al peggio, allucinazione.

10. *Ivi*, p. 35.

11. *Ivi*, p. 24.

12. *Ivi*, pp. 24-25.

13. *Ivi*, p. 66.

Non è però consigliabile giudicare le rappresentazioni geopolitiche dalle intenzioni. Semmai, dagli effetti che possono produrre. Vale anche per l'Anglosphere (lemma battezzato nel 1995 da un romanziere di fantascienza), sinopia della Global Britain (carta a colori 5). Anglosfera ha due facce. L'essoterica, fucina di narrazioni multimediali che riconducono l'impero americano al suo progenitore inglese e viceversa, cantandone epopea e valori: supplemento d'anima di ciò che resta dell'Occidente geopolitico. L'esoterica, reticolo di strutture spesso coperte, comunque refrattarie alle luci della ribalta, diffuse nello spazio canonico solcato a suo tempo dall'imperiale maestà britannica, ereditato, esteso e ammodernato dall'altrettanto imperiale repubblica a stelle e strisce. Anglosfera profonda, nocciolo strategico della supremazia americana. Privy Council del Numero Uno, nel quale Washington concede allo scudiero inglese di sedere alla sua destra, affiancato da una selezionata costellazione di certificata stirpe albionica, riesumata dal corpo del British Empire.

Per decrittare il doppio carattere dell'Anglosfera occorre studiarne l'alfabeto che l'informa. Depurato dell'ideologia, il globalismo britannico – leggi: inglese – ce ne svela i caratteri originari e permanenti se osservati sotto una lente scorretta quanto rivelatrice: il sottotesto razzista. Accanto a Seeley, c'è Kipling fra le letture obbligate dei brexiteers neoimperialisti. Il fardello dell'uomo bianco, con il precetto di «vigilare in pesante assetto/su genti irrequiete e selvagge»¹⁴, è loro preghiera matutina. La missione civilizzatrice del British Empire esprimeva la responsabilità dei bianchi, superiori per definizione, sui coloured d'ogni specie. Ipocrisia? Abbellimento della brutale affermazione di sé sopra popoli soggiogati e sfruttati perché di ceppo diverso, trattati a mitraglia se insensibili alla generosa pedagogia inglese? Anche. Ma l'esaltazione dell'eletto popolo inglese, che tuttora impregna alcuni curricula educativi britannici nel contesto più tradizionalista che Occidente conosca, traduce l'ipocrisia in spontanea, forse irriflessa ma potente adesione al passato imperiale. Riferimento attivo nel presente. Cui fa eco, sull'altra sponda dell'Atlantico, la rabbiosa narrazione del bianco deprivato dalla «globalizzazione» e assediato da minoranze irriducibili, specie ispaniche e cattoliche, non assimilabili al canone bianco-anglosasso-

14. Dalla prima strofa di *The White Man's Burden*: «To wait on heavy harness, on fluttered folk and wild».

ne-protestante. Talmente diffusa da catapultare un suo disinibito araldo alla Casa Bianca.

Attorno a questo analogo sentire s'intrecciano i fili nuovi della relazione speciale fra Londra e Washington. Come il tempo in Sant'Agostino, i suoi adoratori sanno che cosa sia finché non debbono spiegarlo. Sia la formula del segretario di Stato Usa, Mike Pompeo, non esattamente l'idealtipo Wasp (le sue radici affondano a Caramanico Terme): «La special relationship è il cuore pulsante del mondo libero»¹⁵. Poiché è difficile attribuire a un ex direttore della Cia l'impulso a concepire la geopolitica affare di cuore, conviene interpretarne la retorica quale espressione della relazione speciale 2.0, cifra nella tela tessuta da influenti élite americane e britanniche. Con il non irrilevante contorno canadese, australiano e neozelandese. Espressa nella dimensione segreta dalla rete Five Eyes, massimo conglomerato spionistico del pianeta ruotante attorno all'asse delle intelligence statunitense e britannica, allargato a tre ex colonie d'insediamento legate per sangue alla madrepatria (carta 1). Nella versione ideologica, Anglosfera. In geopolitica, centrale operativa, sala macchine dell'Occidente. Idealmente rimodellata sul glorioso prototipo del British Empire, retto da Londra e che a Londra tuttora esibisce la sua imperiale semenza.

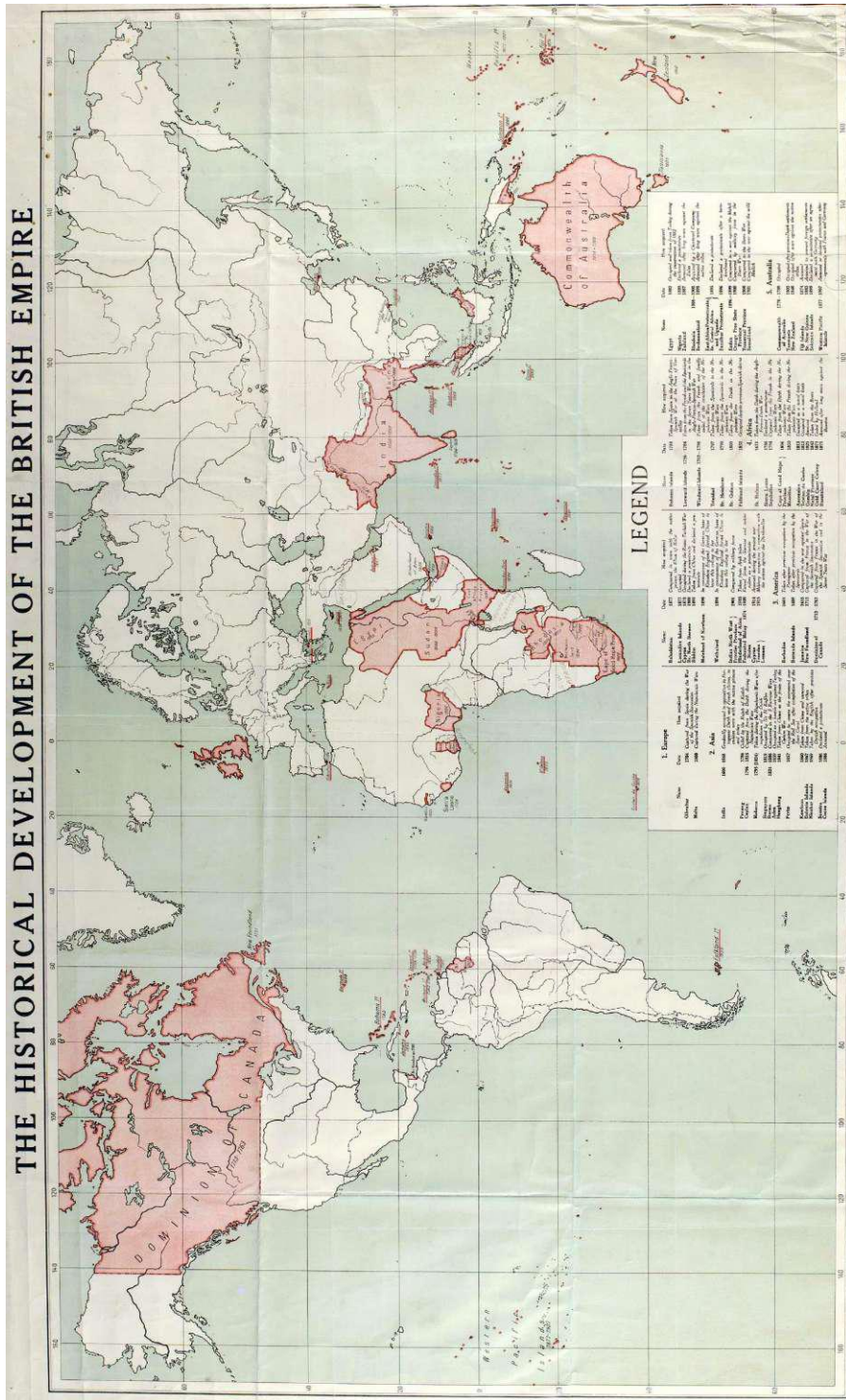
3. Ogni rappresentazione geopolitica ama teatralizzarsi. Produrre sacrari. Se ve n'è uno dove l'idea di Anglosfera si manifesta con immediata grinta, questo è Trafalgar Square, luogo della memoria imperiale per eccellenza (carta 2). Monumento all'Anglosfera ante litteram allestito a metà Ottocento, oggi questa effervescente piazza di Londra, multietnico palcoscenico di eccentriche esibizioni, rammenta a chi vuole intenderli gli architravi di quel paradigma. Variamente declinato nell'ultimo secolo e mezzo sotto specie di Greater Britain, Anglo-World, Imperial Federalism, Anglo-Saxondom, Pan-Saxonism, Anglo-America, Round Table Movement, ha nei quattro volumi della churhilliana History of the English-Speaking Peoples la sua Bibbia¹⁶. La statua dell'ammiraglio Nelson, in cima alla colonna perno della sce-

15. Cfr. A. TAYLOR, «Pompeo's visit to Britain shows the special relationship adrift», *The Washington Post*, 9/5/2019.

16. Un'accurata ricostruzione storica dell'Anglosfera è in M. KENNY-N. PEARCE, *Shadows of Empire. The Anglosphere in English Politics*, Cambridge 2018, Polity Press, da cui ci siamo lasciati guidare nella visita virtuale a Trafalgar Square. Vedi anche S. VUCETIC, *The Anglosphere: A Genealogy of a Racialized Identity in International Relations*, Stanford 2011, Stanford University Press.

1 - L'IMPERO BRITANNICO NEL 1915

THE HISTORICAL DEVELOPMENT OF THE BRITISH EMPIRE



2 - BREXIT DIVIDE IL REGNO UNITO

Immigrazione

■ 22,5% (Londra)

■ 7-9%

■ 0-6%



Focolai di tensione con Brexit



Aree con pil pro capite sopra la media europea (il resto del paese è sotto la media)

— Zee internazionali/Limite di pesca scozzese



Porti scozzesi che hanno raccolto il 48% del pescato britannico nel 2015

La Scozia strategica

■ Basi della Raf

● Centri radar

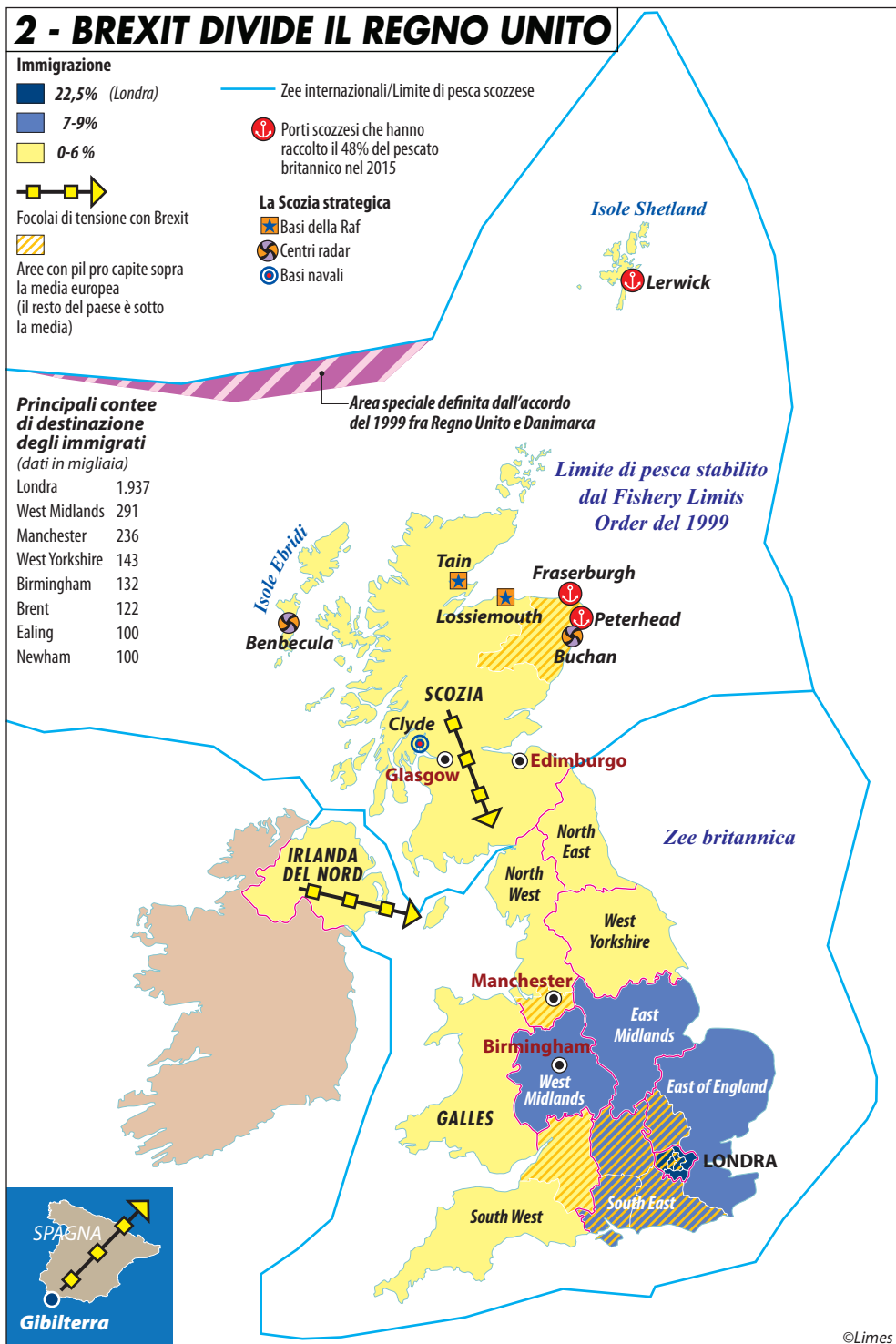
● Basi navali

Principali contee di destinazione degli immigrati (dati in migliaia)

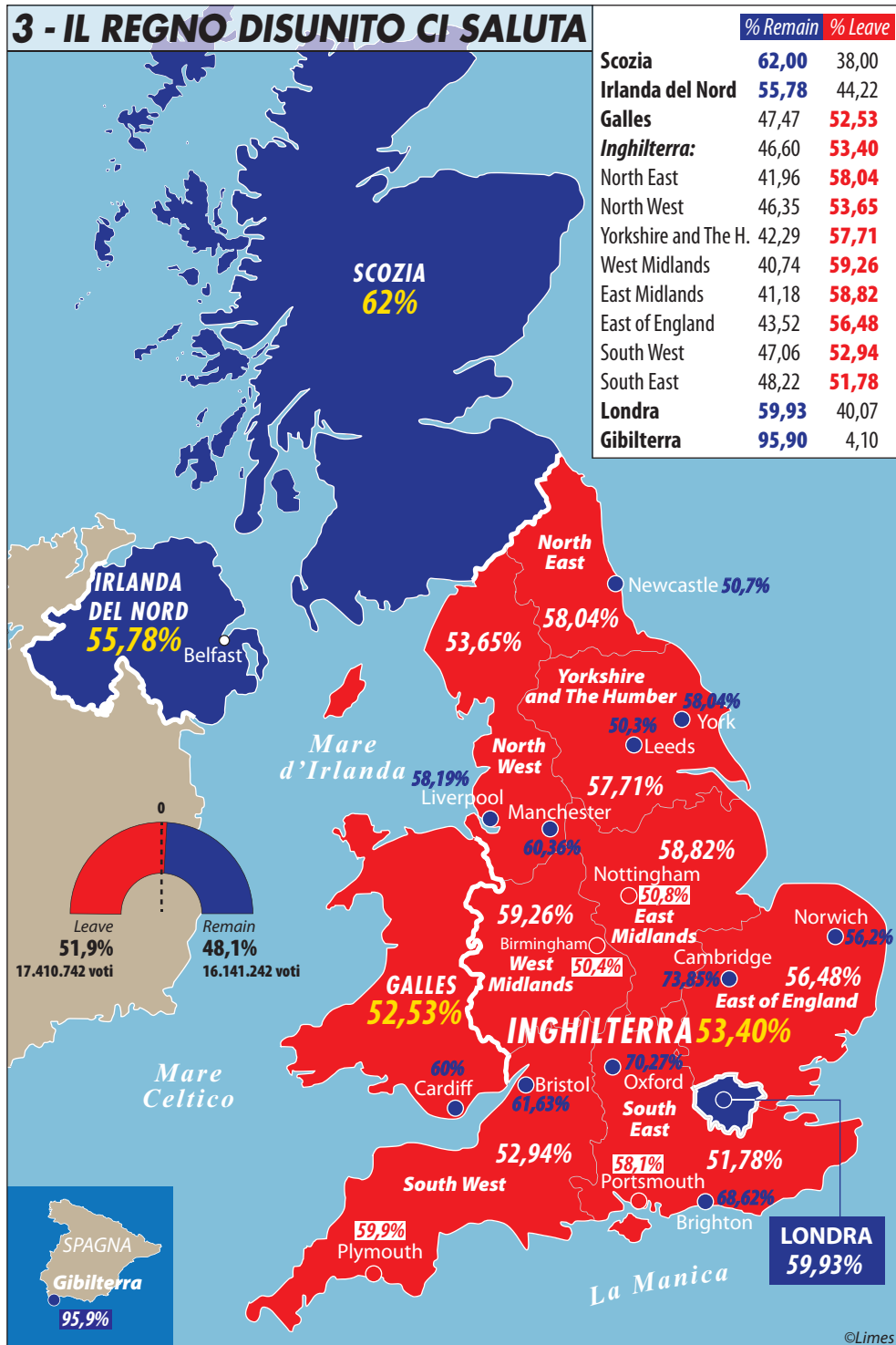
Londra	1.937
West Midlands	291
Manchester	236
West Yorkshire	143
Birmingham	132
Brent	122
Ealing	100
Newham	100

Area speciale definita dall'accordo del 1999 fra Regno Unito e Danimarca

Limite di pesca stabilito dal Fishery Limits Order del 1999



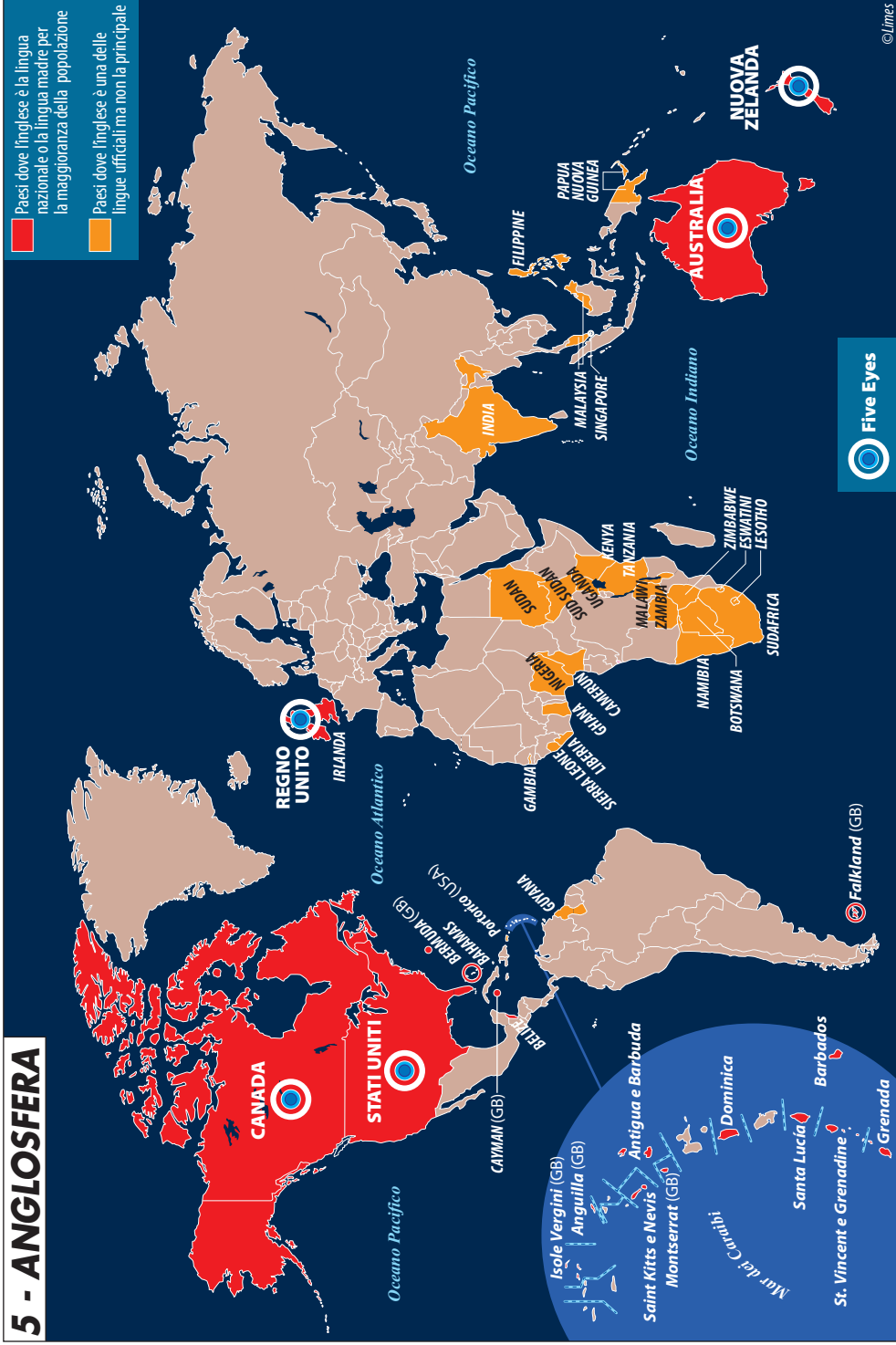
3 - IL REGNO DISUNITO CI SALUTA



4 - I DIALETTI DI GRAN BRETAGNA E IRLANDA

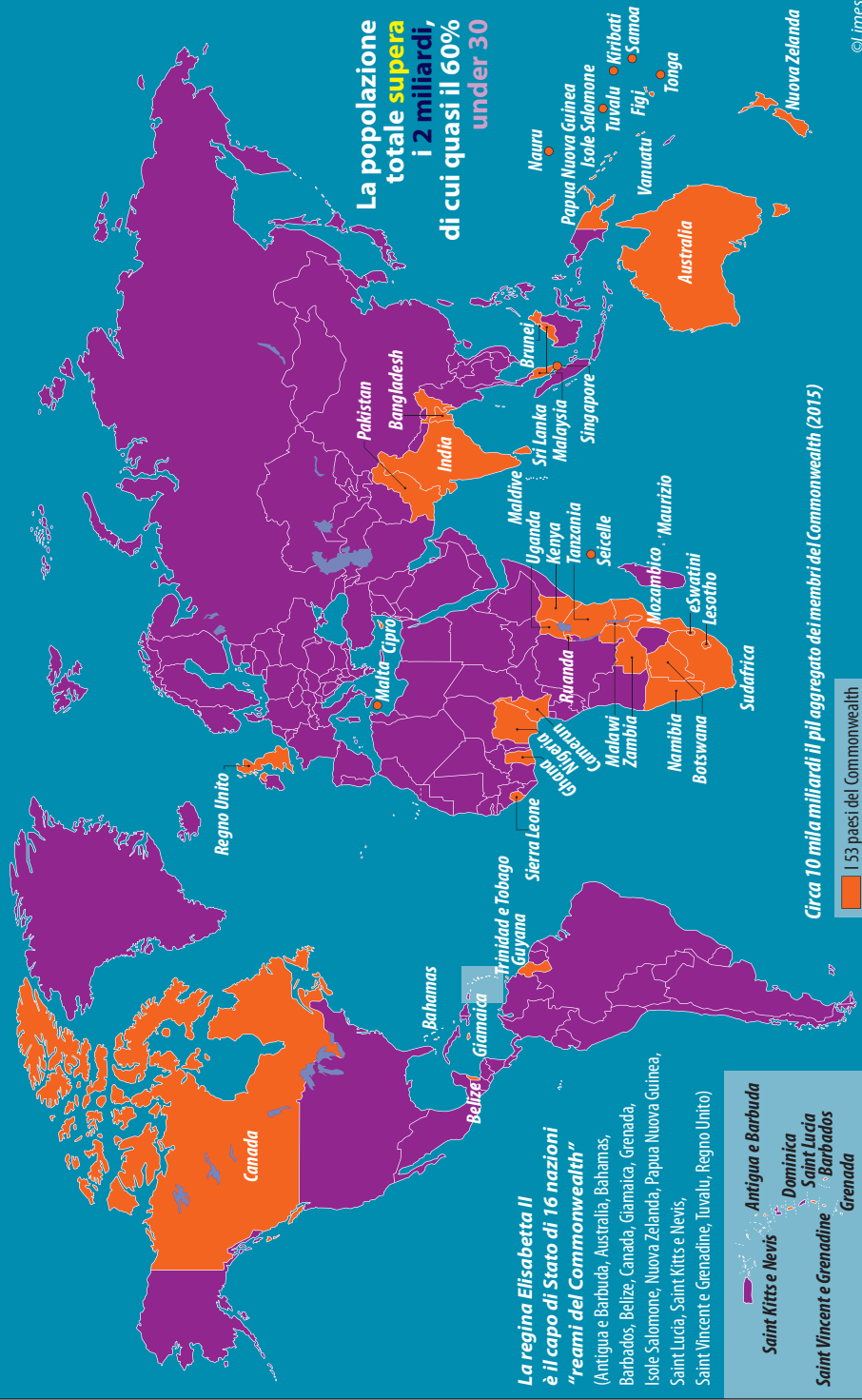


5 - ANGLOSFERA

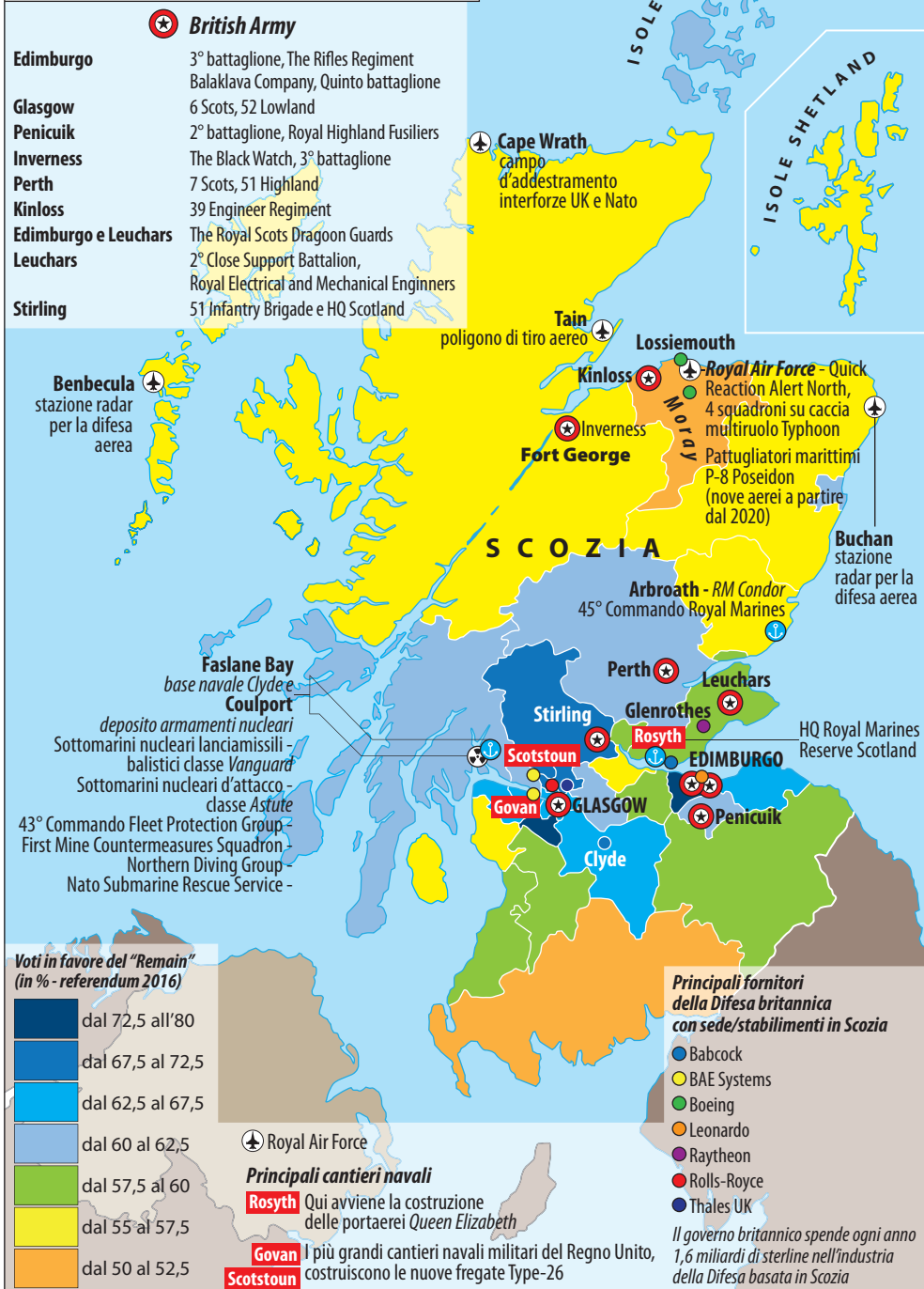


6 - IL COMMONWEALTH

la superficie totale è pari a poco meno di un quarto delle terre emerse



8 - PERCHÉ LONDRA NON RINUNCIA ALLA SCOZIA

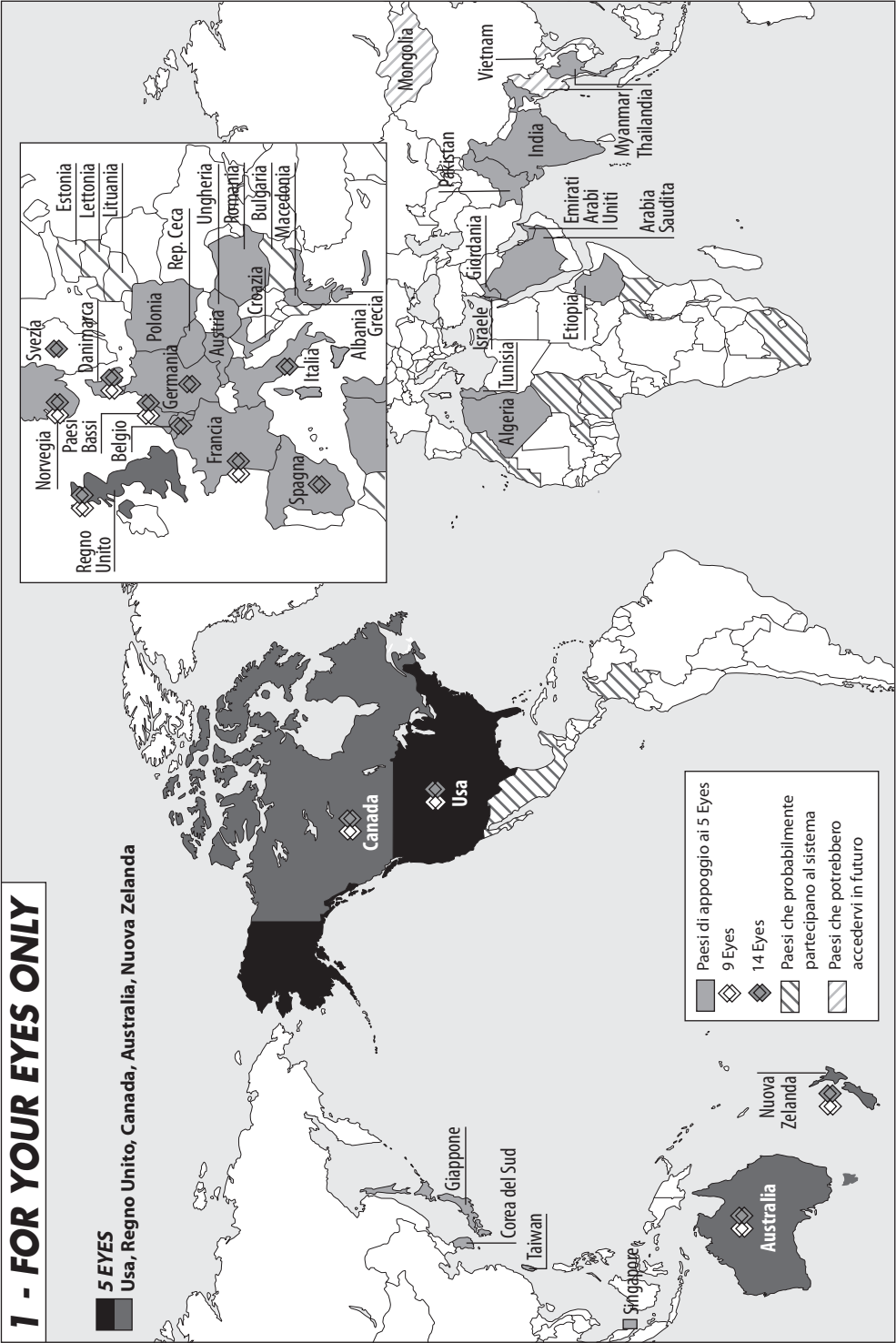


Fonte: www.deliveringforscotland.gov.uk/security/

na, poggia su un piedistallo nel quale sono incastonati quattro rilievi in bronzo fuso da cannoni francesi dedicati a gloriosi fatti d'arme. Di qui l'eroe di Trafalgar contempla statue, ornamenti e palazzi che riproducono su scala metropolitana la vastità dell'impero. I fianchi della piazza, da cui diramano il Mall verso Buckingham Palace e la strada di Whitehall che porta agli uffici del governo e al Parlamento di Westminster, sono dominati dalle imponenti Canada House, sede della Canadian High Commission, e South Africa House, ormai ambasciata sudafricana. Appena fuori, direzione Piccadilly, ecco la più recente torre della New Zealand House. Giù lungo lo Strand, presso l'arco disegnato da Aldwych Street, spiccano Australia House, inaugurata nel 1918 da Giorgio V, e India House. Tra le due, Bush House, già sede del BBC World Service, concepita cent'anni fa dal magnate americano Irving Tar Bush, ornata con due statue dedicate alla fraternità anglo-americana. Sul portico è incisa la dedica: «All'amicizia dei popoli di lingua inglese».

Se al posto di «amicizia» – moneta falsa in geopolitica – leggiamo «intimità», prossimità psicologica cementata da lingua e storia, forgiata nelle guerre combattute assieme, distillata dalla medesima cultura giuridica, dal primato della libertà individuale, poggiata su corposi interessi economici e filiere finanziarie globali polarizzate su Londra e New York, intuiamo che Anglosfera è l'altro nome della special relationship. Aggiornata e allargata. Storie di apparati, più che di governi. Tecnostrutture ramificate e durature, che vigilano sulla continuità degli Stati. Legate dalla fiducia che solo l'intimità sperimentata nel tempo lungo, in climi e contesti diversi, può produrre. Ora che debbono affrontare la sfida della Cina, potenza culturalmente antipodale, per gli Stati Uniti non è indifferente contare su una cerchia di alleati affidabili, o almeno facilmente interpretabili perché affini. E per gli inglesi è indispensabile la membership nel più esclusivo club occidentalista, di cui amano intitolarsi le fondamenta. Gloriantosi di aver trasmesso alla nuova superpotenza il presupposto permanente della propria geopolitica: l'avversione per Russia e Germania. E di qualsiasi combinazione le colleghi, specie se a egemonia cinese.

Le strutture dell'Anglosfera profonda sono «elitarie, esclusive ed elusive». Così le dipinge il ricercatore australiano Tim Legrand, che con

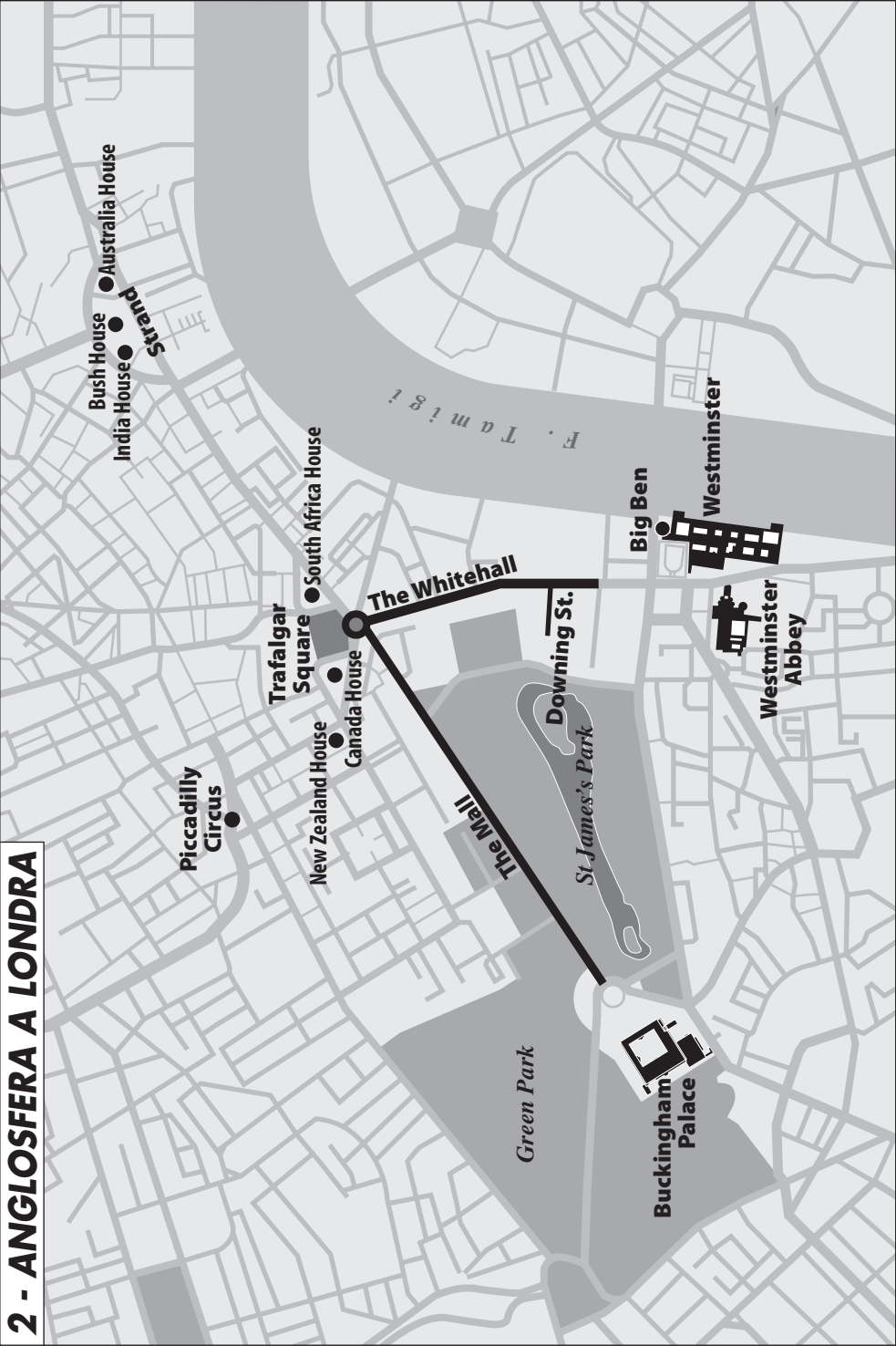


*speciale acribia si è dedicato a decrittare*¹⁷. Individuando 23 reti transgovernative – bilancio molto provvisorio – configurate dal quintetto Usa-Regno Unito-Canada-Australia-Nuova Zelanda o suoi formati ristretti (tabella). Tutte a guida americana e vicariato britannico: dal Technical Cooperation Program (burocratese per Five Eyes) al Border Five (controllo delle frontiere), dagli Ottawa Five (cyber-security) all'inominato gabinetto che riunisce le agenzie statistiche dei Cinque, dal Vancouver Group (proprietà intellettuale) ai Critical Five (protezione delle infrastrutture critiche) e altre architetture strategiche.

Se il gene dell'Anglosfera è antico, la sua attuale configurazione risale all'ultimo passaggio di secolo e poco oltre. Per impulso dei neocon attivi nell'amministrazione di George W. Bush, di Tony Blair a Londra e di alcuni premier conservatori d'inclinazione anglosferica, quali John Howard a Canberra, Stephen Harper a Ottawa, Jim Bolger e poi John Key a Wellington. Nel 1999 e nel 2000, lo Hudson Institute, think tank americano di consentanea ispirazione, radunò un'elevata compagnia anglosferista prima a Washington poi nel Berkshire. Della partita erano fra gli altri i tories Margaret Thatcher e David Davis (futuro negoziatore sul Brexit con l'Unione Europea), lo storico inglese Robert Conquest e il politologo statunitense Francis Fukuyama di poi rinnegata fede neocon, gli editori Conrad Black e Rupert Murdoch. L'augusto consesso s'ingegnò a tracciare principi e forme dell'Anglosfera, nucleo dell'Occidente chiamato a elaborare il lutto per la scomparsa del caro Nemico sovietico. Ideali e compiti oggi attivamente coltivati dall'ala estremista o neoconservatrice dell'amministrazione Trump – islamofobi, sinofobi e suprematisti bianchi.

L'Anglosfera è a stringere album di famiglia dell'impero americano. Simbolo della translatio imperii da Londra a Washington. Senza la superpotenza a stelle e strisce – astraendo dalle sue componenti non conformi al bianco standard razziale – Anglosfera non sarebbe molto più di un club di idiosincratici cultori delle passate glorie albioniche. Basti esplorare le carte mentali dei suoi promotori inglesi. La cabala dei puristi – a rigore: razzisti culturali, brexiteers insofferenti delle molli cadenze tory – che usa riunirsi in aristocratici circoli londinesi pone il primo limes anglosferico dentro il Regno Unito. Per assioma esclude i cattolici irlandesi che minacciano di farsi maggioranza nell'Ulster. Quanto alla

17. Cfr. T. LEGRAND, «Elite, exclusive and elusive: transgovernmental policy networks and iterative policy transfer in the Anglosphere», *Policy Studies*, vol. 37, n. 5, 2016, pp. 440-455.



Repubblica d'Irlanda, neanche a parlarne, specie dopo che quel nefando ascesso celto-papista ha aderito, con studiato sberleffo, alla Francofonia. Tollerata, a stento, la frangia scozzese, purché non colori la sua anglofobia di tonalità secessioniste.

Gli anglosferisti anglo ammettono a denti stretti la necessità della guida americana. Ma il loro cuore batte per gli ex Dominions (D maiuscola) già semi-autonomi ai tempi dell'impero – Canada, Australia e Nuova Zelanda, cui vigente lo statuto di Westminster (1931) si sommano Sudafrica, Terranova e Stato Libero d'Irlanda – distinti dai dominions (d minuscola), titolo pertinente a qualsiasi territorio del British Empire. La famiglia anglosferica dei globalisti à la Johnson, molti dei quali passati sotto le bandiere del Brexit Party inventato da Nigel Farage, include pertanto la grande maggioranza dei britannici (all'85% inglesi), più australiani, neozelandesi e canadesi (esclusi ovviamente aborigeni, québécois e immigrati non assimilabili). Fin qui il mondo degli ex coloni kith and kin – amici e parenti, accomodati sotto l'inevitabile leadership americana. I più liberali, od opportunisti, concedono la patente anche agli indiani, grazie al loro pur peculiare inglese e alla correlativa matrice culturale che orienta parte delle loro élite. Nei rari attimi di rilassamento, alcuni anglosferisti da combattimento concedono: «Il sangue della mente conta più che il sangue del corpo». Infine, i pragmatici includono più o meno l'intero Commonwealth. Fantasma da cerimonia, certo. Specie per i 52 partner del Regno Unito sparsi nei cinque continenti, indisponibili alla pretesa britannica di trattarli come se recassero il prefisso di Londra. Pur sempre un terzo dell'umanità, altrettanto delle acque sotto giurisdizione internazionale, poco meno di un quarto della superficie terrestre. A capo la regina. Per chi di tradizione vive, il balsamo compensativo di quel fantasma domestico è irrinunciabile (carta a colori 6).

In termini pratici, per i brexiteers le vaghe stelle dell'Anglosfera disegnano praterie per l'influenza dell'imminente Global Britain, perno di un insieme di trattati commerciali, bilaterali o regionali, destinati a mitigare il prezzo della fuga dall'Europa. Nelle intenzioni, Anglosfera è replica alla constatazione di Dean Acheson, fra i più autorevoli segretari di Stato nella storia degli Stati Uniti, che nel 1962 sibilava: «La Gran Bretagna ha perso un impero e non ha ancora trovato un ruo-

RETI POLITICHE TRANSGOVERNATIVE NELL'ANGLOSFERA

NOME DELLA RETE	COMPETENZA	MEMBRI DELL'ANGLOSFERA
Windsor Arrangement Group (comprende anche l'Irlanda)	Sicurezza sociale	Australia, Regno Unito, Usa, Canada, Nuova Zelanda
Six Nations Benefit Fraud Conference (comprende anche l'Irlanda)	Prestazioni di sicurezza sociale	Australia, Regno Unito, Usa, Canada, Nuova Zelanda
Five Country Ministerial Meeting	Ministeri della Giustizia e dell'Interno	Australia, Regno Unito, Usa, Canada, Nuova Zelanda
International Heads of Child Support Agency Meeting	Tutela dell'infanzia	Australia, Regno Unito, Usa, Canada, Nuova Zelanda
Five Country Conference	Immigrazione	Australia, Regno Unito, Usa, Canada, Nuova Zelanda
Border Five	Protezione delle frontiere	Australia, Regno Unito, Usa, Canada, Nuova Zelanda
The Critical Five	Protezione delle infrastrutture sensibili	Australia, Regno Unito, Usa, Canada, Nuova Zelanda
The Technical Cooperation Program (The Five Eyes)	Intelligence e sicurezza	Australia, Regno Unito, Usa, Canada, Nuova Zelanda
The Ottawa Five	Cyber-security	Australia, Regno Unito, Usa, Canada, Nuova Zelanda
Heads of Assessment Meeting	Intelligence e sicurezza	Australia, Regno Unito, Usa, Canada, Nuova Zelanda
Quintet of Attorneys-General	Procuratori generali	Australia, Regno Unito, Usa, Canada, Nuova Zelanda
Food Safety Quadrilateral Group	Standard di sicurezza alimentare	Australia, Usa, Canada, Nuova Zelanda
Five Nations Consular Colloque	Relazioni consolari	Australia, Regno Unito, Usa, Canada, Nuova Zelanda
Four Countries Conference	Agenzie elettorali	Australia, Regno Unito, Canada, Nuova Zelanda
Vancouver Group	Proprietà intellettuale	Australia, Regno Unito, Canada
Tri-Treasury Conference	Ministeri del Tesoro	Australia, Regno Unito, Nuova Zelanda
Nome sconosciuto	Sviluppo internazionale	Australia, Regno Unito, Stati Uniti, Canada
The Rev-Sec Group	Riscossione delle imposte	Australia, Regno Unito, Usa, Canada, Nuova Zelanda
Nome sconosciuto	Agenzie nazionali di statistica	Australia, Regno Unito, Usa, Canada, Nuova Zelanda
Veterans Affairs	Affari dei veterani	Australia, Regno Unito, Usa, Canada, Nuova Zelanda
Strategic Alliance Group	Polizia e crimine	Australia, Regno Unito, Usa, Canada, Nuova Zelanda
International Supervisors Meeting	Antiriciclaggio	Australia, Regno Unito, Usa, Canada, Nuova Zelanda
Five Countries Passport Group	Autorità preposte al rilascio dei passaporti	Australia, Regno Unito, Usa, Canada, Nuova Zelanda

Fonte: Tim Legrand (2016), «Elite, exclusive and elusive: transgovernmental policy networks and iterative policy transfer in the Anglosphere», *Policy Studies*, 2016, vol. 37, n. 5, 440-455.

lo»¹⁸. Nei fatti, pragmatico riconoscimento della maestà americana in cambio di un posto non solo onorifico nella sala del trono. Tutto bene, purché dopo aver sognato proiezioni globali il Regno Unito non si svegli disunito.

4. «Ora abbiamo bisogno di un vero Brexit e di una nuova agenda per riunire il paese». Il commento di Boris Johnson alla disastrosa performance dei conservatori nelle elezioni europee del 26 maggio insiste sul vincolo caro ai brexiteers fra rottura con l'Unione Europea e integrità del Regno Unito. Sotto direzione inglese, s'intende. È stato il nazionalismo anglo, baricentro dei leavers incarnato ieri dallo Ukip oggi dal Brexit Party, a cavalcare il referendum anti-Ue in vista di questo doppio obiettivo, retto dal principio per cui Inghilterra è sinonimo di Regno Unito. La penosa gestione di Theresa May e il caos politico-istituzionale che ne è scaturito minacciano di produrre l'opposto. Se Brexit verrà, come ricomporrà il paese? Sarà molto se non ne sancirà la disintegrazione. Il dopo-referendum ha innescato una spirale che sta travolgendo regole e consuetudini plurisecolari. Già minate dalla devoluzione architettata vent'anni fa da Blair per placare l'indipendentismo scozzese, prevenire possibili rivendicazioni gallesi e stabilizzare l'Irlanda britannica. Con il risultato di accendere gli appetiti di tutti anziché saziarli. E di irritare gli inglesi esclusi dal festival delle autonomie.

Nulla è più certo, quasi tutto interpretabile. Rompendo il tabù dei tabù, a Londra si discetta sottovoce di costituzione scritta. Dov'è oggi il potere nella patria della moderna sovranità? Che ne è della Corona in Parlamento? Che cosa resterà del Regno Unito se plebiscito dopo plebiscito – sull'Unione Europea e/o per erigere nuove frontiere nell'arcipelago britannico – non emergerà un arbitro legittimato a eseguirne la sentenza?

Difficile concepire come il riprofilarsi di un confine duro fra Repubblica d'Irlanda e Regno Unito in conseguenza dell'eventuale Brexit secco, senza accordo, possa avvenire in pace. O che un'eventuale riunificazione dell'Irlanda sotto Dublino sia concepibile senza scatenare guerra – civile o internazionale dipende dal punto di vista. Né appare scon-

18. Così Acheson, all'epoca consigliere del presidente John F. Kennedy, parlando a West Point il 5 dicembre 1962. Per un'analisi critica cfr. D. BRINKLEY, «Dean Acheson and the "special relationship": The West Point speech of December 1962», *The Historical Journal*, 33, 3, 1990, pp. 599-608.

tato che il ritorno della Scozia allo statuto sovrano, in forza del probabile secondo referendum per l'indipendenza motivato dal rifiuto del Brexit – cui Edimburgo già lavora, ammesso che Londra lo conceda – sia gestibile con britannica flemma. Al di là delle faglie interne al Regno Unito, è il contesto internazionale a non garantirne l'eventuale decomposizione regolata. La questione inglese, perciò britannica, non si risolve nell'arcipelago. È questione anche americana, dunque destinata a investire gli equilibri globali. Il Regno Unito, via Nato, Five Eyes e altre Anglosfere profonde è dentro la sfera d'influenza statunitense. In posizione strategica. Nell'Antieuropa, sezione dell'impero a stelle e strisce, il suicidio della monarchia britannica sarebbe visto annunciare ulteriori fratture scomposte nel proprio ambito continentale (carta a colori 7). Infatti Washington non sta a guardare. Il Congresso minaccia ritorsioni in caso di liquidazione dell'accordo del Venerdì santo in Irlanda del Nord, per cui tanto si spese e s'espone.

Al Pentagono si studiano gli scenari geostrategici derivabili dall'instabilità nell'arcipelago britannico, a cominciare dal regime delle acque interne. Partendo dal Mare d'Irlanda, spazio forse destinato a futura frontiera d'acqua fra la neutrale Irlanda unita e l'atlantica Gran Bretagna divisa in Scozia e Inghilterra, con i fondamentali colli di bottiglia settentrionale (Canale del Nord) e meridionale (Canale di San Giorgio). In mezzo l'Isola di Man, baricentrica fra Irlanda, Scozia, Inghilterra e Galles. Né è automatico che la Scozia indipendente sia subito ammessa nella Nato, anche se gli Stati Uniti s'impegneranno ad accoglierla. L'affaccio settentrionale dello spazio britannico è cruciale per proiezione atlantica, prossimità all'Artico e alla «cortina di ferro» oceanica lungo il Mare del Nord. Uno sguardo alla mappa strategica della Scozia (carta a colori 8) basta per cogliere il rilievo delle basi militari – su tutte l'insostituibile Faslane Bay, attracco per i quattro sottomarini nucleari lanciamissili balistici classe Vanguard che assicurano la deterrenza atomica del Regno Unito. Per tacere delle industrie, specie dei cantieri navali di Rosyth – dove si è appena finito di allestire la portaerei Queen Elizabeth, quasi pronta per entrare in linea – risorse irrinunciabili per la difesa britannica. Peggio: tali strutture insistono sulle aree più indipendentiste della Scozia, certificate dal voto del 2014. Poco credibile, stante la posta in gioco e vista l'intenzione del Partito nazionalista scozzese di rimuovere (come?) da Faslane Bay i sottomarini atomici inglesi,

che nelle stanze deputate a Londra e a Washington non siano allo studio operazioni coperte d'emergenza per impedire che tanto tesoro vada in fumo.

Gli Stati Uniti osservano con dispetto le ambigue aperture del Regno Unito nei confronti della Cina. A irritarli non è solo la fame di capitali della City, immune per professione dagli stereotipi razziali, pronta ad accogliere quanta pecunia possibile, anche se targata Pechino. È soprattutto l'improvvisa e certamente correlata larghezza di vedute dell'intelligence britannica, non abbastanza sensibile alle calde raccomandazioni americane perché chiuda la porta in faccia a Huawei e al suo temuto 5G. Washington è impegnata in una campagna di riduzione dell'interdipendenza economica, finanziaria e soprattutto tecnologica con Pechino, per meglio poterla contenere. Operazione che impone l'allineamento degli alleati, per ora deludente. Se il brillante secondo britannico scarta, esaltando le nuove vie della seta, «progetto di ambizioni davvero epiche» – parola del cancelliere dello Scacchiere Philip Hammond, poco prima che May si dimettesse¹⁹ – qualcosa non funziona in sala comandi. Da Washington si arriva a minacciare il controspionaggio di Sua Maestà, il più intimo e potente nella famiglia dei Cinque Occhi, di severe contromisure. Meglio non immaginare che cosa accadrebbe in caso di scissione dell'intelligence britannica, implicita nella disgregazione del Regno Unito. Come previsto da James Bond, alias Sean Connery: «L'indipendenza della Scozia è solo questione di tempo»²⁰.

5. Quando durante la crociera inaugurale il Titanic, britannico colosso dei mari, nella notte senza luna e brillante di stelle della domenica 14 aprile 1912 impattò un iceberg e cominciò ad affondare, il destino di metà dei passeggeri e dell'equipaggio era segnato. Le scarse lance di salvataggio non li avrebbero potuti imbarcare. Mentre donne, bambini e uomini s'accalcavano a caccia di uno strapuntino sulle scialuppe, i fumaioli scaricavano il vapore in eccesso emettendo un lancinante sibilo e l'orchestra suonava Nearer, My God, to Thee, il capitano Edward John Smith, inglese delle Midlands Occidentali, esortava alla calma il suo equipaggio: «Be British, boys, be British!». Accanto a lui, sistemando con cura il suo smoking un ricco connazionale dichiarava: «Andrò giù ben vestito».

19. Cfr. B. GOH, «Britain calls China's Belt and Road Initiative a "vision"», *Reuters*, 26/2/2019.

20. «Scottish independence "will come in time" – Sean Connery», *The Scotsman*, 15/9/2015.

La pubblicistica sul naufragio del Titanic indica nel censo il primo discrimine fra sommersi e salvati. I passeggeri di prima classe avevano qualche chance in più di sopravvivere. A temperare l'eccesso di determinismo economicistico hanno recentemente provveduto due ricercatori australiani e uno svizzero, pubblicando nel 2009 uno studio che suggerisce l'incidenza del carattere nazionale nella selezione fra vittime e sopravvissuti. Nel disastro morirono proporzionalmente più britannici che americani. Di norma, i primi facevano la coda per raggiungere le lance, i secondi sgomitavano²¹.

Non sappiamo se in caso di naufragio del Regno Unito i sudditi di Sua Maestà terranno a mente l'esortazione del capitano Smith e del suo britannico equipaggio. O se nello stile del congedo dall'impero di casa si ripartiranno per nazionalità, aprendo nuovi orizzonti alla teoria freudiana sul narcisismo delle piccole differenze. Per noi, osservatori non proprio esterni del Brexit e delle sue possibili conseguenze, sarà utile tener ferma la misura del dramma geopolitico in corso. Quando una nazione imperiale scompare, il mondo vira di qualche grado attorno al proprio asse. Anche se British style, l'autoaffondamento dello United Kingdom susciterebbe gorgi destinati ad investire anche noi italiani, spettatori abbastanza incoscienti. Forse ci illudiamo che in gioco sia solo il formato dell'Unione Europea, quasi le isole britanniche fossero esotico arcipelago e la nevrotica famiglia comunitaria più della somma algebrica degli Stati che la compongono. La posta in gioco è immensamente più alta. È la scomparsa o meno del massimo produttore di storia nell'età moderna.

Nel frattempo, quel nobile residuo imperiale in cerca d'identità pare virarsi in Ukania, britannico adattamento della defunta Kakanian. Epiteto che Robert Musil attribuì a un altro impero dai troppi nomi, l'asburgico, imploso perché faceva continuamente il contrario di ciò che pensava e continuamente pensava il contrario di ciò che faceva.

L'Inghilterra si fece impero in un momento di distrazione, spiegava Seeley. Non vorremmo se ne stesse congedando allo stesso britannico modo.

21. K. MARKS, «More Britons than Americans died on Titanic "because they queued"», *The Independent*, 21/1/2009. Cfr. B.S. FREY, D.A. SAVAGE, B. TORGLER, «Surviving the Titanic Disaster: Economic, Natural and Social Determinants», CESIFO Working Paper No. 2551, Category 2: Public Choice, February 2009, scaricabile da www.CESifo-group.org/wp



LA QUESTIONE BRITANNICA

Parte I

*l'*OFFENSIVA INGLESE

LA SCOMMESSA DEGLI INGLESI

di Dario FABBRI

La necessità di salvare il Regno Unito dai secessionismi è all'origine del referendum sul Brexit, voluto dalle dominanti élite anglo. I legami dei brexiteers con le ex colonie. Le velleità anglosferiche non seducono gli americani, tantomeno il Commonwealth.

*Gli inglesi hanno preso troppa pioggia
per escogitare qualcosa di immaginifico.*
Natasha Pulley, *L'orologiaio di Filigree Street*¹.



1.

LI INGLESI NON CREDONO NEL DESTINO.

Allevati a ordine e tradizione, amanti della competizione e del potere, pure in situazioni disperate sanno muovere soltanto all'offensiva. A penzoloni sull'abisso, provano tenacemente a sollevarsi. Alle prese con la progressiva dissoluzione del loro impero, giunta a lambire gli originari domini britannici, intendono ristabilire preminenza sui vicini. Per salvare il Regno Unito, per impedirne la polverizzazione. Turbati dalla possibilità che la Scozia possa conquistare l'indipendenza, che l'Ulster possa congiungersi con Dublino, che Londra si percepisca ecumenica, hanno escogitato il Brexit. Contro ogni convenienza economica e politica. Per ricreare un sostanzioso iato tra la Gran Bretagna e il resto, per ripristinare una frontiera che costringa all'interno scozzesi, gallesi e nordirlandesi cattolici, per stroncare le cosmopolite ambizioni della City. Posti con le spalle al muro, apparentemente condannati a un declino già scritto, immaginano di recuperare la dimensione imperiale, camuffata con il rilancio del Commonwealth, perché capace in passato di sublimare le rivendicazioni etniche con la primazia sul pianeta. Processo insulare, pressoché estraneo alla relazione tra il Regno Unito e le istituzioni europee, sostenuto massicciamente dalla campagna inglese, residuo della più violenta delle genti. Stratagemma scivoloso, che potrebbe accelerare quelle spinte centrifughe che vorrebbe inhibire, che potrebbe consentire a francesi e tedeschi di sottrarre allo storico rivale la sua compiutezza strategica. Passaggio imprevedibile, al momento incagliato sul futuro del confine irlandese, sul suo esoso costo finanziario, destinato a tracciare la parabola dell'Inghilterra. Dunque del pianeta.

1. N. PULLEY, *The watchmaker of Filigree Street*, New York City 2016, Bloomsbury.

2. Il Regno Unito è il fondiglio dell'impero inglese, quanto ne resta sulla terra dopo la rivolta delle province statunitensi, dopo lo sfilarsi dei *dominions* nordamericani e oceanici, in seguito alla decolonizzazione afroasiatica. Ribattezzato «britannico» soltanto nel 1707 per mitigare la sottomissione degli scozzesi, attraverso la riscoperta del demotico latino, sprofondato nell'oblio per sedici secoli. Inventato come «United Kingdom» nel 1801 per temperare l'annessione dell'Irlanda (Atto d'unione), edulcorazione che mascherava la superiorità degli *anglo* con una costruzione di apparente matrice nazionalistica, come capitava nell'Europa attraversata dal romanticismo.

Pure nella sua dimensione attuale, il Regno Unito resta nella disponibilità degli inglesi. Sebbene composto da quattro territori distinti – *home countries* nella dizione sportiva – è sottoposto alla loro volontà. La regina è titolare soltanto della Chiesa anglicana, non delle confessioni cui afferiscono le varie etnie autoctone. Non della Chiesa presbiteriana scozzese, né di quella quacchera, così resta alternativa alla gerarchia cattolica cui si richiamano gli indipendentisti nordirlandesi. Qui esiste la Banca di Inghilterra, non quella britannica. Oltre il Canale di Bristol, oltre il Vallo di Adriano e il Mare d'Irlanda si stagliano le province, dotate di parlamenti e uffici locali. Mentre gli inglesi mancano di istituzioni specifiche, poiché detentori della podestà assoluta, esistenti nella simbiosi tra rappresentatività propria e generale. Lo stesso nazionalismo *anglo*, cresciuto nel secondo dopoguerra come reazione allo scadimento dell'impero, significato dallo stendardo con croce di San Giorgio in campo bianco, è invenzione folkloristica, priva di cogenza. *In nuce*: per i discendenti di Guglielmo il Conquistatore non esiste distinzione tra sé e l'intera Gran Bretagna, tra *english* e *british*. Almeno finché il Regno sopravvivrà.

Gli inglesi hanno compiuto una delle epopee più straordinarie della storia. Progenie di una brutale osmosi tra celti, romani, sassoni e normanni – specie gli angli, originari dell'omonima penisola affacciata sul Mar Baltico – nel basso medioevo cominciarono a imporsi sul contesto circostante, prima di guardare al mondo. Nel XIII secolo annetterono il Galles, nominando «*prince of Wales*» il loro erede al trono, così da negare sovranità ai celti occidentali. Nel XVI secolo si estricarono dall'autorità di Roma, ponendo il sovrano alla testa della Chiesa nazionale, senza mutare sensibilmente la teologia (Atto di supremazia, 1534). Allora il Galles accolse il neonato credo anglicano, rinunciando a sviluppare una sua confessione nazionale, fondendosi spiritualmente nel più potente vicino.

Nei secoli successivi gli anglosassoni si dedicarono alla conquista di Irlanda e Scozia. Dopo aver invaso le province di Munster e Leinster, dopo aver impedito alla Invincibile Armata di utilizzare l'isola gaelica come piattaforma d'attacco, nel 1614 rovesciarono la maggioranza autoctona del parlamento di Dublino. L'intera Irlanda fu consegnata a re Giacomo, relegata a semplice colonia. Contadini quaccheri della Cumbria e razziatori presbiteriani delle Lowlands furono spediti nell'Ulster per popolare il territorio, per garantirne «la perenne fedeltà a Londra»². Attra-

versarono il mare in decine di migliaia, con un rapporto di quattro a sei in favore degli scozzesi. Senza che nella terra d'approdo la superiorità numerica sottraesse lo scettro agli inglesi. Qui il clero anglicano rimase preminente su quello presbiteriano. Al punto che molti neoulsteriani devoti di John Knox emigrarono in America, dove sarebbero diventati il più bellicoso ceppo del nascente popolo statunitense, blasfemamente denominati «*scotch-irish*» nella nuova patria³.

Agli inizi del Settecento Londra sottomise definitivamente la Scozia. Giocando i protestanti delle Terre basse contro i compatrioti cattolici delle Highlands, stroncando le ribellioni giacobite, proibendo il tartan, perseguendo i fedeli di Roma. Gli scozzesi mantennero la Chiesa presbiteriana come tratto di distinzione etnica e il diritto continentale come impianto di giustizia locale, ma furono costretti ad accettare la supremazia dei vicini meridionali, a adottare la lingua inglese – alla fine dell'Ottocento i vittoriani provarono addirittura a rinominare il territorio Bretagna del Nord.

L'Inghilterra aveva realizzato il totale controllo dell'arcipelago originario, raggiungendo la compiutezza strategica. Finalmente poteva tornare a dedicarsi alla conquista del planisfero, parzialmente sospesa durante gli scontri britannici, fino ad allora riguardante soltanto l'America. Coinvolgendo nel perseguimento del suo impero globale anche scozzesi e gallesi (parzialmente gli irlandesi), così da blandirne il risentimento. Intenti a combattere contro gli indigeni d'Oltremare, a beneficiare di immense terre e delle ricchezze accumulate, i riluttanti sudditi di Londra trasferirono altrove la frustrazione accumulata in patria. Il dominio sul globo si fece proposito superiore, capace di annacquare attraverso la gloria le controversie isolate. Almeno fino al termine dell'Ottocento, quando il *British Empire* raggiunse la sua massima estensione, nonostante la sconfitta subita negli Stati Uniti. Egemone indiscusso su un quarto delle terre emerse e un quinto della popolazione mondiale. Dal Canada all'India, dall'Australia a Hong Kong, dall'Egitto al Sudafrica. Vista da lontano, l'Inghilterra divenne l'Old Blighty, corruzione di un esonimo urdu con cui si indica lo straniero, asceso negli anni ad affettuoso nomignolo per la madrepatria utilizzato dai coloni bianchi.

Prima del fisiologico declino, destinato a riacuire il *vulnus* interno. Già in crisi agli inizi del XX secolo – nel 1921 l'Irlanda raggiunse l'indipendenza, con la sola eccezione dell'Ulster – l'impero si disperse in seguito al disastro della seconda guerra mondiale. Allora gli statunitensi barattarono la protezione dell'ex madrepatria con la cessione dei suoi avamposti marittimi. Tra il 1946 e il 1997 ogni colonia guadagnò la sovranità, tranne sparuti possedimenti disabitati, tuttora parte del regno. Di fatto, l'eccezionale saga inglese/britannica si collocò tra le due regine Elisabetta: tra l'incoronazione della prima (1533) e l'ascesa al trono della seconda (1952).

Eppure, malgrado la caduta, gli inglesi non abbandonarono l'ancestrale complesso di superiorità, non smisero d'essere sé stessi. Neppure dopo aver rinunciato

3. Cfr. D. FABBRI, «Americano, troppo americano», *Limes*, «Texas, l'America futura», n. 8/2016 pp. 9-26.

alla perla d'Asia. Nelle parole della scrittrice Kamila Shamsie, «tutti i conquistatori dell'India sono diventati indiani: i turchi, gli arabi, i mongoli, i persiani. Alla caduta del loro regime, i discendenti sono rimasti nel subcontinente. Non gli inglesi. Quando questi persero l'India, se ne tornarono senza strazi nel Kent o nell'Essex»⁴.

Refrattari a ogni mutamento, ossessivamente legati alla tradizione, provarono a difendere quanto avanzato dalle precedenti imprese. Con scarsi risultati. La nascita del Commonwealth (1949) fu presentata ai sudditi come naturale proseguimento dell'impero, non come suo superamento. Ma la scomparsa delle colonie privò la Gran Bretagna di risorse naturali a basso costo, oltre che di uno sbocco garantito per i suoi manufatti. Nel paese le condizioni di vita subirono un netto peggioramento. Londra si convinse di aderire alla Comunità economica europea (1972), anche su considerevole pressione degli Stati Uniti che ne pretendevano la formale adesione al loro spazio di influenza⁵, assegnandole il ruolo di proprio rappresentante nei confronti delle cancellerie continentali. Visione utilitaristica dell'integrazione comunitaria che gli inglesi non avrebbero mai abbandonato.

Nello stesso periodo lo smembramento dell'impero toccò fatalmente il nucleo iniziale, ovvero la Gran Bretagna e l'Irlanda del Nord popolate in maggioranza da protestanti. Il processo assunse velocità vertiginosa. Nel 1969 cominciarono nell'Ulster i cosiddetti *troubles*, scatenati dai gruppi paramilitari cattolici che perseguivano la secessione. Downing Street rispose ordinando la più lunga campagna militare della sua storia, condotta principalmente da militari inglesi nelle contee di confine abitate dagli indipendentisti. Notevole fu il danno psicologico provocato da una crisi che sembrava irrisolvibile.

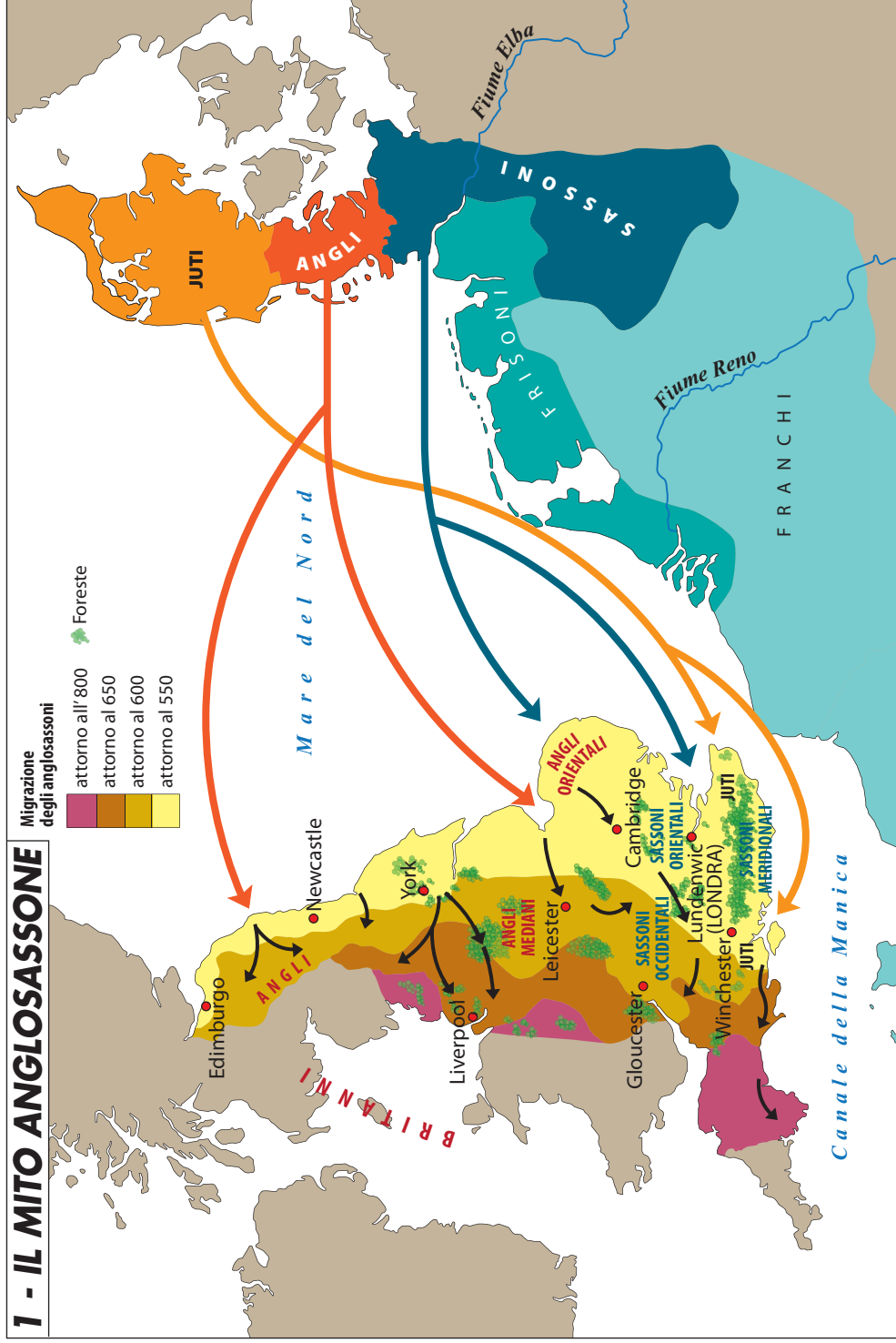
Sull'altra sponda del mare, nell'ottobre del 1974 il Partito nazionale scozzese (Snp) ottenne oltre il 30% dei voti locali, il più straordinario risultato dalla sua fondazione, anticipando l'instabilità che avrebbe presto scosso il territorio. Fase di deterioramento che si trascinò negli anni Novanta, in contemporanea con la trasformazione di Londra in città sradicata e finanziaria. Tanto da convincere Westminster ad accordare elevata autonomia alle province. Nel 1998 Tony Blair firmò l'accordo del Venerdì santo, che prevede(va) il congiunto governo di repubblicani e unionisti nell'Irlanda del Nord, nonché il diritto per la popolazione locale di realizzare tramite referendum l'unione con Dublino, qualora i cattolici fossero diventati maggioranza. E acconsentì alla devoluzione dei poteri in favore del parlamento di Edimburgo e delle assemblee di Belfast e Cardiff. Fino al referendum per l'indipendenza scozzese del 2014. Ulteriore shock per il dominante ceppo inglese, improvvisamente cosciente di poter perdere le Highlands. Urgeva una svolta. Nell'immediato.

3. L'Inghilterra non può rinunciare alla Scozia e all'Irlanda del Nord – oltre che al Galles. Neppure se volesse. Per vitali ragioni strategiche. Il controllo dell'antica Caledonia impedisce a una potenza ostile di attaccarla da nord, di stringerla in una

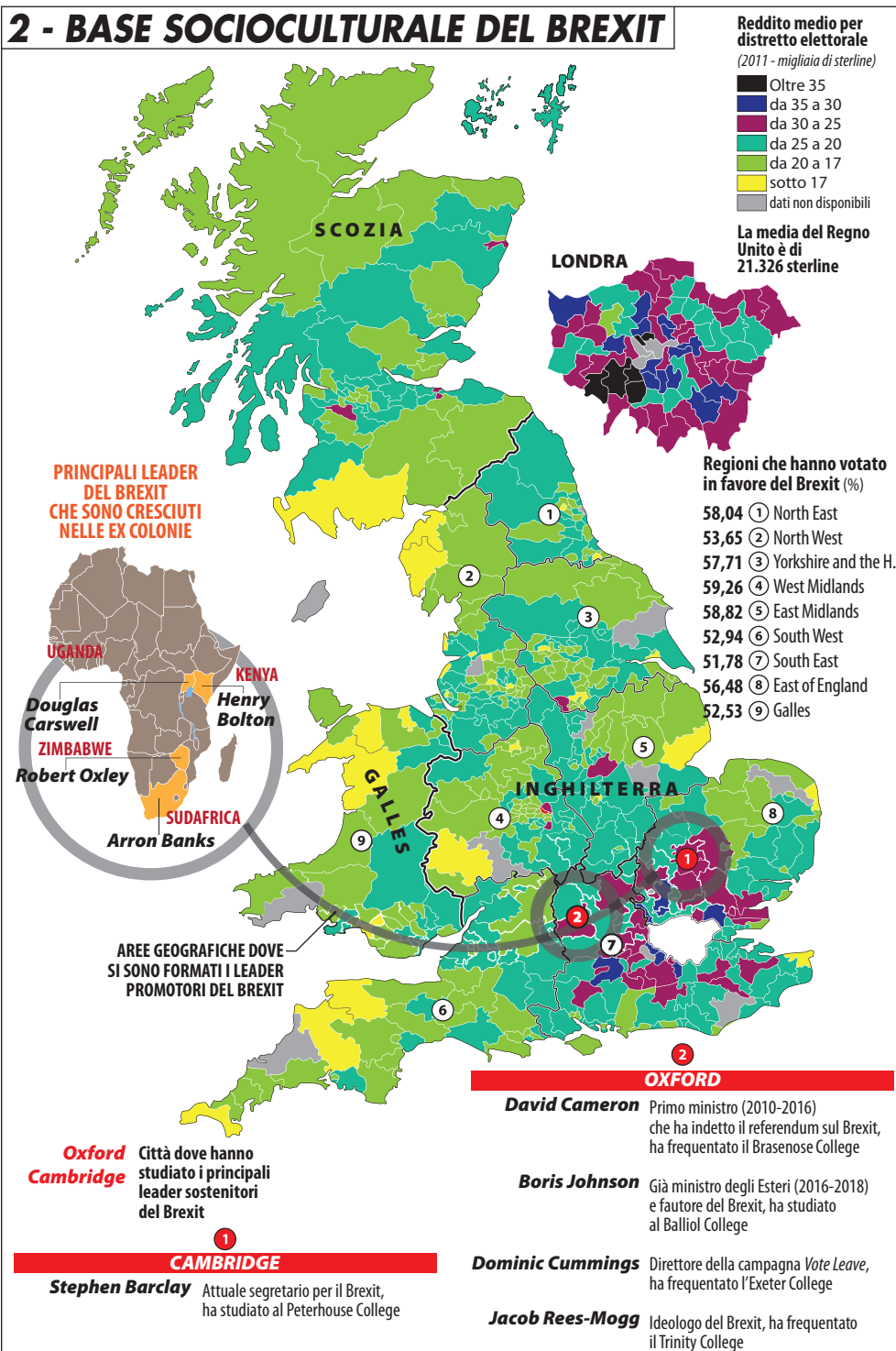
4. Cfr. K. SHAMSIE, *Burnt shadows*, London 2009, Bloomsbury Publishing, p. 83.

5. Cfr. D. FABBRI, «Europa, perla dell'impero americano», *Limes*, «Antieuropa, l'impero europeo dell'America», n. 4/2019, pp. 39-48.

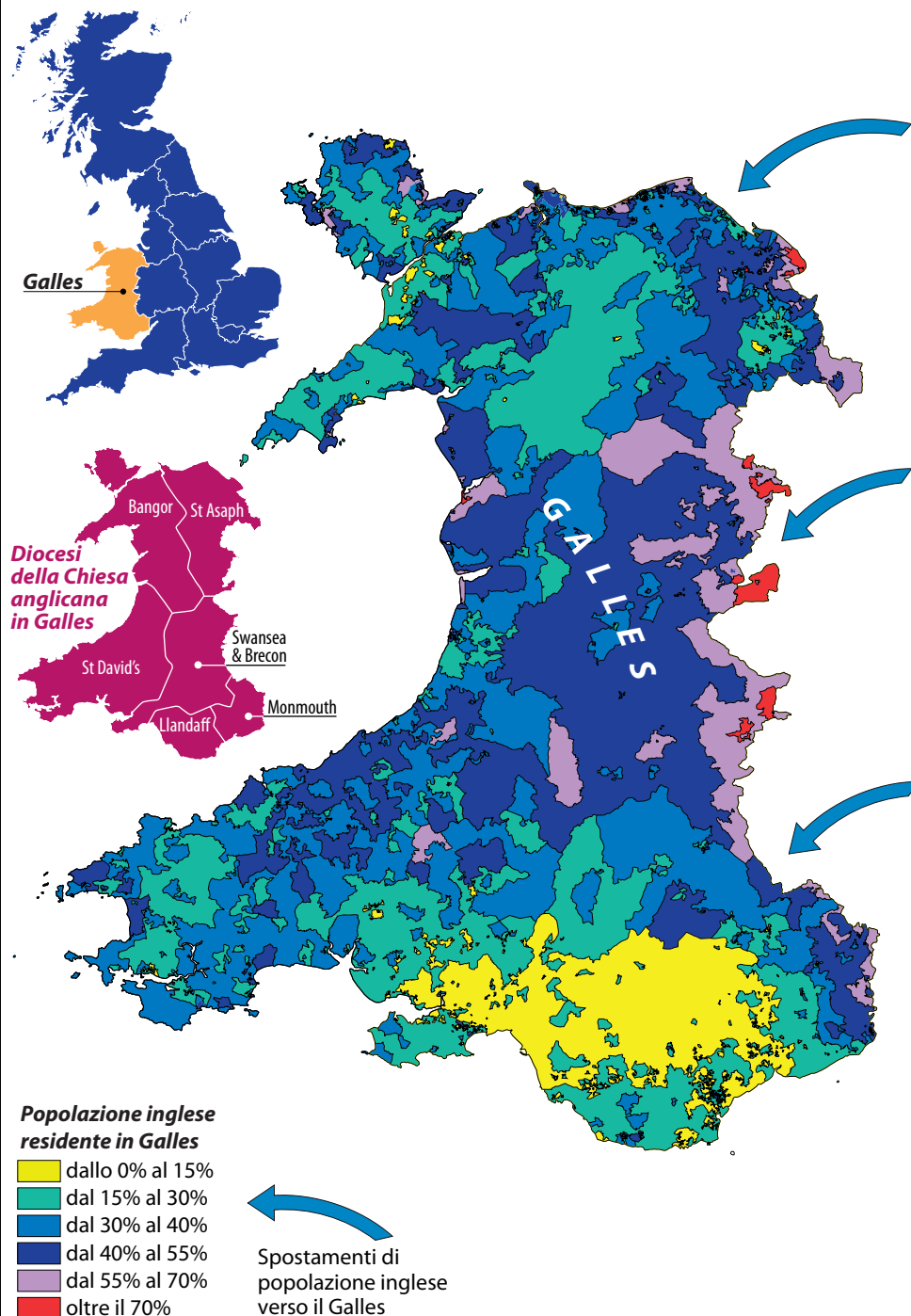
1 - IL MITO ANGLOSASSONE



2 - BASE SOCIOCULTURALE DEL BREXIT



3 - GLI INGLESI IN GALLES



4 - LE RELIGIONI IN IRLANDA DEL NORD



Fonte: Censimento 2011, Northern Ireland Statistics and Research Agency

tenaglia in caso di contemporanea aggressione da meridione. Quanto nel corso dei secoli realizzarono i vichinghi o immaginarono i francesi. Il controllo dell'Ulster impedisce a un nemico di attaccarla da occidente, di sottrarle il Mare d'Irlanda, di rovesciarsi su Liverpool e Manchester. Quanto nella storia provarono a compiere soprattutto spagnoli e tedeschi. Così, il Galles è cuscinetto tra la megalopoli londinese ed eventuali assalti provenienti da ovest.

Sicché gli inglesi continuano a intrattenere con le province la medesima relazione esistente tra madrepatria e colonie, sostanziata in un misto di imposizioni e lusinghe. Con l'obiettivo di legarle a sé, le sostengono finanziariamente. Soprattutto attraverso il gettito fiscale di Londra e delle contee meridionali, ogni anno versano circa 600 milioni di sterline al Galles, poco meno di un miliardo alla Scozia, quasi 11 miliardi all'Irlanda del Nord⁶.

Mentre continuano a occupare il territorio altrui. Trecento anni dopo la Piantagione d'Irlanda, dagli anni Settanta del Novecento migliaia di inglesi si sono stabiliti in Galles. E oggi sono maggioranza relativa nelle contee orientali di Denbighshire, Powys, Wrexham, Monmouthshire.

Inevitabile che le tendenze secessioniste registrate nelle nazioni britanniche ne provocassero la dura reazione. Inevitabile che nell'estate del 2014 questi guardassero con eccezionale preoccupazione ai preparativi per il referendum che poteva rendere indipendente la Scozia, che poteva spezzare la più intima dimensione della costruzione imperiale. Interpellata sul tema, la schiacciante maggioranza di coloro che vivono a sud del Vallo di Adriano si esprime fermamente contro tale scenario⁷. Boris Johnson, tra i principali leader conservatori, consigliò agli scozzesi una «sostanziosa colazione inglese»⁸. Nigel Farage, fondatore del partito Ukip, invitò la regina a intervenire «per impedire l'inaudita frammentazione del suo regno»⁹. Entrambi destinati a ruoli cruciali negli eventi successivi. Nel concreto, il governo di Westminster minacciò Edimburgo di estromissione dall'Unione Europea se avesse realizzato la secessione. Sventolando il potere di veto di cui dispone ogni cancelleria comunitaria nei confronti dei membri potenziali, sfruttando il valore simbolico che la costruzione continentale riveste per gli scozzesi, velleitaria strada per affrancarsi dall'egemone meridionale, per aumentare il proprio margine di manovra.

Il 18 settembre gli indipendentisti si fermarono al 44,70%. Eppure, anziché quietare la situazione, la loro risicata sconfitta scatenò la dura risposta dell'Old Blighty. Si palesò chiarissima la necessità di arrestare la disintegrazione del regno – anche al cospetto della contemporanea crescita demografica dei nordirlandesi cattolici. Gli inglesi pensarono di imporre alle nazioni britanniche l'abbandono

6. Cfr. E. MORGENROTH, «A united Ireland would be worse off than the Republic», *The Irish Times*, 15/5/2017.

7. Citato in C. GREEN, «England Survey found that people south of the border are overwhelmingly against Scotland leaving the UK», *The Independent*, 20/8/2014.

8. Citato in G. GRIFFITH, «Boris Johnson on Scottish independence: "I want Scotland to wake up to a full English"», *City AM*, 18/9/2014.

9. Citato in D. HUGHES, «Scottish independence: Nigel Farage urges Queen to back No vote», *The Independent*, 12/9/2014.

dell'Unione Europea. Con lo scopo di sigillare il paese nei confronti dell'esterno, di annullarne il coinvolgimento in un'architettura internazionale che ne allarga le maglie, di costringere in un confine unilaterale le autoctone etnie che ambiscono ad abbandonarlo.

Sorta di *extra omnes* geopolitico, realizzato attraverso un relativo isolamento, che dovrebbe escludere istituzioni e agenti allogeni dalle dinamiche interne, nuovamente informate dalla sola maggioranza *anglo*. Intemerata spaventosa, prodotta e consumata nel Regno Unito, benché raccontata come intraeuropea. Perseguita perfino contro Londra, capitale aliena alle istanze della nazione profonda, astrazione post-storica convinta di potersi sostituire alla volontà della collettività.

Lo strappo si è consumato con il referendum del 23 giugno 2016. Intenzionata a chiudere le frontiere alle genti di dentro, piuttosto che agli immigrati provenienti da fuori, l'Inghilterra profonda si è espressa compattamente per lasciare Bruxelles. Con il Lincolnshire e le Midlands avanguardia del progetto, favorevoli al Leave quasi per il 60%, secondo i sondaggi le regioni più orgogliose di essere inglesi¹⁰. Assieme a queste il Galles, legato da troppo tempo agli anglosassoni per scegliere autonomamente. Infine, la porzione protestante e unionista dell'Ulster, minoranza elettorale, inevitabilmente schierata con i compatrioti di Albione.

Con solita prova di solipsismo, invece di nominarlo Englexit, i media locali hanno battezzato Brexit il processo in corso. Frainteso nel continente come questione socioeconomica. Laddove le ragioni di classe, declinate in scontro tra popolo ed élite e in paura per lo straniero, hanno incarnato lo schema dialettico dell'impresa, non la sua causa. Non solo perché a scegliere Leave è stata soprattutto la classe media, non quella più umile. I *brexiteers* si sono mossi contro le aristocrazie inglesi, perché accusate d'aver tradito la causa nazionale in nome dei loro interessi d'Oltremare, di voler sacrificare ciò che resta dell'impero per il tornaconto economico. Il loro movente non è una mera rivendicazione materiale.

Manovra compresa nel dettaglio da scozzesi e nordirlandesi cattolici contro cui è indirizzata, largamente favorevoli a rimanere nell'Unione Europea. Con lo scopo di schivare il tallone anglosassone, di riemergere dal chiuso del Regno Unito. Affiancati da Londra, isola per il Remain con ambizioni da città Stato. Mentre all'indomani del referendum l'offensiva inglese si tingeva di imperiale, condizione ritenuta utile a superare le rivalità tra vicini. Per tradurre nel pianeta le tensioni interne. Come in passato.

4. Il Regno Unito è tuttora regolato da dinamiche imperiali. Segnalate da notevoli livelli di disuguaglianza sociale e dalla bassa qualità della vita. Oggi è lo Stato con il maggiore squilibrio nei salari d'Europa, l'unico che registra un crescente tasso di mortalità, quello con il più alto costo per l'istruzione¹¹. L'unico che esprime un popolo dominante sul resto. Connotati assai inconsueti per l'Europa attuale,

10. Cfr. «The English question: Young are less proud to be English», *BbcNews*, 3/6/2018.

11. Cfr. D. DORLING, S. TOMLINSON, *Rule Britannia*, London 2019, Biteback.

eppure ritenuti ordinari dagli autoctoni. Perché abituati alle asprezze della costruzione imperiale, centrata sulla brutalità e sulla privazione, alimentata dallo status e dalle conquiste ottenute all'estero, anziché dal tenore di vita. Istruiti dalla pedagogia nazionale alla sovradimensionata percezione di sé, smaccatamente anglocentrica, inclinata alla sovranità sull'estero vicino e lontano.

Nei libri di storia d'Oltremania si studia come «nazionale» la battaglia di Hastings (1066) con cui i normanni si imposero sui sassoni, benché questa apparten-ga soltanto all'Inghilterra; si apprende che l'invasione olandese dell'isola (1688) è stata una «gloriosa rivoluzione»; si scopre che sarebbero stati i britannici (leggi gli inglesi) a vincere la seconda guerra mondiale, invece degli alleati¹². A tutti gli studenti si impartisce massima dimestichezza con il *big pink*, il planisfero su cui è indicato in rosa l'impero britannico del periodo vittoriano, appeso sui muri delle scuole medie e superiori. Recenti rilevazioni dimostrano che i sudditi di Sua Maestà rimangono orgogliosi del colonialismo, giacché soltanto il 21% di questi valuta tale esperienza in senso negativo¹³.

In piena *querelle* interna, i *brexiteers* pensano tale diffusa attitudine come essenziale per salvare il regno, come naturale corollario della dipartita da Bruxelles. Nelle elaborazioni degli strateghi, Westminster dovrebbe riscoprire il legame imperiale con i paesi del Commonwealth, per siglare con questi lucrosi accordi economici. Per rilanciare il prestigio del paese, nuovamente al centro di un sistema, benché soltanto culturale. Per rendere compiuto l'ingenuo afflato cosmopolita di Londra. Per annullare le tensioni esistenti tra le etnie autoctone, nuovamente avvicinate dalla necessità di ottenere soddisfazione all'estero. Per inaugurare l'era della *Global Britain*.

L'appartenenza linguistica e i trascorsi condivisi dovrebbero facilitare gli scambi commerciali con le ex colonie e fornire un efficace antidoto al danno economico provocato dal Brexit e alla volontà delle cancellerie europee di punire l'audacia degli isolani. La ritrovata estroversione dovrebbe assurgere a distrazione interessata dalle beghe locali, in grado di convogliare gli sforzi degli abitanti verso il medesimo scopo e di scongiurare l'implosione del paese.

Poco conta se inglesi, scozzesi o gallesi non seppero fondersi in una unica etnia britannica neppure nelle colonie – piuttosto tale mescolanza germinò nazionalità inedite, come quella australiana o canadese. Il proposito imperiale è naturale sbocco del Brexit, perché inscritto nella locale fibra antropologica. Gestito da una classe dirigente di discendenza inglese, di formazione classica ed elitaria. Composta da politici istruiti nei migliori collegi di Oxford, spesso in geografia, la più esclusiva delle materie, scelta da un corpo studentesco composto per il 94% dai figli dell'aristocrazia¹⁴.

Tra questi, David Cameron da Peasemore, convinto eurofobo benché collocato nel campo avverso per mera contingenza, propositore dello specifico referendum,

12. Cfr. *Ibidem*.

13. Cfr. *The British Empire is «something to be proud of»*, YouGov, 26/7/2014, bit.ly/2WuKth2

14. Cfr. R. BENNETT, «Geography finds its place among elites», *The Times*, 23/5/2018.

già studente del Brasenose College nella celebre città universitaria; Alexander Boris de Pfeffel Johnson, grande sostenitore del Brexit, laureato al Balliol College; Dominic Cummings, direttore della campagna Vote Leave, prodotto dell'Exeter College; Jacob Rees-Mogg, ideologo di un nuovo Commonwealth, allievo del Trinity College.

Gruppo alquanto omogeneo, ingrossato da altri *brexiteers* dotati di straordinari legami con le colonie. Tra questi, ancora David Cameron, erede di una famiglia arricchitasi in Giamaica con il commercio degli schiavi e le piantagioni da zucchero; Arron Banks, grande finanziatore del partito Ukip, cresciuto in Sudafrica, dove possiede miniere di ferro e zinco; Robert Oxley, responsabile dei media per il comitato di Leave.eu, originario dello Zimbabwe; Henry Bolton attuale leader di Ukip, nato e allevato in Kenya; Douglas Carswell, primo eletto di Ukip alla Camera dei Comuni, cresciuto in Uganda.

Negli ultimi anni gli esponenti del Leave – palesi e nascosti – hanno espresso l'intenzione di rendere nuovamente globale la Gran Bretagna. Cameron ha spiegato che l'impero merita d'essere celebrato, non presentando alcuna scusa al governo indiano per il massacro di centinaia di civili disarmati ad Amritsar, durante il periodo coloniale¹⁵. Farage ha annunciato di preferire gli immigrati provenienti dalle ex colonie, specie se indiani (indù) e australiani, piuttosto che quelli originari dell'Europa orientale¹⁶. Johnson si è prima scagliato contro Obama, a suo avviso contrario al Brexit per il retaggio anticoloniale passatogli dal padre keniano; quindi ha recitato *Il fardello dell'uomo bianco* di Rudyard Kipling in un tempio del Myanmar durante una visita nel paese da ministro degli Esteri¹⁷; infine ha proposto di stringere con il governo australiano un accordo per il libero movimento dei cittadini nei rispettivi territori.

Dopo il Brexit, Westminster ha rilanciato la dimensione militare del regno, essenziale per la rinnovata apertura al mondo. Nel 2018 ha varato una portaerei (*Queen Elizabeth*), ne ha annunciata un'altra (*Prince of Wales*) e inaugurato una base navale in Bahrein, tornando a est di Suez dopo l'indipendenza del regno del Qatar. Nello stesso periodo ha proposto accordi commerciali a molteplici ex *dominions*, esaltando le vantaggiose opportunità fornite dai consumatori britannici. Ha cercato di stabilire una decisiva sintonia con Donald Trump, spiegando le proprie velleità veterocoloniali come compatibili con l'impero americano, nel quale vorrebbe ricavarci un feudo, nel nome dell'Anglosfera. Finendo per incontrare eccezionali resistenze. Interne alle isole britanniche, all'Europa, alle ex colonie. Capaci di complicarne grandemente i piani, di condurre l'Old Blighty all'impasse.

5. Attori di taglie disomogenee, i principali interlocutori dell'Inghilterra sono passati al contrattacco. Per impedire al dominatore/nemico di centrare i suoi

15. Citato in T. SHIPMAN, «My pride in the British Empire, says David Cameron in India as he stops short of an apology for 1919 massacre at Amritsar», *Daily Mail*, 20/2/2013.

16. Citato in R. MASON, «Nigel Farage: Indian and Australian immigrants better than eastern Europeans», *The Guardian*, 22/4/2015.

17. Cfr. R. BOOTH, «Boris Johnson caught on camera reciting Kipling in Myanmar temple», *The Guardian*, 30/9/2017.

obiettivi. Specie le nazioni che compongono il Regno Unito. Sconvolte dalla possibilità di tornare a un immutabile status quo, vittime di un Brexit mistificato, queste provano a rinnegare la condizione originaria, corroborando quegli impulsi separatistici che gli *anglo* vorrebbero sedare. Anzitutto la Scozia, consapevole della trappola in cui è finita, del pericolo d'essere costretta in schemi annosi. Negli ultimi mesi il primo ministro di Edimburgo, Nicola Sturgeon, ha più volte brandito la necessità di un nuovo referendum per l'indipendenza, specie se diventasse premier del regno Boris Johnson, «un autentico ciarlatano»¹⁸. Puntellata nel suo proposito dalla crescita degli indipendentisti, segnalati nei sondaggi al 49%¹⁹, ovvero a un passo dal traguardo. Così l'Irlanda del Nord di matrice cattolica, contraria a ogni ristabilimento della frontiera con l'Eire che la allontanerebbe dai correligionari meridionali. Nel gennaio del 2017 i leader del Sinn Féin, principale partito di matrice indipendentista, hanno abbandonato l'interetnico governo di Belfast, la prima volta dall'accordo del 1998. Invocando un referendum che sancisca il (ri)congiungimento con la Repubblica d'Irlanda. Magari entro il 2030, quando i fedeli di Roma saranno diventati maggioranza, dunque autorizzati a esprimersi unilateralmente sul tema.

Di recente sono aumentati gli episodi di violenza interconfessionale. Lo scorso aprile i repubblicani della Nuova Ira hanno ucciso la giornalista Lyra McKee durante alcune perquisizioni effettuate dalla polizia a Londonderry. Downing Street ha annunciato l'invio sul territorio di 1.500 poliziotti, principalmente inglesi, in vista del Brexit. Con la certezza di scatenare la livida rabbia della popolazione locale.

Proprio il confine nordirlandese è lo strumento utilizzato dai principali paesi europei per insidiare il rivale inglese in un momento di patente vulnerabilità. Su proposta di Dublino, durante il negoziato per l'uscita dall'Ue francesi e tedeschi hanno intimato al governo di Theresa May di mantenere aperta la frontiera. E di accettare che, in caso di mancato accordo tra le parti, l'Ulster rimanga nell'unione doganale comunitaria, che sia sottoposta a un regime fiscale distinto dal resto del regno (il cosiddetto *backstop*). Ponendo gli inglesi di fronte all'evenienza di dover rinunciare all'Irlanda settentrionale, per la prima volta dal XVII secolo. Nell'interpretazione del parlamentare conservatore Greg Hands: «I tedeschi stanno cercando di punirci, senza pudore»²⁰.

Scenario semplicemente inaccettabile per l'intera classe politica *anglo* che ha respinto per ben tre volte l'accordo presentato dalla May alla Camera dei Comuni, senza badare alle appartenenze di partito. Perché il controllo sul Mare d'Irlanda è tra le principali ragioni dell'azione eurofobica, la resa su questo punto la priverebbe di senso. Al solito, le questioni strategiche si sono imposte su quelle economiche, come ha illustrato Boris Johnson urlando un crudo *«fuck business»*²¹.

18. Citato in M. SEETLE, «Boris Johnson “complete and utter charlatan”, says Nicola Sturgeon, who, as PM, would boost independence cause», *The Herald*, 17/5/2019.

19. Cfr. E. OLEARY, «Brexit drives support for Scottish independence to 49 percent: YouGov», *YouGov*, 27/4/2019.

20. Citato in T. BUELTSMANN, «Brexit Has Made Britain anti-German Again», *Haaretz*, 6/2/2019.

21. Cfr. «Boris Johnson challenged over Brexit business “expletive”», *BbcNews*, 26/6/2018.

Ma Parigi e Berlino insistono nel voler prescrivere agli inglesi un prezzo sostanzioso per conservare l'Irlanda del Nord, costituito dall'eventuale assenza di un compromesso (*no deal*). Ingiunzione che ha indotto Downing Street a rinviare il Brexit fino al 31 ottobre. Per continuare a trattare sull'onere da sostenere.

Perfino la City di Londra vorrebbe sottrarsi al progetto della nazione in cui è collocata, sebbene non possieda i mezzi per attuare il suo proposito. Più rilevante, le antiche colonie paiono poco disposte ad accogliere le rinnovate aspirazioni degli inglesi. Benché tuttora formalmente sudditi della regina, canadesi, australiani e neozelandesi da tempo contano su Washington per la loro sopravvivenza, non su Londra. Mostrandosi fedeli soltanto agli americani. Anzi, guardano con sospetto alla volontà dell'ex madrepatria di ristabilire il vecchio legame, memori della condizione di subalternità che questo comporta(va). Per l'ex primo ministro australiano, Kevin Rudd, la reinvenzione della Grande Gran Bretagna (*Greater Britain*) è «la più folle delle idee folli, una clamorosa buffonata»²². Per tacere della freddezza con cui l'India tratta il dossier, impegnata a imporre le proprie condizioni commerciali, anziché riceverle.

Riluttanza che potrebbe rivelarsi esiziale, giacché nella sua storia il Regno Unito non ha mai saputo beneficiare del libero commercio. Potenza eminentemente imperiale, non si è mai confrontata ad armi pari, ha sempre comandato sugli interlocutori, spesso trasformandoli in colonie. Né in questa fase può vantare una manifattura appetita all'estero. In assenza di simpatetica apertura da parte degli (ex) sudditi, non dispone di peso sufficiente per piegarli al suo volere.

Eppure, appena realizzato il Brexit, gli inglesi dovrebbero agire con sveltezza per rafforzare il Commonwealth, per decantare le (presunte) intrinsechezze economiche con lo spazio che fu loro. Altrimenti finirebbero per affrontare immediatamente la rivolta di Scozia e Irlanda del Nord. Determinate a sfilarsi da un asfittico dominio. A un passo dal punto di non ritorno.

6. Gli inglesi non possono esistere senza impero. La rinuncia al controllo delle popolazioni confinanti, lo sgretolamento del loro impianto difensivo, li porrebbero sul medesimo livello degli altri. Spogliati di uno status magnificato, sarebbero condannati a coltivare un qualsiasi nazionalismo autocentrato, avviati a un epilogo inglorioso, introdotti all'ultimo curato. Quanto non hanno mai concepito, quanto solitamente imposto agli avversari.


Benché infragiliti dall'età, conservano lampi di temibile furore, visioni di carambole trascorse. A un passo dalla fine, provano a salvare il loro nucleo originario, quanto resta di un dominio universale. Provano a trattenere Scozia e Irlanda del Nord, a costringerle nel loro recinto. Sobillando la questione britannica, potenzialmente depositaria di eccezionale violenza, fondamentale per la tenuta del globo, destinata a durare nel tempo. Nei prossimi mesi dovranno comprendere se possie-

dono la forza di sostenere il costo economico del loro disegno, da scaricare su di una popolazione abituata agli sforzi imperiali, nel nome di un'anelata conservazione. Se hanno la capacità di respingere la controffensiva dei vicini britannici, intenti a sfruttare il momento per liberarsi dal giogo altrui, per trascendere lo spazio dello storico egemone. Se hanno l'abilità di stemperare l'opposizione degli ex possedimenti d'Oltremare, refrattari a un colonialismo di ritorno, inseriti stabilmente nel sistema statunitense. Al di là di come si concluderà il Brexit, temporaneo congegno di una vicenda ancestrale. Con il serio rischio di precipitare il Regno Unito in una guerra civile, a nord del Vallo di Adriano, al di là del Mare di Irlanda. Con la concreta possibilità di trascinare con sé gli Stati Uniti e il resto d'Europa. Costretti a occuparsi dell'ultima scommessa degli inglesi, della loro campagna per la sopravvivenza. Disposti a sfidare sé stessi e gli altri per non abitare la normalità eterna.

LA GRAN BRETAGNA HA PERSO L'EUROPA E NON HA ANCORA TROVATO UN IMPERO

di Andrew GAMBLE

Il Brexit è un fenomeno inglese, non britannico. Attinge alla nostalgia per la potenza perduta. Sentimento che rischia di frantumare anche la prima costruzione imperiale: il Regno Unito. L'attualità del monito di Acheson e il fascino della Global Britain.

1.  L REGNO UNITO STA ATTRAVERSANDO LA crisi politica e costituzionale più profonda da quando, un secolo fa, è divenuto una democrazia compiuta. La ragione immediata della crisi è il risultato del referendum del giugno 2016 sulla permanenza del paese nell'Unione Europea. Pur con un margine ristretto, la maggioranza assoluta degli elettori ha votato per il Leave, disattendendo le esortazioni in senso contrario dei principali partiti politici, della comunità imprenditoriale, dei principali alleati di Londra e delle organizzazioni internazionali. Il voto ha diviso il Regno Unito lungo linee di faglia generazionali, educative e regionali. Delle quattro nazioni costitutive, la Scozia e l'Irlanda del Nord hanno votato a favore del Remain, mentre Inghilterra e Galles si sono espresse per il Leave.

Nei tre anni successivi al referendum il governo ha faticosamente negoziato un accordo sull'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, ma non è riuscito a farlo approvare dal parlamento. Per almeno due ragioni. La prima è che il partito conservatore è profondamente diviso al suo interno sull'opportunità stessa di abbandonare l'Ue e su quale forma di Brexit possa garantire efficacemente il rispetto del voto referendario. In secondo luogo, in seguito alle elezioni anticipate del 2017 l'esecutivo dipende dai voti del Partito democratico unionista (Dup) nordirlandese. Formazione politica che non ha sostenuto l'accordo negoziato da Theresa May perché ritiene che esso riservi all'Irlanda del Nord un trattamento diverso rispetto al resto del paese e che di conseguenza costituisca il primo passo verso la possibile disgregazione del Regno Unito. Dunque, verso la riunificazione dell'Irlanda.

Lo stallo parlamentare ha radicato la polarizzazione tra *leavers* e *remainers* e gettato discredito tanto sul partito di governo quanto sull'opposizione laburista. Il protrarsi della crisi ha inoltre debilitato il potere conservatore, che non si aspettava il successo del Leave e dunque è stato colto del tutto impreparato dal risultato

referendario. Ancor più significativamente, la crisi seguita al voto del 2016 ha incrinato la fiducia popolare nelle istituzioni politiche, gettando una lunga ombra sulla resistenza della democrazia britannica, sul posto di Londra nel mondo e sul futuro del Regno Unito.

2. Il voto sul Brexit ha innescato una nuova fase del lungo declino dell'impero britannico, iniziato nel 1916 a Dublino con la rivolta di Pasqua. Avvisaglia della futura separazione dal Regno Unito di gran parte dell'Irlanda, la cui indipendenza coincise con la più importante contrazione territoriale dell'impero dalla perdita delle colonie americane nel 1783. Contrazione fra l'altro molto più dolorosa di quella di fine XVIII secolo, stante la prossimità dell'isola al centro del potere imperiale. Contestualmente, Londra perdeva tanto l'egemonia marittima quanto quella finanziaria, come certificato rispettivamente dal Trattato navale di Washington del 1922 e dal collasso del sistema aureo del 1931. Il Regno Unito fu parte integrante dell'alleanza che vinse la seconda guerra mondiale, ma il sostegno americano arrivò a fronte di un prezzo geopolitico pesantissimo: la fine dell'impero britannico, assediato dai movimenti nazionalisti che proliferavano in quelli che sarebbero presto diventati i suoi ex territori. I primi a lasciare Londra furono India e Pakistan nel 1947. Negli anni Sessanta fecero seguito molte altre colonie imperiali. In alcuni casi – come a Cipro, a Aden e in Kenya – i britannici provarono ad arginare i movimenti nazionalisti con la forza. Ad altre latitudini – l'esempio più notevole è il conflitto per le isole Falkland del 1982 – si è persino assistito ad alcune donchisciottesche riasserzioni del potere imperiale. Ma nel 2000 – dopo la restituzione di Hong Kong alla Cina tre anni prima – tutto ciò che restava dell'impero britannico era una manciata di territori remoti abitati da non più di duecentomila persone.

La scomparsa dell'impero sul quale non tramontava mai il sole lasciava una questione irrisolta: il destino dell'altro impero britannico, il Regno Unito. Quest'ultimo è il prodotto della secolare espansione dell'Inghilterra, che condusse prima alla conquista di Irlanda e Galles e poi all'unione delle corone inglese e scozzese nel 1603, evento cui fece seguito la fusione dei due parlamenti nazionali nel 1707. La dominazione inglese sui popoli vicini diede vita al Regno Unito e garantì allo Stato britannico il pieno controllo delle isole di Gran Bretagna e Irlanda. Garanzia di sicurezza che a partire dal XVIII secolo permise a Londra di intraprendere l'espansionismo commerciale e coloniale che avrebbe portato alla nascita dell'impero britannico d'Oltremare, progetto comune di inglesi, gallesi e scozzesi. Tra le nazioni del Regno Unito, solo gli irlandesi venivano trattati come una dipendenza coloniale interna.

Con fortezze come Gibilterra, Malta e Aden che presidiavano le rotte navali, insediamenti di coloni in Canada, Australia e Nuova Zelanda e dipendenze coloniali che comprendevano l'India e buona parte dell'Africa, l'impero britannico raggiunse l'apice della sua potenza a cavallo tra XIX e XX secolo. In quella fase – grazie anche alla supremazia industriale, finanziaria e commerciale – la Gran

Bretagna era la principale potenza globale, un attore in grado di plasmare l'ordine internazionale.

Posizione di preminenza che spiega il carattere traumatico del processo che nel corso del XX secolo ha inesorabilmente contratto il potere britannico e innescato il progressivo ritiro dallo spazio imperiale. Lo spirito imperiale è infatti ancora vivo nei britannici, tanto nella classe dirigente quanto tra i cittadini comuni. Le attitudini culturali e razziali radicate dall'impero nelle istituzioni continuano a plasmare la visione del mondo. Per i britannici è dunque particolarmente difficile convincersi di non essere più una potenza globale e ritagliarsi un ruolo negli affari mondiali in linea con la taglia attuale del Regno Unito.

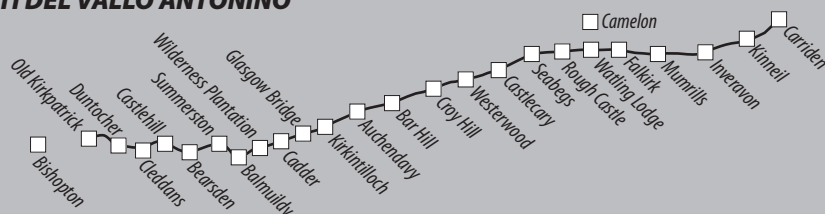
Nel celebre discorso pronunciato nel 1946 a Fulton, Missouri, Winston Churchill affermò che la Gran Bretagna si trovava al centro di tre sfere geopolitiche: l'impero britannico, l'Europa e l'Anglo-America e che non avrebbe dovuto scegliere tra di esse. Nel secondo dopoguerra Londra puntò quasi tutto sulla relazione speciale con gli Stati Uniti, rifiutando di prendere parte alle fasi iniziali dell'integrazione europea. Fu il fallimento strategico dell'invasione di Suez nel 1956 – uno degli ultimi interventi militari a carattere imperiale condotti dal Regno Unito – a obbligare i britannici a fare introspezione e a mettere in dubbio il corso geopolitico fin lì seguito.

Nel 1962 l'ex segretario di Stato americano Dean Acheson – uno degli architetti dell'ordine mondiale edificato dagli Stati Uniti dopo il 1945 – fece notare che «la Gran Bretagna ha perso un impero e non ha ancora trovato un ruolo». Laddove per gli americani Londra avrebbe dovuto interpretare il suo ruolo geopolitico nelle istituzioni comunitarie create dal Trattato di Roma e nella Nato. Conclusione alla quale, d'altra parte, erano giunti anche leader politici britannici quali Harold McMillan e Edward Heath. McMillan accelerò il ritiro dallo spazio imperiale e presentò la prima richiesta d'ingresso nel mercato comune, respinta al mittente dal generale de Gaulle, convinto che i britannici fossero un cavallo di Troia degli americani. Quando nel 1973 Heath riuscì ad assicurare l'ingresso di Londra nella Comunità europea, al voto parlamentare – che approvò l'accordo con un margine ristretto – fece seguito il primo referendum nazionale della storia del Regno Unito, nel quale l'elettorato si pronunciò a larga maggioranza per la permanenza di Londra nella Cee.

3. Alla metà degli anni Settanta sembrava dunque che la Gran Bretagna avesse trovato il proprio posto nel mondo, che il suo futuro fosse nell'Unione Europea. Malgrado la permanenza di legami profondi con gli ex territori imperiali e gli Stati Uniti, tutto lasciava pensare che il Commonwealth e Washington avrebbero avuto un'importanza di gran lunga inferiore a quella di Bruxelles nella geopolitica britannica. Dinamica che in principio non era del tutto evidente ai diretti interessati. Negli anni Settanta e Ottanta il Regno Unito era infatti logorato dai conflitti interni: la ripresa della lotta armata in Irlanda del Nord, l'ascesa del nazionalismo scozzese, le battaglie per il welfare state e per la sopravvivenza dei centri manifatturieri. Solo negli anni Novanta – quando il paese riemerse da questa fase traumatica – prese gradualmente forma tra i principali partiti un consenso di massima sull'importanza

IL LIMES ROMANO IN BRITANNIA

I FORTI DEL VALLO ANTONINO



Vallo Antonino

Costruito tra il 142 e il 144 d.C. Era lungo circa 60 km ed è stato realizzato dopo il Vallo di Adriano per rafforzare il limes romano in Britannia. Separava l'impero dalla Caledonia (nome dell'attuale Scozia).



Vallo di Adriano

Formato da un muro largo 3 metri e alto tra i 4 e i 5 metri, da un terrapieno inclinato e da un fossato fortificato con pali appuntiti. Una strada militare collegava i forti agli 80 fortini divisi in coppie vicino a ogni porta. A distanza regolare c'erano anche delle torri d'avvistamento.

Vallo Antonino

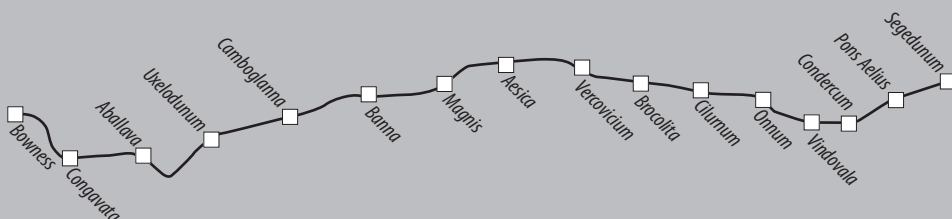
Formato da un banco di terra alto 4 metri e da un ampio fossato sul lato nord. Alle spalle del Vallo correva invece una strada militare.

Vallo di Adriano

Vallo di Adriano

Costruito nella prima metà del II secolo d.C. e lungo circa 120 km divideva la provincia romana della Britannia dalle popolazioni barbare a nord.

I FORTI DEL VALLO DI ADRIANO



della partecipazione all'Unione Europea come ancora della geopolitica britannica, così come sulla necessità di procedere a una devoluzione dei poteri in Irlanda del Nord, Scozia e Galles per garantire la pace e arginare il diffondersi dei nazionalismi e dei separatismi. Fu in questo contesto che il New Labour di Tony Blair e Gordon Brown vinse in modo travolgente le elezioni del 1997, proiettando il Regno Unito in una nuova era di sviluppo che avrebbe dovuto rendere il paese più europeo, pluralista, variegato e orientato a sviluppare relazioni di carattere federale tra le sue quattro nazioni costitutive.

Modello che è stato messo in dubbio dalle dinamiche innescate dalla crisi finanziaria del 2008. In particolar modo dall'ascesa dei nazionalismi e dei populismi nell'intera Europa, dalla reazione collettiva contro l'immigrazione e dal più ampio risentimento popolare contro le élite. Tutti nodi che sono venuti al pettine in occasione del referendum sul Brexit. Quest'ultimo è stato principalmente una manifestazione del dissenso nei confronti della classe politica britannica, soprattutto in quelle aree del Galles e dell'Inghilterra del Nord che hanno sopportato l'impatto più forte della ristrutturazione economica degli anni Ottanta e non si sono più riprese. Ma il comportamento elettorale dei britannici è stato influenzato anche dall'ala del partito conservatore che intende lasciare l'Unione Europea per resuscitare la Gran Bretagna intesa come potenza commerciale globale indipendente e libera dagli intrighi dell'unione doganale e del mercato comune. Quest'idea di *Global Britain* trae linfa dalle reminiscenze imperiali, dalle vestigia della grandezza perduta. Il successo della campagna per il Leave sta dunque nella combinazione della nostalgia imperiale con il risentimento nei confronti degli immigrati.

Non è un caso che lo slogan principale dei *leavers* – «*Take back control*» – abbia funzionato in Inghilterra e Galles ma non in Irlanda del Nord e Scozia. Perché la campagna per il Leave è stata prima di ogni altra cosa una manifestazione del nazionalismo inglese. L'Ukip e il Brexit Party non sono partiti britannici, sono partiti nazionalisti inglesi che hanno molte cose in comune con i partiti nazionalisti degli altri paesi europei. Il referendum del giugno 2016 ha dunque messo a rischio la tenuta del Regno Unito. È questa la conseguenza principale del voto sul Brexit. Se il governo britannico optasse per uno *hard Brexit* farebbe infatti vacillare l'accordo del Venerdì santo in Irlanda del Nord e accelererebbe l'indizione di un referendum transfrontaliero sulla riunificazione dell'Irlanda. Eventualità, quest'ultima, tutt'altro che irrealistica: recenti sondaggi segnalano notevoli oscillazioni nell'elettorato cattolico a vantaggio della riunificazione, in favore della quale potrebbe esprimersi anche una consistente minoranza dell'elettorato protestante.

Contestualmente, il Partito nazionale scozzese (Snp) si sta preparando per convocare un secondo referendum sull'indipendenza della Scozia. Le priorità di Edimburgo sono state infatti ignorate dal governo di Westminster nel corso dei negoziati sul Brexit e il peso crescente dei nazionalisti inglesi nel parlamento britannico non fa che rafforzare le pulsioni indipendentiste degli scozzesi, dunque l'eventualità che la prossima volta votino per separarsi dal Regno Unito. È alla luce di questo scenario che Michael Heseltine, vice dell'ex primo ministro conservatore

John Major, ha definito il Brexit il peggior atto di autolesionismo in tempo di pace dell'intera storia britannica. Gli inglesi rischiano di pagare un prezzo che gli strateghi del Leave non avevano previsto. Dopo secoli, potrebbero ritrovarsi per la prima volta da soli. Perché la vera posta in gioco del braccio di ferro sul Brexit è la disgregazione del Regno Unito.

4. Il Brexit ha riaperto questioni che si pensava fossero state risolte definitivamente. L'idea di riportare in vita il Regno Unito del XIX secolo è insensata, ma seduce molti deputati conservatori e sostenitori del Leave. «*Make Britain Great again*» è uno slogan carico di fascino, perché attinge alla nostalgia dell'impero e alla xenofobia che plasmava la mentalità imperiale britannica. La rinuncia da parte degli alfiere del Brexit al ruolo che il Regno Unito aveva ricavato per sé negli ultimi quarant'anni implica inevitabilmente una trasformazione dello Stato e della società britannici. Molti sostengono che questa transizione sarà indolore. Altri, come il conservatore Jacob Rees-Mogg, riconoscono con onestà che potrebbe volerci mezzo secolo prima che i benefici del Brexit si manifestino.

È dunque del tutto verosimile che se effettivamente si arriverà al Brexit – qualunque forma esso assuma – il Regno Unito ne uscirà più povero e più isolato. Londra sarà costretta a cercare un paradossale riavvicinamento all'Unione Europea, o a divenire molto più dipendente che in passato dagli Stati Uniti. Perché tracciare un corso d'azione geopolitico autonomo in un mondo sempre più definito in blocchi regionali e dove infuriano le guerre commerciali va al di là delle possibilità della Gran Bretagna. Alcuni propongono come alternativa l'Anglosfera. Quest'ultima, tuttavia, resta una lasca associazione di nazioni anglofone e nulla lascia pensare che sia possibile mutarla in un blocco geopolitico coeso.

Dopo il Brexit, il Regno Unito rischia dunque di andare alla deriva. Mutuando il monito di Acheson, la Gran Bretagna ha perso l'Europa e non ha ancora trovato un ruolo.

(traduzione di Daniele Santoro)

LO STRANO CASO DELL'IMPERIALISMO BRITANNICO E DEL NAZIONALISMO INGLESE

di Krishan KUMAR

Gli inglesi sono un popolo imperiale per definizione. Ma senza impero devono oggi forgiare un'inedita identità nazionale. Inglese non fa più rima con britannicità. La diversità di Londra. Il Brexit rischia di disgregare il Regno Unito.



1.

LA MAGNA CHARTA... È WATERLOO, È Agincourt, è Trafalgar». Così il deputato Tory Jacob Rees-Mogg – uno degli alfieri del Brexit – si è rivolto a una folla conservatrice più o meno un anno dopo il referendum con il quale il 23 giugno 2016 il Regno Unito ha deciso di uscire dall'Unione Europea. Rees-Mogg si riferiva ad alcuni tra i più importanti avvenimenti della mitologia nazionale inglese – l'introduzione della democrazia nel XIII secolo, le vittorie sui francesi nelle eroiche battaglie della guerra dei Cent'anni, le guerre napoleoniche del XIX secolo – e implicava che il Brexit avrebbe avuto un'importanza storica analoga a questi eventi. Nella visione dei Brexiteer l'abbandono dell'Ue consentirebbe infatti al Regno Unito – ormai libero dagli intrichi europei e dalla «dittatura» di Bruxelles – di riappropriarsi della propria storia. Per Rees-Mogg, dunque, il Brexit è stato innanzitutto un trionfo del nazionalismo inglese.

La dimensione nazionalista del Brexit è fondamentale. Molti commentatori rimarcano l'esistenza di una corrispondenza tra la narrazione con la quale è stata ammantata l'uscita dall'Unione Europea e lo spirito del Blitz e della battaglia d'Inghilterra del 1940, quando sotto la leadership di Winston Churchill il Regno Unito riuscì da solo a fronteggiare la minaccia nazista e a sconfiggere i bombardieri tedeschi. Secondo questi commentatori parte dell'antipatia britannica verso l'Ue origina proprio dal lascito della seconda guerra mondiale, soprattutto in considerazione del fatto che Londra vede oggi il vecchio nemico – la Germania – al centro dell'Unione. E si chiede se abbia vinto la guerra per permettere ai tedeschi di vincere la pace.

Altri analisti vedono nel Brexit la manifestazione della nostalgia per il potente impero britannico, che dominava i mari e dettava le condizioni al resto del mondo. Diversi politici, intellettuali e uomini d'affari stanno in effetti promuovendo una strategia volta a riesumare l'unione e l'interdipendenza imperiale dei paesi anglo-

fonni – Canada, Australia, Nuova Zelanda, Regno Unito (Canzuk) – come alternativa geopolitica all'Unione Europea. Nella convinzione che se l'impero è perduto i legami imperiali restano forti. E possono costituire la base per sviluppare una nuova Anglosfera, una comunità dei popoli anglofoni analoga a quella immaginata da Winston Churchill e da altri prima di lui.

2. Come fa notare Neil Berry, tuttavia, quando gli inglesi dicono Gran Bretagna vogliono dire Inghilterra, e viceversa. Ufficialmente la resistenza al Blitz del 1940-41 è celebrata come una vittoria britannica, ma gli inglesi sono convinti che siano stati loro – e in particolare Londra – a sopportare l'impatto maggiore delle bombe tedesche. Nel 1940 le mura della capitale britannica vennero tappezzate con lo slogan «London can take it!», dal titolo del cortometraggio motivazionale di Humphrey Jennings. «La destra nazionalista», ricorda Berry, «si è intestata l'eredità del 1940 ancor più di quella della guerra delle Falklands del 1982, con Dunkirk, la battaglia d'Inghilterra, il Blitz e Winston Churchill fusi in un unico, composito mito inglese». Lo stesso vale per l'impero britannico. Gli inglesi lo considerano una loro creazione, alla quale hanno consentito l'accesso a scozzesi, gallesi e irlandesi. Perché a essere esportate in ogni angolo dell'impero erano la lingua inglese, le leggi inglesi, il sistema parlamentare inglese e l'educazione inglese. Riguardo all'Anglosfera, il nome stesso rimanda alla centralità degli inglesi e della loro cultura. Nonostante il notevole contributo di scozzesi, gallesi e irlandesi al consolidamento dell'impero e allo sviluppo delle colonie britanniche nel mondo, la cultura e le istituzioni che vennero impiantate nei territori imperiali – inclusi gli Stati Uniti, originariamente parte del «primo impero britannico» – erano principalmente inglesi.

Quindi, Rees-Mogg ha ragione: il Brexit è un'affermazione del nazionalismo inglese, non britannico. Lo stesso termine «Brexit» è improprio e fuorviante perché lascia intendere che siano la Gran Bretagna e i britannici che vogliono abbandonare l'Unione Europea, mentre in realtà sono soprattutto l'Inghilterra e gli inglesi a voler uscire dall'Ue. Lo dimostra chiaramente il risultato del referendum del 2016. Tra le nazioni costitutive del Regno Unito la più alta percentuale di voti favorevoli al Leave (53,38%) si è registrata in Inghilterra. Anche il Galles ha votato per il Brexit (52,53%), ma non bisogna dimenticare che – a differenza di Scozia e Irlanda del Nord – Cardiff è integrata nel sistema giuridico e amministrativo inglese sin dal XVI secolo e che nel corso del XIX secolo molti inglesi migrarono verso le miniere di carbone e le acciaierie del Galles meridionale. Il Galles è dunque tanto gallese quanto inglese. Il nazionalismo è ristretto soprattutto alle élite intellettuali e ha una dimensione popolare quasi unicamente nel Nord del paese.

Al contrario, scozzesi e nordirlandesi hanno votato in grande maggioranza – rispettivamente 62% e 55,78% – per rimanere nell'Unione Europea. Circostanza che nel prossimo futuro potrebbe avere conseguenze rilevanti. Il referendum sull'indipendenza della Scozia dal Regno Unito del settembre 2014 – bocciato dal 55,3% degli elettori – è infatti almeno in parte fallito a causa del timore degli scozzesi di

essere separati dall'Ue in caso di vittoria del «sì». Ora che è l'intero Regno Unito ad aver votato per abbandonare l'Unione Europea, gli scozzesi sono convinti che si siano determinate le condizioni per giustificare un secondo referendum sull'indipendenza. Il parlamento scozzese ha già inoltrato una richiesta in tal senso a Westminster, che non si è ancora pronunciato. Edimburgo si sente profondamente legata all'Ue, che dal canto suo ha messo in chiaro che prenderebbe in considerazione una richiesta della Scozia di entrare a far parte dell'Unione come membro indipendente. Dalla prospettiva di Londra si tratta di una dinamica pericolosa, perché fin dall'unione del 1707 la Scozia è stato il principale partner dell'Inghilterra nel governo del Regno Unito. È dunque difficile immaginare come quest'ultimo possa sopravvivere senza Edimburgo.

La frantumazione del Regno Unito verrebbe chiaramente accelerata da un'eventuale scissione dell'Irlanda del Nord, che come la Scozia ha votato per il Remain. Si tratta di un'ipotesi molto improbabile, che come minimo contrasta in modo stridente con lo spirito dei legami storici tra l'Irlanda del Nord e la Gran Bretagna. Fin dalla «colonizzazione» (*plantation*) da parte dei protestanti scozzesi nel XVII secolo, la maggioranza protestante dell'Ulster identifica la propria sicurezza nei profondi legami con la Gran Bretagna. Garanzia contro la popolazione cattolica irlandese, che nel 1923 si è separata dal Regno Unito per fondare la Repubblica d'Irlanda.

In passato il Nord ha sempre reagito vigorosamente – spesso con la violenza – ai tentativi di Dublino di integrarlo nella Repubblica. Dopo secoli, oggi le cose stanno cambiando. Dall'accordo del Venerdì Santo del 1998 le relazioni tra l'Irlanda del Nord e la Repubblica d'Irlanda sono notevolmente migliorate. Il confine è virtualmente scomparso e tra le due Irlande transitano liberamente beni, persone e idee. Dinamica alla quale il Brexit porrà fine. L'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea causerà infatti la reimposizione del *limes*. Per di più con una beffa, dal momento che mentre la Repubblica d'Irlanda continuerà a far parte dell'Ue l'Irlanda del Nord sarà fuori dall'Unione. L'«Europa» si fermerà al confine nordirlandese, che dividerà l'Ulster dal Sud provocando forti disagi commerciali e gravi danni alle relazioni complessive. Tutto ciò ha generato grande preoccupazione a Belfast, dove per la prima volta una fetta significativa della popolazione discute apertamente l'opzione di abbandonare il Regno Unito e unirsi alla Repubblica d'Irlanda. Prospettiva rafforzata dalla percepita noncuranza degli inglesi, che hanno spesso considerato l'Irlanda del Nord una seccatura, appannaggio di protestanti irriducibili e sovvenzionata economicamente dal resto del Regno Unito.

La secessione dell'Irlanda del Nord sarebbe ben più straziante di quella della Scozia. Tanto per Belfast quanto per Londra. I nordirlandesi sono stati a lungo i più ferventi patrioti britannici, i più devoti al Regno Unito. Il fatto che per la prima volta dal 1923 stiano contemplando l'ipotesi della riunificazione con la Repubblica d'Irlanda è una dimostrazione inequivocabile dell'impatto devastante del Brexit sulla politica britannica. Il Brexit sta facendo implodere il Regno Unito. Il rischio che quest'ultimo possa disgregarsi è concreto.

3. Se il Regno Unito si disintegrasse, l'Inghilterra resterebbe isolata per la prima volta nella sua storia. Si dimentica spesso – gli inglesi sono i primi a farlo – che l'Inghilterra è stata a lungo parte di un'entità ben più grande di uno Stato meramente nazionale. Nel corso del Medioevo gli inglesi conquistarono il Galles e l'Irlanda insieme ai baroni normanni, da cui erano stati a loro volta conquistati. L'alleanza anglo-normanna non riuscì tuttavia a soggiogare la Scozia, obiettivo che gli inglesi raggiunsero nel 1707 forzando gli scozzesi in un'unione parlamentare. Il «Regno Unito» che ne derivò era un «impero inglese», il primo impero inglese. E fu sulla base di questa entità imperiale che gli inglesi edificarono il molto più familiare impero britannico d'Oltremare. Per quanto scozzesi, gallesi e irlandesi abbiano contribuito energicamente alla costruzione imperiale, è sempre stato chiaro che il territorio metropolitano era l'Inghilterra e che la capitale imperiale era Londra.

In altre parole, gli inglesi sono sempre stati un popolo imperiale. Come i turchi ottomani, i tedeschi asburgici, i russi e i romani, non hanno mai avuto intenzione di coltivare un'identità meramente nazionale. Hanno sempre considerato loro dovere governare un impero multinazionale e multiculturale. Compito che sarebbe stato compromesso dall'accentuazione della propria identità nazionale. Perché il nazionalismo del popolo imperiale può essere persino più pericoloso del nazionalismo dei popoli assoggettati.

Gli inglesi non hanno dunque mai percepito sé stessi come una nazione. «Tra tutti i popoli dell'universo», sosteneva David Hume, «il popolo inglese è quello con il carattere nazionale più blando, a meno non si faccia passare questa particolarità per il carattere nazionale inglese». Hume aveva ragione. Al contrario di Francia, Germania e Italia – per fare alcuni esempi – in Inghilterra non c'è quasi traccia di una tradizione indigena orientata alla riflessione sull'identità nazionale, malgrado alcuni illustri stranieri come Henry James e George Mikes abbiano provato a inaugurarla, spesso in maniera ironica. George Orwell faceva notare che la stessa locuzione «nazionalismo inglese» è molto poco inglese, un tentativo di equiparare gli inglesi alle altre nazioni. Esistono certamente dei tratti distintivi della cultura politica inglese, come ad esempio la xenofobia, il patriottismo (inglese o britannico), un certo senso di «inglesità» culturale, la lealtà nei confronti della Corona e del paese e l'orgoglio per l'impero. Ma il nazionalismo non è tra questi. In Inghilterra la nazione inglese non viene celebrata come una distinta entità politica e culturale che sorveglia i propri confini e tiene a distanza con zelo gli elementi «allogeni». Nel suo poema satirico *Il vero inglese* (*The True-Born Englishman*), Daniel Defoe aveva ragione a ricordare agli inglesi la promiscuità delle loro origini e a sottolineare che l'espressione «un vero inglese è una contraddizione», «una metafora usata per descrivere/ Un uomo assimilabile all'intero universo». In effetti, per gran parte della loro storia gli inglesi si sono aperti al mondo, fino al punto di occupare e governare un quarto delle terre emerse e della popolazione mondiale.

50 | 4. Tutto questo adesso sta cambiando. Negli ultimi decenni gli inglesi hanno realizzato che devono pensarsi come nazione. Perché prima – tra gli anni Cinquan-

ta e Sessanta – hanno perso l'impero d'Oltremare e poi hanno visto più volte minacciata la tenuta del loro primo impero, il Regno Unito. Un'eventualità, quella della disgregazione del Regno Unito, che il Brexit ha reso ancor più concreta. Oggi gli inglesi sono dunque un popolo imperiale senza impero. E un popolo imperiale senza impero – si pensi ai russi – è inevitabilmente turbato e disorientato. Costretto a fabbricare miti sul proprio passato, a far risalire le origini della propria identità nazionale alla notte dei tempi. A cercare capri espiatori. Nel caso degli inglesi, il capro espiatorio è finito per essere l'Unione Europea, percepita come un mostro dispotico dominato dagli eurocrati di Bruxelles. D'altra parte, gli inglesi sono sempre stati più «euroscettici» – cioè più inclini a distinguersi dall'«Europa» – degli altri popoli costitutivi del Regno Unito. I sondaggi condotti all'epoca del referendum sul Brexit dimostrano che gli inglesi sono molto più convinti di scozzesi, gallesi, nordirlandesi o di ogni altra nazione europea che l'Ue eserciti un'influenza dominante sulle proprie vite. Essere inglesi significa dunque non essere europei, non identificarsi con le altre nazioni europee.

Ma significa anche non essere britannici. Quest'ultima dimensione del nazionalismo inglese è molto recente, e altrettanto sorprendente. Fin dalla nascita del Regno Unito gli inglesi hanno infatti generalmente identificato l'inglesità e la britannicità, fino a considerarle una cosa sola. Quando gli inglesi dicono «inglese», vogliono dire «britannico». Spesso apologeticamente: «*English – I mean British*» è un modo di dire comune. Uomini di Stato, poeti e scrittori hanno equiparato inglesità e britannicità per più di due secoli, ovviamente irritando le altre nazioni britanniche. Ancora peggio, questa confusione lessicale è stata spesso perpetrata anche dagli stranieri. I tedeschi, per esempio, sono abituati a usare il toponimo Inghilterra per indicare la Gran Bretagna. Fenomeno che costituisce un tutt'uno con l'imperialismo britannico, laddove «Inghilterra» diviene la sineddoche per l'intera Gran Bretagna e il Regno Unito.

Ma anche questa tendenza sta cambiando. Negli anni Novanta e Duemila gli inglesi si consideravano prevalentemente inglesi e britannici, e non «più inglesi che britannici». I due termini dell'equazione erano virtualmente intercambiabili. A partire dal 2011, invece, circa il 60% degli inglesi ha iniziato a considerare sé stesso «solo inglese», mentre appena il 16% si percepisce «più britannico che inglese». Si tratta di una metamorfosi di proporzioni storiche, di una trasformazione che rivela chiaramente il corso che seguirà il Brexit. Per la prima volta da secoli gli inglesi si stanno infatti separando non solo dall'Europa ma anche dalla Gran Bretagna, dalla loro stessa creazione.

Così facendo, l'Inghilterra si addentra in un territorio completamente sconosciuto. Non ci sono precedenti storici cui fare riferimento. Gli inglesi non sono mai stati costretti a cavarsela da soli. Per dirla con gli irlandesi, a essere «solo noi» (*Sinn Féin*). Si sono sempre fusi in sistemi più vasti: il Regno Unito, l'impero britannico. Più di qualsiasi altro popolo si sono sparsi in ogni angolo del mondo. E ora tutto questo – in parte per loro scelta – gli si ritorce contro. Oggi gli inglesi sono alla disperata ricerca di alternative, ma la sollecitazione dei vecchi legami imperiali si rivelerà qua-

si certamente illusoria. Australia, Nuova Zelanda e Canada hanno preso altre strade e non torneranno a gravitare attorno all'orbita inglese. Mentre è ancor meno probabile che siano gli Stati Uniti ad accorrere in aiuto del loro ex *dominus* imperiale.

5. Agli inglesi non resta dunque che la Cina. L'Italia ha di recente aderito alla Belt and Road Initiative (Bri). Londra potrebbe seguire l'esempio di Roma. Per il momento in Inghilterra sono in pochi a prendere seriamente in considerazione questa prospettiva, ma quando gli inglesi si renderanno pienamente conto delle conseguenze delle loro azioni l'opzione cinese non sembrerà più così bizzarra e inverosimile. Anche perché ci sono scenari peggiori.

In ogni caso, qualsiasi strada decidano di percorrere, gli inglesi non potranno sottrarsi al compito di definire una propria distinta comunità nazionale. Il che significa anche dare un significato al nazionalismo inglese. In questo senso, il principale ostacolo è rappresentato dal fatto che fin dagli anni Novanta il nazionalismo inglese è stato un fenomeno legato alla destra conservatrice. Sono stati i gruppi di destra i primi a sventolare la croce di San Giorgio invece dello Union Jack agli eventi sportivi e in altre manifestazioni pubbliche. E sono stati sempre questi gruppi di destra i primi a lamentare che gli inglesi sono sottorappresentati nelle istituzioni del Regno Unito. Dopo la *devolution* del 1998, infatti, gli scozzesi hanno riottenuto il loro parlamento, irlandesi e gallesi le loro assemblee nazionali, mentre gli inglesi non hanno avuto nulla e continuano a essere rappresentati alla stregua degli altri nel solo parlamento di Westminster. Al contrario di scozzesi, gallesi e irlandesi, di fatto gli inglesi non hanno alcun tipo di istituzione nazionale. Eccezion fatta per l'English National Opera, non esiste nessun museo, galleria d'arte o emittente televisiva specificamente inglese. La destra ha dunque cominciato a battersi pubblicamente contro l'oblio cui sono state condannate le istituzioni inglesi e l'opinione pubblica a interiorizzare questo sentimento di ingiustizia.

Dal canto loro, gli intellettuali liberal e di sinistra – generalmente ostili al nazionalismo inglese – hanno di recente iniziato a percepire la necessità di imbrigliarlo per renderlo più conforme ai propri interessi. Questi intellettuali si propongono di edificare un'identità nazionale inglese non xenofobica e sciovinista sulla base di una consolidata tradizione di pensiero radicale che va da John Ball e Jack Straw a Mary Wollstonecraft, Tom Paine, William Blake, Charles Dickens, le suffragette, William Morris e George Orwell. È dunque possibile un nazionalismo liberale, persino di sinistra, in sintonia con gli umori popolari e con i molti movimenti sociali di impostazione radicale come l'abolizionismo, il cartismo, il socialismo e il femminismo inglesi.

Liberare il nazionalismo inglese dall'abbraccio della destra non sarà però impresa facile. Basti pensare al fatto che nel referendum sul Brexit del giugno 2016 Londra ha votato in modo schiacciante (60%) per il Remain, così come molte altre grandi città inglesi. Comportamento elettorale che rivela una profonda spaccatura all'interno del paese. In parte dovuta alla geografia, in parte alle disparità di classe e di istruzione e in parte alla differenza d'età. Eccezion fatta per alcune grandi città,

gli inglesi del Nord e delle Midlands – così come gli elettori più vecchi, più poveri e meno istruiti – hanno votato in massa per il Leave. Il divario tra la cosmopolita Londra e il resto del paese è accecante. Tanto che alcuni commentatori parlano dell'«Inghilterra senza Londra» come di un'entità a parte. E che i comici scherzano sulla secessione di Londra dal Regno Unito e sulla sua adesione all'Unione Europea come soggetto autonomo, al pari della Scozia.


Il nazionalismo e le identità nazionali riescono spesso a mascherare e a contenere con successo le differenze geografiche, di religione, di classe e altre difformità. Sebbene stiano accusando lo sforzo, i nazionalismi italiano e tedesco sono ottimi esempi di questo processo. Se il Regno Unito fosse rimasto nell'Unione Europea, forse gli inglesi avrebbero potuto trovare un modo di forgiare una comunità nazionale sostenibile in grado di appianare le diversità interne. L'abbandono dell'Ue rende questo compito molto più difficile. Laddove il punto dolente è Londra. Capitale non solo politica, ma anche economica e culturale. Vi risiede circa il 20% della popolazione inglese. Non è dunque possibile immaginare un nazionalismo inglese che non incorpori Londra. Ma con quest'ultima così avulsa dal resto del paese, non è neanche realistico ipotizzare un nazionalismo inglese che la integri. Circostanza che costituisce un esempio paradigmatico dell'estrema difficoltà del compito che gli inglesi si trovano a dover fronteggiare mentre cercano di fare i conti con la storica decisione di abbandonare l'Unione Europea. Solo un pazzo può pretendere di prevedere come ne affronteranno le conseguenze.

(traduzione di Daniele Santoro)

LA CAMPAGNA INGLESE NON È UN QUADRO DI CONSTABLE

Una lettura affermata del voto del referendum del 2016 contrappone leavers campagnoli e remainers urbani. Ma le aree rurali, specie in Inghilterra, sono un mondo variegato e in fermento. L'impatto dell'immigrazione. L'idillio contadino come strumento politico.

di Rhys Dafydd JONES, Anna GAWLEWICZ, Jesse HELEY e Sarah NEAL

1.  IL REGNO UNITO È POLITICAMENTE DIVISO e socialmente spaccato come non mai. I principali partiti politici, compresi i conservatori al governo e l'opposizione laburista, sono in tumulto e vedono emergere profonde fratture al loro interno. I crimini a sfondo razziale sono a livelli record; il paese esprime un populismo nativista sempre più disinibito, emerso chiaramente nelle elezioni europee di maggio che hanno visto il trionfo del neonato Partito Brexit di Nigel Farage. Divisioni e nervosismo hanno caratterizzato questa campagna elettorale, tra le cui immagini chiave spiccano le marce antirazziste e le figure di Farage e di Tommy Robinson, leader dell'English Defence League, imbrattate dai frullati scagliati loro contro da manifestanti inferociti.

In questo marasma, il ruolo e la collocazione delle aree rurali può sembrare una questione avulsa dai temi centrali del dibattito nazionale: l'identità del paese, la «sovranità», la «ripresa del controllo» e il Brexit, con o senza accordo. Eppure tali aree, in particolare la campagna inglese, sono profondamente coinvolte negli eventi. I tranquilli, idilliaci e apparentemente apolitici paesaggi dell'Inghilterra rurale hanno del resto un ruolo storico nella costruzione delle visioni e delle rappresentazioni che informano svariati aspetti dell'identità nazionale. Quel quadretto senza tempo fatto di paesini perfetti, prati immacolati, gentili colline ammantate di boschi, cottage dai tetti in paglia, eleganti dimore aristocratiche, querce e folte siepi di agrifoglio è stato regolarmente chiamato, in tempi difficili, a sostenere, difendere e assicurare una qualche forma di identità nazionale.

Negli anni Ottanta del Novecento, ad esempio, mentre le città dell'Inghilterra interna erano scosse da violente proteste contro la povertà e le politiche razziste, William Whitelaw, al tempo ministro dell'Interno del governo conservatore di Margaret Thatcher, così annotava la sua incapacità di comprendere come potessero

coesistere due Inghilterre così diverse: «Seduto in veranda dopo cena, in una splendida e calda serata estiva, guardavo i campi e gli alberi di Burnham Beeches. Una perfetta, pacifica scena agreste inglese. Possibile che fosse lo stesso paese delle città sconvolte dai tafferugli che avevo visitato qualche giorno prima? Possibile che a poche miglia le periferie di Londra ribollissero di rabbia e violenza? Certo, pensavo, questa placida campagna rappresenta meglio il carattere e l'umore della stragrande maggioranza degli inglesi»¹.

Qualche anno dopo anche John Major, che sarebbe succeduto a Thatcher nella carica di primo ministro, attinse all'eterno immaginario dell'Inghilterra rurale come simbolo e sostrato di un'identità nazionale capace di resistere invariata ai cambiamenti sociali e alle stagioni politiche. Di fronte alla destra euroscettica del Partito conservatore riunita nel Conservative Group for Europe, Major – in un'anticipazione di quanto sarebbe accaduto vent'anni dopo – puntò a rassicurare i suoi sul futuro del Regno Unito in Europa, rimarcando che «tra cinquant'anni la Gran Bretagna sarà sempre la terra delle ombre che si allungano sui campi di cricket, della birra tiepida, degli inimitabili sobborghi pieni di verde, degli amanti dei cani e delle vecchie signore che pedalano verso la chiesa nella nebbia del mattino»².

Ciò che questi due esempi – e più in generale le allegorie dell'identità nazionale – mostrano è l'antica ossessione per una particolare dimensione rurale in grado di condensare simbolicamente l'identità inglese e, per estensione, britannica. Se è certamente sbagliato e inopportuno assumere la politica identitaria gallese, scozzese o irlandese a metafora dell'intero paese – essendo tali rappresentazioni sovente costruite in reciproca antitesi e in contrapposizione alla «britannicità» – resta il fatto che queste forme di identità tendono tutte, in un modo o nell'altro, ad associare le comunità e i paesaggi rurali alle nozioni di unità e appartenenza.

Quest'uso ricorrente della dimensione rurale quale espediente artificiale per rappresentare l'identità inglese è evidenziato dal filosofo conservatore inglese Roger Scruton, secondo cui «gli inglesi sono divenuti un popolo urbano che esalta la sua campagna come simbolo di ciò che non è più. Il paesaggio in cui sono vissuti i loro antenati è diventato un luogo che attraversano diretti altrove, e sentire di non appartenere più alla terra che li ha generati ha fatto perdere loro la fiducia in sé stessi come popolo»³.

Scruton articola una definizione rurale (presumibilmente bianca e anglosassone) di «inglesità» in cui la campagna è il fulcro della vicenda nazionale, ma ciò che egli descrive è un'Inghilterra passata, un modo di essere inglesi che è andato perduto. È un esempio di ciò che il sociologo Paul Gilroy ha definito malinconia postcoloniale⁴: l'incapacità della Gran Bretagna di venire a patti con la fine dell'impero e la sua testarda insistenza nel considerarsi superiore, dal punto di vista mo-

1. J. NEWSINGER, «True Confessions: Some Tory memoirs of the Thatcher years - a Review Article», *Race and Class*, vol. 33, n. 4, 1992, pp. 83-92.

2. J. MAJOR, Discorso al Conservative Group for Europe, 22/4/, tinyurl.com/y4h3efg4.

3. R. SCRUTON, *England: An Elegy*, London 2000, Chatto Windus, p. 242.

4. P. GILROY, *Postcolonial Melancholia*, New York 2006, Columbia University Press.

rale e nazionale, rifiutando qualsiasi riflessione critica sul colonialismo e sui suoi lasciti. Ciò che Scruton rimpiange è un'Inghilterra – con la sua fiduciosa e pugnace identità nazionale – andata persa insieme al rapporto tra il popolo e la sua terra.

Sebbene il discorso di Scruton preceda di vent'anni il Brexit, in qualche modo lo prefigura, così come anticipa la forte rivendicazione di identità nazionale che tanta parte gioca nella vicenda attuale. Visto il modo in cui la dimensione rurale è stata posta al centro del recupero di identità nazionale e delle ansie a ciò connesse, è importante chiedersi quale relazione intercorra tra campagne e Brexit.

2. Le suddette costruzioni simboliche tendono a concentrarsi sull'Inghilterra come metonimia del Regno Unito. A maggio di quest'anno sono passati trent'anni dall'istituzione di parlamenti locali in Scozia e in Galles; in questo periodo, in entrambi i contesti sono cresciute le istanze di autodeterminazione. Nel 2014 si è tenuto in Scozia un referendum per l'indipendenza, sulla scia del quale lo Scottish National Party ha visto aumentare sensibilmente la propria rappresentanza al parlamento di Westminster. In Galles il sostegno all'indipendenza è minore (sebbene la prima marcia per l'autonomia, tenutasi a Cardiff lo scorso maggio, abbia attirato diverse migliaia di persone), ma si registra un vasto consenso all'aumento dei poteri dell'Assemblea nazionale, che pur essendo cresciuti dal 1999 restano minori di quelli dei parlamenti di Belfast e Edimburgo. Malgrado l'emergere di alcuni gruppi nativisti ed etno-nazionalisti, i nazionalismi scozzese e gallese restano caratterizzati da un approccio civico e internazionalista, nel quale l'idea di Europa è trattata in modo acritico. Sebbene in Galles la percentuale di quanti al referendum del 2016 hanno votato per uscire dall'Ue sia in linea con il dato nazionale, è stato notato come coloro che si definiscono con forza «gallesi» ha vinto in larga misura il Remain, mentre chi si definisce sia gallese sia britannico ha votato per il Leave⁵. Ciò contrasta con quanto avvenuto in Inghilterra, dove chi si definisce «inglese» ha votato tendenzialmente per uscire, mentre chi si identifica come «britannico» si è espresso maggiormente per restare nella Ue.

Cosa sappiamo, dunque, del rapporto tra campagne e Brexit? Nel 2016, quasi tutte le aree rurali inglesi hanno visto prevalere il Leave; anche nel Galles (dove alcune aree rurali hanno votato Remain) e nell'Irlanda del Nord le campagne hanno votato in gran parte per uscire dall'Ue, mentre in Scozia (espressasi complessivamente per la permanenza nell'Ue) hanno registrato percentuali più basse di *remainers*. Torneremo dopo sul punto. Qui basti sottolineare come l'impatto del contesto rurale e delle sue specificità sul voto sia stato oscurato, nel dibattito successivo, dalle argomentazioni che associano il rigetto dell'Ue all'impoverimento delle classi lavoratrici bianche e alla scarsa immigrazione (dunque all'arroccamento di territori poco esposti al mondo esterno). In quest'ottica, il voto delle campagne – specie di quelle inglesi – è stato interpretato come il naturale riflesso del carattere conservatore, monoculturale e tendenzialmente xenofobo di norma ascrivito a tali regioni.

5. R. WYN JONES, «Why did Wales shoot itself in the foot in this referendum?», *The Guardian*, 27/6/2016.

Questa lettura nega a priori che le campagne possano avere una loro complessità politica e una qualche varietà etno-sociale. Eppure, negli ultimi 15-20 anni l'immigrazione dal resto dell'Ue e l'afflusso di popolazione dalle congestionate aree urbane hanno reso le comunità rurali etnicamente più variegate. Dopo il referendum i media si sono concentrati sulle possibili conseguenze di un'uscita dall'Ue per l'agricoltura e l'industria alimentare, che fanno largo uso di manodopera immigrata; molto meno discusso è l'impatto del Brexit sulla qualità della vita e sulla coesione sociale delle comunità rurali. Come notato dal geografo Mark Shucksmith, «il Brexit avrà profonde conseguenze sulle aree rurali del Regno Unito, ma al di là delle ricadute dirette su agricoltura e allevamento, le sfide e le opportunità che ciò comporterà per l'economia e la società di tali aree sono state trascurate»⁶. Queste «profonde conseguenze» restano a oggi un'incognita.

Nei tre anni dal referendum, il grosso delle analisi ha mirato a spiegare il risultato del voto. Poco si è detto e scritto sulle possibili implicazioni del Brexit per le economie rurali e ancor meno sul ruolo delle campagne come spazio politico vivo che genera convinzioni e posizioni sulla questione dell'appartenenza all'Unione Europea. Questo silenzio si deve al fatto che le analisi risultano dominate da due tendenze.

Primo, ascrivere il trionfo del Brexit all'ascesa di un nuovo nazionalismo attivista, che trae forza dalla rabbia accumulata dai perdenti della globalizzazione. In Inghilterra e in Galles, questi coincidono con la classe operaia bianca, impoverita perché resa schiava del risultato economico. Per costoro il referendum è stato l'occasione di dar voce a un disagio profondo e al risentimento verso una popolazione urbana cosmopolita e vincente. Si tratta di un'argomentazione importante, ancorché confutata da studiosi come il geografo Danny Dorling, il quale sottolinea come il Leave sia stato fortemente sostenuto dalla classe media residente nelle aree più benestanti dell'Inghilterra⁷.

Secondo, vedere nella campagna del Brexit e nel suo esito referendario il prodotto culturale di una profonda malinconia postcoloniale e del connesso, forte sentimento anti-immigrati, da cui la ferma richiesta di «riprendere il controllo del paese». In base a questa lettura, la maggioranza bianca avrebbe agito guidata dalla convinzione di essere stata surclassata e danneggiata dall'immigrazione. Qui risulta evidente come la combinazione del fattore razziale e di quello socioeconomico abbia influenzato il voto in modi imprevedibili. Il sostegno al Leave in parti del benestante Sud dell'Inghilterra e in aree suburbane (come East Anglia) smentisce, o comunque attenua, l'argomento che fa leva sul «grido di dolore dell'uomo bianco», confermando il carattere borghese del sentimento antieuropeo e la natura variegata della geografia che lo alberga, la quale comprende aree urbane (il Nord deindustrializzato) e rurali (il Sud benestante).

6. M. SHUCKSMITH, *Rural England after Brexit: A moment of opportunity?*, Newcastle University Institute for Social Renewal, 18/12/2017.

7. D. DORLING, S. TOMLINSON, *Rule Britannia: Brexit and the End of Empire*, London 2019, Biteback.



3. Nello sforzo di comprendere appieno la dinamica del Brexit e le sue possibili conseguenze, occorre dunque tener presente che la dimensione rurale non è uniformemente conservatrice, monoculturale e statica. La popolazione britannica è sempre varia sotto il profilo etnico: l'ultimo censimento (2011) mostra che nessuna area dell'Inghilterra e del Galles è composta al 100% da «britannici bianchi». La progressiva diversificazione deve molto all'immigrazione proveniente dagli altri paesi europei e al flusso di popolazione dalle città alle aree rurali e suburbane, che ha portato in queste ultime neri, asiatici e altri gruppi etnici attratti dalle opportunità d'impiego nell'agricoltura, nell'industria alimentare e nei servizi sociali rivolti a una popolazione autoctona che invecchia. Ciò ha modificato l'immaginario rurale, divenuto più complesso e problematico perché meno legato a una visione conservatrice dell'esistenza e dei suoi valori. Questa realtà trova riscontro nel risultato del referendum sul Brexit, che ha visto alcune aree rurali e semirurali dell'Inghilterra – come l'Isola di Scilly, Cotswold, l'Oxfordshire e Mendip, ma anche alcune cittadine situate in regioni agricole come Stroud nel Gloucestershire, Exeter nel Devon e Harrogate nello Yorkshire – votare in maggioranza per il Remain.

Vi sono poi differenze tra le diverse aree rurali del Regno Unito. Il nazionalismo del «rivogliamo il nostro paese» associato dalla stampa ai sostenitori del Brexit è a ben vedere una peculiarità inglese. Più variegato il discorso nel Galles, dove le contee rurali di Ceredigion, Monmouthshire e Gwynedd hanno votato per restare nell'Ue al pari di aree più urbanizzate, quali Cardiff e il Vale of Glamorgan. Viceversa, contee spiccatamente agricole come Powys e il Pembrokeshire hanno favorito il Leave, in linea con le aree metropolitane di Rhondda Cynon Taf, Swansea e Wrexham. Ne emerge un quadro che alla dicotomia urbano/rurale sostituisce una realtà più sfumata, con divisioni trasversali frutto di esperienze e opinioni diverse. Discorso analogo vale per la Scozia, dove nel complesso campagne e città hanno votato per il Remain, con l'eccezione di circoscritte aree rurali (Whalsay e South Unst nelle Shetlands, Banff e Buchan nell'Aberdeenshire settentrionale) dove il Leave ha preso tra il 61 e l'81% dei voti. Ciò fa giustizia delle semplificazioni mediatiche, restituendoci una mappa più frammentata del voto rurale e ponendo ulteriori incognite sul futuro delle campagne britanniche dopo la formalizzazione del Brexit.

Come prima accennato, dall'allargamento dell'Ue (tra il 2004 e il 2007) la varietà etno-culturale della popolazione rurale britannica è stata fortemente accresciuta dall'impiego di immigrati comunitari nell'assistenza domestica, nel settore alberghiero e nell'industria alimentare. Ciò ha determinato un incontro di culture anche molto diverse in aree della campagna britannica sin lì solo marginalmente esposte al fenomeno migratorio. Il conseguente conflitto con il sostrato culturale e l'immaginario tradizionali è risultato per certi versi acuito dai cambiamenti socio-economici indotti dall'afflusso di immigrati.

Gli effetti di queste dinamiche sulla vita concreta delle persone che abitano la Gran Bretagna rurale sono oggetto di vari studi, concentratisi in gran parte sull'immigrazione stagionale dall'Europa centro-orientale. Nel caso scozzese, le ricerche

hanno tuttavia evidenziato che i migranti scelgono le loro destinazioni anche per le opportunità che offrono all'intera famiglia. La circostanza evidenzia ancor più il cambiamento in corso nelle comunità rurali britanniche: non solo mete di un'immigrazione stagionale, ma luoghi in cui i nuovi arrivati puntano a radicarsi, con conseguenze permanenti sul panorama sociale e culturale (oltre che economico).

Negli ultimi vent'anni l'agenda sociale dei governi britannici si è incentrata quasi esclusivamente sui contesti urbani, trascurando largamente il modo in cui le aree rurali hanno vissuto i cambiamenti socioeconomici e vi si sono adattate. Ne consegue che, con riferimento al Brexit, l'attenzione di classi dirigenti e media si sia rivolta più al tema del risentimento covato dalle campagne che alla crescente complessità sociale – e connessa incertezza politica – delle stesse.

Se dunque il voto del 2016 è stato vissuto da molti come uno shock, è forse perché sono state tralasciate per troppo tempo le ansie postcoloniali, i sentimenti xenofobi e le pulsioni del nazionalismo inglese, che pure hanno giocato un ruolo non secondario nel plasmare la società multiculturale britannica tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo. Questo nazionalismo identitario è imbevuto di visioni selettive e idealizzate dell'universo rurale britannico, di cui si serve esplicitamente per perorare la propria causa. A tal fine, le campagne scadono a feticcio di un'identità inglese che si pretende britannica e che ha un suo indubbio fascino, anche analitico. È infatti facile e accattivante stabilire un nesso diretto tra il nativismo inglese, le posizioni antieuropee e l'immagine di un piccolo mondo antico invariabilmente conservatore e culturalmente omogeneo.

Peccato che questa equazione sia falsa e che oscuri la reale complessità delle aree rurali, segnate dal cambiamento socioeconomico, dalla contestazione politica e da una crescente eterogeneità. Questa realtà è emersa nel referendum del 2016 e possiamo star certi che in futuro la campagna britannica continuerà a manifestarsi per ciò che è: uno spazio mobile, diviso, socialmente esigente e determinato a perseguire il proprio benessere nel dopo-Brexit. Qualunque esso sia.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

PERCHÉ INGLESIZZARE LONDRA È (QUASI) IMPOSSIBILE

di Dario FABBRI

La capitale vive per sé, non cura il resto del paese. Quattordici milioni di abitanti, di cui quattro (in crescita) di matrice allogena, vogliono in maggioranza restare nell'Ue, ignorare le alleanze, limitarsi agli affari. Un piano alternativo, che non si farà.

1.  EGALOPOLI SCINTILLANTE, CUORE DEL pianeta, Londra è al contempo straordinario patrimonio e drammatico limite del Regno Unito. Massima piazza finanziaria del mondo, dotata di un pil da media potenza, fornisce al paese un terzo della sua ricchezza. Abitata da quattordici milioni di persone, città natale per oltre duecento etnie, è impareggiabile prodigio urbano. Ma è anche costruzione smaccatamente solipsistica, centrata sui titoli derivati, di matrice post-storica. Cosmodromo abbagliante che nega cruciali risorse allo sviluppo della nazione, al recupero di un'economia manifatturiera, alla riscoperta dell'attitudine imperiale.

Impegnati a comandare la loro visione sulle province britanniche, a costringerle dentro i confini del Regno, a indurle a trasferire nel Commonwealth le frizioni interne, gli inglesi pretendono che Londra sia partecipe del loro sentimento. Sovradimensionata, ma nuovamente intrinseca alla collettività. Convintamente *anglo*, al massimo britannica, non più luogo dell'ecumene. Spogliata di grottesche ambizioni da città Stato.

Perché, se scientificamente convogliata, tanta profondità umana e monetaria può servire a perseguire gli interessi del Regno, come capitava in età vittoriana, può fornire al dominante ceppo anglosassone immigrati giovani e assimilati, da impiegare a fini strategici, può persuadere scozzesi e gallesi a restare con la patria di Shakespeare, riaccendendo il mito del vicino anglosassone, può rifondare la manifattura locale, fornendole i fondi per diventare competitiva.

Sfida decisiva, assai difficile da vincere. Per impianto antropologico ed economico della Gran Bretagna contemporanea, pensato per favorire la capitale, non per renderla funzionale ai bisogni dello Stato. Per la contrarietà della popolazione urbana, disabituata all'agone geopolitico. Per palese contraddizione dei *brexiteers*, oscillanti tra il revanscismo veterocoloniale e il terrore per le conseguenze economiche della loro azione.

Con la concreta possibilità che, assieme al Regno Unito, imploda anche Londra. Non per mancata conservazione nell'Unione Europea. Quanto per dolorosa frammentazione del paese in cui è collocata, notoriamente stabile, insostituibile substrato della sua competitività finanziaria. E ora improvvisamente malfermo, lacerato dallo scontro tra genti autoctone, soggetto a potenziali cambi di regime. Anche per defezione della sua capitale.

2. Nella storia Londra è stata perno indiscusso delle vicende inglesi, metropoli inarrivabile, centro amministrativo, commerciale e sentimentale di dignità superiore. Luogo di incoronazioni, di riforme religiose, di sogni di potenza. Cervello elettrico della nazione, avanguardia delle sue istanze profonde, guida delle masse lanciate alla conquista di territori stranieri. Prima nell'arcipelago, poi nel pianeta. Distillatore delle mosse da compiere, modulatore della feroce esuberanza delle contee. In impeccabile sincronia con il circondario, con il sentire della collettività. Doppio urbano della campagna, approdo materno per le genti insulari. Ogni sua attività compiuta al servizio del Regno, con l'intento di accrescerne la potenza, mai per tornaconto delle autistiche élite urbane.

Fondata come Londinium intorno al 43 d.C. dagli invasori romani, si è mantenuta a lungo dentro le mura antiche, tuttora corrispondenti ai limiti della City finanziaria. Prima che al suo fianco nascesse Westminster, sua iniziale concorrente, oggi parte del nucleo centrale. Dopo il declino medievale ascese a megalopoli già nel Seicento, quando raggiunse mezzo milione di abitanti, tra i più popolosi agglomerati del pianeta. In quel periodo Londra sviluppò eccezionali capacità in ambito bancario e mercantile, per ragioni geopolitiche. Apparvero le prime monopolistiche compagnie di commercio, deputate a intrattenere esclusivi rapporti con l'estero, attive nella gestione delle colonie. Come la Muscovy Company, incaricata di esplorare il passaggio a Nord-Est per conto di Sua Maestà, come la British East India Company, che giunse a governare unilateralmente il subcontinente.

Nel 1694 nacque la Banca d'Inghilterra su iniziativa di privati, in seguito alla sconfitta subita dalla Francia nella battaglia di Beachy Head (*bataille du Cap Bèveziers*), perché lo Stato necessitava di un milione e duecento mila sterline per ricostruire la Marina ¹. La sede fu collocata a Threadneedle Street, a un passo da Bishopsgate, quartier generale della South Sea Company allocata del monopolio per gli scambi con l'America Latina, in un quartiere ricostruito dai mercanti della Lega anseatica, obbligati a spendere(si) per il bene del Regno.

Sbarcate sul Tamigi, le ricchezze strappate ai territori sottomessi furono trasformate in liquidità dai commercianti locali, per essere impiegate in altre esplorazioni, nell'annessione di altri territori. Il porto di Londra divenne il più importante della Gran Bretagna, incontestato recipiente delle risorse che il paese richiedeva per funzionare e sfamarsi. Nel 1700 gestiva l'80% delle importazioni nazionali e il 69%

delle esportazioni. Il gigantesco molo fu adibito a centro di smistamento di cotone, zucchero, tabacco, tè, seta.

Quando nell'Inghilterra settentrionale esplose la rivoluzione industriale, la capitale utilizzò il vantaggio tecnologico garantito dalle manifatture per aumentare la potenza bellica dell'impero, attraverso gli indirizzi del locale ceto intellettuale e burocratico. L'acciaio prodotto nelle Midlands e nello Yorkshire, i motori a vapore sperimentati nelle miniere di carbone del Northumberland e di Durham, furono diretti alla costruzione delle navi da guerra, soprattutto nei cantieri di Woolwich, nella cintura meridionale della metropoli². Con l'obiettivo di sconfiggere sui mari francesi, spagnoli, russi.

Alla fine del Settecento Londra cominciò a disputare a Parigi il titolo di maggiore mercato finanziario del globo. Senza rinunciare alle componenti classiche dell'economia. Prima che nel 1848 la sconfitta subita dalla Prussia costringesse la Banca di Francia a sospendere i pagamenti in moneta, stroncando le ambizioni della *ville lumière*. La brutale regolarità dell'impero britannico, la pacificazione dell'arcipelago originario, l'impossibilità di un rovesciamento dello status quo avevano reso la City irraggiungibile. Fondamenti di superiorità, tuttora largamente intatti, cruciali per comprenderne la futura parabola.

Anche l'approdo sul Tamigi di centinaia di migliaia di immigrati si fece patrimonio strategico, attraverso il loro coatto inserimento nel dominante ceppo inglese. Fiamminghi, olandesi, germanici, ugonotti francesi, ebrei russi furono londonizzati, quindi avviati alle professioni, oppure inquadrati nelle Forze armate e nelle colonie d'Oltremare. Tra il 1800 e il 1900 la popolazione passò da un milione a 6,7 milioni, lievitata da britannici e altri europei³. Allora fondersi nella cittadinanza capitolina equivaleva all'assimilazione in qualsiasi altra contea d'Inghilterra. Non esisteva iato antropologico tra le parti. Anzi, Londra era il più straordinario incubatore della *Englishness*, la sua capacità attrattiva si traduceva in automatica fedeltà alla Corona, anziché ai *ward* urbani o ai guadagni delle corporazioni.

Nonostante l'ascesa degli Stati Uniti e della Germania, nella prima metà del Novecento l'Inghilterra si mantenne tra le principali potenze industriali del pianeta. Fino alla disfatta della seconda guerra mondiale. La distruzione causata dal conflitto, sommata alla perdita delle colonie, colpì duramente l'economia del Regno, costringendolo a rivedere la sua collocazione nel mondo, a immaginare un nuovo modello di sviluppo. Privo di risorse a basso costo, ormai provincia nell'impero americano, impossibilitato ad appropriarsi con la forza dei mercati esteri, alle prese con una popolazione in netto invecchiamento, il governo di Westminster pensò di rinunciare alle industrie, per concentrarsi sui servizi. Specie quelli finanziari. L'idea di Margaret Thatcher era drenare moneta dall'estero attraverso la Borsa, per riutilizzarla nella crescita dello Stato.

2. Cfr. «How did Britain come to rule the waves?», *BBC History*, 9/3/2010.

3. Cfr. P. O'BRIEN (a cura di), *Urban Achievement in Early Modern Europe: Golden Ages in Antwerp, Amsterdam and London*, Cambridge 2001, Cambridge University Press, p. 83.

Dopo decenni di declino, nel 1986 Downing Street deregolò il mercato finanziario, annullando le commissioni a tasso fisso, aprendo alle aziende straniere, incentivando il passaggio al *trading* elettronico. Era il cosiddetto Big Bang. In dieci anni il volume delle contrattazioni giornaliere registrate in Borsa passò da 500 milioni di sterline a oltre due miliardi. Grandi multinazionali straniere acquisirono numerosi studi finanziari autoctoni, la City divenne un enorme mercato per i derivati e per il commercio di moneta straniera, soprattutto i dollari presenti fuori dagli Stati Uniti e successivamente l'euro scambiato fuori dal continente. Anche grazie ai notevoli sgravi fiscali garantiti agli operatori.

Da allora il ruolo svolto da Londra nel paese è mutato drasticamente. Attiva in un settore autoreferenziale, spesso contraria a trasferire i profitti al resto della popolazione, negli ultimi decenni la capitale si è concentrata esclusivamente sul suo benessere, quasi fosse un corpo estraneo. Attirando un crescente numero di immigrati, estendendo il suo territorio alle contee circostanti, cominciando a manifestare tendenze autistiche. Contribuendo alla disfunzionalità del Regno, provocando il patente risentimento dei suoi abitanti. Prodromi dello scontro attuale.

3. Londra abita una dimensione parallela. La sua popolazione è superiore a quelle cumulate di Scozia e Irlanda del Nord, ha una densità abitativa che è dieci volte più alta di Portsmouth, la seconda città del paese nella medesima categoria, la sua cintura circolare è lunga quanto il confine tra Inghilterra e Galles. Dal 2001 è cresciuta di un milione di persone, ospita un quinto della popolazione inglese, è la terza città più giovane del Regno (36,5 anni di media), tra quelle non principalmente universitarie. Nel 2018 ha prodotto il 29% del pil britannico, il 45% di quello inglese, un surplus fiscale superiore ai 20 miliardi di sterline⁴.

Eppure negli ultimi anni la sua esistenza è diventata oggetto di dibattito, motivo di critiche violente, obiettivo dell'offensiva popolare. Secondo un recente sondaggio appena il 43% dei britannici ha un'opinione favorevole della capitale, il resto la disprezza o le è indifferente⁵. Perché ritenuta insensibile alle urgenze dello Stato. Popolata da quasi quattro milioni di immigrati alloctoni o dalle loro seconde-terze generazioni (44% del totale), Londra non compie alcuno sforzo per trasformarli in inglesi-britannici. Interessata al loro apporto economico e non al potenziale contributo geopolitico, lascia che questi rimangano alieni alla nazione in cui sono nati e cresciuti. Convinti di vivere in una sorta di contrada neutrale, inconsapevoli di esistere in uno Stato ossessionato dalle tradizioni, dalle sue feroci prerogative. Soltanto tra il 2001 e il 2011 quasi un milione e mezzo di stranieri si è trasferito nella metropoli, proveniente principalmente dalle ex colonie, dall'Africa, dall'Europa orientale e meridionale. Simbolo di tale passaggio è la moschea di Brick Lane, nell'East End, costruita nel 1743 come chiesa degli ugonotti francesi,

4. Cfr. G. JACKSON, «London's fiscal surplus drifts further away from rest of UK – ONS», *Financial Times*, 1/8/2018.

5. Cfr. T. POWELL «The most “anti-London” parts of the UK, according to a YouGov poll of 40,000 Brits», *Evening Standard*, 25/6/2018.

convertita in cappella metodista nel 1819, poi in sinagoga askenazita, ora diventata centro islamico per la comunità bengalese.

Nello stesso periodo la città ha perso 620 mila bianchi britannici, l'intera popolazione di Glasgow, improvvisamente divenuti minoranza, passati dal 58% al 45% del totale⁶. Senza mostrare alcun sussulto, senza tradire sensi di colpa. Diminuzione imponente, la più straordinaria mai registrata. Proseguita di recente, per cui tra il 2015 e il 2016 ulteriori 150 mila *whites* si sono spostati altrove⁷. Molti di questi hanno abbandonato storici quartieri della classe lavoratrice, nella parte orientale dell'agglomerato. Come Barking, Dagenham, Newham, dove sono scesi di oltre un terzo. Altri hanno lasciato sobborghi meno indigenti come Enfield, Waltham Forest, Redbridge: qui il loro calo è stato di un quarto. A innescare la cosiddetta fuga dei bianchi (*white flight*) tanto le esose condizioni di vita, quanto l'arrivo degli stranieri in quartieri solitamente monoetnici. In larga parte i fuggiaschi si sono riversati nell'Inghilterra meridionale, specie nel Sussex, nel Kent, nel Berkshire. Ridotti a pendolari riluttanti, spregiativamente detti *dfl*, *down from London*, giù da Londra.

Noncurante del contesto, la megalopoli sottrae cruciali risorse alla crescita del Regno, destinandole altrove per propria convenienza, rivendicando un utilitaristico atteggiamento da Stato bancario, centrato sull'aumento del benessere, non sull'accrescimento della potenza. Propagandato dalla City of London Corporation, governo semi-indipendente della cittadella finanziaria, esistente fin dal medioevo, con enormi poteri in materia fiscale. Dotato di un suo sindaco (*lord mayor*) e di un lobbista ufficiale, il rimembrante, che nella Camera dei Comuni siede opposto allo speaker. Enclave cui la regina può accedere solo previa autorizzazione e cerimonia d'accoglienza, con tanto di spade sguainate.

Le grandi società della City, straripanti di liquidità, tendono ad accaparrarsi i migliori talenti prodotti dalle prestigiose università locali e internazionali. Fisici e ingegneri finiscono per comporre modelli matematici per banche di investimento o hedge fund, dove sono noti come scienziati missilistici (*rocket scientists*), invece di usare le loro conoscenze in ambito manifatturiero o della Difesa. Quasi il 40% dei laureati alla London School of Economics o ad Harvard si ritrova a lavorare nel comparto finanziario o del terziario applicato⁸. In settori lontani dal bene generale, dalla sua declinazione geopolitica. Con la capitale che tende a perpetuare sé stessa, continuando a investire soldi in altri soldi, invece di conformare le sue attività al resto dell'arcipelago.

Un secolo fa le sue banche concedevano l'80% dei prestiti alle industrie inglesi, oggi appena il 4%⁹. Secondo studi specifici, tra il 1995 e il 2015 la City avrebbe privato l'economia nazionale di 4.500 miliardi di sterline, 170 mila sterline per ogni

6. Cfr. Census 2011, Office for National Statistics.

7. Cfr. R. BOOTH, C. BARR, «Number of Londoners abandoning capital hits 10-year high», *The Guardian*, 29/12/2017.

8. H. DAVIES, «The Banks that Ate the Economy», *Project Syndicate*, 24/2/2014.

9. Cfr. N. SHAXSON, «The finance curse: how the outsized power of the City of London makes Britain poorer», *The Guardian*, 5/10/2018.

famiglia ¹⁰. Mentre i giganti della finanza beneficiavano di un taglio dell'8% sulle tasse pagate. E oggi attraverso la Corporation possono collocare i loro ricavi nei paradisi fiscali britannici, nell'arcipelago delle Cayman o nell'isola di Jersey. Vero, la popolazione londinese paga quasi un quarto delle imposte del Regno, ma il governo investe tali fondi soprattutto nelle infrastrutture capitoline – quasi quattro volte più che nel Nord dell'Inghilterra ¹¹.

L'attitudine mercantile ha reso Londra portatrice di una agenda internazionalistica, pensata per commerciare con qualsiasi interlocutore, incline a trascurare i vincoli strategici. Favorevole a rimanere nell'Unione Europea, a liberarsi del peso rappresentato dalle province britanniche. Contraria a farsi strumento della collettività, a compiere manovre anti-economiche. Privata di curiosità per quanto capita nel resto del paese. Fino a sognarsi improbabile città Stato, Singapore sul Tamigi. Clamoroso rinnegamento della sua storica vocazione, delle canoniche responsabilità da capitale, dell'intrinseca furia che potrebbe scatenare.

Troppo per gli inglesi, ruvidamente piantati sul territorio, immersi nelle dinamiche della Gran Bretagna, aggrappati al suo destino, senza alternative. Preoccupati di tenere in vita il Regno, di scongiurare la secessione di Scozia e Irlanda del Nord, di conservare le province nelle frontiere prestabilite. Attraverso la realizzazione del Brexit, l'affermazione sui vicini, la riscoperta della tradizione imperiale ¹².

Di qui il rancore nei confronti di Londra, segnalato nel referendum del 2016, diretto anche contro di essa. Manifestato dagli abitanti della provincia che le intimano di non ostacolare il ristabilimento dei confini, che le chiedono di accettare una dipartita da Bruxelles senza accordo (*no deal*) ¹³. Con i bianchi che hanno lasciato i quartieri originari, tra i più ferventi sostenitori del Leave. Rabbiosi nei confronti della città che li ha *espulsi*, che ne ha ignorato le esigenze. Con i *brexiteers* che promettono di sconvolgerne l'esistenza. Intenzionati a riconquistarla, a renderla funzionale alla causa imperiale. Operazione (quasi) disperata, a un passo dal baratro.

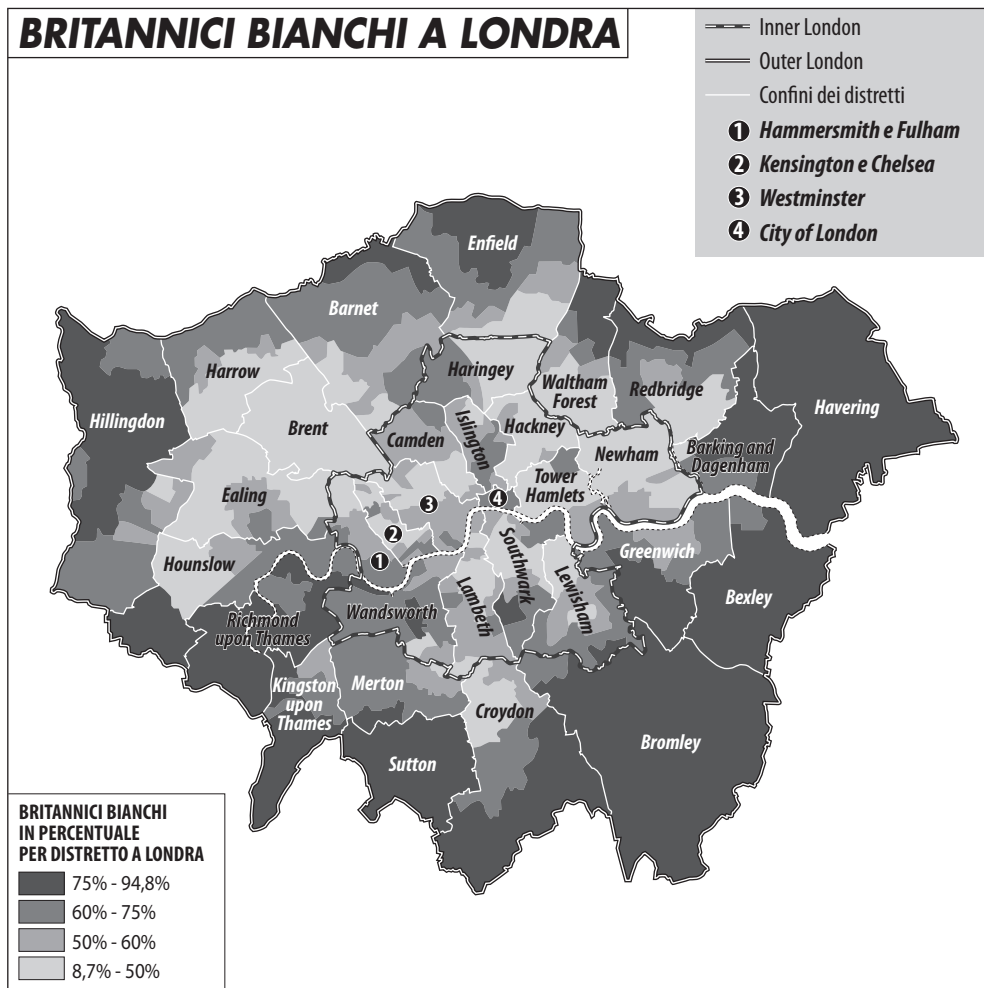
4. Londra dispone di influenza e ricchezze eccezionali. Paragonabili a quelle che possiedono le principali megalopoli del pianeta – New York, Mosca, Shanghai, Tōkyō. Al momento sfruttate solo parzialmente dal paese in cui esiste, se non spese contro i suoi interessi. Sicché l'Inghilterra che intende rilanciare sé stessa e conservare il Regno Unito è obbligata a rovesciare tale condizione, per costringere la capitale ad assecondarne le ambizioni. Non vi sono alternative. Nei prossimi anni Downing Street potrebbe utilizzare il monumentale peso finanziario, culturale, demografico della City per assicurare la sopravvivenza dello Stato unitario, per incidere sulla sua traiettoria, per trasformare la percezione che ne hanno gli abitanti.

10. *Ibidem*.

11. Cfr. H. PIDD, «Transport gap: London gets £419 more per head than north of England», *The Guardian*, 1/8/2018.

12. Cfr. D. FABBRI, «La scommessa degli inglesi», in questo volume, pp. 29-39.

13. Cfr. A. FRASIER, «Voters in one English town warn London - "Do not betray our Brexit"», *Reuters*, 24/1/2019.



Fonte: censimento britannico del 2011

Accogliendo la lezione di John Maynard Keynes, che pretendeva una finanza esclusivamente nazionale¹⁴. Londra tornerebbe alla sua funzione originaria, deputata a smistare le risorse, a immaginare scenari generali, ad attuare la strategia britannica.

Il governo di Westminster potrebbe favorire l'inglesizzazione degli immigrati londinesi, riversando sull'agglomerato la volontà della collettività, costringendola ad agire. Per sciogliere la questione identitaria di milioni di allogeni, da tempo esistenti in una bolla antropologica, né stranieri né britannici. Per vincerli all'offensiva *anglo*, rendendoli partecipi delle sorti del Regno, finalmente convinti di conservarlo nella sua unità, della necessità di impedire a scozzesi e nordirlandesi di abbandonarlo. Per avvalersi nel medio periodo della loro giovinezza e violenza a scopi strategici. Come annunciato da Michael Gove, candidato conservatore all'ufficio di

14. Cfr. J.M. KEYNES, «National Self-Sufficiency», *The Yale Review*, vol. 22, n. 4, giugno 1933, pp. 755-769.

primo ministro, deciso a conferire il passaporto britannico a tre milioni di europei presenti sul territorio¹⁵.

Se mutasse lo sguardo sul mondo dei suoi abitanti, la City potrebbe riservare parte della sua opulenza alla ricostruzione delle infrastrutture britanniche, all'ammodernamento delle Forze armate, all'ingegneria applicata. Il Regno potrebbe ridurre la dipendenza dalle invenzioni brevettate all'estero, imporre la sua cogenza militare al continente, rendersi indispensabile agli Stati Uniti. Potrebbe dotarsi di una politica estera di respiro globale, ricavarci un margine di manovra nell'impero americano. Schierata con la nazione, Londra potrebbe convogliare i profitti finanziari sulle ex colonie, sulle regioni cruciali del pianeta. Per accrescere l'influenza del paese, in assenza di beni da esportare all'estero. Per spezzare qualsiasi tentativo di isolamento ai suoi danni, specie in caso di abbandono senza accordo dell'Unione Europea.

Ancora, Londra potrebbe dedicarsi alla reinvenzione delle manifatture locali, da tempo abbandonate proprio in favore del settore finanziario. Con l'obiettivo di bilanciare l'economia, di annullare la differenza esistente tra la capitale e il resto del Regno. Soprattutto, attraverso la sua taglia, potrebbe frenare le pulsioni secessioniste di scozzesi e nordirlandesi, consegnandoli alla miseria e all'esclusione qualora raggiungessero l'indipendenza, oppure levigandone il risentimento attraverso un miglioramento del loro benessere in caso di Brexit duro.

Eppure la manovra pare troppo complicata per compiersi. La diversità di Londra è destinata a conservarsi. L'avanzata età mediana della popolazione rende pressoché impraticabile l'assimilazione degli immigrati, il loro coatto inserimento nella fibra antropologica. Processo che annulla ogni distanza dagli autoctoni, che sgretola l'ipocrisia multiculturale, ben oltre la mera integrazione. Sforzo imponente che richiede sacrifici estenuanti e una notevole violenza culturale, che impone alla popolazione originaria di sostenerne il costo in termini di controllo del territorio, abolizione dei ghetti, riduzione della libertà generale, sussidi economici. Senza contare che l'egemone statunitense non consentirebbe l'applicazione di tanta risolutezza nei confronti degli stranieri, piuttosto interverrebbe per fermare un processo interpretato come potenzialmente minaccioso per la propria supremazia¹⁶.

Il medesimo conservatorismo della popolazione impedisce di rivoluzionare l'impianto strategico dello Stato, dagli anni Ottanta centrato sulla preminenza della capitale sul resto. Perché, almeno nella sua fase iniziale, la transizione provocherebbe un cospicuo rallentamento dell'attività economica. Scenario molto temuto dall'opinione pubblica, come segnalato dalla riluttanza della classe politica ad accettare un Brexit unilaterale.

Infine, i teorici del revival inglese e della sua declinazione imperiale si mostrano assai indecisi sul da farsi, poco coscienti delle implicazioni di tale proposito,

15. Cfr. S. BARRY, «PM candidate Gove to offer free UK passport for EU citizens in Brexit UK», *Euro-news*, 28/5/2019.

16. Cfr. D. FABBRI, «Perché l'Europa non può assimilare», *Limes*, «Musulmani ed europei», n. 1/2018 pp. 39-46.

IL REDDITO DEI LONDINESI

Fonte: Office for National Statistics

incapaci di condurlo fino a compimento. Convinti di poter contemporaneamente accrescere il lassismo normativo di cui beneficia la City e di comandarle il perseguimento degli interessi collettivi, di porla ulteriormente al centro degli scambi internazionali e di pretendere da essa inverosimile fedeltà alla Corona. Fino a pensare di aprire massicciamente agli investimenti cinesi senza sciupare il privilegiato rapporto con Washington. Nell'impervio tentativo di salvare lo Stato schivando le fisiologiche conseguenze economiche. Contraddizione incarnata da Boris Johnson, già sindaco della città, ora tra i principali fautori del Brexit e della matrice veterocoloniale. «Una sterlina spesa a Croydon (un quartiere a sud di Londra, *n.d.r.*) vale più di una sterlina spesa a Strathclyde (nella Scozia occidentale, *n.d.r.*)»¹⁷, ha

17. Citato in A. CHAKRABORTY, «No, Boris – spending more on London won't fix the country's economic woes», *The Guardian*, 30/4/2012.

spiegato con arroganza. Mentre, in attesa di una sua improbabile riconversione, Londra potrebbe estinguersi. Assieme al Regno Unito.

5. La rilevanza di una città è fornita dalla nazione che l'ha figliata, dalla sua capacità di difenderne i confini, di conferirle profondità antropologica, di mantenerla in vita. Non può esistere da sé. Di più: ogni metropoli sopravvive soltanto se in sintonia con il contesto di cui è espressione, se ne mantiene l'*ethos* aprendosi al mondo, se non si scolora al contatto con l'esterno. Come Tōkyō o New York, centri di valore universale, abitati da molteplici etnie, ma incastonati nel *milieu* originario, capaci di farsi vettori della collettività, consapevoli di appartenere a uno specifico popolo e soltanto a questo.

Invece Londra si percepisce separata dal resto, *unicum* privo di passato, portento aderente agli autoctoni come ai viandanti. Troppo grande per l'isola su cui troneggia, meritevole di una carriera da solista. Sicura di tracciare *motu proprio* il suo percorso, d'essere libera da ogni vincolo. Proprio ora che rischia di sprofondare con la nazione cui afferisce. Non per riluttante abbandono dell'Unione Europea, né per la perdita delle patenti che la introducono nella finanza continentale. Tantomeno per mancanza di talento allogeno. Al di là della deregolamentazione, la potenza della City è storicamente sostanziata dalla percepita stabilità del Regno Unito, dalla certezza che la sua esistenza sia inscalfibile, che il regime che la governa sia destinato all'eternità. Alle prese con il tentativo inglese di imporsi sulle province britanniche, di temperarne le convulsioni secessioniste, nei prossimi anni il paese potrebbe clamorosamente disintegrarsi, oppure finire dilaniato dagli scontri endogeni. Privando Londra di ogni certezza, consegnandola a una angosciosa provvisorietà, al sospetto degli investitori domestici e internazionali. Condannandola a tornare sulla terra, nell'isola in cui è sorta. Nuovamente ancorata all'Inghilterra. Nell'ora più difficile.

LA CITY RESTA IL NUMERO UNO

di Fabrizio MARONTA

Contro i profeti di sventura, a tre anni dal voto per il Brexit la capitale finanziaria del mondo resta tale. E l'economia reale cresce, anche se (forse) per le ragioni 'sbagliate'. A pagare il prezzo dell'incertezza sono per ora soprattutto i leavers. Il boom dell'Eurotunnel.

UN INDOVINELLO AVVOLTO IN UN MISTERO all'interno di un enigma. Bisogna scomodare Winston Churchill per descrivere cosa implichi, oggi, provare a discernere gli effetti economico-finanziari del Brexit sul Regno Unito. Non tanto perché questi saranno molti, complessi e lenti a manifestarsi appieno – dai 3 ai 10 anni secondo il grosso delle stime. Quanto soprattutto perché il loro evento scatenante, il Brexit appunto, non si è ancora consumato. Né è dato sapere se e quando lo sarà. *Fog*, nebbia, è non a caso un termine ricorrente nelle analisi che tentano di delineare il futuro prossimo dell'economia britannica.

Tuttavia, alcune apprezzabili certezze cominciano a emergere dai vapori della palude in cui l'incauto David Cameron e l'ostinata Theresa May hanno precipitato il paese. Perché dal giorno del referendum – 23 giugno 2016 – sono ormai passati tre anni: 36 mesi di negoziati logoranti e di snervanti rinvii del *redde rationem* (l'ultimo al 31 ottobre prossimo), in cui il cruciale settore finanziario londinese e l'economia nel suo insieme hanno dovuto attrezzarsi a fronteggiare l'imperscrutabile. Operando scelte che hanno prodotto degli impatti, i quali a loro volta possono fornire qualche indicazione forse utile a comprendere quel che sarà poi.

Goodbye London? Sì, ma...

È impossibile sopravvalutare l'importanza geoeconomica del settore finanziario per la prosperità e la statura mondiale del Regno Unito. Nel 2017 questo comparto – oltre 350 tra banche commerciali e d'investimento, assicurazioni, società di consulenza e gestori patrimoniali, più tutto l'indotto che vi ruota attorno, a cominciare dagli studi legali – ha generato 119 miliardi di sterline, pari al 6,5% del pil

britannico, metà dei quali nella sola City of London, il distretto finanziario della capitale. Impiegando 1,1 milioni di persone (oltre 2 con l'indotto, pari al 6% degli occupati su scala nazionale)¹, la finanza contribuisce al gettito fiscale per oltre 27 miliardi e genera un flusso commerciale di 72 miliardi di sterline, di cui 11 in uscita e ben 61 in entrata (proventi di servizi resi a clienti esteri). Oltre il 40% di questo flusso è da/verso il resto dell'Unione Europea, il che non stupisce considerato ad esempio che oltre il 90% dei prodotti denominati in euro – 260-300 miliardi al giorno – è compensato a Londra².

Ancora fino a un paio di anni fa, gli scenari più foschi – ritagliati sull'ipotesi di un Brexit disordinato, senza accordo – prevedevano un'emorragia di aziende e occupati che avrebbe irrimediabilmente sottratto a Londra lo status di centro finanziario globale. Viceversa, gli ottimisti garantivano l'impermeabilità della City ai travagli di Westminster e alla concorrenza continentale, in virtù di circostanze – lingua inglese, ecosistema finanziario complesso di antica data e difficile replicabilità, sostrato culturale favorevole alla pratica liberal-capitalistica – che ne renderebbero pressoché inattaccabile la posizione. Oggi, a uno sguardo attento la realtà appare quantomeno sfumata, oltreché assai provvisoria.

Il grande esodo sinora non c'è stato e sono in molti – molti più di prima – a scommettere che alla fine non ci sarà, a prescindere dall'esito del Brexit. In parte perché i punti di forza della piazza londinese sono innegabili. In parte perché la relativa mobilità dei servizi finanziari – che, specie con l'avvento dell'informatica, richiedono infrastrutture fisiche molto più agili rispetto all'economia reale, specie alla manifattura – dà agli operatori un certo margine di manovra, consentendo loro di attendere più a lungo prima di decidere se varcare o meno la Manica. Ciò non toglie che alcuni l'abbiano già fatto e che altri abbiano approntato piani in tal senso.

A oggi si calcolano in meno di 3.500 gli impieghi trasferiti Oltremania per effetto del Brexit dalle prime 15 banche internazionali attive nel Regno Unito; un numero pari a circa il 5% della forza lavoro della City. Si tratta dei soli numeri resi noti e non includono i posti bruciati alla vigilia del referendum (qualche centinaio). Dunque la cifra reale è di certo maggiore, ma verosimilmente non di molto. Ciò pone l'impatto occupazionale del Brexit ben al di sotto delle stime più pessimistiche, che lo quantificavano in decine di migliaia di posti³.

Il grosso dei trasferimenti è avvenuto in Europa. Dove? Dipende dal settore. Il risparmio gestito è migrato verso Dublino, seguita da Lussemburgo e, a grande distanza, Amsterdam, Parigi e Francoforte. Le banche d'affari hanno invece puntato in massa su Francoforte e, in misura molto minore, Parigi, Dublino, Lussemburgo e Amsterdam. In queste piazze le grandi banche d'affari e d'investimento – Citi, Bank of America, Morgan Stanley, Barclays, Legal & General, Axa XL, Coinbase e

1. U. BATSAIKHAN, R. KALCIK, D. SCHOENMAKER, *Brexit and the European financial system: mapping markets, players and jobs*, Bruegel, Policy Contribution, n. 4/2017.






2. C. RHODES, «Financial services: contribution to the UK economy, House of Commons Library», Briefing Paper n. 6193, 25/4/2018; «Brexit Britain financial sector faces "slow puncture"», *Reuters*, 1/12/2018.

3. S. MORRIS, D. CROW, «Banks keep options and hold fire on Brexit exodus», *Financial Times*, 1/4/2019.

L'ECONOMIA A RISCHIO BREXIT

Pil regionale a rischio per effetto del Brexit (in percentuale)

I settori economici più a rischio sono l'industria manifatturiera e l'agricoltura

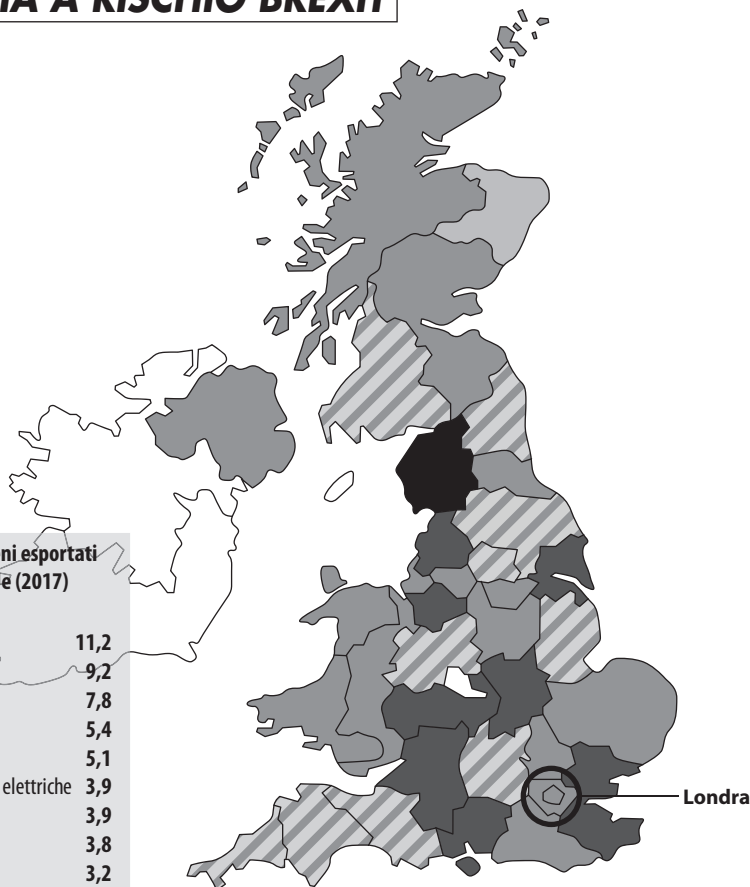
- 1  Dall'8 al 10
- 2  dal 10 al 12
- 3  dal 12 al 14
- 4  dal 14 al 16
- 5  dal 16 al 18

Principali categorie di beni esportati dal Regno Unito verso l'Ue (2017) (% del totale)

Autoveicoli	11,2
Greggio e prodotti raffinati	9,2
Farmaceutici	7,8
Altri veicoli da trasporto	5,4
Manufatti vari	5,1
Macchine e apparecchiature elettriche	3,9
Macchinari industriali	3,9
Generatori elettrici	3,8
Abbigliamento e accessori	3,2
Chimica organica	2,8

Fonte: HMRC, UK Trade Info

Fonte: Università di Birmingham, Hmrc, UK Trade Info



Hermes Investment Management tra le altre – hanno stabilito avamposti per mantenere saldamente un piede sul continente europeo e trasferire agevolmente altre attività qualora la situazione volgesse al peggio. Lo attestano anche le licenze operative richieste alle autorità locali e da queste prontamente concesse⁴.

Un altro indicatore, più corposo, della sfiducia da Brexit che ha investito la piazza londinese lo forniscono le acquisizioni da parte dei gruppi di *private equity*. Rispetto al 2018 il valore di siffatte operazioni è crollato nel Regno Unito (-12%) ed è cresciuto altrove in Europa (+13%) in misura pressoché speculare. A risulturne beneficiati sono soprattutto i mercati medio-piccoli, come la Francia (da 11,5 miliardi di euro nel 2015 ai 16,2 odierni) e la Spagna (da 2,3 a 6 miliardi). L'anno scorso, le maggiori operazioni del continente sono avvenute

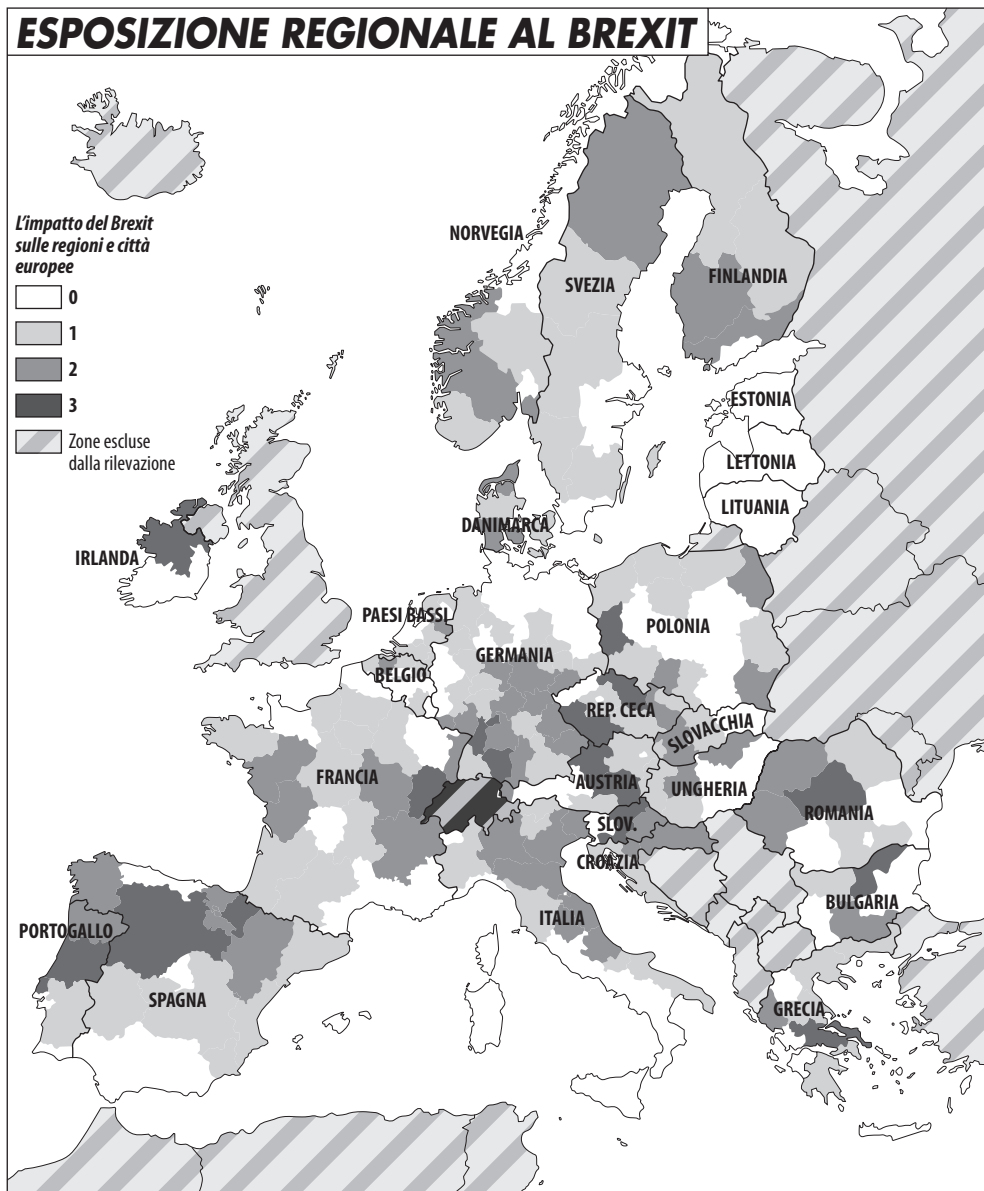
4. M. GILBERT, «Asset Managers Lead Britain's Brexit Exodus», *The Washington Post*, 13/3/2019.

fuori dal Regno Unito: in Olanda (acquisizione dell'industria chimica AkzoNobel da parte di Carlyle per 10,1 miliardi) e in Italia (acquisto della farmaceutica Recordati per 5,9 miliardi ad opera di una cordata capitanata da Cvc). Anche i paesi scandinavi hanno conosciuto un'impennata delle acquisizioni negli ultimi tre anni, in particolare la Danimarca (da 1,8 a 3,1 miliardi) e la Svezia (da 1,8 a 2,8 miliardi)⁵.

Questo fermento continentale sta inducendo un mutamento nell'approccio culturale e normativo di alcuni paesi – meglio, delle loro autorità – al rapporto tra mondo finanziario e industriale. Paesi come la Francia, la Spagna o l'Italia, dove tradizionalmente (e ancor più dopo la Grande recessione) il controllo di attività manifatturiere da parte di grandi entità finanziarie era visto con sospetto, stanno ora accomodando le loro normative societarie e fiscali (è il caso francese) per sfruttare le difficoltà di Londra e intercettarne le involontarie regalie.

Il risultato è un ambiente finanziario europeo che – specie in caso di Brexit «duro» – promette di divenire più multicentrico, ma dove Londra conserverà per gli anni a venire un primato indiscusso. Anche perché nel frattempo i paesi europei, impegnati ad accaparrarsi le spoglie del Brexit, non sono avanzati granché nella creazione dell'invocato mercato finanziario unico. Ne consegue che il settore, in ambito Ue, rimane troppo parcellizzato, protetto e povero di capitali (in Europa i sistemi pensionistici restano in gran parte pubblici e ciò limita l'apporto finanziario dei fondi pensione, viceversa importante nel Regno Unito) per rappresentare una valida alternativa a Londra. Se dunque, nell'ipotesi estrema, il Brexit dovesse sfociare in una rottura totale e permanente tra Regno Unito e Ue, è ben possibile che alla lunga quel tanto o poco che la City dovrà cedere finirà a New York o a Hong Kong, con le piazze veterocontinentali ridimensionate a tasselli di una più ampia strategia di diversificazione globale. È presto per dirlo, ma è impossibile escluderlo.

In questo caso, alla lunga il danno maggiore per il Regno Unito sarebbe costituito non tanto dall'ulteriore esodo occupazionale, bensì dalla mancata rigenerazione delle professionalità altamente qualificate – e in continua evoluzione – di cui si serve il settore finanziario, in quanto tali posizioni sarebbero create altrove. Ciò depaupererebbe in parte la City e la priverebbe di figure indispensabili a tenere il passo con gli altri centri finanziari, affermati ed emergenti. La dinamica potrebbe risultare almeno in parte compensata dall'incipiente sviluppo del settore *fintech* (l'applicazione di strumenti digitali all'ambito finanziario) in alcune città del Regno Unito. Specie nella scozzese Glasgow, che negli ultimi due anni ha visto aumentare dell'80% gli occupati del settore, quasi tutti nell'ambito di startup. Resta tuttavia da vedere se e come il comparto si evolverà e in che misura potrà colmare l'eventuale ammanco di know how indotto nella City dal Brexit.



Fonte: Comitato europeo delle Regioni

Cold Britannia

«Eterogenesi dei fini» è ciò che meglio definisce quanto sin qui avvenuto nell'economia reale britannica per effetto del Brexit, ovvero della sua prospettiva. A prima vista, gli indicatori smentiscono anche le Cassandre più ostinate.

Dalla celebrazione del referendum a oggi, l'economia è cresciuta in media di un onorevole 1,5%: non un miracolo, ma nemmeno un disastro. I salari reali sono

IMPORT/EXPORT BENI E SERVIZI DEL REGNO UNITO, 2018

PRIMI 10 MERCATI DI ESPORTAZIONE			PRIMI 10 MERCATI DI IMPORTAZIONE		
	mld £	%		mld £	%
1 Usa ¹	118,2	18,6	1 Germania	77,3	11,6
2 Germania	55,4	8,7	2 Usa ¹	72,4	10,9
3 Paesi Bassi	44,0	6,9	3 Paesi Bassi	49,1	7,4
4 Francia	42,1	6,6	4 Cina	45,4	6,8
5 Irlanda	38,3	6,0	5 Francia	42,8	6,4
6 Cina	23,1	3,6	6 Spagna	32,3	4,9
7 Italia	19,7	3,1	7 Belgio	29,1	4,4
8 Svizzera	19,6	3,1	8 Italia	24,8	3,7
9 Belgio	19,4	3,1	9 Irlanda	21,9	3,3
10 Spagna	17,6	2,8	10 Norvegia	21,7	3,3
Ue	288,9	45,6	Ue	353,0	53,1
Non-Ue	345,1	54,4	Non-Ue	312,1	46,9
Mondo	634,1	100,0	Mondo	665,0	100,0

1. Usa include Portorico

Fonte: ONS UK trade, experimental quarterly trade in goods and services tables: da ottobre a dicembre 2018, versione aggiornata: ONS UK trade, experimental quarterly trade in goods and services tables: da gennaio a marzo 2019.

tornati ad aumentare, la disoccupazione (3,8%) è ai minimi dal 2008, la produzione industriale è in crescita (+1,4% nel primo trimestre del 2019 rispetto all'ultimo dell'anno scorso), così come la spesa delle famiglie (+0,9% nell'ultimo trimestre del 2018 rispetto al precedente) e le importazioni (+2,2%, pari a 2,3 miliardi di sterline aggiuntivi)⁶. Nel 2018, per la prima volta in dieci anni il paese è stato la principale meta mondiale degli investimenti industriali (acquisizioni di aziende da parte di altre aziende), superando gli Stati Uniti⁷. Tra gli accordi principali, l'acquisizione di Sky da parte di Comcast (30 miliardi di sterline) e quella di Costa Coffee da parte di Coca Cola (4 miliardi). L'inflazione (1,9%) sfiora quel «sano» 2% che di norma rappresenta l'obiettivo delle banche centrali.

A turbare l'idillio intervengono due fattori: le regioni dell'exploit e gli sviluppi in alcuni comparti chiave. Pur scontando le tensioni sino-statunitensi e il loro impatto sulle economie europee (specie tedesca), sino a qualche mese fa il grosso degli analisti prevedeva per il Regno Unito una dinamica salariale ed economica sensibilmente più robusta dell'attuale. Rispetto alle stime, il reddito familiare disponibile risulta oggi di 900 sterline più basso e la crescita del pil di 1,2 punti percentuali inferiore. L'esito deludente sembra da ascrivere soprattutto al fatto che l'aumento della produzione ha carattere episodico, perché legata ai processi di accumulo con cui le aziende tentano di tutelarsi dall'incertezza politica. Lo attesta l'impennata degli ordinativi e delle scorte di magazzino alla vigilia delle

6. Fonte: Office of National Statistics.

7. P. PLYAS, «UK Found to Be Hottest Investment Destination Despite Brexit», *US News*, 15/4/2019.

COMMERCIO DEL REGNO UNITO CON I PAESI UE, 2017**BENI E SERVIZI**

	EXPORT		IMPORT		BILANCIA
	mld £	% export naz.	mld £	% import naz.	mld £
<i>Austria</i>	3,1	0,5%	4,7	0,7%	-1,6
<i>Belgio</i>	18,7	3,0%	28,2	4,4%	-9,5
<i>Bulgaria</i>	0,6	0,1%	0,9	0,1%	-0,3
<i>Cipro</i>	1,0	0,2%	1,4	0,2%	-0,4
<i>Croazia</i>	0,2	0,0%	0,6	0,1%	-0,4
<i>Danimarca</i>	6,6	1,1%	6,4	1,0%	0,2
<i>Estonia</i>	0,2	0,0%	0,2	0,0%	-0,02
<i>Finlandia</i>	2,6	0,4%	3,0	0,5%	-0,4
<i>Francia</i>	40,4	6,6%	40,8	6,4%	-0,4
<i>Germania</i>	56,8	9,2%	78,1	12,2%	-21,3
<i>Grecia</i>	2,0	0,3%	3,9	0,6%	-2,0
<i>Irlanda</i>	34,0	5,5%	21,8	3,4%	12,2
<i>Italia</i>	18,9	3,1%	24,0	3,7%	-5,1
<i>Lettonia</i>	0,4	0,1%	0,7	0,1%	-0,3
<i>Lituania</i>	0,7	0,1%	0,9	0,1%	-0,2
<i>Lussemburgo</i>	3,0	0,5%	2,7	0,4%	0,3
<i>Malta</i>	0,8	0,1%	1,0	0,2%	-0,2
<i>Paesi Bassi</i>	39,0	6,3%	46,9	7,3%	-7,9
<i>Polonia</i>	6,9	1,1%	12,8	2,0%	-5,9
<i>Portogallo</i>	2,4	0,4%	5,9	0,9%	-3,5
<i>Repubblica Ceca</i>	3,1	0,5%	6,3	1,0%	-3,2
<i>Romania</i>	2,0	0,3%	2,7	0,4%	-0,7
<i>Slovacchia</i>	0,8	0,1%	2,7	0,4%	-1,8
<i>Slovenia</i>	0,4	0,1%	0,4	0,1%	-0,1
<i>Spagna</i>	16,1	2,6%	31,3	4,9%	-15,2
<i>Svezia</i>	11,1	1,8%	9,1	1,4%	2,0
<i>Ungheria</i>	2,1	0,3%	3,5	0,5%	-1,4
Totale EU28	273,9	44,5%	340,9	53,1%	-67,0

previste scadenze negoziali (l'ultima nelle settimane precedenti il 12 aprile, termine poi prorogato a fine ottobre)⁸.

Parallelamente, la buona dinamica occupazionale – con la connessa tenuta di reddito e consumi – appare frutto di una ritrosia delle aziende a investire nel rinnovo o nell'aumento degli impianti. Temendo che investimenti milionari possano andare in fumo, le imprese assumono con contratti temporanei e/o part time (i primi si mantengono intorno al milione e mezzo, i secondi stabilmente sopra gli otto milioni)⁹, anche se ciò va a scapito della produttività (aumentata di appena lo 0,5% nel 2018).

In questo quadro, l'andamento della sterlina è un'arma a doppio taglio. La sua svalutazione – dal voto ha perso oltre il 10% su dollaro ed euro – favorisce esportazioni (ma alla vigilia del 12 aprile gli ordinativi esteri sono crollati), turismo (quasi 42 milioni i visitatori nel 2018, un record assoluto) e investimenti stranieri (gli asset risultano più economici), ma in prospettiva deprime i salari e alimenta l'inflazione. Da qui l'impasse della Banca d'Inghilterra, che tiene congelati i tassi d'interesse allo 0,75% in attesa che il paese esca dal limbo, pur sapendo che in caso di nuova crisi (magari generata o accentuata da un Brexit disordinato) le sue armi monetarie sarebbero spuntate.

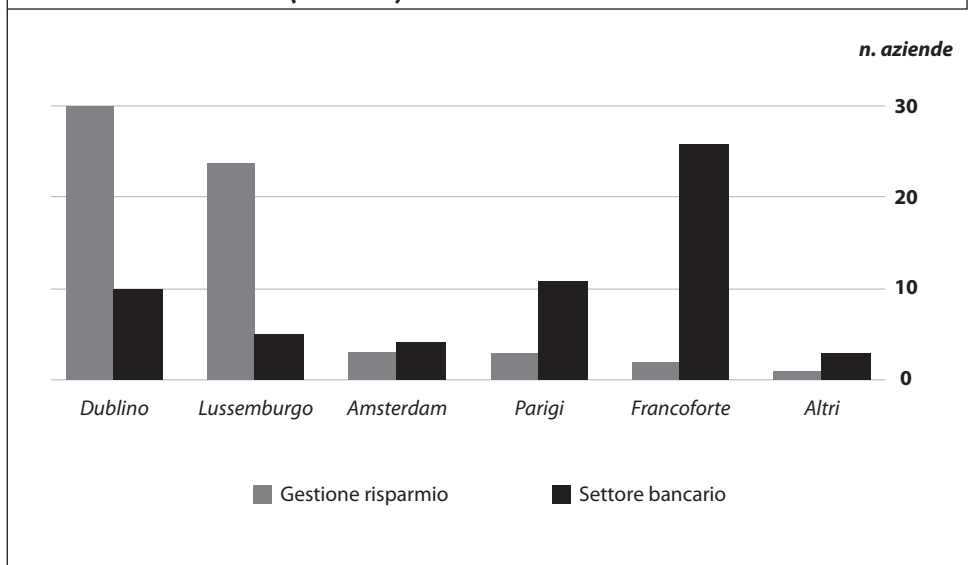
Poi c'è lo spinoso capitolo del settore auto, che da solo genera il 4% del pil, il 12% dell'export e un milione di occupati, il grosso dei quali (84%) nell'indotto. Qui, più che altrove, si misura la distanza tra l'industria finanziaria e quella manifatturiera: entrambe ormai profondamente transnazionali, ma relativamente mobile la prima ed estremamente legata alla dimensione fisico-territoriale la seconda, specie nel caso di produzioni complesse che richiedono stabilimenti enormi, indotti corposi e catene di approvvigionamento sofisticate. A inizio marzo Nissan ha fatto sapere che smetterà di produrre il suo modello premium (l'Infinity) nello stabilimento del Sunderland, cancellando investimenti che avrebbero creato 740 posti di lavoro. L'annuncio segue quello di Honda, che ad aprile ha comunicato la chiusura, entro il 2021, della sua fabbrica alle porte di Oxford, con 3.500 licenziamenti. Toyota, il cui stabilimento di Burnaston (Derbyshire) impiega 2.600 persone e produce in gran parte per il mercato europeo, si è detta per ora impegnata a garantire il successo del suo nuovo modello di punta (Corolla), rifiutandosi però di impegnarsi oltre un orizzonte di 4-5 anni. Anche Ford, Jaguar e Land Rover hanno annunciato tagli di investimenti e posti di lavoro, mentre alcune aziende dell'indotto accusano il colpo: tra i casi più eclatanti vi è la Schaeffler (componentistica), che ha chiuso i due impianti britannici licenziando 570 persone¹⁰.

Tra le altre grandi aziende manifatturiere che hanno annunciato lo spostamento Oltremania del quartier generale e/o di alcune lavorazioni figurano Airbus, Dyson, la compagnia di navigazione P&O, Panasonic, Philips, Sony e Rolls Royce

8. D. DAVID, «What effects has Brexit had on the UK economy?», *Bbc*, 10/2/2019.

9. Fonte: Office of National Statistics.

10. C. BURROUGHS, «Companies are fleeing the UK no matter what happens with Brexit. Here's all the damage that's already been done», *Business Insider*, 13/3/2019.

DOVE SONO ANDATE (FINORA) LE BANCHE DELLA CITY A CAUSA DEL BREXIT

Fonte: New Financial

(il cui business principale sono oggi i motori per l'aviazione)¹¹. La lista prosegue¹².

Alla luce del difficile contesto geopolitico ed economico internazionale, queste scelte non appaiono necessariamente dettate dal Brexit, sebbene in molti casi le aziende le abbiano così motivate. Resta comunque che l'industria britannica, al pari di qualsiasi altra, è strettamente dipendente dal *just in time* (reperimento di componentistica e materie prime al bisogno) e dunque da filiere produttive transnazionali, difficilmente avviabili senza un'impennata dei costi e una caduta della competitività. Nel caso del Regno Unito, tale circostanza è resa ancor più problematica dall'elemento geografico, come attesta l'aumento esponenziale del traffico merci attraverso l'Eurotunnel che collega Dover a Calais: da 770 mila a 1,7 milioni di Tir nel periodo 2009-19, con un raddoppio del tonnellaggio e un congestionamento ormai cronico¹³.

Almeno sinora, a fare maggiormente le spese del Brexit sono stati dunque i territori e i segmenti sociali che con più forza si sono espressi per l'abbandono dell'Ue. Se con la formalizzazione del Leave questa tendenza dovesse proseguire e consolidarsi, ne risulterebbero vieppiù accentuate quelle fratture socioeconomiche e territoriali impietosamente esposte dal voto. Ma prima di veder risolto questo assillante indovinello, andranno sciolti l'enigma e il mistero che lo avvolgono.

11. G. MAGNUS, «Brexit is already undermining the economy – how much worse could it get?», *Prospect*, 4/4/2019.


12. Per un aggiornamento costante sull'argomento, cfr. il profilo Twitter di E. HAYWARD, [tinyurl.com/y88zwzjk](https://twitter.com/y88zwzjk)

13. «Eurotunnel traffic figures», *GetLink*, [tinyurl.com/y9w8jd8z](https://www.getlink.com/y9w8jd8z)

LA REGINA UNISCE UN REGNO DISUNITO DAL BREXIT

di Craig PRESCOTT

Dopo la crisi del 1997 la monarchia ha recuperato prestigio ed è tornata simbolo dell'unità nazionale nel paese lacerato dal referendum del 2016. Ma Elisabetta non può intervenire nella disputa. L'eredità di Blair e la svolta olimpica.

1. UESTI SONO PER LEI». COSÌ IL 5 SETTEMBRE 1997 l'undicenne Katie Jones si rivolse alla regina porgendole un mazzo di fiori all'ingresso di Buckingham Palace. Era la vigilia del funerale della principessa Diana, morta cinque giorni prima. In quei cinque giorni la regina era uscita dalle grazie dell'opinione pubblica. La distanza tra la Corona e i cittadini britannici era palese. Circostanza decisamente insolita nel regno da record di Elisabetta II, la quale stabilì che in quel momento così delicato la priorità avrebbe dovuto essere prendersi cura dei principi William ed Henry. Per tale ragione, la famiglia reale si trasferì nel castello scozzese di Balmoral, a oltre 500 miglia da Buckingham Palace. Scelta che i britannici non apprezzarono.

Mentre la nazione era in lutto, i giornali titolavano a caratteri cubitali: «Facci vedere che te ne importa»; «Il tuo popolo sta soffrendo, dicci qualcosa signora»; «Dov'è la nostra regina?»¹. La monarchia venne presa alla sprovvista da questo accesso d'ira popolare. I sudditi britannici non riuscivano a comprendere come la famiglia reale potesse sentirsi a suo agio in Scozia e non a Londra insieme a loro. Solo il ritorno nella capitale della regina riuscì a placare la rabbia. Elisabetta si rivolse alla nazione in un intervento televisivo nel quale ammise di aver «imparato la lezione». Segnale del fatto che la monarchia non poteva dare più nulla per scontato.

2. Tre mesi prima era diventato primo ministro Tony Blair – il nuovo, vivace e rassicurante leader del partito laburista. L'ampia vittoria del New Labour di Blair chiudeva 18 anni di dominio dei conservatori e implicava l'adozione di una nuova visione strategica. Il leader laburista riuscì a convogliare i cambiamenti sociali

1. *The Daily Express*, 4/9/1997; *The Daily Mirror*, 4/9/1997; *The Sun*, 4/9/1997.

innescati dalle riforme di Margaret Thatcher nella richiesta di una politica più fluida e meno deferente. La svolta fondamentale apportata da Blair alla filosofia del Labour fu quella di centrare l'azione politica sull'individuo, che lo Stato avrebbe dovuto considerare come cittadino, non beneficiario o cliente². I laburisti smantellarono parzialmente la struttura di classe riducendo notevolmente il numero dei membri ereditari della Camera dei Lord. Nella strategia di Blair il Regno Unito avrebbe dovuto ambire alla leadership europea e cercare di riformare l'Ue in modo da rendere le sue politiche più orientate ai bisogni dei cittadini. Questo avrebbe permesso al primo ministro britannico di proiettare la sua visione politica sul Vecchio Continente.

Nel futuro radioso che sembrava allora prospettarsi al Regno Unito, il ruolo della monarchia – simbolo di stabilità, continuità e tradizione – era un'incognita. Il fatto che i laburisti affermassero nel loro manifesto di «non progettare di sostituire la monarchia» non poteva certo essere considerata una manifestazione di fiducia nei confronti di un'istituzione millenaria³. Nel Regno Unito del 1997, dunque, l'abolizione della monarchia era un'ipotesi più verosimile del Brexit. Gli eventi che caratterizzarono la settimana successiva alla morte della principessa Diana dimostravano che la mera tradizione non costituiva più una ragione sufficiente per tenere in vita la Corona britannica.

Quest'ultima reagì rapidamente, ricomponendo con fermezza e in modo quasi surrettizio la relazione con il suo popolo. La conseguenza principale di questo processo fu che la monarchia divenne più trasparente. La famiglia reale aprì le porte della sua vita privata ai documentaristi e si concesse più bagni di folla. La regina iniziò inoltre a seguire un'agenda pubblica diversa rispetto al passato, prendendosi dei «giorni di permesso» nei quali partecipava a impegni pubblici di carattere tematico. Per esempio, prima di andare allo spettacolo teatrale serale Elisabetta II prese l'abitudine di fare una visita a un costumista o a una scuola di recitazione. La Casa reale prestò inoltre particolare attenzione alle istituzioni del sistema economico-finanziario moderno, come dimostrano le visite alle banche d'investimento.

Si trattava solo di piccoli passi, che tuttavia vennero presto coordinati dalla squadra di esperti di relazioni pubbliche installata a Buckingham Palace. L'apparato del Palazzo realizzò – anche alla luce dell'esperienza del New Labour – che per comunicare efficacemente con l'opinione pubblica in un mondo in cui si stavano affermando Internet e i canali televisivi *all news* bisognava essere in grado di dettare costantemente l'agenda con una narrazione che desse ai britannici l'impressione di una monarchia attiva.

Nel frattempo, il governo laburista guidato da Blair iniziava a implementare la sua visione per una «nuova Gran Bretagna». Fattori quali la crescita economica, l'aumento della spesa del Servizio sanitario nazionale, la riforma del settore pubbli-

2. T. BLAIR, *A Journey*, London 2010, Hutchinson, p. 90.

3. I. DALE (a cura di), *Labour Party General Election Manifestos, 1900-1997*, Abingdon 2000, Routledge.

co, l'introduzione del salario minimo, la devoluzione dei poteri al nuovo parlamento scozzese, all'Assemblea nazionale per il Galles e all'Assemblea dell'Irlanda del Nord e l'approvazione dello Human Rights Act favorirono l'emancipazione sia economica sia politica dei cittadini britannici. Intesi come singoli individui. La diversità veniva esaltata. La mobilità sociale incrementò drasticamente grazie alla diffusione dell'istruzione superiore. Il governo si pose infatti come obiettivo l'estensione dell'istruzione universitaria al 50% degli allora diciottenni. Il che, tra le altre cose, innescò un processo di rigenerazione delle città dell'Inghilterra del Nord, le più colpite dalla deindustrializzazione degli anni Ottanta.

Il paese e la monarchia sembravano dunque marciare nella stessa direzione. Nulla lo dimostra meglio del messaggio di Natale del 2004, quando la regina affrontò la questione dell'immigrazione invocando la parabola del buon samaritano: «Tutti gli altri sono il nostro prossimo, non importa di che razza siano, quale sia la loro religione o il colore della loro pelle. C'è tanto da fare, ci sono molte sfide da affrontare. La discriminazione esiste ancora. C'è chi pensa che le sue convinzioni siano in pericolo. E chi si sente a disagio con culture che percepisce estranee. Dobbiamo assicurare entrambi: c'è solo da guadagnare nell'aprirsi agli altri. La diversità è un punto di forza, non una minaccia»⁴.

Nel momento in cui la regina pronunciava queste parole, il New Labour raggiungeva il suo zenit. Le elezioni del 2001 avevano confermato la maggioranza parlamentare dei laburisti, destinati a conquistare uno storico terzo mandato. Il partito di Blair si era fatto establishment. In tal senso, una delle eredità più importanti del governo laburista è stata l'organizzazione dei Giochi Olimpici di Londra 2012, la cui cerimonia inaugurale ha proiettato l'immagine di un Regno Unito vivace, aperto al mondo e anche un po' bizzarro. L'opera del Servizio sanitario nazionale è stata celebrata di fronte a un pubblico televisivo globale di 900 milioni di persone. Ma il pezzo forte di questo cocktail politico-sportivo è stata la regina, che si è «paracadutata» nel nuovo stadio olimpico insieme a James Bond. Evento indimenticabile che nel 1997 nessuno avrebbe potuto immaginare e che testimoniava il completo ristabilimento del prestigio della monarchia agli occhi del popolo britannico.

Sotto la superficie si nascondevano però altri problemi. Il decennio laburista aveva infatti eroso la fiducia dei cittadini nella politica. Blair venne considerato responsabile della partecipazione del Regno Unito alla guerra in Iraq. Quattro deputati finirono in galera nell'ambito di uno scandalo legato alle spese parlamentari. Soprattutto, la crisi finanziaria del 2007-8 mise in dubbio le certezze dei britannici sulla tenuta della loro economia. Durante un briefing sulla crisi, la regina si fece interprete dell'umore popolare e della crescente sfiducia nelle istituzioni chiedendo come fosse stato possibile che nessuno avesse previsto l'avvicinarsi della catastrofe.

Il successore di Tony Blair a Downing Street, Gordon Brown, rimase prigioniero di queste dinamiche. Tramandandone il retaggio al primo ministro conserva-

4. «In full: Queen's Speech», *BBC News*, 25/12/2004, bbc.in/2wfmPGF

tore David Cameron, che nel 2010 formò un governo di coalizione con i liberaldemocratici. L'esecutivo guidato da Cameron cercò di arginare la sfiducia nei confronti di Westminster approvando misure di austerità che innescarono la contrazione del modello di Stato celebrato successivamente in occasione della cerimonia di apertura dei Giochi Olimpici. Nel 2011, il Partito nazionale scozzese (Snp) conquistò infatti la maggioranza assoluta nel parlamento di Edimburgo. Evento che aprì la strada al referendum sull'indipendenza della Scozia nel 2014, non approvato per un pelo. Ancora oggi l'autonomia e le rivendicazioni indipendentiste costituiscono una valvola di sfogo della quale gli inglesi restano privi. Per questa ragione, nonostante anche i gallesi abbiano votato a favore del Leave nel referendum del giugno 2016, il Brexit è fondamentalmente un prodotto *made in England*. Per molti inglesi il referendum sulla permanenza del Regno Unito nell'Unione Europea assunse il significato di un voto sull'indipendenza dell'Inghilterra, come dimostra il successo dello slogan della campagna per il Leave: «*Take back control*». Cameron perse il referendum del 2016 perché non riuscì a interpretare in modo corretto il retaggio politico e sociale del decennio precedente.

3. Il referendum sul Brexit ha svelato un paese diviso. A votare per il Leave sono stati in particolar modo coloro che risiedono nei piccoli Comuni e nelle aree che non avevano beneficiato della crescita economica del passato. Cittadini preoccupati soprattutto per la velocità dei cambiamenti sociali ed economici e per le conseguenze negative dell'immigrazione. Il Remain ha vinto invece nei distretti più prosperi delle grandi città, nei centri universitari e a Londra. Si tratta essenzialmente delle zone del paese che avevano tratto maggior vantaggio dalle politiche del New Labour e che dunque erano state protette dalle più gravi ripercussioni delle misure di austerità⁵. John Lancaster ha colto il tratto essenziale di questa divisione stabilendo che «nascere in alcuni luoghi della Gran Bretagna significa essere condannati a una sconfitta irreversibile, avere meno opportunità, un accesso limitato all'istruzione e al potere, un'aspettativa di vita inferiore»⁶. Non è un caso che la famiglia reale abbia visitato le aree dove ha vinto il Leave con più frequenza dei politici.

Se Cameron non riuscì a comprendere l'eredità politica che gli era toccata in sorte, Theresa May ne è stata sopraffatta. May non è riuscita a saldare le cesure nel governo, nel partito conservatore e nel paese. Compito invero proibitivo e reso ancor più ostico dal risultato delle elezioni anticipate del 2017, che ha privato il governo della maggioranza in parlamento. Dinamiche che hanno radicato la spaccatura sul Brexit. I *brexiteers* hanno infatti indurito il loro approccio, equiparando a un tradimento del risultato referendario qualsiasi soluzione diversa dall'uscita dall'Ue senza un accordo. Laddove il *no deal* permetterebbe al Regno Unito di commerciare con l'Unione Europea e il resto del mondo in base alle condizioni

5. D. GOODHART, *The Road to Somewhere: The Populist Revolt and the Future of Politics*, London 2017, C. Hurst & Co.

6. J. LANCHESTER, «Brexit Blues», *London Review of Books*, vol. 38, n. 15, 2016, pp. 3-6.

dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto). Dal canto loro, molti sostenitori del Remain non hanno accettato il risultato referendario e chiedono a gran voce un secondo referendum, battezzato come «*People's vote*».

La regina non dispone dei poteri per intervenire concretamente su queste questioni. In quanto monarca ereditaria, deve agire imparzialmente e su impulso del governo di turno. La regina ha però il diritto di «consultare, esortare e mettere in guardia» i suoi primi ministri⁷. Fu proprio questo potere a permettere a Giorgio VI di impedire a Churchill di assistere in prima persona allo sbarco in Normandia. La regina può dunque imporre delle limitazioni. Nelle audizioni con i primi ministri sottopone ai suoi interlocutori punti di vista diversi, così come le soluzioni adottate su uno specifico caso in precedenti occasioni. Diversi primi ministri hanno affermato di tenere in considerazione il contributo della regina. John Major, in particolare, ha suggerito al suo successore Tony Blair di «chiederle consiglio e prestare attenzione a quel che dice»⁸. La Corona è dunque politicamente impotente. La sua funzione è quella di rappresentare l'intera nazione. Ruolo che la regina interpreta cercando di promuovere il volontariato, l'impegno verso le comunità e le eccellenze nazionali. È questo l'aspetto del potere reale sul quale la monarchia ha lavorato di più dalla crisi del 1997, in seguito alla quale – per riprendere l'espressione dell'analista politico Andrew Marr – si è dedicata al «business della felicità»⁹.

4. Paradossalmente, la natura ereditaria della monarchia fa sì che essa debba sempre cercare di coagulare attorno a sé il più ampio consenso possibile, mentre ai politici basta il consenso necessario per vincere le elezioni. Assumere posizioni politiche nette minerebbe l'imparzialità della Corona, indebolendone il potere. Non a caso Buckingham Palace ha criticato con veemenza un articolo pubblicato dal quotidiano *The Sun* tre mesi prima del referendum del 2016 e significativamente intitolato: «La regina appoggia il Brexit». La Press Complaints Commission ha dato ragione alla famiglia reale, giudicando l'articolo «ingannevole».

L'interventismo politico della Corona è dunque pieno di insidie. Per questo la regina preferisce adottare uno stile più orientato al consenso e rifugge dalle intromissioni politiche. Uno dei suoi segretari privati, Lord Charteris, ha rivelato che Elisabetta II è «molto a disagio» con la polarizzazione che attanaglia il paese¹⁰.

La visione del mondo della monarchia trova espressione nel messaggio natalizio, trasmesso nell'intero Commonwealth. È questa una delle poche occasioni nelle quali la regina può esprimersi senza alcun impulso formale del governo. Nel messaggio andato in onda lo scorso dicembre, Elisabetta II ha tenuto a ricordare che «anche quando le differenze sono particolarmente profonde trattare chi

7. W. BAGEHOT, *The English Constitution*, Oxford 2001, (ed. or. 1867), Oxford University Press, p. 64.

8. J. MAJOR, *The Autobiography*, New York 1999, HarperCollins, p. 508.

9. A. MARR, *The Diamond Queen*, BBC Television, 2012, Episodio 1.

10. P. HENNESSY, *The Hidden Wiring: Unearthing the British Constitution*, London 1995, Gollancz, pp. 70-71.

la pensa in modo diverso con il rispetto che si deve a un altro essere umano è sempre un primo passo verso una maggior comprensione reciproca»¹¹.

Sebbene queste parole siano state pronunciate nell'ambito di un ragionamento sulla valenza attuale del Commonwealth, alcuni le hanno interpretate come un criptico riferimento al Brexit. La regina ha tuttavia dissipato queste perplessità appena un mese dopo, quando nell'ambiente informale di una sala del municipio di Norfolk ha messo in chiaro che «ogni generazione deve fare i conti con nuove sfide e opportunità. Personalmente, preferisco soluzioni già testate, come per esempio non parlare male degli altri e rispettare i punti di vista diversi dal proprio; venirsi incontro per trovare un terreno comune; non perdere mai di vista il quadro d'insieme. Per quanto mi riguarda, si tratta di approcci validi in ogni epoca. Li raccomando a tutti voi»¹².

Per quanto il loro contenuto politico non fosse difficile da cogliere, le dichiarazioni della regina sono state sottoposte all'attenzione di giornalisti e editorialisti che generalmente prestano ben poca considerazione alle notizie che provengono da Buckingham Palace. Alcuni di essi hanno interpretato le parole di Elisabetta II come un tentativo di favorire un compromesso tra *leavers* e *remainers*, obiettivo che Theresa May ha usato per giustificare i termini della bozza di accordo sull'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea concordata con Bruxelles. La tempistica dell'intervento della regina – arrivato dopo la seconda bocciatura dell'accordo da parte della Camera dei Comuni e subito prima della terza votazione – avrebbe potuto renderlo il più significativo del suo lungo regno. Le parole di Elisabetta II rivelavano infatti un livello di preoccupazione piuttosto inusuale per Buckingham Palace. Invece, l'appello della regina non ha prodotto alcuna conseguenza. Gli altri membri della famiglia reale hanno evitato di pronunciarsi sul tema e anche Elisabetta II non è più tornata sulla questione.

Paradossalmente, è proprio l'incapacità della regina di sbloccare lo stallo politico a dare la misura del successo del processo avviato dalla monarchia più di un ventennio fa. La Corona è infatti riuscita ad affermarsi come un soggetto in grado di assicurare una rappresentanza più ampia di quella garantita dalla politica spicciola. In quanto capo della nazione, la regina rappresenta l'anima profonda del paese come un politico salito alla ribalta nel clima conflittuale della politica britannica non riuscirebbe mai a fare. Guardando le cose da questa prospettiva, si può affermare che anziché intervenire in politica il compito della monarchia è di rimettere la politica al suo posto.

Il problema del Brexit è dunque così riducibile: i politici – tutti i politici – non hanno la benché minima idea di cosa fare e la regina non può trarli d'impaccio. Né dovrebbe farlo.

(traduzione di Daniele Santoro)

11. «The Queen's Christmas Broadcast 2018», *royal.uk*, 3/1/2019, bit.ly/2wqFz6d

12. «Queen makes plea for Britons to find “common ground”», *BBC News*, 25/1/2019, bbc.in/2wfb0LT




LA QUESTIONE BRITANNICA

Parte II
le **RISPOSTE**
degli **ALTRI**

EUROPA O INGHILTERRA? IL DILEMMA DI EDIMBURGO

di Michael KEATING

Di fronte all'offensiva centralista, la Scozia tenta di preservare quel poco di sovranità guadagnata. Se necessario anche con l'indipendenza. Gli usi strategici delle diverse tradizioni giuridiche e dell'Unione Europea. Pro e contro il Brexit.

1.  L REFERENDUM SULL'INDIPENDENZA DEL 2014, il 55% degli scozzesi ha votato per restare nel Regno Unito. In quello sul Brexit di due anni più tardi, il 62% si è espresso per rimanere nell'Unione Europea. In questo modo, la Scozia ha manifestato il proprio sostegno a entrambe le unioni, ormai diventate intimamente correlate. Ma in seguito alla decisione del paese nel suo complesso di lasciare l'Ue, Edimburgo è costretta a scegliere.

Non è un compito facile. L'argomento principale dei fautori del Brexit si riassume nello slogan *take back control*, riprendere il controllo. In sostanza, riaffermare la sovranità e la supremazia di un parlamento unitario. Nel corso del tempo, l'enfasi si è spostata dall'elemento parlamentare a quello popolare, ma è sempre una questione di riportare la sovranità in un unico luogo. Si tratta di una visione tipicamente inglese della costituzione, derivata dalla fusione fra il fattore monarchico e quello assembleare nell'istituzione della Corona in parlamento (*Crown-in-Parliament*). In Scozia, invece, esiste una tradizione costituzionale diversa in virtù della quale il Regno Unito non è percepito come uno Stato nazionale unitario, bensì come un'unione plurinazionale. Gli Acts of Union del 1706-7 non furono il risultato di una conquista della Scozia da parte dell'Inghilterra, ma di un patto, di un contratto negoziato. La giurisprudenza scozzese ha regolarmente espresso la posizione (*orbiter dicta*) secondo cui la sovranità parlamentare è una dottrina inglese senza base alcuna nel costituzionalismo scozzese. Finora però tale interpretazione non è mai stata impiegata contro una specifica norma britannica.

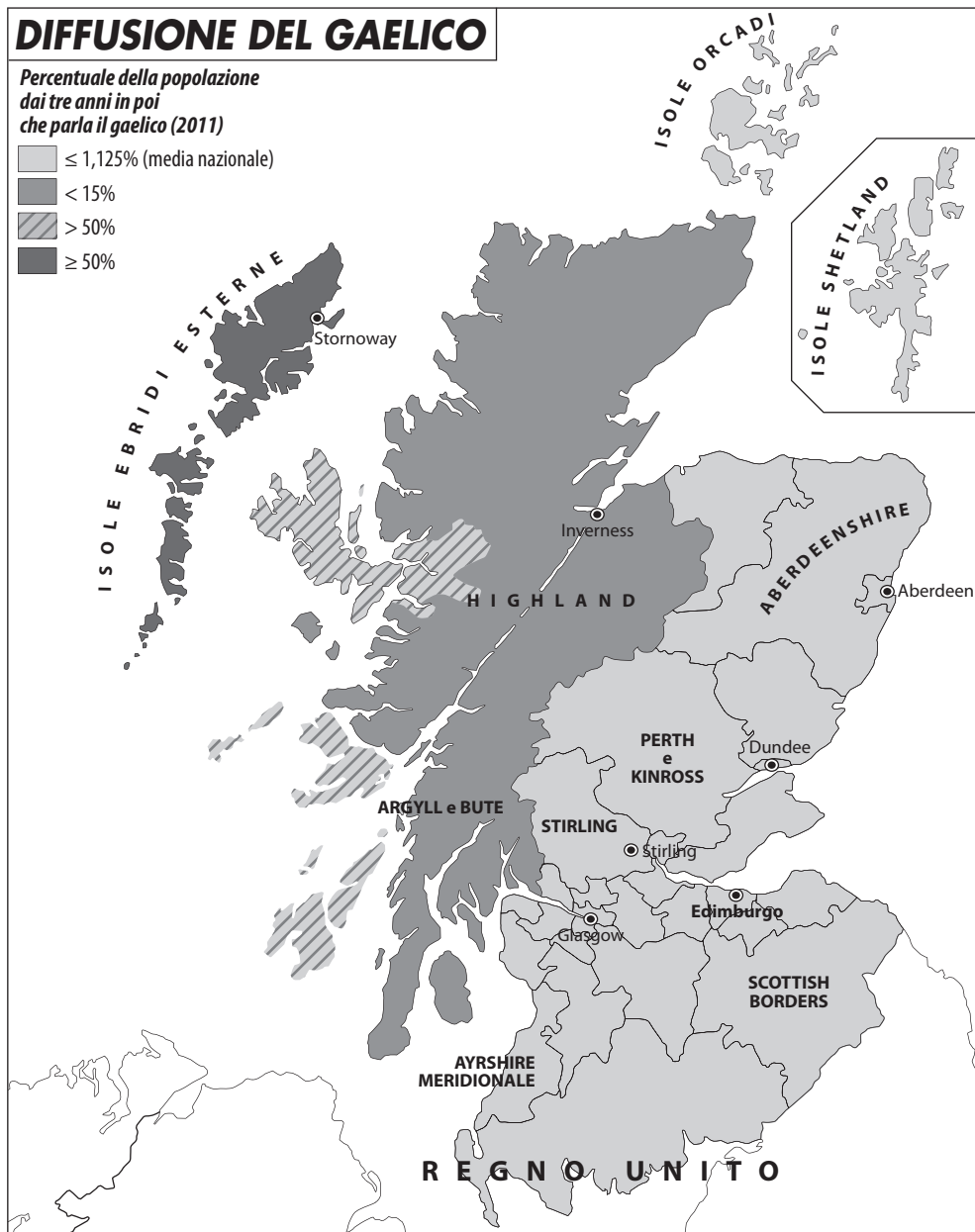
L'istituzione di un parlamento scozzese nel 1999 ha dato nuova rilevanza a questi argomenti teorici. Dal punto di vista di Westminster, questo organismo è frutto di una devoluzione: i suoi poteri derivano dal parlamento britannico e da esso possono essere revocati. Secondo gli scozzesi, invece, è il prodotto di un atto di autodeterminazione, il referendum sulla devoluzione del 1979, dunque un'as-

semblea dotata di una certa sovranità. Questa idea della sovranità condivisa caratterizza in parte anche l'Ue: agli scozzesi, avendo vissuto in un'unione per gli ultimi tre secoli, suona piuttosto familiare. Non hanno bisogno di lezioni sul tema.

L'appartenenza all'Unione Europea ha alimentato il decentramento in altri modi. In particolare con il principio dei poteri esclusivi, al quale obbedisce lo statuto della devoluzione scozzese e secondo cui solo le competenze riservate al parlamento centrale, quello di Westminster, devono essere specificate. Tutto il resto è devoluto. Non esistono leggi quadro o trasversali che permettono al governo britannico di intervenire nelle materie devolute. Semmai, è proprio l'Ue a garantire unità all'interno del Regno Unito attraverso il mercato unico e politiche come quelle ambientali e agricole. Mentre ad assicurare il rispetto dei diritti della persona è la Convenzione europea sui diritti umani (parte del Consiglio d'Europa), con l'annessa Corte i cui verdetti sono direttamente applicabili in Scozia, Galles e Irlanda del Nord, ma non in Inghilterra. Ulteriori garanzie sono fornite dalla Carta dei diritti dell'Ue. Si tratta di un dettaglio importante poiché i diritti umani sono in tal modo separati dalle spinose questioni della nazionalità. Ampie fette della società sia scozzese sia nordirlandese non si sentono britanniche: una carta dei diritti per l'intero Regno Unito, invocata da molti euroscettici, risulterebbe molto controversa.

Gli statuti della devoluzione affermano certo che Westminster è sovrana e che può legiferare nelle materie devolute, ma queste facoltà sono soggette all'usanza del consenso legislativo, secondo cui il parlamento di Londra normalmente si astiene dall'intervenire in questi settori in assenza del via libera delle assemblee interessate. Pur non esistendo alcuna definizione di che cosa sia normale, finora la convenzione ha tutto sommato retto. Prima del Brexit, Westminster non aveva mai preso decisioni senza il consenso degli scozzesi su questioni a loro devolute. Né il governo britannico aveva mai portato in tribunale l'assemblea di Edimburgo per aver ecceduto le proprie competenze. La maggior parte dei casi riguardanti l'attribuzione dell'autorità era stata sollevata da privati e coinvolgeva norme provenienti dall'Ue o dalla Corte per i diritti umani. In questo modo, le due confliggenti dottrine sulla sovranità avevano potuto coesistere serenamente.

2. Dopo il referendum sul Brexit, il governo scozzese controllato dallo Scottish National Party (Snp) ha immediatamente reagito chiedendo un'altra consultazione sull'indipendenza. Dopotutto, durante la campagna elettorale del 2014, i sostenitori del No avevano chiaramente detto che l'addio a Londra avrebbe comportato anche l'esclusione dall'Ue. Alla fine, si è dimostrata più nel giusto la fazione indipendentista, che avvisava che l'Inghilterra avrebbe potuto trascinare la Scozia fuori dall'Unione Europea. Edimburgo ha dunque invocato un mandato per restare nell'Ue, se necessario separandosi dal Regno Unito. Ha però incontrato tre ostacoli. Primo, l'idea che l'Europa avrebbe fornito una stampella estera all'indipendenza della Scozia non è unanime fra i sostenitori dell'Snp: non è un caso che un terzo degli elettori dell'Snp abbia votato per il Brexit. Secondo, questa politica si basava sul mantenimento di un confine aperto con il resto del Re-

Fonte: www.gov.scot

gno Unito e sull'esistenza del mercato unico, ma con la Scozia nell'Ue e l'Inghilterra fuori ciò non sarebbe più possibile. Terzo, un referendum sulla secessione richiede il consenso del governo e del parlamento britannico. Per queste ragioni, il Brexit non ha causato un'impennata dell'indipendentismo, che resta di poco sopra il 45%, come nel 2014.

Il governo scozzese si è quindi mosso con circospezione. In un *Libro bianco* pubblicato nel 2016 ha espresso la sua preferenza per un Regno Unito all'interno dell'Ue e, in caso contrario, per la permanenza nel mercato unico e nell'unione doganale. Una terza opzione, qualora anche quest'ultima non fosse possibile, è una soluzione differenziata che permetta alla sola Scozia di rimanere nel mercato unico. Ciò richiederebbe una massiccia devoluzione di poteri e di tracciare le merci da e verso il resto del Regno Unito. Il governo britannico ha rigettato all'unanimità queste posizioni. All'Irlanda del Nord, invece, è stata offerta una soluzione simile perché il governo di Dublino è stato in grado di insistere in qualità di Stato membro dell'Ue. Solo dopo il rifiuto di Londra il parlamento di Edimburgo, nel quale l'Snp e i Verdi hanno la maggioranza, ha approvato una risoluzione per un altro voto sull'indipendenza. Ovviamente anche questa rispedita al mittente dal governo centrale.

L'altro fronte sul quale si dibatte riguarda le implicazioni del Brexit sui poteri devoluti. Importanti competenze come lo sviluppo economico, l'agricoltura, l'ambiente, la giustizia e gli affari interni sono condivise fra parlamento scozzese e Ue, senza alcun ruolo per il Regno Unito. Il governo britannico ha voce in capitolo solo quando è necessario trovare una posizione comune del paese per i negoziati europei. L'esecutivo sostiene che dopo l'uscita dall'Unione Europea la Scozia continuerà ad amministrare le politiche di sua competenza, ma alle cornici europee di riferimento se ne sostituiranno di britanniche. In questo modo, secondo Londra, si ripristinerebbe una certa coerenza e si permetterebbe al mercato unico britannico (espressione poi cambiata in «mercato interno») di continuare a funzionare. Per facilitare questo scenario, Westminster si riapproprierebbe di tutte le competenze, per poi «rilasciarne» alcune in un secondo momento. Il parlamento scozzese e l'Assemblea nazionale del Galles hanno rifiutato questa ricentralizzazione e il governo britannico ha dovuto fare marcia indietro. Tuttavia, la versione finale dello *Eu Withdrawal Act* prevede comunque il potere di riaccentrare tutte le competenze a discrezione. Si tratta del primo documento legislativo passato a Westminster senza l'assenso del parlamento scozzese.

Edimburgo ha risposto approvando il cosiddetto *Continuity Bill* per anticipare l'atto di uscita dall'Ue e incorporare le competenze europee nel diritto scozzese. Ciò ha spinto il governo britannico a sottoporre per la prima volta nella storia un atto scozzese alla Corte suprema, la quale ha sentenziato che il *Withdrawal Act* prevale sul *Continuity Bill*, benché entrato in vigore dopo quest'ultimo. In una precedente pronuncia, l'organismo giudiziario aveva dichiarato che la convenzione del consenso legislativo era, appunto, solo una convenzione e dunque non valida come documento giuridico.

Questa sequenza di eventi ha minato alle basi l'architettura della devoluzione e negato la sua natura federale, nonostante la promessa, fatta dopo il referendum del 2014, che ci si sarebbe incamminati verso una forma di federalismo. Invece, i poteri devoluti possono essere revocati. Ne è nato un dibattito su come proteggere la devoluzione dai tentativi di riaccentramento.

L'ECONOMIA SCOZZESE



Un altro punto d'attrito riguarda l'immigrazione e la libertà di movimento. Tutti i partiti rappresentati al parlamento di Edimburgo (Snp, conservatori, laburisti, liberaldemocratici e Verdi) sono favorevoli alla libera circolazione nell'Ue e nell'Area economica europea (Aee). La presentano come una necessità economica e demografica e come un contributo per creare una nazione più composita. Sostengono che il problema della Scozia è l'emigrazione, non l'immigrazione. Tuttavia, l'esecutivo britannico ha rifiutato tutte le proposte di un regime differenziato in quest'ambito. A Londra infatti prevale un'interpretazione più restrittiva, anche se nei fatti i tetti all'immigrazione sono sempre stati sforati di parecchio.

3. Mentre il governo centrale si contorce nella ricerca di un modo coerente per uscire dall'Ue, quello scozzese ha assunto una posizione sempre più filo-europea. L'Snp ha patito una sconfitta alle elezioni generali del 2017, avendo visto ridursi i seggi a Westminster a quota 35 rispetto ai 56 conquistati con il voto del 2015. Gli scozzesi contrari all'indipendenza sono migrati verso i conservatori, la cui campagna elettorale si è giocata quasi esclusivamente sull'impedire un altro referendum. Anche i sostenitori del Brexit hanno disertato, portando i Tories per la prima volta dal 1955 a superare i laburisti, pur restando nettamente dietro l'Snp.

Il motivo di tutto ciò ha radici identitarie. Per molti anni, i sondaggi hanno preso il polso all'identità scozzese sulla falsariga delle domande Linz-Moreno, che chiedono agli intervistati se si sentano solo britannici o solo scozzesi oppure più britannici o più scozzesi. La maggior parte della gente, senza sorprese, si definisce in entrambi i modi, ma dagli anni Ottanta l'identità scozzese si è rafforzata e meno del 20% delle persone si sente solo o più britannico. Negli ultimi trent'anni le proporzioni non sono cambiate molto, ma il loro significato sì: chi si sente soprattutto scozzese è oggi più incline a sostenere l'indipendenza e a votare per l'Snp, mentre prima le due categorie erano piuttosto indipendenti. Ora che il partito insiste molto sull'Europa, potrebbe aumentare anche il supporto all'Ue, ma il nesso non si è ancora manifestato chiaramente.

Risultato netto: il sostegno all'indipendenza è ancora attorno al 45%, ma questo segmento è sempre più europeista. Pochi esponenti dell'Snp si esprimono a favore di una secessione in caso di uscita dall'Ue, molti tuttavia accettano di buon grado l'appartenenza all'Aee, posizione che in Inghilterra sarebbe considerata filo-europea. La *débâcle* nella gestione dei rapporti con l'Europa a Westminster ha soltanto approfondito il disincanto scozzese verso lo Stato britannico.

Ora Edimburgo si confronta con un dilemma. Un Brexit duro, nel quale il paese esce dall'unione doganale e dal mercato unico, esacerberebbe le rimostanze degli scozzesi favorevoli alla permanenza, ma il confine rigido fra la Scozia e il resto del Regno Unito che ne scaturirebbe complicherebbe l'indipendenza. Al contrario, un Brexit meno traumatico agevolerebbe l'indipendenza ma attenuerebbe anche i dissapori che la rendono un'opzione allettante. L'Snp e i Verdi si presenteranno certamente alle elezioni scozzesi del 2021 promettendo un altro

referendum per staccarsi dal Regno e restare nell'Ue. La questione è destinata a non risolversi presto.

All'epoca del referendum del 2014, gli oppositori all'indipendenza sostenevano che la Scozia non sarebbe stata in grado di diventare membro dell'Ue. Il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso parlò apertamente dell'impossibilità di tale opzione. Non si capisce bene perché. Il governo britannico si era impegnato a rispettare il risultato del referendum, avrebbe riconosciuto l'indipendenza e non avrebbe avuto alcun interesse a erigere un confine rigido con la Scozia – cosa che l'adesione di quest'ultima all'Ue avrebbe scongiurato. Difficile pensare a un precedente di uno Stato che riconosce l'indipendenza di un proprio territorio mentre la comunità internazionale la rifiuta. È un caso del tutto diverso rispetto alle secessioni unilaterali del Kosovo o della Catalogna. In qualità di presidente della Commissione, Barroso avrebbe dovuto avere l'unico compito di accertarsi che la Scozia rispettasse i criteri di adesione – cosa peraltro ovvia. Il suo intervento era dunque un'opinione non legale ma politica, probabilmente ispirata dalla preoccupazione per la Catalogna e dai suoi legami con il Partito popolare spagnolo. Né c'era alcuna seria minaccia che un altro Stato membro mettesse il veto all'adesione di Edimburgo. Persino il governo di Madrid aveva dichiarato in numerose occasioni che, in caso di indipendenza scozzese, avrebbe seguito la linea dell'esecutivo britannico.

Ciò non implica che ai governi membri o alle istituzioni di Bruxelles piacesse l'idea di una Scozia indipendente. Dopotutto, rappresentano degli Stati nazionali, in quanto tali poco avvezzi alle secessioni. L'Unione Europea non ha creato uno spazio favorevole agli indipendentismi. Esiste un Comitato delle Regioni, ma ha pochi poteri e si divide fra città, nazioni senza Stato e Regioni forti, tutte caratterizzate da obiettivi diversi fra loro. L'autorità risiede negli Stati membri del Consiglio, nella Commissione e nella Banca centrale europea. L'attuale crisi non ha fatto altro che rafforzare il potere di questi attori. Dopo il referendum del 2016, nei circoli di Bruxelles è aumentata la simpatia nei confronti della Scozia, della quale è ben nota la preferenza a restare nell'Ue. Ma ciò non si è tradotto in niente di concreto, per la delusione del governo di Edimburgo. Nessun altro paese membro ha espresso sostegno per la richiesta scozzese di una soluzione differenziata o di uno status speciale in Europa. L'Ue resta un'unione di Stati nazionali. Se la Scozia vuole restare nella famiglia, la statualità è probabilmente l'unico modo per arrivarci.

(traduzione di Federico Petroni)

IL CONFINE IRLANDESE È IL CUORE DEL BREXIT

di Ryan BRIDGES

L'uscita dall'Ue è incompatibile con il mantenimento della sovranità britannica sull'Irlanda del Nord, tassello fondamentale della geopolitica di Londra. I rischi e i paradossi del backstop e dello hard border. L'azzardo inglese accelera l'unificazione dell'isola.

1.  L REGNO UNITO PENSAVA DI AVERE IL coltello dalla parte del manico. I britannici erano convinti che stringere un vantaggioso accordo commerciale con l'Unione Europea dopo il Brexit sarebbe stata una formalità e che dal referendum del giugno 2016 sarebbe emersa un'unione britannica più forte e coesa. Il capo negoziatore dell'Ue Michel Barnier ha raccontato che quando chiese un parere sul futuro delle relazioni tra Bruxelles e Londra a Nigel Farage, uno dei più prominenti alfieri del Leave, quest'ultimo gli rispose che «dopo il Brexit l'Unione Europea non esisterà più». All'epoca, non era un'ipotesi del tutto irragionevole. La Gran Bretagna era infatti una potente nazione insulare, capace di muoversi in modo rapido e agile, mentre l'Ue era ostaggio di una goffa burocrazia. I 27 governi europei avevano 27 politiche diverse sul Brexit. Dividerli, manipolarli e sconfiggerli – si pensava a Londra – non sarebbe stato difficile.

Il governo britannico non tenne però conto di due fattori. Il primo è che il Regno Unito non è un'isola solitaria ma condivide con un altro Stato membro dell'Unione Europea, la Repubblica d'Irlanda, un confine straordinariamente difficile da governare. Il secondo fattore è che il Regno Unito è formato da quattro nazioni: Inghilterra, Irlanda del Nord, Scozia, e Galles. La prima svista ha causato gravi conseguenze negative nel negoziato con Bruxelles. La seconda ha indotto le tre nazioni non inglesi a riconsiderare le loro relazioni con l'Inghilterra. Il che ha fatto sì che qualsiasi accordo che non rispetti i termini indicati dall'Ue equivalga oggi a un suicidio politico. Lo status dell'Irlanda sta alla radice di entrambi questi errori di valutazione.

2. L'Inghilterra è stato un attore di primo piano nell'isola prospiciente la costa britannica sin dal 1177, quando Enrico II nominò suo figlio John signore d'Irlanda. Londra si proponeva di controllarla, o almeno di impedirne l'unificazione.

L'importanza geopolitica dell'Irlanda – di per sé stessa ben poco pronunciata – sta infatti banalmente nella sua collocazione geografica, che la rende la base ideale per un'invasione della Gran Bretagna. Con questa funzione hanno provato a usarla gli spagnoli nella guerra del 1585-1604, i francesi durante la guerra dei Sette anni (1756-63), Napoleone all'inizio del XIX secolo e i nazisti nella seconda guerra mondiale.

La Gran Bretagna annesse definitivamente l'Irlanda nel 1800 con gli Acts of Union, che diedero vita al Regno Unito. La questione irlandese era però tutt'altro che risolta. Tanto che dopo numerose rivolte e decenni di campagne da parte dei nazionalisti, nel 1912 la Camera dei Comuni approvò la legge sull'autogoverno (Home Rule Bill), in seguito alla quale l'Irlanda – pur rimanendo parte del Regno Unito – iniziò a beneficiare di un regime di autonomia. Per la costernazione degli unionisti protestanti e l'entusiasmo dei cattolici repubblicani. Quando nel 1914 scoppiò la prima guerra mondiale, però, il regime di autogoverno venne sospeso.

Nel 1916 gli indipendentisti irlandesi si sollevarono di nuovo contro l'occupazione britannica. Vennero soppraffatti nel giro di una settimana. Appena due anni dopo, tuttavia, il partito repubblicano Sinn Féin vinse le elezioni e nel 1919 proclamò l'indipendenza dell'isola, innescando la guerra anglo-irlandese. Alla fine del 1921 le due parti siglarono un trattato che oltre a porre fine alle ostilità sanciva la nascita dello Stato libero d'Irlanda, dal quale vennero escluse le sei contee settentrionali a maggioranza protestante, che rimasero parte del Regno Unito.

La questione irlandese è riapparsa in tutta la sua gravità negli anni Sessanta, quando i repubblicani nordirlandesi lanciarono una guerriglia contro le forze paramilitari unioniste, il governo di Belfast e la stessa Gran Bretagna. Campagna violenta che ha profondamente influenzato la storia recente delle relazioni anglo-irlandesi. Nel 1998 Regno Unito e Repubblica d'Irlanda firmarono infatti l'accordo del Venerdì santo (noto anche come accordo di Belfast), che inaugurò il processo di demilitarizzazione dell'Irlanda del Nord, creò un governo nordirlandese decentrato nel quale lealisti e repubblicani avrebbero condiviso il potere e stabilì il quadro di riferimento per l'unificazione dell'Irlanda nel caso – all'epoca poco probabile – in cui gli irlandesi da entrambe le parti del confine avessero approvato un referendum in tal senso. In base alle previsioni dell'accordo del Venerdì santo, il segretario di Stato per l'Irlanda del Nord ha il potere di indire un referendum quando sembra probabile che la maggioranza assoluta degli irlandesi sia intenzionata a votare a favore dell'unificazione. Tale referendum può essere indetto ogni sette anni. Queste clausole vaghe non hanno mai impensierito gli strateghi britannici, convinti che la maggioranza a favore della riunificazione non si sarebbe mai materializzata. Certezza che oggi sembra svanita.

3. Percorrendo l'autostrada che collega Repubblica d'Irlanda e Irlanda del Nord quasi non ci si accorge della presenza del confine. Questa relativa incorporeità del *limes* irlandese ha un'importanza fondamentale per il mantenimento della pace sull'isola, esercizio al quale contribuisce in modo decisivo anche l'appartenenza

di entrambi i paesi all'Unione Europea. Circostanza evidentemente sottovalutata nella marcia di avvicinamento al referendum del 2016. L'Area di viaggio comune (Common Travel Area), che dal 1923 assicura la libera circolazione delle persone tra Regno Unito e Irlanda, sopravviverà al Brexit. Ma se, come previsto, Londra uscirà dall'unione doganale e dal mercato comune i beni che transitano tra Regno Unito e Unione Europea – dunque, tra Irlanda del Nord e Repubblica d'Irlanda – dovranno essere fermati al confine per i controlli doganali e sanitari.

Per quanto l'accordo del Venerdì santo non stabilisca esplicitamente che il cosiddetto «*hard border*» costituisca una violazione dei termini della pace, sia Belfast sia Dublino hanno messo in chiaro da tempo che si oppongono con fermezza al ripristino di un confine rigido tra il Nord e il Sud dell'Irlanda. Entrambe le parti sanno infatti che con tutta probabilità le strutture e il personale che verrebbero dispiegati al confine diverrebbero obiettivi dei gruppi paramilitari repubblicani. Il che costringerebbe il Regno Unito a inviare più forze di sicurezza, con il solo risultato di aumentare il numero degli obiettivi a disposizione dei paramilitari irlandesi. A inizio gennaio il *Guardian* ha rivelato che Londra sta addestrando circa mille poliziotti con l'obiettivo di dispiegarli in Irlanda del Nord nel caso in cui il Regno Unito lasci l'Ue senza un accordo. Le conseguenze per l'economia sarebbero potenzialmente devastanti. Le dimensioni del commercio transfrontaliero sono infatti sbalorditive. Secondo i dati più recenti forniti dal governo irlandese, nel 2016 i veicoli adibiti al trasporto merci che hanno attraversato il confine sono stati 4,7 milioni, dunque 13 mila al giorno.

Se come previsto Londra uscisse dall'unione doganale e dal mercato comune o lasciasse l'Unione Europea senza un accordo, la riapposizione di un confine tra il Regno Unito e l'Ue sarebbe inevitabile. E sarà proprio la posizione di tale confine a rimodellare la geopolitica delle isole britanniche e le loro relazioni con l'Europa continentale. È da questa dinamica che origina l'importanza del *backstop* irlandese. La proposta originaria di Bruxelles prevedeva che nel caso in cui le parti non fossero riuscite a raggiungere un accordo che ovviasse al bisogno di una «rete di protezione» (*backstop*), l'Irlanda del Nord sarebbe rimasta parte dell'unione doganale e del mercato comune. Offerta poco elegante che ha tutt'altro che convinto i britannici, anche perché dalle elezioni del 2017 è il Partito democratico unionista (Dup) nordirlandese a garantire ai conservatori la maggioranza nella Camera dei Comuni. Il Dup non intende permettere alcun tipo di separazione tra l'Irlanda del Nord e il Regno Unito. Di qui la controproposta britannica, la quale prevede che nel caso in cui fosse necessario rendere operativo il *backstop* la Gran Bretagna rimarrebbe parte dell'unione doganale insieme all'Irlanda del Nord. Anche in questo caso, però, quest'ultima riceverebbe un trattamento diverso dal resto del paese, perché resterebbe all'interno del mercato comune. Non solo. La partecipazione all'unione doganale renderebbe particolarmente complicato per il Regno Unito siglare accordi commerciali con paesi terzi, dal momento che non potrebbe ridurre unilateralmente le tariffe doganali.

I falchi del Brexit sostengono che l'Unione Europea stia usando in modo strumentale la questione irlandese per strappare al Regno Unito parti del suo territorio. Sanzione volta a far pagar caro ai britannici la decisione di abbandonare il blocco continentale e allo stesso tempo deterrente per impedire ad altri governi euroscettici di seguire l'esempio di Londra. Nella visione dei *brexiteers*, Bruxelles sta dunque gonfiando ad arte la questione irlandese, la quale sarebbe al contrario facilmente risolvibile mediante soluzioni tecnologiche. Che queste soluzioni esistano davvero è discutibile, ma la tesi dell'uso strumentale del confine irlandese da parte dell'Ue non è priva di fondamento, nonostante lo stesso governo britannico abbia usato tale questione come moneta di scambio nel negoziato con Bruxelles. I programmi governativi in caso di uscita dall'Ue senza accordo implicano infatti un trattamento diverso dell'Irlanda del Nord rispetto al resto del paese per evitare la reimposizione dei controlli alla frontiera.

Ammesso e non concesso che il Regno Unito esca effettivamente dall'Unione Europea, per l'Ue – in particolar modo per la Germania – è di fondamentale importanza che ciò avvenga in presenza di un accordo che garantisca un periodo di transizione durante il quale minimizzare le conseguenze negative sul piano economico. Altrettanto importante, però, è difendere gli interessi strategici degli Stati membri a fronte di un assalto – quantomeno percepito – alle fondamenta stesse del progetto comunitario da parte di uno dei suoi aderenti. Se l'Ue non fosse disposta a difendere un membro di lunga data come l'Irlanda su una questione territoriale, come potrebbero la Grecia o altri potenziali membri dei Balcani confidare che Bruxelles li appoggi nelle dispute territoriali che li riguardano? Adottare una posizione intransigente sul *backstop* irlandese potrebbe comportare un costo esorbitante – un Brexit senza accordo – ma almeno dimostrerebbe i benefici dell'appartenenza all'Unione Europea. La storia irlandese conferma infatti abbondantemente che da sola l'Irlanda non avrebbe la forza per resistere al Regno Unito.

La posizione di Dublino non è però priva di contraddizioni. Se rifiuta di piegarsi sulla questione del *backstop* ponendo un limite temporale alla negoziazione dello stesso, potrebbe favorire l'uscita del Regno Unito dall'Ue senza un accordo. In tal caso, la responsabilità di controllare i beni che entrano in territorio irlandese – dunque nel territorio dell'Ue – ricadrebbe sul governo di Dublino. In altre parole, insistendo sul *backstop* per prevenire l'emergere di un confine rigido l'Irlanda potrebbe provocare un collasso dei negoziati e, di conseguenza, favorire la manifestazione di quello *hard border* che si propone di evitare. Si tratterebbe di una conseguenza catastrofica che metterebbe a dura prova le sue relazioni con l'Ue, in particolare per ciò che concerne i controlli doganali alla frontiera. Peraltro, l'accettazione da parte di Dublino di un confine rigido con l'Irlanda del Nord equivarrebbe a una rinuncia implicita alle sue rivendicazioni sulla parte settentrionale dell'isola, dunque alla frantumazione del sogno di un'Irlanda unita.

Il paradosso sta nel fatto che Dublino preferirebbe accettare in via temporanea il confine rigido che dice di non volere piuttosto che rischiare di vedersi imporre in modo permanente il confine rigido che ufficialmente sostiene di poter tollera-

re. Dopo tutto, il Regno Unito non potrà far altro che accettare il *backstop* quale presupposto ai negoziati sul trattato commerciale con l'Ue. Adottare con fermezza questa posizione sarà però tutt'altro che facile. Secondo un sondaggio condotto da Red C Research a gennaio, il 70% degli irlandesi è radicalmente contrario al confine rigido. Posizione che complica i piani del governo. Dopo aver ripetuto per mesi che il confine non sarebbe riapparso, a metà gennaio il vice primo ministro irlandese ha infatti annunciato con una nota d'ambiguità che la frontiera «potrebbe essere marittima». Verosimilmente nel Mare d'Irlanda, non tra le isole britanniche e l'Europa continentale. Commentando questa prospettiva in un incontro con i leader dell'opposizione, il primo ministro irlandese Leo Varadkar ha messo in chiaro che occorre «evitare a tutti i costi» che i controlli dei beni provenienti da Regno Unito e Irlanda vengano effettuati nei porti continentali.

4. Per quanto molti nazionalisti inglesi amerebbero sacrificare l'Irlanda del Nord sull'altare del Brexit, per la maggior parte dei politici britannici la perdita di Belfast sarebbe un prezzo troppo alto da pagare. Perché il punto centrale della questione non è tanto la potenziale dissoluzione del Regno Unito, quanto il fatto che un'Irlanda divisa con una corposa presenza britannica rappresenta un tassello fondamentale della geopolitica di Londra. Specularmente, solo espellendo i britannici e unendosi l'Irlanda potrebbe essere veramente sicura. In tal senso, pur non congiungendo le due Irlande il *backstop* potrebbe creare un precedente e plasmare un contesto geopolitico nel quale, quantomeno sotto l'aspetto giuridico, l'Irlanda del Nord sarebbe più prossima alla Repubblica d'Irlanda che alla Gran Bretagna.

Fino a oggi la presenza britannica sull'isola ha consentito a Londra di poter intervenire rapidamente quando le dinamiche interne irlandesi lo richiedevano. Senza tale presenza, controllare l'Irlanda sarebbe molto più difficile. È del tutto evidente che gli irlandesi non progettano di invadere la Gran Bretagna via Mare d'Irlanda e che l'Unione Europea non dispiegherà proprie truppe sull'isola. Anche perché l'Ue non dispone di un proprio Esercito e di una propria Marina e la maggior parte degli Stati membri fa parte della Nato come il Regno Unito. Quest'ultimo sta tuttavia attraversando una fase di incertezza quasi senza precedenti. Generalmente, gli Stati nazionali non giocano d'azzardo se non gli conviene. Quindi, se gli strateghi britannici sono veramente convinti che l'uscita del Regno Unito dall'Ue sia il catalizzatore che innescherà il collasso dell'edificio comunitario, dovrebbero essere anche consapevoli che tale dinamica potrebbe comportare il ritorno dei conflitti tra Stati sul continente europeo. Conflitti che i britannici – come la storia dimostra abbondantemente – non possono permettersi di ignorare.

Il vero problema del Regno Unito è dunque l'incompatibilità tra il Brexit e il mantenimento della sovranità sull'Irlanda del Nord nel lungo periodo. La presenza britannica sulla parte settentrionale dell'isola è inoltre minacciata dalle tendenze demografiche: entro il 2021 la popolazione cattolica potrebbe superare quella protestante. Il Brexit rischia dunque di accelerare la lenta marcia dell'Irlanda verso l'unificazione. Perché se in condizioni normali i cattolici nordirlandesi si asterreb-

bero in occasione di un eventuale referendum, il rischio che la faglia geopolitica tra Belfast e Dublino si approfondisca potrebbe incentivarli a votare a favore di un'Irlanda unita.

5. Il Regno Unito attraversa un momento straordinariamente delicato della sua storia. L'Irlanda del Nord sta sfuggendo di mano e la Scozia potrebbe seguire a ruota. Edimburgo sta infatti progettando di indire entro due anni un secondo referendum sull'indipendenza, dopo il fallimento di quello convocato nel 2014. La contrazione della Gran Bretagna nei confini precedenti il 1707 – anno in cui l'Atto d'unione accorpò la Scozia a Inghilterra e Galles – è un'ipotesi tutt'altro che inverosimile. Tuttavia, è sbagliato interpretare queste dinamiche centrifughe come una conseguenza diretta del Brexit. Il referendum sull'indipendenza della Scozia, per esempio, si è tenuto due anni prima di quello sull'uscita del Regno Unito dall'Ue. L'accordo del Venerdì santo, inoltre, trattava già vent'anni fa l'unificazione dell'Irlanda come una possibilità concreta.

Il Brexit non è dunque la causa prima delle tensioni tra l'Inghilterra e le altre tre nazioni costitutive del Regno Unito, ma ne costituisce comunque un fattore fondamentale. Ancor più rilevante è il fatto che l'Unione Europea e l'Irlanda stanno vincendo il braccio di ferro con Londra. Per quanto Bruxelles non possa applicare il modello irlandese ad altri Stati che progettano di uscire dall'Ue, il caso dell'Irlanda mette in risalto l'estrema complessità della procedura per lasciare l'Unione. Specularmente, il *backstop* non strapperà automaticamente l'Irlanda del Nord al Regno Unito per consegnarla alla Repubblica d'Irlanda, ma impedirà alla Gran Bretagna di imporre a Belfast di abbandonare l'Ue.


Al momento sembra inverosimile che un qualsivoglia governo britannico possa mai accettare il *backstop*. Quest'ultimo garantisce tuttavia che la questione irlandese resti il fattore centrale del processo innescato dal Brexit.

(traduzione di Daniele Santoro)

IN IRLANDA IL PASSATO NON PASSA MAI

di Charles LARKIN

Lo spettro dei troubles continua a perseguitare le comunità irlandesi. La storia di un'isola divisa dai vichinghi a Lyra McKee. Il mito di Guglielmo d'Orange e la fragilità dell'accordo del 1998. L'importanza del confine nei versi di Seamus Heaney.

1.  NON SI PUÒ COMPRENDERE L'IRLANDA del Nord senza conoscere la sua storia. Al principio delle sue memorie Seamus Mallon cita William Faulkner per ricordarci che in Irlanda del Nord «il passato non è morto. E non è neanche passato». È in questo contesto che le attuali dinamiche politiche, economiche e sociali si incastonano nella peculiare cornice storica isolana.

L'isola d'Irlanda è sempre stata un'entità politica divisa. I romani intrattenevano rapporti con essa ma non vi stabilirono mai vere e proprie colonie. La cristianità vi giunse proprio quando l'impero iniziò a crollare e si sviluppò seguendo un percorso atipico rispetto al resto d'Europa, restando legata alla regola di Antonio abate e alle tradizioni locali. Fu in questo periodo che i vichinghi invasero il paese e si stabilirono a Dublino, a Waterford e in altri luoghi dell'interno accessibili per via fluviale. Tale invasione forgiò un sincretismo vichingo-gaelico che finì da sostrato culturale, politico e religioso fino all'occupazione dell'isola da parte dei normanni provenienti da Inghilterra e Galles. La conquista iniziò nel 1169 e in seguito a essa la Chiesa d'Irlanda venne condotta nell'alveo di quella romana.

Nei tre secoli e mezzo seguenti la popolazione autoctona irlandese venne colonizzata dagli invasori anglo-normanni. Condizione di subordinazione che venne sancita dallo Statuto di Kilkenny del 1367, il quale in verità trovava applicazione solo entro il limitato raggio della regione nota come «*the Pale*». Nel resto del paese continuava a vigere il codice Brehon (Brehon Law), sistema giuridico autoctono nel quale si riconoscevano tutti i principati e i regni dell'isola. A porre fine a questo equilibrio furono lo scisma anglicano e la successiva adozione da parte di Enrico VIII dell'Act of Supremacy. I monasteri irlandesi vennero chiusi e le loro terre sequestrate, ma la popolazione indigena e la maggior parte dell'aristocrazia vichingo-gaelica rifiutarono di convertirsi alla nuova religione. Dublino fu il cuore della contesa fino alla colonizzazione dell'Ulster nel 1609, in seguito alla quale i coloni

inglesi e scozzesi si impossessarono dei possedimenti dei condottieri cattolici sconfitti¹. Evento che innescò il conflitto tra la popolazione cattolica autoctona e i coloni protestanti, per la maggior parte scozzesi presbiteriani.

Pochi anni dopo la colonizzazione dell'Ulster l'Irlanda venne coinvolta nella guerra civile inglese e finì preda di una diffusa violenza settaria. Successivamente divenne il campo di battaglia sul quale si combatterono le guerre di successione tra i francesi e la coalizione raccolta intorno al Sacro Romano Impero, che in Irlanda godeva del sostegno di Guglielmo III d'Inghilterra. Quest'ultimo era principe d'Orange, statolder d'Olanda ed era divenuto re d'Inghilterra in seguito alla gloriosa rivoluzione del 1688. La vittoria nella battaglia di Boyne del 1690 contro le forze del deposto Giacomo II e del monarca francese Luigi XIV – entrambi cattolici – lo hanno reso un eroe imperituro agli occhi dei movimenti unionisti nonché fonte d'ispirazione dell'Ordine di Orange, confraternita fondata dai protestanti nordirlandesi. Guglielmo III è ancora molto popolare tra questi ultimi, tanto che nei complessi residenziali di Belfast continuano a campeggiare i suoi ritratti. Il codice penale emanato da questo sovrano cosmopolita – rimasto in vigore fino al 1829 – abolì gran parte dei diritti dei cattolici irlandesi, che nella parte settentrionale dell'isola subirono una repressione anche culturale.

2. Originariamente il movimento del risveglio gaelico di fine Ottocento non aveva un'impostazione settaria. La dimensione settaria divenne prevalente solo con la politicizzazione del movimento innescata dalla presentazione in parlamento del Third Home Rule Bill da parte del governo liberale di Lord Asquith nel 1912. In reazione a tale proposta di legge centinaia di migliaia di protestanti irlandesi sottoscrissero l'Ulster Covenant. Il primo a farlo fu il dublinese Edward Carson, la cui sigla color rosso acceso diede origine al mito per il quale il documento venne «firmato col sangue». Immediatamente dopo questi eventi ebbero inizio le attività paramilitari dei nazionalisti e degli unionisti, culminate nella Rivolta di Pasqua del 1916. Le successive elezioni del 1918 videro l'affermazione del Sinn Féin come partito di maggioranza assoluta in quella che sarebbe divenuta l'Irlanda del Nord.

L'approvazione del Government of Ireland Act del 1922 garantì una fragile pace tra il neonato Stato libero d'Irlanda e la Gran Bretagna e creò l'Irlanda del Nord come entità separata dal resto dell'isola con un proprio governo locale basato a Stormont. Divisione che venne cristallizzata dalla successiva guerra civile. La Repubblica d'Irlanda – Eire in lingua irlandese – adottò costituzioni nel 1937 e nel 1948, divenendo uno Stato indipendente al di fuori del Commonwealth. La costituzione del 1937, in particolare, garantiva un ruolo di primazia alla Chiesa cattolica, era repubblicana, neutralista e permeata da un approccio economico basato sull'adagio «brucia tutto quello che viene dall'Inghilterra tranne il carbone».

Questa politica economica portò Dublino a recidere i legami con la Corona britannica e a eleggere un proprio presidente. Il primo presidente democratica-

mente eletto della Repubblica d'Irlanda fu Douglas Hyde, amico personale di Edward Carson e membro della comunità anglicana. Circostanza che avvalorava l'importanza attribuita da Éamon de Valera – architetto della costituzione del 1937 – alla «parità di trattamento» nelle materie relative all'istruzione e alla politica sociale tra la maggioranza cattolica e la minoranza protestante. Un approccio che contrastava in modo stridente con quello adottato dall'Irlanda del Nord, la quale reagì alla separazione del Sud trincerandosi dietro la pratica sistematica del *gerrymandering* e gli abusi dei diritti civili. Negli anni Trenta, dunque, la divisione tra le due Irlanda era ormai cristallizzata e la prospettiva di una riunificazione dell'isola nulla più che un sogno.

3. In una recente intervista all'*Irish Times*, la baronessa Paisley – vedova dello storico leader del Partito democratico unionista (Dup)² Ian Paisley – ha confessato di chiedersi spesso «perché l'Irlanda dovesse essere divisa» e che considera «sbagliata» la separazione avvenuta in quegli anni, aggiungendo che a suo giudizio «Lord Carlson non era a favore della divisione»³.

La partizione dell'isola ebbe conseguenze negative soprattutto per i cattolici nordirlandesi e la popolazione della Repubblica d'Irlanda. La condizione di questi due gruppi, la nascita del movimento per i diritti civili negli Stati Uniti e i cambiamenti intervenuti nella struttura demografica dell'Irlanda del Nord, così come l'aumento delle opportunità educative, innescarono l'emergere di una nuova generazione di cattolici dedita alla difesa dei diritti civili. Sebbene all'inizio questo movimento fosse pacifico, ben presto i contrasti tra cattolici e protestanti assunsero una dimensione violenta che avrebbe caratterizzato i successivi tre decenni e provocato la morte di circa 3.500 persone.

I governi irlandese, britannico e statunitense si adoperarono per arrestare la spirale di violenza. La dimensione psicologica del negoziato rese però ancor più fragile la posizione delle comunità nordirlandesi, che si percepivano sotto assedio ed erano considerate gli attori più deboli da tutte le parti in causa. I cattolici nazionalisti erano intimoriti dagli unionisti protestanti e dal governo di Londra. Specularmente, gli unionisti protestanti temevano il declino demografico della loro comunità, l'affermazione di una maggioranza nazionalista cattolica sull'intera isola e le politiche settarie – quantomeno percepite come tali – del governo repubblicano. L'approccio sviluppato dal senatore americano George J. Mitchell, dal diplomatico

2. Qui un glossario per orientarsi tra i principali partiti nordirlandesi e irlandesi. Irlanda del Nord: Partito democratico unionista (Dup, unionista e presbiteriano); Partito unionista dell'Ulster (Uup, unionista e anglicano, membro del gruppo Ecr nel Parlamento europeo); Partito socialdemocratico e laburista (Sdlp, nazionalista e cattolico, membro del gruppo Pse); Sinn Féin (nazionalista e cattolico, membro del gruppo Gue/Ngl); Partito dell'Alleanza dell'Irlanda del Nord (non allineato); Partito Verde dell'Irlanda del Nord (non allineato, membro del gruppo Verdi/Ale). Repubblica d'Irlanda: Fianna Fáil (nazionalista, centro, membro del gruppo Alde); Fine Gael (centro-destra, membro del gruppo Ppe); Partito laburista (centro-sinistra, membro del gruppo Pse); Sinn Féin (nazionalista, centro-sinistra, membro del gruppo Gue/Ngl); Partito Verde (centro-sinistra, membro del gruppo Verdi/Ale); Socialdemocratici (centro-sinistra).

3. A. FERGUSON, «Ireland's partition perhaps "a wrong division", says Eileen Paisley», *The Irish Times*, 26/5/2019, bit.ly/2Mm2ZnX

britannico Sir Roderic Lyne e dal politico irlandese Martin Masergh consentì di ridurre le tensioni tra Londra e Dublino, indurre il governo britannico a smettere di considerare la questione nordirlandese unicamente sotto il profilo della sicurezza e convincerlo a trattarla come un problema politico da risolvere.

Il risultato di questo processo fu l'accordo del Venerdì santo, che gli unionisti chiamano accordo di Belfast. Celebrato come la panacea contro tutti i mali, l'intesa del 1998 non è stata affatto in grado di dirimere la crisi. L'Assemblea dell'Irlanda del Nord – nata in seguito all'accordo – ha infatti legiferato in modo da prevenire ulteriori progressi. L'accordo di Saint Andrews del 2006 e le leggi approvate dall'Assemblea l'anno successivo hanno introdotto l'istituto della *Petition of Concern* che di fatto blocca qualsiasi iniziativa legislativa su questioni oggetto di controversia tra nazionalisti e unionisti. Il fatto che l'Assemblea sia sospesa dal gennaio 2017 corrobora l'intuizione di Charles J. Haughey, che nel 1980 descrisse l'Irlanda del Nord come «un'entità politica fallita».

In Irlanda del Nord il potere non è mai stato condiviso, è sempre stato scisso in compartimenti stagni. Il sistema giudiziario non è mai stato riformato a dovere. L'istituzione dell'*Historical Enquiries Team* al fine di gettare luce sulle atrocità del passato ha fossilizzato il dibattito politico, permettendo ai partiti di continuare tranquillamente ad accumulare potere nei loro silos e a rifuggire dalla condivisione dello stesso con gli avversari. Le comunità cattolica e protestante hanno dunque continuato a rimuginare sul passato, perpetuando un approccio conflittuale che ne ha impedito la riconciliazione.

4. Lyra McKee – la giornalista uccisa quest'anno da un dissidente repubblicano durante una rivolta nell'area di Creggan, a Derry – era una dei «figli della pace», generazione che ha visto le proprie speranze infrangersi su quest'ossessione per un passato che non passa. Tormento che costringe i nordirlandesi a rinnegare il presente e a ignorare il futuro. In Irlanda del Nord i livelli di produttività sono in calo costante dal 1997 e dal 1998 il paese ha subito una drammatica fuga di cervelli. Un'intera generazione è cresciuta in un paese nel quale gli orrori descritti così vividamente da Seamus Mallon nelle sue memorie e vissuti personalmente da Jean McConville e, più di recente, da Lyra McKee vengono dimenticati o ignorati. Convinta che il «dialogo tra sordi» sia la norma.

Il voto sul Brexit si inserisce in questo contesto. Il Dup ha approcciato il referendum del 2016 convinto che l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea avrebbe rinsaldato l'unione britannica. Come i nazionalisti inglesi, gli unionisti nordirlandesi hanno sottovalutato il fatto che i trattati sull'Unione Europea costituiscono la base dell'accordo del Venerdì santo e che dunque non è possibile risolvere la questione nordirlandese prescindendo dall'Ue e dal rispetto dei diritti umani. Bruxelles ha infatti creato la cornice entro la quale è stato possibile raggiungere la pace in Irlanda del Nord, come non mancò di evidenziare Tony Blair nel discorso pronunciato di fronte al parlamento irlandese (*Oireachtas*) nel novembre 1998. Aniché avvicinare l'Irlanda del Nord alla Gran Bretagna, l'approccio del Dup al

Brexit ha avuto l'effetto paradossale di allontanare ancor di più Belfast da Londra. E di mettere a rischio il confine flessibile con la Repubblica d'Irlanda, pietra angolare dell'accordo del Venerdì santo di cui l'Unione Europea – in quanto parte dello stesso – sta cercando di preservare l'esistenza.

Il risultato delle elezioni per il Parlamento europeo e del voto locale – in particolare il successo elettorale del Partito dell'Alleanza e dei verdi nordirlandesi, entrambe formazioni religiosamente non allineate – ha svelato un'Irlanda del Nord in cui il settarismo ha un peso minore rispetto al passato. E questa Irlanda del Nord meno settaria sta oggi prendendo in seria considerazione l'ipotesi di congiungersi alla Repubblica per creare un'Irlanda europea. Recenti sondaggi dimostrano l'esistenza di un ampio consenso per l'unificazione dell'isola. Fenomeno che mette in rilievo la crucialità della questione del confine tra le due Irlande. La maggior parte dei nordirlandesi non lo vuole. L'Unione Europa non lo vuole. Lo vogliono solo quei *brexiteers* desiderosi di mandare in rovina vent'anni di relativa pace. Probabilmente ha ragione l'attore Stephen Rea – protagonista di un recente video che illustra i traumi sofferti da entrambi i lati del confine durante il conflitto nordirlandese⁴ – quando afferma che per comprendere cosa accadde durante i *troubles* bisogna aver vissuto quel periodo.

Come hanno fatto Seamus Heaney e suo cugino Colum, al quale il poeta irlandese ha dedicato questi versi:

*I turn because the sweeping of your feet
Has stopped behind me, to find you on your knees
With blood and roadside mud in your hair and eyes,
Then kneel in front of you in brimming grass
And gather up cold handfuls of dew
To wash you, cousin. I dab you clean with moss
Fine as drizzle out of a low cloud.
I lift you under the arms and lay you flat.
With rushes that shoot green again, I plait
Green scapulars to wear over your shroud*⁵.

Se chiedeste a un nordirlandese perché la questione del confine è importante, non potrebbe trovare parole migliori di queste.

(traduzione di Daniele Santoro)

4. «Brexit: a cry from the Irish border», *Financial Times*, 21/9/2018, on.ft.com/2MpiYSj

5. Mi volto perché la cadenza dei tuoi passi/ Si è fermata dietro di me, per trovarti in ginocchio/ Lungo la strada con troppo sangue tra i capelli e negli occhi,/ Allora mi inginocchio davanti a te nell'erba traboccante/ E raccolgo fredde manciate di rugiada/ Per lavarti, cugino. Ti pulisco con il muschio/ Leggero come l'acquerugiola di un banco di nebbia./ Ti sollevo per le braccia e ti distendo./ Con i giunchi che germogliano di nuovo, intreccio/ Scapolari verdi da adagiare sopra il tuo sudario.

LA LINEA DEL BREXIT NEL MARE D'IRLANDA

di Michael KERR

La necessità di scongiurare il ritorno di un confine blindato nel Nord irlandese spingerà forse Londra a cedere sul backstop. I risvolti strategici del dilemma. L'incognita unionista e le fantasie di Dublino. Una costituzione scritta per salvare il regno?

1.  NEI NEGOZIATI PER IL BREXIT TRA IL governo di Londra e gli altri 27 Stati membri dell'Unione Europea la questione del confine tra Repubblica d'Irlanda e Irlanda del Nord è dirimente. Il cosiddetto *backstop*, ovvero il modo di lasciare aperto il confine ai movimenti di cose e persone quando il Regno Unito – di cui l'Irlanda del Nord fa parte – sarà fuori dall'Ue e dal mercato comune, è il muro contro cui continuano a cozzare le forze apparentemente inarrestabili scaturite dal referendum del giugno 2016. Per l'Ue, in caso di uscita «disordinata» (cioè senza accordo) del Regno Unito il *backstop* garantisce la permanenza di un confine aperto con la Repubblica d'Irlanda, in grado di assicurare un costante flusso di beni e servizi senza particolari restrizioni. Ciò al fine di scongiurare il ritorno di una frontiera sigillata tra il Regno Unito e la Repubblica d'Irlanda, esito che pur facendo storcere il naso ad ambo le parti parrebbe inevitabile in caso di uscita senza accordo. Per i sostenitori del Brexit, tale garanzia sarebbe invece un cavallo di Troia, un astuto stratagemma con cui obbligare Londra a optare per un Brexit meno drastico o per un'uscita solo nominale dall'Ue.

Se per molti politici e funzionari europei e britannici impegnati nei negoziati la creazione di un confine nel Mare d'Irlanda rappresenta il compromesso meno doloroso per giungere al faticoso accordo, per gli unionisti nordirlandesi è lo scenario peggiore, perché indebolirebbe il legame tra Gran Bretagna e Irlanda del Nord spianando così la strada alla riunificazione dell'Irlanda e alla fine del Regno Unito (tale in virtù dell'unione, appunto, di Gran Bretagna e Irlanda del Nord).

Con o senza accordo, la valenza strategica del Mare d'Irlanda sarà dunque riconsiderata dai politici di Dublino e Westminster quando i rispettivi Stati cesseranno di far parte della medesima unione economica. Anche gli accordi in materia di sicurezza e difesa tra la Repubblica d'Irlanda e il Regno Unito, iscritti nella più ampia cornice della difesa occidentale e dei relativi assetti in seno all'Ue, dovranno essere rivisti.

Storicamente, i governi britannici hanno considerato prioritaria la protezione del Mare d'Irlanda per scongiurare invasioni simultanee della Gran Bretagna da est e da sud-est. Nella prima guerra mondiale questo mare divenne noto come «l'autostrada degli U-boot», in quanto ampiamente usato dai tedeschi per attaccare il naviglio britannico. La seconda guerra mondiale fu il primo conflitto dai tempi della guerra guglielmita del 1689-91 in cui al governo britannico fu interdetto l'accesso alle basi navali della costa meridionale irlandese. La circostanza, aggravata dalla neutralità dell'Irlanda, obbligò Londra nel 1940 a minare la costa sud dell'isola e a usare quella settentrionale per garantire i rifornimenti marittimi. I comandanti degli U-boot tedeschi chiamarono questa fase il «periodo felice», in quanto – come già nella Grande guerra – affondarono centinaia di navi britanniche. Alla fine della guerra fredda la strategia britannica verso l'Irlanda subì una parziale svolta, con la chiusura della base di Bishop's Court della Raf (Royal Air Force, l'aviazione militare), ultima installazione della Nato in Irlanda del Nord. Tale mossa portò Dublino a concludere che i britannici non avessero più alcuna ragione di restare in Irlanda.

2. L'imminente dipartita del Regno Unito dall'Ue ha riaperto il dibattito sull'importanza strategica del braccio di mare che separa Gran Bretagna e Irlanda. A meno che Londra non opti per un Brexit «morbido», rimanendo nel mercato comune e nell'unione doganale (scenario alquanto improbabile visto il fallimento di Theresa May), il divorzio comporterà un ripensamento radicale della politica di sicurezza nazionale britannica.

Se May avesse ottenuto una solida maggioranza parlamentare alle elezioni del 2017, il suo governo non sarebbe dipeso dai voti del Partito unionista (Democratic Unionist Party, DUP) nordirlandese per far approvare le sue leggi alla Camera dei Comuni. Ma così non è stato e la dipendenza del governo britannico dagli unionisti ha impedito a May di far passare alla Camera l'accordo negoziato con Bruxelles. Se May fosse stata libera di negoziare senza la spada di Damocle del DUP, probabilmente gli unionisti nordirlandesi si sarebbero visti imporre una nuova frontiera marittima tra Ue e Regno Unito, senza poterci fare niente. A meno che nuove elezioni non alterino gli attuali equilibri parlamentari, il DUP farà di tutto per evitare questo scenario anche sotto il successore di May.

Eppure, imporre ai riottosi unionisti una frontiera marittima sarebbe molto più semplice in termini politici, economici e di sicurezza per ambo le parti che edificare e sorvegliare un confine terrestre di quasi 500 chilometri. Questa soluzione lascerebbe l'Irlanda del Nord nello stesso spazio doganale della Repubblica d'Irlanda, facendone un'entità economicamente distinta dal resto del Regno Unito.

Una frontiera marittima renderebbe altresì molto meno concreto il rischio di violenze da parte della Nuova Ira (New Irish Republican Army). L'uccisione ad aprile della giornalista Lyra McKee, colpita da militanti dell'organizzazione durante degli scontri a Londonderry, sta lì a ricordarci che le formazioni terroristiche operano anche in assenza di sostegno popolare. La polizia nordirlandese ha più volte espresso il timore che un confine nuovamente blindato possa divenire un

pretesto per i terroristi repubblicani, dando nuova linfa alla sinora debole campagna della Nuova Ira.

Nel marzo 1981, l'allora premier irlandese Charles Haughey affermò che «quando si giungerà a una soddisfacente soluzione politica, dovremo certamente considerare quale sia l'accordo più idoneo alla difesa dell'isola nel suo insieme». I due governi ci misero oltre dieci anni. Le relazioni anglo-irlandesi tornarono infatti a distendersi solo all'inizio degli anni Novanta, dopo che il ministro per l'Irlanda del Nord Peter Brooke dichiarò che Londra non aveva «alcun interesse egoistico di natura strategica o economica» nell'area di competenza del suo dicastero. Ciò spianò la strada alla dichiarazione di Downing Street del 1993, al disarmo dei paramilitari, agli accordi quadro del 1995 e al Good Friday Agreement del 1998. Le relazioni anglo-irlandesi si rafforzarono tanto da consentire ai due governi di lavorare insieme per chiudere un sanguinoso conflitto durato trent'anni. Essenziale fu la subordinazione delle rispettive priorità economico-strategiche all'obiettivo di una pace duratura, cui contribuì anche l'appartenenza di entrambi i paesi all'Ue.

Il Brexit pone serie incognite al futuro della stretta relazione anglo-irlandese, da cui dipende la pace in Irlanda del Nord. Non è un caso che pochi mesi dopo il referendum l'esecutivo di coalizione nordirlandese sia collassato. L'Irlanda del Nord detiene oggi il non invidiabile record di vacanza governativa: quasi 900 giorni. Nel difficile contesto, l'elettorato ha espresso la propria frustrazione verso i due principali partiti (Dup e Sinn Féin) votando il centrista Alliance Party, che – in contrasto con i rinnovati successi dell'euroscettico Nigel Farage in Inghilterra e in Galles – è andato bene alle municipali di maggio. Il primo giugno, intanto, i repubblicani dissidenti che hanno ucciso Lyra McKee hanno tentato di assassinare a Belfast un poliziotto fuori servizio, sempre al fine di sabotare una pace raggiunta a caro prezzo.

Al momento una soluzione che soddisfi tutte le parti in causa appare altamente improbabile. Pertanto Londra e Dublino dovranno rimettere mano agli accordi sulla sicurezza dell'Irlanda nel suo insieme. Nel caso di Brexit senza accordo, il ripristino di un confine terrestre o marittimo è inevitabile. Ma anche in presenza di un accordo la nuova realtà del confine terrestre o marittimo richiederà la revisione degli accordi anglo-irlandesi in campo politico, economico e della sicurezza. Sia che il Regno Unito lasci il mercato unico e l'unione doganale in modo concordato, sia che ne fuoriesca disordinatamente, si intensificheranno le pressioni per la creazione di una frontiera doganale nel Mare d'Irlanda. Mantenere l'Irlanda del Nord legalmente agganciata al resto dell'isola è un prezzo che molti sostenitori del Brexit «duro» sono disposti a pagare per uscire in tutto e per tutto dall'Ue. Se l'Irlanda del Nord operasse in permanenza sotto un diverso regime doganale rispetto al resto del Regno Unito e applicasse i dazi europei, non sarebbe vincolata da alcun accordo commerciale stipulato in futuro da Londra.

In virtù del Good Friday Agreement, i governi irlandese e britannico restano impegnati ad assicurare che non vengano instaurati confini impermeabili tra le due parti d'Irlanda. Ovviamente, né Londra né Dublino vogliono veder riapparire infra-

strutture fisiche quali torri d'avvistamento o posti di blocco. I militanti repubblicani reagirebbero con violenza, ma nemmeno gli unionisti lo desiderano. Questi ultimi temono però che il Brexit li consegna a un limbo politico ed economico, lasciandoli di fatto (ma non di diritto) nella Ue. La loro principale preoccupazione è geopolitica: in uno scenario di separazione economica dalla Gran Bretagna, risulterebbe molto più arduo opporsi alla riunificazione del Nord con il resto dell'Irlanda.

Lord Trimble, che negoziò il Good Friday Agreement per conto della fazione unionista, contesta la costituzionalità del Brexit in quanto violerebbe l'accordo, oltre che l'Act of Union del 1800 e il Northern Ireland Act del 1998. Se infatti il Good Friday Agreement non prevede esplicitamente la presenza di un confine aperto, è solo perché nel 1998 nessuno immaginava che un giorno il Regno Unito potesse lasciare l'Ue. Pertanto non si era riflettuto sulle implicazioni politiche ed economiche di una frontiera nel Mare d'Irlanda volta a evitare di instaurare un confine tra Regno Unito e Unione Europea sul suolo irlandese.

3. Per l'Ue, la massima priorità è non compromettere la propria coesione geopolitica ed economica. Per questo Bruxelles è determinata a mantenere un mercato unico indiviso e un confine aperto con l'Irlanda. Creare una frontiera economica nel Mare d'Irlanda è dunque il male minore nell'ottica europea. Quanto a Dublino, trattenere l'Irlanda del Nord nell'unione doganale europea mediante la creazione di un confine marittimo tra Ue e Regno Unito propizia il suo obiettivo di lungo termine: porre fine alla partizione e riunificare l'isola.

A ben vedere, tutti i possibili sbocchi del Brexit – specie in assenza di accordo – implicano una dose variabile di incertezza costituzionale per il Regno Unito e accrescono la valenza strategica del Mare d'Irlanda. Vernon Bogdanor afferma che «se entrare nella Ue ha alterato in modo significativo la costituzione britannica, uscirne potrebbe mettere a nudo l'assenza di una legge fondamentale codificata, spingendo il paese a dotarsi di una costituzione scritta». Un simile processo costituente avverrebbe dopo il Brexit e avrebbe un impatto profondo sulle autonomie regionali e sui parlamenti di Belfast, Cardiff ed Edimburgo.

Scotia e Irlanda del Nord hanno infatti votato entrambe per restare nella Ue, orientamento confermato e rafforzato nelle successive elezioni. Se Londra si precipiterà fuori dall'Unione e stipulerà nuovi accordi commerciali, lo Scottish National Party intensificherà le richieste di un secondo referendum sull'indipendenza scozzese (dopo quello del 2014, fallito per poco). Lasciare il mercato unico e l'unione doganale potrebbe far saltare gli accordi statutari che legano le nazioni del Regno Unito, in quanto tali accordi risulterebbero per molti aspetti inservibili. Bogdanor sostiene che al momento «l'Ue è la colla che tiene insieme il Regno Unito» e che il Brexit mette seriamente a repentaglio le autonomie e il Good Friday Agreement.

Un Brexit senza accordo produrrebbe anche conseguenze preterintenzionali sul deterrente nucleare della Nato, di cui i sottomarini atomici britannici schierati sulla costa orientale della Scozia sono parte integrante. Ottenuta l'indipendenza, lo Scottish National Party chiederebbe la riammissione della Scozia nell'Unione Euro-

pea e la rimozione dei sommergibili nucleari classe Trident dalla sua base. Il governo britannico non ha siti alternativi dove attestare e mantenere i sottomarini atomici; gli esperti stimano che ci vogliano 10-20 anni e non meno di 20 miliardi di sterline per costruire una nuova base.

Sono dunque molte e cruciali le questioni che il Regno Unito si troverà a discutere con i suoi vicini nel dopo-Brexit. Al tempo del referendum, non vi è stata alcuna riflessione sulla capacità di Londra di ottemperare ai suoi obblighi verso la Nato in una fase di rinnovate tensioni con Mosca. Oggi, nessuno dei candidati conservatori impegnati a contendersi la successione a May affronta i dilemmi strategici e costituzionali che si profilano per il Regno Unito.

I fautori di una permanenza del paese nell'Unione Europea, come l'ex presidente degli Stati Uniti Barack Obama, continuano a temere gli effetti disgreganti sulla sicurezza collettiva e sulla coesione politica dell'Occidente di un Brexit senza accordo. Secondo Robin Niblett, direttore del centro studi londinese Chatham House, dopo il Brexit «il governo britannico dovrà curarsi enormemente dell'Ue, ironicamente molto più che se non ne fosse uscito».

(traduzione di Fabrizio Maronta)

COSÌ IL BREXIT STA FORGIANDO IL NAZIONALISMO GALLESE

di Martin JONES

Fino al referendum del 2016 le pulsioni indipendentiste nel Galles erano marginali. Il voto ha però paradossalmente risvegliato il senso di appartenenza nazionale. Ora tutto è possibile. Le conseguenze della deindustrializzazione e la centralità della lingua.

1.  ELL'ESTATE 2016 IL GALLES HA RAGGIUNTO le semifinali del Campionato europeo di calcio che si disputava in Francia. Traguardo che ha inorgoglito i gallesi e sancito il riconoscimento del paese come membro della famiglia delle nazioni europee. Appena pochi giorni prima, però, l'elettorato gallese aveva votato per il Leave nel referendum sulla permanenza del Regno Unito nell'Unione Europea con una percentuale analoga a quella complessiva.

Questo comportamento elettorale ha scioccato coloro ai quali piace credere che il Galles abbia una propria cultura specifica, più progressista di quella inglese. Se l'impresa calcistica aveva innescato un gioioso sentimento di internazionalismo patriottico, il referendum sul Brexit – con la sua dimensione xenofobica e anti-immigrazione – ha svelato l'altro volto dei gallesi. Il risultato referendario ha inoltre costretto in una posizione particolarmente difficile l'Assemblea nazionale per il Galles, organo legislativo istituito nel 1999 al fine di amministrare materie quali l'istruzione e la sanità. La maggioranza dell'Assemblea era infatti a favore della permanenza nell'Unione Europea ed è stata dunque spiazzata dalla decisione in senso contrario dell'elettorato gallese.

Quest'ultimo si è evidentemente dato la zappa sui piedi. L'economia gallese è stata infatti a lungo basata sull'industria pesante, ma dalla fine dello scorso secolo il declino dell'industria siderurgica e la scomparsa di quella carbonifera hanno fatto aumentare esponenzialmente il livello di povertà. L'Unione Europea ha investito ingenti somme di denaro negli ex bacini carboniferi locali, riqualificando il paesaggio, ristrutturando le case, costruendo le strade e finanziando progetti comunitari. Se tra il 2014 e il 2020 l'Inghilterra avrebbe dovuto ricevere 18 sterline per abitante dai fondi strutturali europei, l'Irlanda del Nord 30 sterline e la Scozia 18, il Galles avrebbe potuto aspettarsi ben 83 sterline. Subito dopo il referendum, i reporter

londinesi si sono fiondati nelle città post-industriali del Galles per deplorare la bizzarria di una comunità che ha votato per abbandonare un'organizzazione che aveva investito tanto su di essa.

2. L'allineamento del comportamento elettorale gallese a quello inglese non avrebbe dovuto essere una sorpresa. Malgrado la natura decentrata del Regno Unito e l'apparente solidità del nazionalismo gallese, così palese in ambito sportivo, il Galles è sempre stato strettamente integrato nella politica e nella cultura inglesi. L'Assemblea nazionale per il Galles è stata creata in seguito a un referendum del 1997 al quale prese parte solo metà dell'elettorato gallese. L'istituzione dell'organo legislativo venne inoltre approvata da una maggioranza di appena settemila voti. La nascita della prima istituzione democratica di autogoverno nazionale del Galles è stata evidentemente un passaggio importantissimo nella storia di un paese conquistato dagli inglesi nel XIII secolo e poi assimilato sotto il profilo giuridico due secoli dopo. I nazionalisti gallesi celebrarono la vittoria, ma la realtà era che solo un quarto dei loro compatrioti aveva votato a favore dell'istituzione dell'Assemblea.

In ogni caso, dal referendum del 1997 il fatto che le decisioni fondamentali sulla vita dei gallesi vengano prese in Galles e non a Londra è divenuta una consuetudine assolutamente normale. È stato questo il principale successo del nazionalismo gallese nell'ultimo ventennio. La stessa Assemblea nazionale per il Galles è divenuta un pilastro dell'identità gallese. Il suo operato dimostra ai gallesi e al resto del Regno Unito che il Galles è una nazione. Ma la devoluzione di alcuni poteri da Londra a Cardiff non ha intaccato il tessuto sociale del paese. Il Galles rimane la regione più povera del Regno Unito, con un valore aggiunto lordo pari al 71% della media nazionale. In molti considerano responsabile di questa situazione proprio il nuovo esecutivo locale: se in passato c'era un solo governo con il quale prendersela quando le cose andavano male, oggi ce ne sono due.

3. Anche se non si è mai percepito alcun segnale concreto di un particolare risentimento nei confronti dell'Unione Europea da parte delle comunità gallesi più colpite dal processo di deindustrializzazione, è stato proprio in queste comunità che il Leave ha fatto registrare le percentuali più alte. Segnale di come l'elettorato abbia fatto dell'Ue un capro espiatorio sul quale scaricare un senso di rabbia e marginalizzazione che ha radici molto più profonde.

Nei bacini carboniferi del Galles l'occupazione è in costante diminuzione dal 1920, anno in cui si toccò il picco di 290 mila occupati. Il declino dell'industria carbonifera ha inoltre innescato la chiusura di luoghi che per lungo tempo erano stati al centro della vita sociale, intellettuale e culturale. Alcuni villaggi sono diventati comunità di pendolari, fenomeno che ha ulteriormente minato la loro coesione e rischia di far esplodere problematiche quali il crimine giovanile, il consumo di droga, il declino dei fedeli che frequentano le chiese e l'emergenza abitativa. Malgrado il sentimento di appartenenza alle comunità sia ancora molto solido, a esso si è affiancato un senso di disorientamento, nostalgia e timore per il futuro.

È stato proprio in aree di questo tipo che l'Unione Europea ha concentrato i propri investimenti in Galles. Iniziative che tuttavia non sono state in grado di prevenire la sensazione di declino che attanaglia i gallesi. Le strade e le altre infrastrutture fisiche sono certamente importanti, ma molti locali le hanno percepite come briciole cadute da una ricca tavolata alla quale non erano stati invitati. Le comunità si costruiscono dal basso. Tutti questi investimenti negli ex bacini carboniferi non sono riusciti a generare un senso di emancipazione e dignità nei gallesi, a sviluppare le capacità e l'autostima necessarie affinché essi possano decidere del proprio futuro. Perché il problema di fondo non è la creazione di posti di lavoro qualsiasi, ma di una forma di occupazione che garantisca qualcosa di più della busta paga. Lavori che rendano le persone orgogliose e consapevoli del proprio valore. Ci sono anche questi elementi dietro al voto a favore del Leave nel cuore delle ex aree industriali di Galles e Inghilterra.

4. Il risultato del referendum sul Brexit in Galles non può essere tuttavia considerato meramente il prodotto dell'alienazione della classe operaia post-industriale. Negli ex bacini carboniferi il Remain ha fatto registrare percentuali relativamente alte. A Blaenau Gwent, la contea gallese che ha votato più nettamente a favore del Leave, il Remain si è attestato al 38%. Alcuni elementi sembrano suggerire che i giovani delle comunità post-industriali abbiano probabilmente votato per rimanere nell'Unione Europea in proporzione molto maggiore rispetto ai loro padri e nonni.

Queste sfumature vengono spesso dimenticate nelle analisi sul Brexit, che si concentrano soprattutto su quali aree hanno votato per il Leave, quali per il Remain e rappresentano un paese diviso mediante mappe nelle quali le contee e le regioni sono colorate in modo diverso a seconda dell'opzione referendaria prevalente. Il referendum, però, non è stato deciso dalle preferenze delle singole comunità, ma dal totale dei voti espressi. Molti abitanti delle città più cosmopolite si sentono confortati dal fatto che nei loro distretti abbia vinto il Remain, ma la verità è che essendo spesso molto popolate queste città hanno contribuito alla vittoria del Leave in modo più decisivo rispetto agli insediamenti rurali o ai centri urbani post-industriali. Se in Galles il Leave ha ottenuto 854 mila consensi, nella Grande Londra si è attestato a oltre un milione e mezzo di voti.

Cardiff, capitale e città più cosmopolita del Galles, è stata una delle cinque regioni gallesi (su 22 totali) nelle quali si è affermato il Remain. Tuttavia, anche qui il 40% degli elettori ha votato per il Leave. È dunque del tutto evidente che i dibattiti che hanno luogo a Londra e a Cardiff sul senso per il Brexit delle regioni post-industriali hanno un che di snobistico. Ancora peggio, tale approccio rivela il disprezzo che gli intellettuali delle città cosmopolite nutrono verso queste comunità, sentimento dal quale origina il rancore dei sostenitori del Brexit.

La realtà, quindi, è che in tutto il Galles – così come nell'intero Regno Unito – c'erano molte persone infuriate con i politici, arrabbiate per l'immigrazione e l'im-

poverimento, cariche di nostalgia per i bei tempi andati e allettate dalle promesse di una maggiore spesa per i servizi pubblici.

5. L'approccio degli scozzesi a questi temi non è molto diverso da quello dei gallesi, ma in Scozia ha vinto il Remain. Circostanza che riflette le profonde differenze tra i due paesi. L'unione politica tra Scozia e Inghilterra è infatti di due secoli successiva a quella tra Inghilterra e Galles. Inoltre, la Scozia ha mantenuto le sue strutture giuridiche e amministrative e i suoi principali centri urbani sono molto più distanti da Londra di quelli gallesi. Tutto ciò ha fatto sì che negli ultimi secoli gli scozzesi abbiano potuto preservare un'identità nazionale più solida.

Mentre il patriottismo gallese ha un carattere quasi unicamente sportivo o linguistico, il patriottismo scozzese ha anche una rilevante dimensione civica e politica. La Scozia dispone poi di un proprio sistema mediatico. In Galles, invece, le notizie vengono filtrate dai media londinesi, i quali ignorano qualsiasi prospettiva specificamente gallese. Non è un caso che la politica scozzese sia dominata da un partito nazionalista. Il Partito nazionale scozzese (Snp) può anche aver perso il referendum sull'indipendenza del 2014, ma il fatto stesso che quel referendum abbia avuto luogo la dice lunga sulla potenza dell'identità scozzese e sull'influenza dei leader nazionalisti che ad essa si appellano. Sono stati proprio questi leader a dipingere il Brexit come un progetto inglese che minacciava l'identità nazionale scozzese. Le rilevazioni condotte dopo il referendum del 23 giugno 2016 lasciano intendere che il Remain abbia ottenuto le percentuali maggiori tra i segmenti elettorali più nazionalisti.

Al contrario, in Galles restano molto radicati tanto il senso di appartenenza al Regno Unito quanto l'identificazione con la britannicità. I sondaggi dimostrano che solo il 10% dei gallesi è a favore dell'indipendenza. Se in Scozia il peso dell'identità britannica è nettamente declinato negli ultimi due decenni, in Galles nulla sembra indicare che la devoluzione dei poteri abbia cambiato il modo in cui le persone percepiscono la propria identità nazionale. I dati variano a seconda della rilevazione, ma è pacifico che non più di un quinto dei gallesi si considera «gallese ma non britannico». La maggioranza assoluta definisce invece sé stessa usando una qualche combinazione delle identità gallese e britannica.

Questo legame alla britannicità è il prodotto di un processo di assimilazione politica e culturale di lungo periodo. Molti dei pilastri portanti del sincretismo identitario anglo-gallese – come ad esempio le identità di classe transnazionali e la reverenza popolare per la famiglia reale – si sono sgretolati o sono addirittura crollati. È questo il caso, per esempio, delle unioni sindacali e delle aziende statali. La britannicità continua però a essere puntellata da una cultura popolare condivisa e veicolata dai media, così come dall'immigrazione in Galles di molti inglesi attratti dal prezzo più basso degli immobili, dalla bellezza delle campagne e dalle opportunità di lavoro nella fiorente Cardiff. Al 2011, un quinto della popolazione gallese era nato in Inghilterra. Alcuni nazionalisti gallesi ritengono questi immigrati responsabili della vittoria del Leave. I dati che emergono dalle rilevazioni, tuttavia,

non permettono di affermare che gli inglesi residenti in Galles abbiano votato per il Brexit in percentuale maggiore dei gallesi. E neppure di instaurare una correlazione diretta tra l'intensità del sentimento nazionale gallese e il comportamento elettorale in occasione del referendum.

Tutto ciò conferma che la britannicità è diffusa a ogni livello della società gallese, fenomeno che ha contribuito in modo decisivo al risultato referendario. Molti gallesi condividono infatti con gli inglesi la sensazione che il Regno Unito abbia smarrito il proprio ruolo globale. Incolpando di questo l'Unione Europea. Circonstanza assai poco sorprendente se si considera che la maggior parte delle notizie che i gallesi leggono sui giornali o ascoltano in televisione proviene dall'esterno e dunque non riflette l'importanza del contributo dell'Ue all'economia locale.

Occorre tuttavia notare che le rilevazioni dimostrano che circa il 70% di coloro che parlano fluentemente il gallese ha votato per il Remain. I parlanti di lingua gallese ammontano a circa un quinto della popolazione del Galles e solo nell'Occidente rurale del paese esistono delle comunità dove l'idioma è parlato dalla maggioranza della popolazione. La diffusione del gallese viene erosa soprattutto dall'immigrazione di inglesi anziani e dall'emigrazione dei giovani gallesi. Entrambi fenomeni che mettono a rischio il futuro di questa lingua. È anche per questo che i gallesi – come d'altra parte gli scozzesi – vedono nella varietà culturale dell'Unione Europea una garanzia più solida per la tutela della propria cultura rispetto al Regno Unito, dominato dall'Inghilterra e dagli inglesi.

6. La lingua gallese resta dunque la prova più evidente della diversità tra Inghilterra e Galles e la sua preservazione costituisce un elemento chiave della narrazione nazionalista. Il Brexit ha infatti rinvigorito la campagna per conferire maggiori poteri all'Assemblea nazionale per il Galles, così come le pulsioni indipendentiste. La prospettiva di restare incastrati in un Regno Unito non più parte dell'Unione Europea e dominato dai conservatori ha infatti indotto molti scettici a prendere in seria considerazione l'alternativa di un governo gallese dotato di maggiori poteri. L'incapacità del parlamento di Westminster di gestire adeguatamente il processo seguito al referendum del giugno 2016 sembra addirittura aver convinto i gallesi che forse il Galles potrebbe governarsi meglio da solo.

A Cardiff c'è grande frustrazione per l'esclusione del governo locale dalle discussioni politiche sul Brexit. In realtà, tale emarginazione è tutt'altro che sorprendente. I gallesi hanno infatti votato per il Leave come gli inglesi, dunque non sussistono ragioni di carattere morale o politico perché a essi debba essere riservata una particolare considerazione. Il che fa sì che il Galles non sia mai stato ai margini della politica britannica come lo è oggi. Dinamica che ha fatto guadagnare centralità alle posizioni indipendentiste. Il partito nazionalista Plaid Cymru – radicalmente filo-europeo – ha recentemente modificato le proprie priorità programmatiche. Soprattutto per quanto riguarda l'orizzonte temporale dell'indipendenza, un tempo obiettivo di lungo periodo. L'eventualità di un secondo referendum sull'indipendenza della Scozia e la ripresa del dibattito sulla riunificazione tra Repubblica

d'Irlanda e Irlanda del Nord potrebbero infatti far balzare al vertice dell'agenda anche lo status costituzionale del Galles.


I negoziati sul Brexit dimostrano quanto sia complesso abbandonare un'unione politica ed economica di cui si è membri da oltre quarant'anni. Smontare un'unione ancor più solida e vecchia di oltre cinque secoli sarà chiaramente più difficile. Un decennio fa l'indipendenza del Galles non era nulla più della fantasticheria coltivata da un pugno di idealisti. Il Brexit ha invece creato un'atmosfera politica nella quale, all'improvviso, tutto sembra possibile. Se il voto a favore dell'uscita dall'Unione Europea originava dalla radicata identificazione dei gallesi con la britannicità, il risultato del referendum ha insinuato in essi il dubbio sul posto del Galles in un'altra unione. Un'unione che sta vacillando, scossa dalle raffiche scatenate dal Brexit.

(traduzione di Daniele Santoro)

LONDRA CONTRO TUTTI

di James STAFFORD

I brexiteers hanno usato la capitale come simbolo dello stapotere delle élite. Le colpe di laburisti e tories. Farage, Johnson e associati sfruttano la situazione, ma il loro 'modello Singapore' fa il gioco della City. E minaccia di spaccare il paese. Gli effetti del londonocentrismo.

1.  OLTRE STUDIOSI E POLITICI DELL'EUROPA continentale pensano erroneamente che l'infinita e caotica uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea (Ue) sia in qualche modo una questione di «carattere nazionale». Si spiega che la Gran Bretagna è sempre stata diversa dall'Europa. Questa differenza essenziale viene attribuita a una sconcertante varietà di ragioni, alcune delle quali fattualmente sbagliate, come l'idea che il Regno Unito sia uno Stato privo di confini terrestri.

Invece, l'elemento più importante da comprendere riguardo al Brexit è che esso ha molto poco a che fare con l'Ue. Anche tra i fautori del Remain, solo una risicata minoranza di attivisti di sinistra inquadra il Brexit nel contesto europeo. Non si tratta solo del tipico solipsismo britannico, che pure è presente. Il Brexit è l'elaborazione degli antagonismi politici e sociali sviluppatasi in seno al Regno Unito – e all'Inghilterra in particolare – a partire almeno dagli anni Ottanta. Non è una crisi della relazione tra Gran Bretagna e Ue, bensì una crisi di coesione e legittimazione dello Stato britannico, al cui centro c'è Londra: fulcro della vita culturale, politica ed economica del regno.

Nella geografia politico-economica del Regno Unito, Londra occupa una posizione peculiare. Altri Stati, tra cui l'Italia, patiscono livelli di diseguaglianza interregionale comparabili con quelli britannici, ma non sono molti i casi in cui il potere culturale, politico ed economico è così concentrato. Londra non è solo il centro economico del Regno Unito, ne è il cuore mediatico, culturale e politico. Il precoce e non casuale consolidamento burocratico-territoriale dello Stato britannico ha fatto sì che per quattro secoli la sua capitale abbia goduto di tale status: nessuna città europea, tranne Parigi, esercita un potere così indiscutibile sulla storia e sulla politica nazionali. Tra i monumenti, le istituzioni e i simboli di Londra – dalla catte-

drale di St. Paul a Buckingham Palace, dal Cenotafio al *Blitz spirit*¹ – e il resto della nazione vi è una relazione consustanziale.

I diversi segmenti del sistema politico britannico hanno reagito al predominio di Londra in maniera diversa. Gli intellettuali vicini al Partito nazionale scozzese (Scottish National Party, Snp) parlano spesso di indipendenza, concepita come un modo per diversificare le alleanze e le interdipendenze della Scozia tramite l'intensificazione dei rapporti con Irlanda e Scandinavia. In Inghilterra, l'idea di sottrarsi a Londra è molto meno realistica: gruppi marginali come lo Yorkshire Party hanno cercato di aizzare le velleità regionalistiche nel Nord, ma i messaggi nazionalisti contro l'Ue hanno fatto molta più presa. Secondo l'estrema destra, la capitale sta subendo l'invasione di musulmani e immigrati; non vi si parlerebbe più l'inglese e i quartieri si starebbero trasformando in zone inaccessibili.

Anche quando non platealmente razzisti, i sostenitori del Brexit si scagliano contro Londra, vista come centro del privilegio, dell'arroganza moraleggiante, dell'influenza straniera. Lo fanno non per ripudiare la capitale, ma per riappropriarsene. Il timore che la capitale del regno diventi sempre meno connessa con la periferia ha giocato un ruolo di primo piano subito dopo la vittoria del Leave (uscita dall'Ue) nel 2016. All'indomani del referendum è stata allestita una narrazione potente ma fuorviante che continua a influenzare il processo decisionale britannico a ogni livello. Secondo questa vulgata, il Brexit sarebbe una rivolta delle classi operaie «lasciate indietro» contro l'élite liberale di Londra. Questa opinione ha preso piede a partire dagli studi sulla natura e sulla distribuzione territoriale dei partiti di estrema destra negli ultimi 10-15 anni. I ricercatori hanno identificato lo zoccolo duro di questo elettorato nelle zone più povere delle città post-industriali inglesi, abitate dalla classe operaia.

La versione banalizzata di questa tesi si concentra quasi esclusivamente sugli effetti in queste aree dell'immigrazione dagli Stati entrati nell'Ue nel 2004, specialmente dalla Polonia. Secondo questa lettura, mentre le élite hanno profittato dell'abbondanza di idraulici, muratori, infermieri, netturbini e baristi, le classi svantaggiate, relegate nella provincia inglese, hanno visto i loro stipendi assottigliarsi e i loro quartieri trasformarsi. La tesi ha avuto un impatto devastante sia sui laburisti che sui conservatori. Essa si alimenta di quegli stereotipi classisti assai familiari all'incerta élite politica britannica, annebbiandone il giudizio.

La fallimentare esperienza di Theresa May si è basata sull'incrollabile convinzione che mettere il paese al riparo dalla libera circolazione di beni, servizi e soprattutto persone fosse l'unico modo di tener fede all'esito referendario. Il Partito conservatore doveva opporsi alle pressioni del capitale londinese e far sì che «Brexit significasse Brexit». Fin dal principio questa convinzione ha azzoppato la strategia di May, precludendo la possibilità di un accordo in stile Norvegia o Svizzera

1. L'espressione *Blitz spirit* indica la capacità di mantenere un approccio stoico e risoluto in una situazione di difficoltà (*Keep calm and carry on*); fu coniata durante i bombardamenti tedeschi (*Blitz*) della seconda guerra mondiale.

che, pur con i suoi limiti, avrebbe traghettato il Regno Unito fuori dall'Ue in modo relativamente rapido e indolore.

La stessa convinzione ha nutrito in May l'illusione di poter usare il Brexit per sbaragliare l'opposizione laburista alle inutili elezioni parlamentari del 2017, corteggiando la base operaia del partito nell'Inghilterra settentrionale con politiche dai tratti nazionalistici. A sua volta, la dirigenza laburista resta molto sensibile all'accusa di essersi allontanata dal proprio elettorato con l'istintiva opposizione al Brexit. Ciò le ha impedito di sostenere apertamente un Brexit «morbido» – che non inficiasse la libera circolazione – e di spendersi per un secondo referendum, come invocano ora molti esponenti del partito.

2. Quanto successo a partire dal 2016 ha tuttavia mostrato i limiti dell'interpretazione, strettamente culturale, del Brexit come rivolta contro l'apolidia economica di Londra e il liberalismo sociale. Pur essendo diminuita l'immigrazione dall'Europa orientale e meridionale, il populismo di destra è oggi più forte che mai. La nuova creatura di Nigel Farage, il Brexit Party, ha trionfato alle recenti europee; i suoi esponenti di punta sono tutti indistintamente ostili all'Ue e all'immigrazione, ma la retorica di partito ruota attorno a temi più ampi: democrazia e sovranità. Tematiche al centro della campagna ufficiale per il Leave del 2016, il cui sostenitore principale, Boris Johnson, è un ex sindaco di Londra con poche idee chiare (sull'immigrazione e su tutto il resto). Presentata come questione centrale nel voto sul Brexit, la libera circolazione è in realtà servita da catalizzatore di un vasto spettro di frustrazioni e livori, che la campagna per il Leave ha abilmente convogliato contro Bruxelles.

La stampa britannica e internazionale veicola sovente l'idea che chi ha votato per il Leave abiti nelle cittadine dell'Inghilterra settentrionale, ma molti *leavers* vivono nei sobborghi e nella cintura urbana di Londra, da cui provengono i pendolari. Inoltre, nelle aree della provincia inglese che più nettamente si sono espresse in favore del Leave vi sono minoranze significative di sostenitori del Remain, solitamente concentrate nella fascia più giovane e istruita – ma non più benestante. Per spiegare la distribuzione del voto referendario, età e istruzione dicono molto di più del luogo di residenza o del reddito. Se è vero che a Londra si concentra buona parte della ricchezza nazionale, la stessa capitale assomma il grosso della povertà estrema. La povertà presente a Londra è spesso trascurata dal discorso politico, poiché colpisce soprattutto cittadini neri e asiatici, espressi in maggioranza per il Remain. La complessità dei due campi e le metamorfosi che hanno subito dal 2016 dovrebbero mettere in guardia dai facili stereotipi che contrappongono élite londinesi e classe operaia. Spesso si tratta di rappresentazioni accademiche che accordano una credibilità immeritata a persone come Farage o Johnson.

È tuttavia indubbio che molte aree del Regno Unito vengano trascurate da un sistema politico londrocentrico, il quale accorda alle amministrazioni locali risorse insufficienti a promuovere lo sviluppo e ad affrontare le emergenze sociali. La spesa per il trasporto pubblico ne è un esempio vergognoso e lampante: i pendolari di Leeds, Liverpool e Manchester se la cavano con minuscoli treni diesel obsoleti

e inaffidabili, mentre Londra è servita da un sistema elettrificato, relativamente ben finanziato e moderno. Ciò non dipende tanto dalle necessità o dalle preferenze di chi vive a Londra, bensì dallo status globale di una città con un'economia ad alto valore aggiunto. I governi che si sono succeduti, sia laburisti che conservatori, hanno inondato Londra di fondi perché ritenevano che gli interessi della capitale coincidessero con quelli del paese. Negli ultimi quarant'anni Londra è cresciuta esponenzialmente come centro finanziario, mentre il settore manifatturiero e quello estrattivo hanno perso interamente la capacità di garantire un impiego stabile in gran parte dell'Inghilterra e del Galles.

Durante i governi del New Labour (1997-2010) il Regno Unito ha tassato leggermente gli utili finanziari, utilizzando il gettito per investire nelle regioni che pativano la deindustrializzazione. I limiti di questo approccio, peraltro accantonato dai conservatori dopo il 2010, hanno creato i presupposti del Brexit. Dopo il 2016 si era diffusa l'aspettativa che un Partito conservatore più attento alla comunità e il ritorno dei laburisti alle tematiche sociali avrebbero prodotto una nuova politica incentrata sul rilancio delle regioni inglesi e sull'addomesticamento della finanza. L'incapacità di Theresa May di far digerire al parlamento l'accordo di recesso dalla Ue ha però dissolto qualsiasi illusione sulla possibilità che il sistema politico britannico assorbisse l'urto del Brexit e ristabilisse la propria legittimità. Il prossimo premier sarà con ogni probabilità un sostenitore del Brexit «duro» invocato dagli elettori di Farage, per i quali ogni ipotesi che non contempli una rottura totale con l'ordinamento europeo equivale a tradire la volontà popolare.

Il *no deal* (uscita senza accordo) presenta tuttavia due aspetti inconciliabili. In termini retorici incarna il rifiuto della politica di Westminster e del dominio economico e culturale di Londra; per Farage, le élite londinesi che lamentano il risultato del referendum (bollate come *remoaners*²) hanno beffato la gente, fingendo di negoziare l'uscita mentre in segreto boicottavano il Brexit. Di fatto, però, l'uscita senza accordo accresce il potere implicito di Londra nell'economia politica britannica: ciò cui Farage, Johnson e consimili puntano è infatti approfondire le disuguaglianze interne alla Gran Bretagna, liberando finanza e imprese dalla regolamentazione europea, tagliando le tasse e inaugurando un nuovo ciclo di tagli alla spesa pubblica. Le principali personalità favorevoli al Brexit, da Jacob Rees-Mogg a John Redwood, sono speculatori finanziari, adusi all'evasione fiscale e ad altre forme di arbitraggio regolamentare. Ciò che li contraddistingue – e li accomuna a Donald Trump – è la passione per il capitale privato e per l'investimento dei patrimoni di famiglia in Borsa.

3. È assai difficile che in prospettiva queste politiche abbiano successo politico ed economico, in quanto si basano sull'illusione che la Gran Bretagna possa diventare come Singapore: una specie di porto franco tra Europa, Stati Uniti e Cina. Le conseguenze del fallimento saranno comunque avvertite soprattutto fuori Londra.

Le Midlands inglesi e il Nord del paese dipendono dalle esportazioni manifatturiere, dunque dai mercati europei e dalle catene di distribuzione, molto più della capitale. Queste regioni dipendono inoltre dalle università pubbliche e dagli ospedali, che impiegano personale locale e garantiscono opportunità di formazione.

Ogni nuovo shock economico acuirà gli effetti della crisi del 2008, i cui strascichi sono ancora presenti. Londra si è ripresa molto più velocemente del resto del Regno Unito, in parte grazie all'intervento decisivo del Tesoro e della Banca d'Inghilterra. Queste due istituzioni hanno reagito assai più in fretta delle autorità europee per salvare le banche insolventi e inondare l'economia di liquidità a basso costo. Chiunque visiti regolarmente Londra noterà gli effetti di tali interventi sulla struttura sociale e sul paesaggio urbano della città: un fiorire di condomini extra lusso di dubbio gusto, la contestuale demolizione di abitazioni popolari e la conseguente impennata dei senza tetto. Favorendo la speculazione immobiliare, il *quantitative easing* della Banca d'Inghilterra ha fatto il paio con i tagli ai sussidi pubblici, relegando i londinesi più poveri nelle periferie e isolando ulteriormente l'economia della capitale dal resto del paese.

Il modello Singapore per una Londra pigliatutto e iperglobalizzata è pieno di contraddizioni. I suoi sostenitori tendono ad ammirare Donald Trump, ma guardano entusiasti alla crescita della Cina e credono che la City (il distretto finanziario di Londra) possa attrarne gli investimenti. Essi sfruttano il risentimento provocato da ciò che si ritiene Londra rappresenti: l'arroganza, i giovani, gli stranieri, il denaro, la politica, il liberalismo. Eppure offrono ricette politiche funzionali agli interessi della finanza londinese più irresponsabile e cercano di potenziare un'economia globalizzata basata sui servizi tramite una politica immigratoria altamente restrittiva. Una contraddizione in termini.

Non è da escludere che il futuro governo conservatore, nel vano tentativo di conciliare le ambizioni di *Global Britain* con il mantenimento della sovranità nazionale, tenti di trasformare alcune aree di Londra in zone economiche speciali con regimi fiscali e normativi concepiti per conservare alla City un ruolo di primo piano nella finanza globale. Ciò aumenterebbe il divario economico e culturale tra la capitale e il resto del paese, suscitando nuovi malumori e scatenando altre ondate nazional-populistiche. A Londra, come in Scozia e nell'Irlanda del Nord, il Brexit ha accresciuto le fratture della società e della politica britanniche al punto che ora l'integrità di questo stratificato paese è seriamente minacciata. Cercando ossessivamente forme vuote di sovranità nazionale, i sostenitori del Brexit potrebbero finire per cancellarne la sostanza.

(traduzione di Simone Benazzo)


AL CROCEVIA BRITANNICO FRANCIA E GERMANIA ARRIVANO DIVISE

di Federico PETRONI

Il Brexit smaschera i diversi approcci delle due potenze continentali all'addio di Londra. Parigi non vede l'ora di accrescere il suo peso nell'Ue, Berlino teme per economia e disegno europeo. La leva irlandese per scardinare le resistenze inglesi ne rivela le rispettive debolezze.

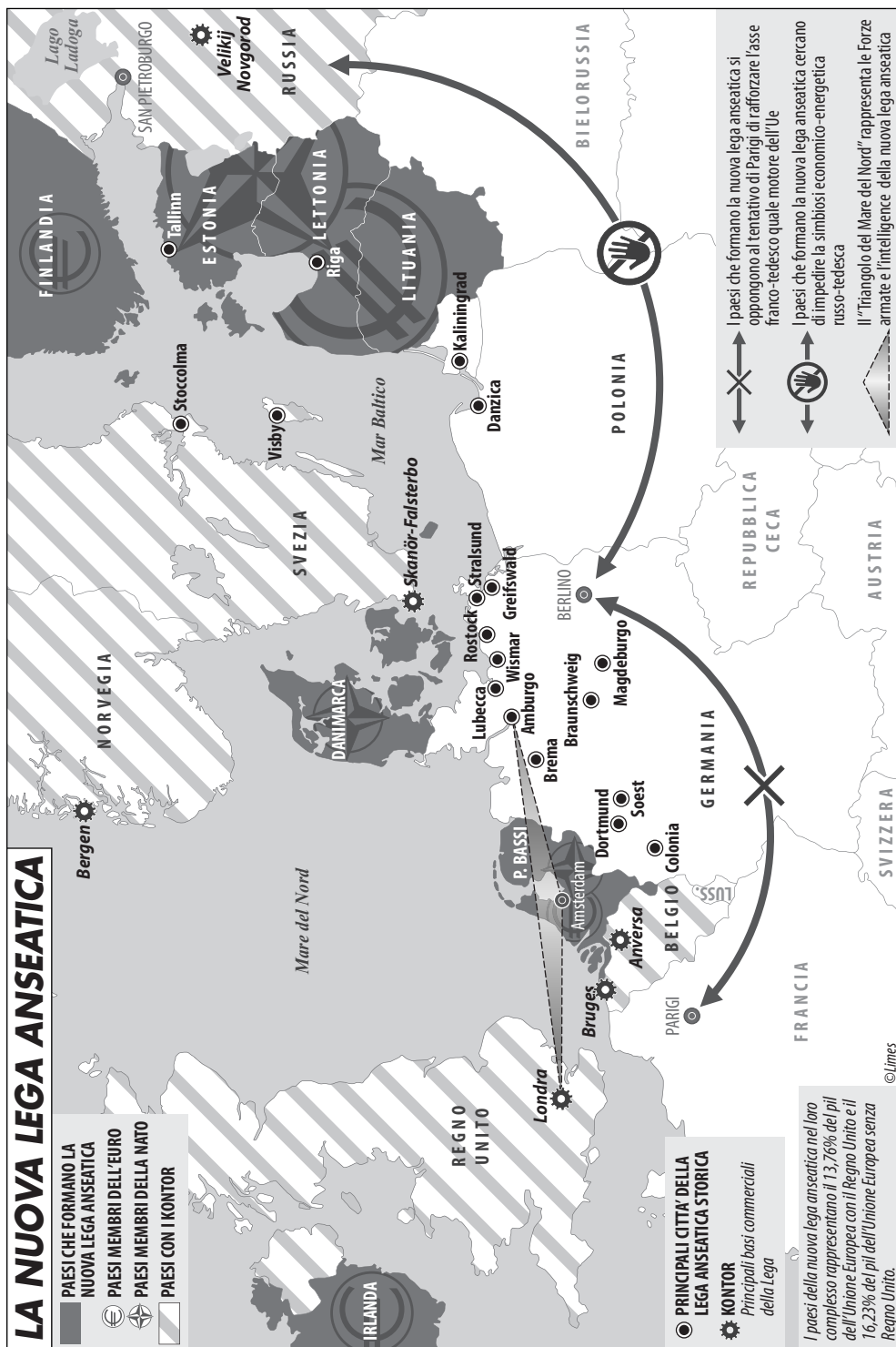
*Quando discuto con il governo britannico,
ho l'impressione di cogliere in flagranza
dei vecchietti che escono dal bordello
aggiustandosi la cravatta per darsi un contegno;
trovano scuse per tutto.*

Charles de Gaulle, 9 giugno 1944

1.  IL DESTINO DEL REGNO UNITO DIVIDE Francia e Germania. E da esse in parte dipende. Il disprezzo inglese per l'Unione Europea mette a nudo Parigi e Berlino. Mostra quanto siano divergenti fra loro priorità, progetti e interessi che le due nazioni assegnano all'Ue. Le spoglia della maschera di compattezza esibita tatticamente per indebolire Londra nelle trattative sul divorzio, incancrenitesi sul confine dell'Irlanda del Nord. Le catapulta nel secolare braccio di ferro fra Gran Bretagna e Irlanda. Con tutti i rischi annessi di rieccitare un conflitto che le élite continentali speravano sepolto negli archivi del Novecento.

Ridotta all'osso, la faglia è la seguente: la Francia vuole che il Regno Unito tolga il disturbo, la Germania no. La differenza era già affiorata all'indomani del referendum del 23 giugno 2016. Quando l'allora presidente francese François Hollande intimò pubblicamente al Regno Unito di avviare con rapidità le procedure per lasciare l'Ue. Urgenza condivisa con almeno altri cinque Stati membri e di cui il poco smagliante inquilino dell'Eliseo si fece portavoce presso la cancelliera Angela Merkel. Solo per trovare una risposta piuttosto gelida da parte della leader tedesca, per nulla intenzionata ad affrettare l'uscita di Londra, anzi disposta a concederle tutto il tempo necessario per chiarirsi le idee – e non troppo segretamente per ripensarci.

La frattura si è ricomposta fintanto che i negoziati sono stati delegati alla Commissione europea anche a causa dei comuni interessi a proteggere le fondamenta dell'architettura comunitaria e a mostrare l'unità dei 27. Ma è riemersa nella prima-



vera 2019, nel dibattito se accettare o meno la richiesta britannica di rimandare il Brexit. L'attuale capo di Stato transalpino, Emmanuel Macron, premeva per esigere dure condizioni in assenza delle quali Londra avrebbe potuto accomodarsi all'uscio subito e senza un accordo – lo spettro del *no deal*, temuto come la peste fra la burocrazia brussellese e nei circoli economici. Merkel, invece, le avrebbe lasciato fino a un anno in più. Compromesso: altri sei mesi (31 ottobre 2019), velatamente prorogabili.

2. Lo scontro fra i due leader ha radici molto più profonde delle preferenze personali e delle convenienze politiche. Per apprezzarlo, occorre osservare tre fattori: uso strumentale del Regno Unito in seno all'Ue; mentalità strategica; sentimento.

La Francia vede l'addio di Londra come un'opportunità per procedere con l'integrazione continentale, cui finora si erano fieramente opposti gli stessi britannici, geneticamente allergici all'idea di un superstato europeo. In un volumetto dal magniloquente titolo *Le nouvel empire*, il ministro delle Finanze Bruno Le Maire annota: «Con il Brexit, con lo sconvolgimento geopolitico mondiale in corso, con la doppia scossa della crisi finanziaria del 2008 e di quella migratoria del 2015, la Francia ha un'occasione unica di rimettere la preoccupazione economica al servizio di un'ambizione politica»¹. Obiettivo: riequilibrare a proprio favore l'architettura europea, troppo sbilanciata sulla Germania e sul versante degli affari. Di qui l'insistenza di Macron e i suoi sulla politica di difesa e sicurezza comune, sull'istituzionalizzazione dell'Eurozona, sulla protezione dalla penetrazione di aziende lesive degli interessi strategici del blocco. Tutti aspetti in cui Parigi ama raccontarsi più influente e di dare un maggiore apporto rispetto a Berlino. Questo atteggiamento ha informato fra le altre cose la richiesta (respinta) dell'Eliseo di escludere il Regno Unito dalle elezioni per il Parlamento europeo, per non consentirgli di esercitare potere decisionale sulle prossime scelte dell'Ue.

Viceversa, per la Germania il *farewell* britannico equivale a una mezza tragedia. Emergenza nazionale. Scossone strategico che i tedeschi non sono (più) abituati a sopportare e ancor meno inclini ad assecondare. Perché l'Ue è per Berlino il pressoché unico ed esclusivo vettore attraverso cui esercitare influenza. Lo smacco inglese infrange l'idea che un'unione sempre più stretta sia fenomeno naturale e storicamente necessario. Il Regno Unito costituiva l'estremo liberista per controbilanciare il centralismo francese, spettro in mezzo al quale sorge e dirige il traffico la Repubblica Federale. Scusa dietro la quale nascondersi per respingere al mittente le più sgradite richieste transalpine, o quantomeno per smussarne gli angoli. Berlino soffre l'imminente assenza di un terzo polo, non essendo ancora la nuova lega anseatica capitanata dai Paesi Bassi in grado di raccoglierne il testimone². Anche se ultimamente i tedeschi sono riusciti a trovare terreno comune con fran-

1. B. LE MAIRE, *Le nouvel empire: L'Europe du vingt et unième siècle*, Paris 2019, Gallimard, p. 103.

2. Per una trattazione più ampia rimandiamo a F. PETRONI, «La nuova lega anseatica», *Limes*, «Antieuropeo, l'impero europeo dell'America», 4/2019 pp. 177-188.

cesi e neerlandesi per stringere l'unione dei mercati dei capitali. Mossa che dovrebbe servire, oltre a ridare fiamma al progetto europeo, a sottrarre alla City di Londra parte della sua preminenza finanziaria, ancora poco scalfità.

In sostanza, quando Merkel e Macron dicono Europa, intendono due progetti assai diversi: mantenimento dello status quo la prima, più integrazione politica il secondo. La coppia franco-tedesca rinnovata con il trattato di Aquisgrana del 22 gennaio 2019 è dunque più una sceneggiata obbligata dal rischio contagio del Brexit che un programma geopolitico. Quando non si è d'accordo su dove andare, la prassi europeista impone almeno di iniziare a camminare.

Passiamo al secondo fattore, la mentalità strategica. Berlino è assai più avversa al rischio di Parigi perché ha nell'economicismo, nella prevalenza degli interessi pecuniari, il faro del proprio operato. È dunque portata a percepire il Brexit come netta perdita d'influenza presso i britannici e come grave dissesto per la propria industria. Non che non ne abbia le ragioni. Nel caso in cui Londra esca senza un accordo, si stima che le esportazioni calerebbero del 2,5% e sarebbero a rischio 100 mila posti di lavoro, con un costo di 9 miliardi di euro in particolare per l'auto, la chimica e l'agroalimentare. Sei fra le sue regioni più prospere sarebbero fra le 15 più colpite d'Europa: Amburgo, Colonia, Düsseldorf, Stoccarda, Alta Baviera, Darmstadt. Inoltre, la Germania è il secondo paese europeo dopo la Francia per rimesse provenienti dal Regno Unito (1,3 miliardi annui), il 10% dei prestiti stranieri viene da banche britanniche e oltre la Manica gli investimenti tedeschi ammontano a 120 miliardi³. Tuttavia, il florilegio di studi sulle conseguenze economiche del Brexit e la loro invariabile tendenza al catastrofismo sono nettamente maggiori rispetto alla produzione francese. Sintomo di una fobia molto più radicata. E più influente nelle stanze del potere.

L'Eliseo invece conta di non perdere affatto i britannici. Perché se la Germania è europea, la Francia si sente mondiale. Al pari dell'Inghilterra. Entrambe ex imperi e di essi nostalgiche. Entrambe affacciate sulla libertà dell'Atlantico. Entrambe use a descriversi come difensori dell'ordine mondiale combattendo il jihadismo e mantenendo aperte le vie di comunicazione marittime. Entrambe ancora proprietarie di fazzoletti di terra ai quattro angoli del pianeta, dalla Nuova Caledonia alla Guyana, dalle Falkland a Diego Garcia. Entrambe capaci di e relativamente propense a proiettare forza militare ben oltre l'Europa, proprio grazie ad alcuni dei coriandoli d'impero salvati dalla decolonizzazione. Dal raggio globale della mappa mentale delle due nazioni deriva lo scarso senso drammatico attribuito al Brexit.

Terza e ultima, la componente sentimentale, senza la quale ogni geopolitica è arida. Anche qui Francia e Germania si trovano agli opposti, attribuendo ai britannici impulsi emotivi molto diversi fra loro. Negli inglesi, i francesi si specchiano,

3. I dati di questo paragrafo sono contenuti in H.U. BRAUTZSCH, O. HOLTEMÖLLER, «Potential international employment effects of a hard Brexit», *IWH Discussion Papers* 4/2019, Leibniz-Institut für Wirtschaftsforschung Halle, 2019; «German business fears no-deal Brexit will cost €9 billion», *Handelsblatt*, 17/1/2019; G. MION, D. PONATTU, «Estimating the impact of Brexit on European countries and regions», Bertelsmann Stiftung, 2019; A. MCCANN, M. SCHREUER, A. TSANG, «Where Europe Would Be Hurt Most by a No-Deal Brexit», *The New York Times*, 7/2/2019.

scorgendovi sbiadite glorie che mai più torneranno. Nell'élite transalpina, Brexit risveglia antichi affronti, rivalità secolari, vecchi conti in sospeso. Il rigore preteso da Macron nei negoziati per far uscire Londra dall'Europa unita ricorda i rifiuti che sempre Charles de Gaulle oppose alla sua richiesta di entrarvi. Simile è la rabbia esibita in pubblico. Uguale il motivo: impedirle di «far crollare il mercato comune», come riferì il generale in Consiglio dei ministri il 19 dicembre 1962 dopo un colloquio col premier britannico Harold Macmillan. A Parigi ancora riecheggiano le amare constatazioni del padre della patria: «Il nostro maggiore nemico ereditario non è la Germania, è l'Inghilterra. Dalla guerra dei Cent'anni a Fascioda, non ha mai cessato di lottare contro di noi. E dopo non è mai riuscita a non opporre i propri interessi ai nostri. (...) È vero che è stata nostra alleata durante le due guerre, ma ciò non l'ha portata naturalmente a volerci bene». E ancora: «I tedeschi si sono opposti a noi soltanto in tre guerre. L'Inghilterra lo fa da lunghi secoli. Essa è più pericolosa per noi della Germania. Gli inglesi non ci hanno mai amati»⁴.

Amore che invece i tedeschi non temono di manifestare ai britannici, non solo per la radicata affinità culturale in particolare della Germania renana e anseatica, ma pure per un evidente senso di spaesamento e sindrome d'abbandono. Ne è prova lampante una lettera indirizzata al *Times* il 18 gennaio 2019 da 31 figure di spicco della politica, dell'economia e della società tedesca, fra cui i vertici di CDU, SPD, Verdi, Airbus, Daimler e l'ex portiere della Nazionale Jens Lehmann. «Senza la vostra grande nazione, questo Continente non sarebbe ciò che è oggi», si legge in una missiva dai toni da amante respinto mai domo. «I britannici devono sapere che noi crediamo che nessuna scelta sia irreversibile. La nostra porta rimarrà sempre aperta: Europa è casa. (...) Più di ogni cosa, ci mancherà la sua gente – i nostri amici oltre la Manica. (...) I britannici devono saperlo: dal profondo dei nostri cuori, vogliamo che restino»⁵. Slancio di anglofilia cui fa però da controcanto il risveglio della germanofobia nelle pieghe conservatrici della società inglese. Boris Johnson parla di atteggiamento negoziale punitivo di Francia e Germania; il parlamentare Mark Francois di «arroganza teutonica» ricordando come suo padre durante la seconda guerra mondiale «non si sottomise mai al bullismo germanico né lo farà suo figlio»⁶; circolano presunte citazioni di Margaret Thatcher sull'Olocausto e sull'immutabilità del carattere nazionale tedesco. A ricordare che l'odierna eurofobia inglese è il frutto di due paranoie di retaggio storico: essere dominati dalla Germania ed essere diventati una colonia dopo aver perso l'impero⁷.

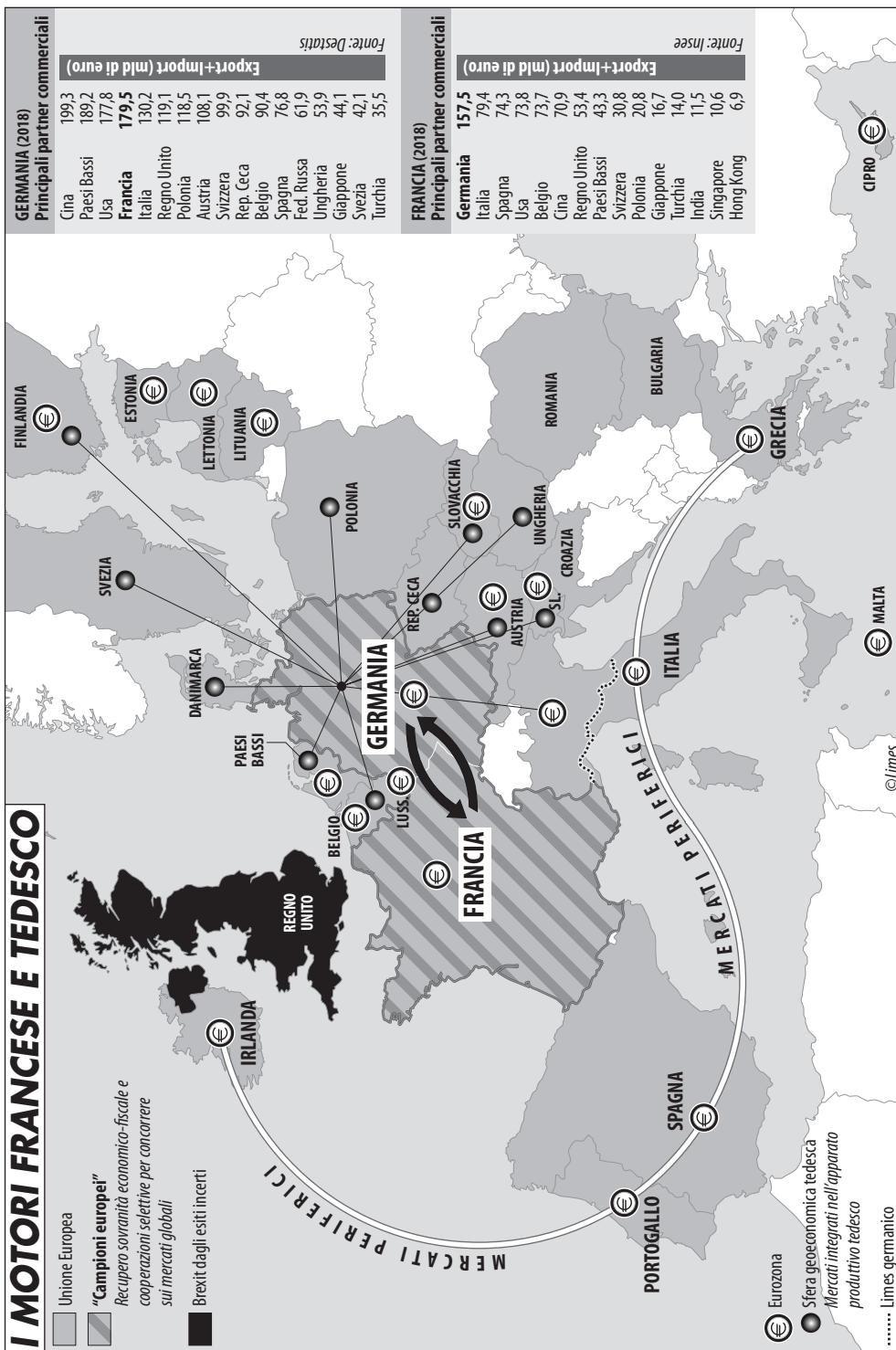
3. Il Regno Unito non mollerà gli ormeggi europei per andare alla deriva. Sta anzi gettando nuove ancore per compensare parte dell'influenza che perderà lasciando l'Ue. A partire dalla sfera della sicurezza. Perché è solo nel Vecchio Conti-

4. Le tre citazioni in F. KERSAUDY, *Le monde selon de Gaulle*, Paris 2018, Tallandier, rispettivamente alle pp. 234, 233 e 238.

5. «German Friends» urge Britain to stay in the EU», *The Times*, 18/1/2019.

6. «Brexit Tory MP Mark Francois accuses Airbus boss of "German bullying"», *Bbc*, 25/1/2019.

7. Cfr. F. O'TOOLE, *Heroic Failure: Brexit and the Politics of Pain*, London 2018, Head of Zeus.



nente che ha concrete speranze di farsi affidare dagli Stati Uniti la responsabilità di mantenere l'ordine, a partire da Artico e Baltico, sventolando lo standard antirusso.

Francia e Germania sono due dei cinque paesi europei con cui nel 2018 il governo britannico ha rafforzato i rapporti militari. Con l'Esagono la collaborazione è relativamente oliata, essendo stata avviata nel 1998 con la dichiarazione di Saint-Malo e formalizzata nel 2010 con i trattati di Lancaster House. Tuttavia, i due dossier di questi accordi su cui sarebbe lecito attendersi più attività (industria bellica e operazioni congiunte) registrano meno progressi del terzo, quello della cooperazione tecnologica nucleare, nel quale però è esplicitamente esclusa una convergenza fra gli arsenali atomici delle due nazioni⁸. La Combined Joint Expeditionary Force creata proprio nel 2010 non sarà operativa prima della fine del 2020 ed è comunque confinata a marginali missioni di *peace enforcing*. Lo sviluppo congiunto di armamenti si limita a programmi simbolici o ancora ben lontani da progetti concreti. L'aiuto reciproco più concreto lo hanno fornito i britannici aviotrasportando truppe francesi per le operazioni in Africa. Nei fatti, Francia e Regno Unito non stanno realmente integrando i comparti militari. Segno delle divergenti priorità geopolitiche assegnate alla mutua collaborazione: per la prima, iniziare a rendersi autonomi dall'America con il prototipo di un'Europa della difesa; per la seconda, complemento al controllo della Nato sullo spazio veterocontinentale.

Nel triangolo militare Londra-Parigi-Berlino che somma il 45% circa della spesa militare d'Europa, il lato debole è quello anglo-germanico. Ma è destinato a crescere. I britannici sono da decenni in cerca di finanziamenti per fare economie di scala nella propria industria bellica. Inoltre, la Difesa di Sua Maestà ha annunciato nel 2018 che non avverrà la prevista chiusura delle basi nel Nordreno-Vestfalia e nella Sassonia-Anhalt, ossia i depositi di Ayrshire a Mönchengladbach (veicoli) e di Wulfen (armi) e l'area di addestramento di Sennelager, nella quale resteranno 185 militari e 60 civili, anche solo per continuare a usare l'adiacente British Army Golf Club. Infine, ai tedeschi interessano concrete capacità britanniche: su tutte, cibernetica e genio militare (ponti, in particolare, cruciali per proiettarsi nell'Europa orientale in caso di guerra con la Russia).

Per anni il Regno Unito si è opposto all'idea di dotare l'Unione Europea di un'ala militare. Esattamente ciò che sta avvenendo ora, proprio sulla scia del Brexit, con la politica di difesa comune approvata a Bruxelles. Può dunque sembrare una contraddizione rafforzare i rapporti militari con Parigi e Berlino, perché questi ultimi riverserebbero i progressi in ambito Ue. Lo sarebbe se queste due capitali concordassero sul fine ultimo del progetto. Ma ciascuna vi scorge un supporto alle proprie ambizioni e vi ripone la malcelata ambizione di intestarselo: Parigi vuole una struttura più operativa e interventista, sempre col sogno di cominciare a ridurre la dipendenza da Washington; Berlino insiste al solito per non escludere nessuno dei 27 membri. Finora il compromesso ha partorito programmi dal respiro assai corto. E del tutto ancillari alla Nato, non sostitutivi. Londra può dunque dormire

8. Cfr. «The UK-France defence and security relationship: How to improve cooperation», Institut Montaigne, The Policy Institute at King's College, novembre 2018.

sonni tranquilli e anzi approfondire le relazioni con le Forze armate dei suoi partner per enfatizzare le rispettive vedute. Mantenendole in direzione opposta. Stanti così le cose, non ci sarà nessun esercito europeo.

Altra leva irrinunciabile per il Regno Unito: il segreto. Londra, in particolare con l'agenzia d'intercettazione segnali (Gchq), svolge un insostituibile ruolo di raccolta e smistamento d'intelligence in Europa. L'appartenenza all'alleanza dei Five Eyes a guida statunitense le offre un canale privilegiato per distribuire le informazioni carpite dall'immenso rastrello americano. Anche in virtù della centralità nelle rotte dei cavi sottomarini che collegano le due sponde settentrionali dell'Atlantico. Grazie a cui ultimamente si è specializzata in campo cibernetico, per fornire un ulteriore servizio ai partner del continente. Ha inoltre intensi rapporti bilaterali con le agenzie spionistiche di tutta Europa. Ciò costituisce vincoli molto stretti con l'Anglosfera anche per le agenzie di Francia e Germania. Nemmeno uno *hard Brexit* può recidere la profondità di questi lacci, perché sono quasi tutti informali. Unica eccezione: l'accesso ai database di Europol e dello Schengen Information System e al mandato d'arresto europeo. Per il resto, il club di Berna e quello di Madrid, che radunano i servizi rispettivamente interni ed esterni dei membri Ue più Norvegia e Svizzera, sono di fatto dei circoli individuali per fare rete e scambiarsi informazioni. Inoltre, l'agenzia interna alla Commissione, InCen, dipende massicciamente dal contributo di Londra. Infine, nel febbraio 2019, i vertici del britannico Mi6, della tedesca BND e della francese Dgse hanno prodotto una rarissima dichiarazione congiunta per ribadire che la mutua collaborazione contro islamismo, terrorismo, mafie e cibercriminalità resterà strettissima. Comunque vada il Brexit.

4. Su un punto Francia e Germania hanno marciato compatte: indebolire Londra nei negoziati sull'uscita dall'Unione Europea sfruttando l'Irlanda del Nord. L'intento è più difensivo che offensivo. Non soffiano sul fuoco delle faglie del Regno (dis)Unito con lo scopo di propiziare lo smembramento. Si guardano bene dall'aizzare l'indipendentismo scozzese, benché sempre più coincidente con un sentimento filo europeo, per non alimentare i secessionismi e gli autonomismi del continente, dalla Catalogna alla Corsica, fino alla Baviera. L'obiettivo è più semplicemente salvare l'Ue. Proteggerne le fondamenta, ossia l'inviolabilità delle quattro libertà di movimento di persone, merci, servizi e capitali. Difendere un paese membro, l'Irlanda. Non per affinità verso Dublino o coincidenti obiettivi vitali, ma per scongiurare il ritorno della violenza nell'Ulster e affinché i britannici non trascinino con sé l'isola celtica. Parigi e Berlino possono certo sopravvivere senza gli irlandesi. Tuttavia, se il Brexit dovesse tradursi pure in un Eirexit, crollerebbero due certezze riposte nel progetto europeo. Primo, la sua irreversibilità, ancora in piedi grazie alla possibilità di raccontare l'addio britannico come eccezione. Secondo, l'idea che non esistevano benessere e stabilità al di fuori dell'Ue.

Gli imperativi strategici dell'Irlanda sono tre: riunire l'isola, scongiurare nuovi *troubles* nel Nord, evitare di tornare nella sfera esclusiva d'influenza inglese. La sua adesione – e quella dei britannici – all'Unione Europea è stata finora funzio-

nale a ciascuno di questi interessi. La libera circolazione ha reso immateriale il confine con l'Ulster, avvicinando in modo incruento il momento in cui nel prossimo decennio la popolazione cattolica e repubblicana sarà maggioritaria, immaginato innesco del ricongiungimento con Dublino. I fondi dei programmi Ue Peace (1,3 miliardi di euro nel periodo 1994-2020) hanno irrobustito gli accordi del Venerdì santo e avvinto le genti sui due lati della frontiera. Il mercato unico continentale permette di diversificare scambi e investimenti mitigando la tradizionale interdipendenza con la Gran Bretagna.

Oggi, il Brexit mette a rischio l'intera triade, proprio in quanto gemmato dalla reazione inglese allo scolorirsi del proprio impero interno. Dublino stima che un confine nuovamente fisico con il Nord, con barriere doganali e posti di blocco, attirerebbe gli attentati dei dissidenti della Nuova Ira, che non hanno mai accettato di deporre le armi dal 1998. Teme di finire nuovamente succube del magnete britannico, ad appena cent'anni dall'avvio del processo d'indipendenza, completato nel 1948. Il Regno Unito è ancora arbitro del benessere dell'isola: le fornisce quasi la metà del fabbisogno elettrico; per ogni punto perso di pil, quello irlandese cala dello 0,3%; l'interscambio commerciale è pari a 1,2 miliardi di euro a settimana. Il mercato unico anglo-irlandese precede (1966) l'ingresso in quello continentale, peraltro avvenuto assieme (1973). Addirittura, la libera circolazione delle persone prescinde dall'appartenenza all'Ue: dal 1922 gli irlandesi hanno diritto a viaggiare e risiedere nel Regno Unito, la gestione dell'immigrazione è congiunta e la cosiddetta Common Travel Area è il motivo per cui entrambi i paesi sono fuori dall'area Schengen, avendone già una in miniatura. È sopravvissuta ai *troubles*, alle leggi antiterrorismo, alle strette sui migranti, alle frequenti rivalità fra i rispettivi governi. Riflette sia una certa affinità culturale sia la necessità inglese di mantenere un'influenza nell'isola prospiciente. Ne dà prova il mai decaduto Ireland Act del 1949 che afferma: «La Repubblica d'Irlanda non è un paese straniero per gli scopi di alcuna legge in vigore in qualunque parte del Regno Unito».

Logico che Dublino percepisca nel Brexit un pericolo per la propria autonomia. Già nel luglio 2016, una fonte governativa rifletteva: «Dobbiamo fare un passo indietro rispetto al Regno Unito. (...) Cercheranno di spingerci fuori dall'Ue. Ci renderanno più difficile restare dentro. Ciò risolverebbe la questione del Nord e indebolirebbe l'Ue. Il Regno Unito è in una posizione debole e cercherà di giocare ogni carta a sua disposizione. E noi siamo una carta. (...) Se inizieranno a vincere la guerra di propaganda, l'Ue comincerà ad apparire poco attraente per l'Irlanda»⁹. Con il rischio di avverare la profezia di Nigel Farage, leader dei nazionalisti inglesi più spinti: «Penso che l'Irlanda nei prossimi anni, forse anche pochi, dovrà avere lo stesso dibattito sulla sua relazione con l'Unione Europea»¹⁰.

Per questo Dublino si è avvicinata moltissimo agli altri Stati membri. Strappando nel 2017 una dichiarazione del Consiglio europeo a sostegno degli accordi del

9. T. CONNELLY, *Brexit and Ireland*, London 2018, Penguin Books, pp. 49-50.

10. «Nigel Farage says Ireland should rejoin the Commonwealth to hedge our bets on the EU», *The Journal*, 12/9/2016.

Venerdì santo e di un'eventuale Irlanda unita. Ricordando a Berlino il suo appoggio nel far passare la riunificazione delle Germanie come annessione dell'Est alla Repubblica Federale, lo stesso scenario cui Dublino punta per ricongiungersi all'Ulster. Mostrando alla Commissione europea come la pace sull'isola sia uno dei maggiori successi dell'Ue e come i rapporti fra i due lati della frontiera poggino su un'ormai inestricabile normativa continentale. Fino a ideare la clausola d'emergenza (il cosiddetto *backstop*) che mantiene il Nord nell'unione doganale e sposta il confine commerciale nel Mar d'Irlanda nel caso in cui Londra e Bruxelles non arrivino a un trattato di libero scambio. Opzione inaccettabile per il governo britannico, che l'ha spinto a suggerire di lasciare tutto il paese nella sola unione doganale, contro i desideri della campagna inglese.

5. Il modo in cui l'Irlanda ha gestito il Brexit a Bruxelles è un caso interessante di come un piccolo Stato possa sfruttare l'Unione Europea per perseguire i propri interessi strategici. Solo fino a un certo punto, però.

Francia e Germania hanno trovato conveniente allinearsi tatticamente alle posizioni di Dublino. Sentendo il coltello dalla parte del manico, capivano l'urgenza di evitare che gli inglesi seminassero confusione e spezzassero il fronte. Con una posizione negoziale immediatamente molto ferma, hanno chiarito l'inviolabilità del mercato unico, la principale risorsa cui aspirano tutti e 27 i membri Ue. Hanno negato al Regno Unito di prendersi ciò che preferiva dalla separazione. Gli hanno impedito di trattare bilateralmente con gli altri paesi del blocco, in particolare con quelli orientali, per strappare concessioni qua e là. E hanno ingiunto quasi subito alla Commissione di smettere di cercare una soluzione tecnica alla questione del confine, ciò che avrebbe tratto d'impaccio i britannici. Obiettivo: svelare il bluff di Londra. Mandarla in cortocircuito. Costringerla a prendere dure decisioni politiche. Senza tuttavia concordare sull'esito finale: per Parigi, sbatterla fuori; per Berlino, spingerla a un secondo referendum nella speranza che finalmente uscisse il risultato giusto (Remain).

Tuttavia, Germania e Francia non moriranno per Dublino. Perché l'attacco al mercato unico ha spinto la prima a far sapere al governo del piccolo paese di considerare anche l'eventualità di una frontiera doganale nella Manica, non nel Mar d'Irlanda. Mentre la seconda non si sente minacciata dal ritorno di un confine nell'Ulster. Né è particolarmente propensa a stringere i rapporti con l'isola celtica, infastidita dalla sua politica fiscale, dall'attrazione dei colossi digitali americani di cui cerca di circoscrivere l'influenza nel continente e dalla sua partecipazione alla nuova lega anseatca che ne intralcia l'agenda europeista. In caso di ripristino della frontiera nordirlandese, bisogna comunque aspettarsi che l'Ue o i suoi membri singolarmente incoraggino la strategia irlandese di riduzione dei vincoli con Londra. Lo segnalano gli studi per un interconnettore elettrico con la Bretagna e per un terminal di gas naturale liquido a Shannon.

Parigi e Berlino hanno dunque cavalcato la questione nordirlandese per impulsi strategici diversi dal proteggere l'Irlanda o dall'infiacchire il Regno Unito. Il

motore era un altro, essenzialmente celare o rimediare a debolezze proprie. La mancanza di un interesse specifico si è abbinata all'intransigenza degli amanti traditi o mai accettati e alla scarsa conoscenza di quanto fosse complessa e intricata la frontiera dell'Ulster, con tutto ciò che da essa discende, rischio di violenze compreso. Ennesima prova della colpevole rimozione del confine dagli orizzonti mentali delle nostre classi dirigenti.

BRITANNIA RULES THE GAMES

di *Moris GASPARRI*

La matrice britannica della moderna civiltà sportiva. Il rugby, sport delle élite imperiali tuttora incardinato nel Commonwealth, e il calcio, gioco di massa mondializzato. L'importanza di essere potenza olimpica. Il primato della Premier League.

1.  IUSCIREMMO A IMMAGINARE UNA contemporaneità priva degli agoni sportivi? Soprattutto quelli calcistici? Difficile, se non impossibile. Tuttavia lo sguardo lungo sul passato ci mostra come questa presenza oggi così abituale non sia un fatto scontato, anzi.

La storia dello sport, a partire dall'alba aurorale greca, è storia di un lungo inabissamento e poi della sua rinascita in ambito britannico. La civiltà greca fu la prima vera civiltà sportiva della storia, anche se inscindibile dalle forme del culto religioso, come aveva compreso un grande studioso come Angelo Brelich. Trasferiti nell'ambito romano, gli agoni cesseranno con i primi imperatori cristiani. Segnatamente con Teodosio nel 393 dopo Cristo, anche se già Paolo nella prima lettera ai Corinzi aveva decretato la fine spirituale del paganesimo sportivo. Da lì in avanti le tracce della civiltà atletica scompaiono, salvo sopravvivere inconsapevolmente nelle forme rituali del diritto germanico, in cui la verità giuridica delle ordalie è sempre anche verità agonistica, come aveva compreso Michel Foucault nei suoi corsi al Collège de France (al diritto germanico dobbiamo peraltro uno dei termini centrali del lessico sportivo moderno, «campione»). Servirà, poco meno di un millennio e mezzo dopo, il genio civile di una piccola isola di pastori e pirati, secondo la nota definizione schmittiana, per avviare il «Rinascimento atletico», solo sfiorato col pensiero dai grandi umanisti italiani.

Sono infatti i popoli britannici a riportare in vita l'agonismo e ricreare le basi di una nuova civiltà sportiva, offrendo questa riscoperta al mondo grazie alla loro proiezione imperiale. Più che creazione, il loro compito è la codificazione di giochi e pratiche già esistenti. Inglese e scozzesi ne fanno una vera ideologia che passa dalle loro scuole di élite e successivamente dalle modalità associative (i club) delle giovani élite cresciute in quelle scuole. Se in Grecia le competizioni agonistiche erano indisciungibili dal culto religioso, nell'età vittoriana diventano insieme os-

sessione pedagogica e vitalità ricreativa. Calcio, rugby, cricket, tennis, tennistavolo, badminton, atletica leggera, nuoto, pallanuoto, boxe, ippica, canottaggio: nel giro di qualche decennio i britannici regolamentano quasi tutto quel variegato mondo che oggi comprendiamo sotto la parola «sport». Lo spazio della natura in cui prendevano vita tornei e giochi diventa spazio artificiale e misurabile in cui far accadere competizioni regolate e standardizzabili, molte delle quali durano ancora oggi, come la FA Cup (nata nel 1871) o il torneo di Wimbledon (nato nel 1877). Più di ogni altra cosa, aggregano spettatori attorno a queste competizioni, facendo riemergere dopo un millennio e mezzo l'esigenza di strutture adeguate a contenerli, inutili a ogni altro fine se non quello dello spettacolo sportivo: gli stadi. Spettatori che partecipano anche scommettendo sull'esito degli agoni stessi, aperti all'incertezza tanto quanto le scommesse sul futuro rappresentate dal mercato azionario.

2. Quando a fine Ottocento Pierre de Coubertin farà rinascere i Giochi Olimpici per il suo programma di gare troverà quasi tutto servito dall'isola che conosceva ed aveva studiato a fondo. Dall'isola prenderà anche l'*amateurism*, il competere per diletto senza remunerazioni economiche, aspetto che avrà conseguenze profonde per molti decenni a seguire sullo sviluppo dello sport moderno.

La grande disputa originaria dello sport britannico¹ è sul come condurre la palla e su come fermare gli avversari per impedire loro di raggiungere la segnatura nei giochi di squadra, grande differenza rispetto agli agoni della grecità, quasi tutti orientati su sfide individuali. Calcio e rugby si dividono qui, ma la loro mescolanza originaria è ancora oggi visibile a chi ad esempio volesse osservare con attenzione il football australiano. È una disputa che dà vita a due globalizzazioni sportive, diverse per natura ed estensione, i cui effetti sono visibili ancora oggi. Il rugby si prende presto tutto lo spazio imperiale, aiutato nella sua diffusione dal bestseller di Thomas Hughes *Tom Brown's schooldays* (1857): è il vero sport britannico assieme al cricket, e diventa anche la matrice da adattare al contesto locale per farne degli sport identitari - vedi il citato football australiano, ma vedi anche gli Stati Uniti con il football americano: in entrambi i casi le due passioni sportive sono ancora oggi egemoni nei rispettivi paesi.

Il calcio prende una traiettoria differente. Intanto nel 1885 gli inglesi scelgono di abbandonare i codici del dilettantismo riconoscendo la possibilità del professionismo (che in origine è la possibilità per i giovani di estrazione operaia e popolare di essere pagati per giocare), ma perdendo così la sua presa sulle élite. Questo suo non esprimere un'identità imperiale lo salva. Mentre il rispetto dell'*amateurism* del rugby viene costantemente sorvegliato dalla Rugby Union, e quindi la pratica non può diffondersi in maniera incontrollata, per il calcio non c'è nessuna sorveglianza inglese sul suo sviluppo internazionale, che dunque prende campo in maniera autonoma. Certo, ci sono protagonisti inglesi o scozzesi all'origine dei club un po' ovunque nel mondo (anche in Italia), ma sono sempre

personaggi locali senza mire più ampie. Non a caso la Fifa nasce nel 1904 fuori dal perimetro inglese. I primi decenni di storia del calcio saranno dominati dalle continue divergenze tra la neonata federazione internazionale e le federazioni delle *home nations* del Regno Unito. Il calcio si mondializza, percorre l'Europa e il Sudamerica, proprio perché recide il legame con la sua madrepatria. Diventa il gioco del mondo, non il gioco dell'impero.

Quando in Sudamerica saranno gli autoctoni ad appassionarsi in massa a questo nuovo passatempo, gli inglesi sul posto lo lasceranno per dedicarsi al rugby, al polo o all'hockey su prato. Se oggi il calcio così come lo conosciamo è un fenomeno globale fatto di competizioni fra squadre nazionali e fra club di varie nazioni, lo dobbiamo soprattutto ai grandi dirigenti francesi (in perfetto parallelo con la tradizione francese nella costruzione di istituzioni sovranazionali in altri campi), alla visionarietà di Jules Rimet ed Henri Delaunay, non alla volontà inglese. Certo, la semplicità delle regole, certo, la sua adattabilità alla pratica negli spazi urbani e rurali, certo la sua «democrazia anatomica» rispetto a volley o basket, certo la particolare ed elettrizzante natura emotiva del suo punteggio: ma è anche perché esiste sin dalle origini questa ramificazione internazionale deviante dalla custodia britannica che il calcio è oggi lo sport più praticato al mondo. Custodia che invece vive e si manifesta nell'istituzione che dal 1886 governa e decide le regole del gioco, l'International Football Association Board (Ifab), organismo che ancora oggi vede rappresentate nel proprio *board* come membri permanenti tutte e quattro le nazioni del Regno Unito, con l'aggiunta di altri quattro membri designati dalla Fifa. Tuttavia, come dimostra la rivoluzione della Var, le novità al regolamento possono originarsi ovunque, nel caso di specie in Olanda, e non esiste più un reale potere di veto britannico.

Questa dialettica tra le due globalizzazioni sopravvive ancora oggi. Non è un caso che in un secolo di vita il rugby abbia mantenuto intatta la postura del Commonwealth. I dominatori del gioco, Nuova Zelanda in testa, sono gli eredi delle colonie imperiali, oggi come cento anni fa. Le prime posizioni del ranking non cambiano mai, non c'è nessuna nazione emergente, solo qualche outsider. L'Italia stessa dimostra quanto sia difficile innestare la cultura del rugby fino a farla diventare tradizione sportiva di successo.

3. Ragionare sullo sport britannico non è solo un esercizio della memoria utile a ripercorrere le strade fondative di elementi oggi così familiari per larga parte dell'umanità. È anche esercizio di comprensione di un presente in cui nell'arcipelago britannico sport e geopolitica si intrecciano nuovamente. Un grande fatto sportivo agisce infatti sullo sfondo del Brexit, e in qualche modo ha scavato nel percorso della sua preparazione. Non tanto come strumento diretto e consapevole per originare le condizioni materiali e giuridiche dell'uscita, quanto come risorsa *soft* importante nel ricreare un'idea di sé e della propria potenza profondamente diverse da quelle degli Stati europei consociati. Intendiamo l'emergere di un nazionalismo olimpico britannico assolutamente inedito nella storia dello sport, colle-

gato alle performance di successo dei propri atleti nelle ultime edizioni dei Giochi Olimpici estivi, e del megapiano di investimenti pubblici che ne sta alla base.

Per approcciare questo tema è però necessario un altro *excursus* storico. Il valore geopolitico dei Giochi Olimpici non si misura nell'universalismo delle nazioni rappresentato con grande potenza scenografica nella cerimonia inaugurale. La vera intensità geopolitica risiede nel conteggio finale del medagliere. Classifica che gerarchizza, distingue, innalza o abbassa, e che non a caso non è mai stata ufficialmente riconosciuta dall'ecumenismo del Comitato Olimpico Internazionale. Furono i sovietici a interpretarlo risolutamente in questo senso nel secondo dopoguerra: se lotta per l'egemonia doveva essere, ogni campo poteva risultare utile per ribadire la propria superiorità sul nemico americano. Per fare questo lo sport sovietico di alto livello divenne dominio della burocrazia statale e non, come nel modello angloamericano, un compito associativo suddiviso fra club, college e federazioni. Per alcune nazioni la scalata alle prime posizioni del medagliere fu invece l'illusione di poter contare, attraverso l'euforia patriottica ingenerata dalle vittorie sportive, molto più di quello che valeva nella realtà. Compito da perseguire a qualunque costo, con investimenti ingenti, se del caso anche alterando chimicamente la vita biologica dei propri cittadini e le regole della competizione sportiva. La Germania Est, di cui tutto oggi sappiamo grazie a inchieste giudiziarie e alle confessioni di molti ex atleti ed allenatori, resta il caso di studio insuperato (ed allucinato) di questa tendenza².

Non fu però solo il mondo sovietico, satelliti compresi, a legare politica statale e successi sportivi olimpici. Il generale de Gaulle visse la disfatta francese nel medagliere di Roma 1960 (dove gli atleti transalpini conquistarono la bellezza di nessun oro) come ferita profonda all'orgoglio nazionale. Da qui il rafforzamento immediato di un piano di politiche per lo sport³ già varato nel 1958, che lungo gli sviluppi successivi della Quinta Repubblica vedrà la creazione di un ministero dedicato, investimenti massicci negli impianti, nello sport scolastico e nel supporto agli atleti di vertice, la creazione dell'Insep di Parigi e di un'estesa rete territoriale di centri federali (anche nei dipartimenti d'Oltremare) attraverso la quale selezionare e formare talenti in tutti gli sport. Questo sistema è ancora oggi il nerbo dei successi francesi, compreso il Mondiale di calcio maschile del 1998. Il verbo chiave caro al pensiero sportivo di de Gaulle era «*rayonner*», irradiare: il prestigio della Francia deve risplendere all'estero anche per mezzo dei suoi atleti vincenti, importanti in questo compito quanto pensatori, letterati, artisti e scienziati.

Nel mondo post-guerra fredda è la Cina a riprendere il modello sovietico, prima della svolta «pancaltistica» attuale voluta da Xi Jinping. Ma c'è anche un'altra ripresa inattesa. Nel 1996, ai «Coca Cola Games» di Atlanta, come furono ribattezzati, è la Gran Bretagna a vivere il suo «momento de Gaulle». Un solo oro conquistato, trentaseiesimo posto nel medagliere finale, dietro ad Algeria, Etiopia e Corea del

Nord. Un'onta per la nazione tutta, non solo per i suoi dirigenti sportivi. Immediato quindi il piano di riscatto voluto dal premier John Major, che parte l'anno successivo con la decisione di destinare alla causa olimpica parte dei proventi della National Lottery, aumentando il finanziamento da 5 a 58 milioni di sterline. Fin qui nulla di rivoluzionario. Rivoluzionario invece il metodo scelto. Una rigida e spietata meritocrazia selettiva basata unicamente sull'obiettivo di conquistare più medaglie possibili, privilegiando allo scopo gli sport in cui di volta in volta esistono statisticamente per gli atleti britannici maggiori possibilità di vittoria. Visione puramente quantitativa, che rende più appetibili gli sport che mettono in palio più medaglie ed in cui la concorrenza globale è minore. Perfetta inversione sportiva dell'aurea regola cucciana: le medaglie si contano, non si pesano. Non a caso è il ciclismo su pista a diventare la vera avanguardia di questo nuovo approccio.

Il percorso ha delle tappe intermedie. Nel 2002 nasce UK Sport, agenzia pubblica a cui viene affidato il compito di distribuire (o non distribuire) questi fondi non solo alle federazioni, sulla base della verifica dei progetti potenzialmente vincenti, ma anche direttamente al ristretto gruppo degli atleti medagliabili, investendo inoltre somme ingenti nella formazione dei tecnici. Da lì un'escalation costante, sorretta anche da risorse pubbliche aggiuntive stanziare dal Tesoro. Il vero salto di scala è nel quadriennio che porta ai Giochi di Pechino: le risorse passano da 71 a 235 milioni di sterline, e di pari passo gli ori vinti salgono dai 9 di Atene ai 19 della spedizione cinese, con tanto di quarto posto nel medagliere finale. Il quadriennio che porta all'edizione casalinga di Londra 2012 mobilita ancora più risorse e permette di raggiungere per la prima volta il podio. Investimenti che non vengono dirottati solo sugli atleti normodotati, ma anche sugli atleti paralimpici, i quali in un'età di cambiamenti tecnologici spinti, altro non sono che l'immagine anticipatoria di tendenze che diventeranno consolidate in un futuro sempre più fatto di corpi robotici, esoscheletri, protesi indossabili. Immagine simbolica di questa unione la parata finale per le strade di Londra con tutte e due le squadre radunate, olimpica e paralimpica, conclusa a Buckingham Palace con tanto di colonna sonora dei Pet Shop Boys e partecipazione collettiva di massa.

È talmente forte la volontà statale di ottenere sempre più successi che nella causa viene coinvolta anche Bae Systems, il colosso britannico del settore aerospaziale e militare. Il coinvolgimento delle risorse tecnologiche e scientifiche di un gruppo aziendale così grande nel progetto di vincere sempre più medaglie serve a capitalizzare quelli che nel gergo sportivo vengono definiti come «*marginal gains*», soprattutto nelle discipline in cui i materiali contano. Alla base dell'accordo anche motivazioni curiose dichiarate dai vertici dell'azienda⁴, come l'importanza di far divertire ingegneri abitualmente impegnati in progettazioni di lunga durata che spesso superano il ciclo lavorativo degli stessi (l'esempio fatto è quello della progettazione di nuovi sottomarini), con progetti di impatto immediato e di grande ritorno mediatico. Non è finita qui. Nel quadriennio che porta

4. A. WADE, «Interview: Henry White technical lead for BAE Systems. UK Sports Partnership», *The Engineer*, 9/2/2017.

a Rio 2016 arrivano ancora più investimenti e addirittura il secondo posto nel medagliere, ventisette medaglie d'oro, superando sul podio anche la Cina. Altro giro d'euforia collettiva in patria, che nelle parole di qualche detrattore arguto diventa invece denuncia dell'isteria neosovietica» che avrebbe contagiato il Regno Unito⁵, eco dei pensieri di Senofane sull'inutilità degli agoni. Complessivamente dal 1997 al ciclo che terminerà nell'estate 2020 a Tōkyō sono stati investiti dal governo britannico più di un miliardo e 600 milioni di sterline⁶. Per il quadriennio 2016-20 Uk Sport ha addirittura ricevuto un aumento del 29%, in contrasto con i tagli ai vari settori della macchina pubblica. Disegno di potenza sportiva che non si ferma nemmeno di fronte ai vincoli dell'orografia, vista la forte crescita degli investimenti anche negli sport invernali, confermata dal bottino di 5 medaglie ai Giochi sudcoreani di Pyeongchang. Impossibile trovare confronti in ambito europeo. La potenza olimpica americana non è confrontabile in quanto decentrata, e basata in larga parte sugli *athletic programs* delle università pubbliche e private.

Quanto agli effetti geopolitici. L'euforia di cui sopra farà twittare un soddisfatto Nigel Farage sulla capacità britannica di fare le cose in grande anche da soli. Brexit diverrà reale giusto qualche mese più tardi. Ma anche i *remainers* fanno leva sui successi olimpici. Lo spauracchio del Brexit diventa così denuncia del possibile declino economico in grado di impedire in futuro di continuare a vincere tante medaglie, tra diminuzione degli investimenti e restrizioni sugli atleti naturalizzati, come l'icona Mo Farah. Un grande cambiamento culturale. A differenza del calcio o del rugby dove le quattro nazioni del Regno gareggiano divise ed esistono rivalità secolari, in questo caso l'effetto è di produrre un patriottismo armonizzante ed euforizzante legato al recupero della *britishness*⁷. Nei successi olimpici del Team GB c'è modo per ognuno di rivendicare il proprio pezzetto di orgoglio, sottolineando di volta in volta il contributo scozzese, nordirlandese o gallese al medagliere.

Negli incastri tra sport, medaglie e geopolitica, non potevano mancare gli ovvi effetti sull'indipendentismo scozzese. Nei mesi precedenti il referendum del 18 settembre 2014, Alex Salmond non mancherà di proporre la creazione di una squadra olimpica autonoma, anche se il membro Cio Craig Reedie, scozzese anche lui, gli risponderà subito per le rime dicendosi convinto che anche in caso di indipendenza gli atleti non esiterebbero un istante a scegliere i generosi finanziamenti di UK Sport e la perfezione delle strutture d'allenamento inglesi rispetto all'amore per la bandiera.

4. Per una curiosa ironia della storia, nel tempo dominato dal nodo Brexit tutte e quattro le finaliste delle coppe europee in questa stagione sono inglesi, pur

5. S. JENKINS, «This olympics hysteria shows that Britain has turned Soviet», *The Guardian*, 17/8/2016.

6. Dati consultabili sul sito di UK Sport, www.uksport.gov.uk. A differenza di molte ricostruzioni giornalistiche spesso inesatte circolanti sulla stampa italiana, va sottolineato come le politiche sportive britanniche abbiano anche agenzie nazionali dedicate alla promozione dello sport di base e allo sviluppo dell'impiantistica (Sport England, Sport Scotland, Sport Wales, Sport Northern Ireland).

7. N. SBETTI, «La bandiera a quattro cerchi dei Giochi di Sua Maestà», *Limes*, «L'impero è Londra», n. 10/2014, pp. 95-101.

nella forma multinazionale (sia proprietaria che tecnica) assunta dai grandi club calcistici contemporanei. Un fatto che ci ricorda come il calcio di club vada letto attraverso la teoria degli ordinamenti di Santi Romano: possiede una sua geografia autonoma rispetto a quella degli Stati. E ci riporta al tema del potere imperiale della Premier League⁸. Un impero che al momento non vede cedimenti all'orizzonte, nonostante lo spauracchio da molti agitato sulle conseguenze negative del Brexit sotto specie di fuga di capitali e talenti. Anzi, la Premier League è un impero che, unico al mondo, ha da poco raggiunto lo storico traguardo di generare più soldi dalla vendita dei diritti televisivi internazionali rispetto a quelli nazionali. Anche l'imminente riforma delle competizioni europee, con uno spazio sempre maggiore per la Champions League, potrebbe significare una doppia egemonia, con la Premier League unico campionato nazionale a prosperare nel declino degli altri, e con le squadre inglesi rese ancora più ricche ed egemoniche da questa doppia fonte di ricavi costantemente crescenti.

Sul fronte interno potrebbe invece aprirsi un altro scenario. Ogni impero conquista ed annette in forza della sua stessa egemonia attrattiva. A un certo punto della traiettoria di espansione la sua forza si esercita per necessità, e il suo potere di rete è tale che per gli oppositori restarne fuori diventa molto meno conveniente dell'entrare a farne parte. Il calcio scozzese vive questo dilemma. È uno dei grandi vinti della globalizzazione televisiva, data l'impossibilità demografica di avere un mercato interno in grado di reggere la concorrenza internazionale, in buona compagnia su questo aspetto con altre grandi nazioni di calcio quali Portogallo e Olanda. Alla mancanza di risorse si è poi aggiunto nel frattempo, a differenza delle due nazioni citate, un impoverimento tecnico dovuto non solo alla rarefazione di talenti calcistici ma anche al declino della grande tradizione di allenatori di successo, nata agli inizi del Novecento e arrivata fino a Sir Alex Ferguson.

Un modo per rendere ancora più attraente la Premier League passa dunque attraverso l'inglobazione della città del calcio per eccellenza, Glasgow, la prima a ospitare uno scontro fra squadre nazionali nel 1872, l'unica al mondo che salutava l'inizio del XX secolo potendo già vantare tre grandi stadi capaci di contenere più di 100 mila spettatori, tutti e tre peraltro ancora in funzione. La stessa che ancora oggi detiene il record europeo di spettatori, 149 mila, per l'incontro tra Scozia e Inghilterra disputato a Hampden Park nel 1937. La città della rivalità calcistica più intensa, perché connessa direttamente ai conflitti religiosi, quella fra Celtic e Rangers.

La civiltà del tifo calcistico ha Glasgow come stella polare. Non esisterebbero Milano, Madrid o Manchester senza il cammino tracciato dalla prima. Per una lega che vive dello spettacolo in ogni suo aspetto, significherebbe avere ancora più fascino da offrire ai dipendenti da agoni calcistici di tutto il globo. Per gli stessi club scozzesi vorrebbe dire ritrovare condizioni di forza economica e sportiva impossibili da ottenere per altre vie. L'ammissione delle due squadre di Glasgow

8. M. GASPARRI, «Premier League, il nuovo impero britannico», *Limes*, «Il potere del calcio», n. 5/2016, pp. 9-21.

alla Premier League non è un disegno fantasioso. Già da diversi anni si ipotizza questo scenario, e ci sono stati incontri ufficiali fra le parti interessate. C'è anche un precedente che aiuta a rendere realistica quest'operazione, quello del Galles nel 2012, entrato con sei squadre nel sistema calcistico inglese, di cui le due più note sono Swansea e Cardiff. Anche se non mancano gli ostacoli pratici. Non tanto per la categoria d'inserimento nel sistema inglese – tanti sono gli esempi recenti di rapide scalate dalle serie inferiori alla Premier – quanto per un paradossale cortocircuito legato alla particolarità geopolitica del calcio di club prima ricordata. Abbracciare l'impero significherebbe infatti per Celtic e Rangers abbandonare temporaneamente le Coppe europee proprio quando il progetto di riforma dell'Uefa vuole renderle ancora più centrali creandone anche una terza, con tutte le grandi difficoltà del caso per parteciparvi e con la beffa aggiuntiva di vedere i posti assegnati di diritto alla Scozia appannaggio di club di forza e blasone minori, come peraltro accade già in Galles. Anche nell'epoca del calcio-business, forse è meglio essere padroni in casa propria, per quanto rimpicciolita, che comprimari nella grande casa imperiale del vicino.



LA QUESTIONE BRITANNICA

Parte III

TORNARE IMPERO
per **SOPRAVVIVERE**

L'ANGLOSFERA È UN'ILLUSIONE GEOPOLITICA

di Nick PEARCE

La più stretta cooperazione tra i paesi anglofoni è la risposta conservatrice al dilemma sulla collocazione strategica di Londra. Gli ex dominion guardano però con sospetto a quel che appare un anacronistico rigurgito di imperialismo britannico.



1.

N SEGUITO AL REFERENDUM SUL BREXIT

l'idea che il futuro del Regno Unito non sia l'Unione Europea ma l'Anglosfera – termine con il quale viene indicato il gruppo di paesi anglofoni un tempo colonie inglesi – è diventata centrale nel dibattito politico britannico. Nel pensiero di un numero crescente di euroscettici si è rafforzata la convinzione che esistano profonde affinità geopolitiche tra i cinque paesi dell'alleanza dei Five Eyes: Regno Unito, Australia, Canada, Nuova Zelanda e Stati Uniti. Ma cos'è, esattamente, l'Anglosfera? Qual è la sua evoluzione storica e perché la sua evocazione continua a generare consenso in Gran Bretagna?

In primo luogo, occorre sottolineare che l'Anglosfera rappresenta l'ultima manifestazione di una tradizione politica nata dall'idea di Grande Gran Bretagna evocata nella tarda epoca vittoriana¹. L'idea alla base di questa tradizione di pensiero – plasmata dalla supremazia razziale e dalle rivalità geopolitiche di fine XIX secolo – era che i cittadini britannici residenti nel Regno Unito e i coloni imperiali avrebbero dovuto battersi per una maggiore unità politica e militare. Sebbene la campagna per la Federazione imperiale della Grande Gran Bretagna sia fallita, l'idea è sopravvissuta e nella prima parte del XX secolo è riemersa con le iniziative per la riforma delle tariffe doganali e la difesa dei privilegi imperiali, per poi essere ripensata in termini di unione dei popoli anglofoni. In quest'ottica vanno letti gli appelli lanciati da Winston Churchill negli anni Quaranta sull'importanza della cooperazione transatlantica per sconfiggere il nazismo e ristrutturare l'ordine mondiale postbellico sotto la leadership britannica e americana. Fino almeno agli anni Sessanta è esistito effettivamente un mondo anglofono definito dai commer-

1. M. KENNY, N. PEARCE, *Shadows of Empire: the Anglosphere in British Politics*, Cambridge 2018, Polity Press.

ci, dai legami familiari, dalle alleanze militari e levigato nel corso delle due guerre mondiali per legittimare il sostegno politico a questi ideali.

Dopo gli anni Sessanta l'idea dell'unione dei popoli anglofoni prese la forma del Commonwealth, che divenne il principale riferimento geopolitico del Regno Unito e giocò un ruolo fondamentale nell'influenzare la politica estera di Londra nel periodo della decolonizzazione, così come nell'infiammare la campagna per annullare la decisione di entrare nella Comunità Economica Europea presa con il referendum del 1975. Nella fase successiva all'approvazione del Trattato di Maastricht l'idea della Grande Gran Bretagna è stata ulteriormente reinterpretata dagli euroscettici thatcheriani, i quali immaginavano il Regno Unito del futuro come una potenza economica globale e liberale fuori dall'Unione Europea.

Più di recente, nella narrazione ufficiale del governo britannico l'idea di Anglosfera è stata legata a doppio filo al concetto di *Global Britain*, termine con il quale i ministri e i deputati favorevoli al Brexit riassumono le opportunità economiche e politiche che si presenterebbero alla Gran Bretagna qualora quest'ultima uscisse dall'unione doganale e dall'orbita regolamentare del mercato unico per sviluppare le relazioni commerciali con il resto del mondo. In termini simbolici, l'idea di Gran Bretagna globale rievoca la potenza oceanica e commerciale dell'impero britannico, dotato di una rete economica e militare che attraversava l'intero pianeta.

2. Il concetto di Anglosfera origina dunque da una tradizione geopolitica consolidata e in costante evoluzione. Per quanto le sue radici storiche affondino nei modelli commerciali e geopolitici sviluppati all'apogeo dell'imperialismo vittoriano, non può essere ridotto a uno spasmo di nostalgia imperiale. I confini dell'Anglosfera sono generalmente tracciati in modo da includere Regno Unito, Canada, Australia e Nuova Zelanda. Spesso vengono estesi per comprendere anche gli Stati Uniti, al fine di beneficiare dell'egemonia economica e del potere militare della superpotenza. Negli ultimi anni i sostenitori dell'Anglosfera hanno inoltre iniziato a promuovere l'inclusione di dinamiche città Stato asiatiche un tempo parte dell'impero britannico come Hong Kong e Singapore.

A spiegare il ritorno in auge dell'idea che il destino della Gran Bretagna sia con le economie di mercato liberali del mondo anglofono e non nell'Unione Europea sono soprattutto l'ascesa della Cina e le innovazioni tecnologiche che hanno alimentato la crescita americana negli anni Novanta e Duemila. Queste due dinamiche hanno infatti alterato in modo strutturale la percezione dell'Unione Europea da parte del Regno Unito, rendendo sempre più concreta e allettante la prospettiva di separarsi dai paesi europei in evidente declino economico e abbandonare lo sclerotico modello di regolazione continentale. La centralità dell'Asia nel commercio internazionale e la nuova fase di accumulazione di capitale guidata dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione che ha il suo centro dinamico negli Stati Uniti hanno permesso agli euroscettici britannici di rappresentare l'allineamento alle regole dell'economia sociale di mercato

dell'Ue come sempre più anacronistico e, soprattutto, inibitorio della crescita economica del Regno Unito.

Per molto tempo, tuttavia, l'idea di Anglosfera è rimasta un progetto elitario privo di una vera e propria dimensione elettorale. Sono state la crescente ostilità nei confronti dell'immigrazione dal continente emersa nello scorso decennio e il crollo della fiducia nella politica *mainstream* a fornire al radicalismo anti-Ue l'opportunità di raggiungere un consistente sostegno pubblico. Il protrarsi delle crisi dell'Eurozona in seguito al tracollo finanziario del 2008 ha creato terreno fertile per la germinazione di un euroscetticismo popolare. In questo contesto, l'idea dell'Anglosfera ha fornito un orizzonte geopolitico e un riferimento ideologico a molti sostenitori del Brexit, rafforzando un modo di interpretare la storia britannica e il posto nel mondo del Regno Unito che ha caricato di forza emotiva argomentazioni altrimenti astratte.

Dal referendum del giugno 2016 «riprendere il controllo» della politica commerciale è divenuto un punto fermo dell'identità politica dei *brexiteers* e un'istanza fondamentale dell'influente European Research Group, che raccoglie i deputati conservatori euroscettici. Nella narrazione politica di questi ultimi i paesi dell'Anglosfera hanno un ruolo preminente. Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda e Canada vengono rappresentati come partner con i quali sarebbe possibile sottoscrivere accordi di libero scambio subito dopo l'uscita del Regno Unito dall'unione doganale europea. Stante l'allineamento delle economie e delle politiche economiche di questi paesi, così come di Singapore e Hong Kong, i *brexiteers* sono convinti che sia possibile concludere in modo relativamente indolore intese che rimuovano le barriere tariffarie e non tariffarie al commercio.

La nozione di «mutuo riconoscimento» è il cardine ideologico di questa prospettiva geopolitica. I fautori del Brexit sostengono infatti che per massimizzare il commercio sia necessario un mutuo riconoscimento degli standard dei beni, dei servizi e delle qualifiche professionali, come hanno fatto Australia e Nuova Zelanda con l'*Australia New Zealand Closer Economic Relations Trade Agreement* (Anzcerta). Questo riconoscimento reciproco renderebbe non più necessari gli standard internazionali o i regolamenti comuni come quelli del mercato comune europeo. Il mutuo riconoscimento è dunque la chiave dell'esercizio della sovranità nazionale, dal momento che gli Stati nazionali conservano il potere di stabilire il contenuto dei regolamenti e in presenza di un accordo di questo tipo non ci sarebbe bisogno di enti sovranazionali come la Corte europea di giustizia per applicare le previsioni degli stessi.

Se il concetto di Anglosfera attrae gli euroscettici, non gode di grande popolarità nei circoli diplomatici. L'elezione di Donald Trump e le considerevoli svolte impresse alla politica commerciale americana dall'inquilino della Casa Bianca hanno d'altra parte reso assai poco plausibile l'idea di una zona di libero scambio imperniata sulle principali potenze economiche del mondo anglofono. La conclusione di un accordo commerciale bilaterale tra Stati Uniti e Regno Unito – sul quale i conservatori euroscettici hanno investito gran parte del loro capitale poli-

tico – sarà un processo lungo, complesso e politicamente controverso. La potenza politica delle imprese del settore agricolo, delle aziende farmaceutiche e degli operatori della sanità privata americani farebbe infatti balzare il loro interesse all'accesso al mercato britannico al vertice dell'agenda commerciale. Mentre nel Regno Unito emergerebbe con tutta probabilità una forte opposizione all'abbassamento degli standard ambientali e della produzione alimentare per le importazioni americane, così come all'apertura del Servizio sanitario nazionale e altri servizi pubblici alle aziende statunitensi. Il sostegno al governo irlandese da parte del Congresso degli Stati Uniti bloccherebbe inoltre qualsiasi intesa commerciale tra Londra e Washington che metta a repentaglio l'accordo del Venerdì Santo imponendo controlli e ispezioni più severi alla frontiera. La prospettiva di un accordo di libero scambio tra Stati Uniti e Regno Unito sembra dunque piuttosto vaga.

3. Fuori dall'Unione Europea il Regno Unito avrà un maggiore margine di manovra sul commercio, ma meno influenza. Al di là dell'attuale contesto geopolitico, una delle ragioni che impedisce l'istituzionalizzazione dell'Anglosfera origina dalle limitazioni strutturali della sua ambizione principale. L'idea che la geografia possa essere trascesa mediante l'avvento delle nuove tecnologie e gli slittamenti negli equilibri commerciali internazionali viene infatti invalidata dai modelli gravitazionali, i quali dimostrano che la prossimità spaziale continua ad avere una profonda importanza nelle relazioni commerciali. Il problema di come istituzionalizzare l'alleanza ha sempre perseguitato i teorici dell'Anglosfera e a partire dagli anni Sessanta questo limite endemico è stato ulteriormente accentuato dalla crescente indipendenza dal Regno Unito di Australia, Canada e Nuova Zelanda, le cui economie sono oggi integrate nei blocchi regionali dominati da Stati Uniti e Cina anziché nell'area economica del mondo anglofono o della Grande Gran Bretagna.

D'altra parte, neppure il Commonwealth rappresenta per Londra un'istituzione multilaterale di cooperazione in grado di sostituire l'Unione Europea. Non garantisce la difesa e la sicurezza del Regno Unito, come invece fa la Nato, e neppure la prosperità economica, sociale e ambientale che offre l'Ue. Come ha fatto notare Christopher Hill, «non c'è alcuna possibilità che il Brexit inauguri un periodo nel quale il Commonwealth divenga un punto di riferimento fondamentale della geopolitica britannica. Si tratta infatti di un'organizzazione troppo lasca e variegata nella quale solo raramente è possibile far convergere tutti i membri su una posizione comune»². Di recente l'ex primo ministro laburista australiano Kevin Rudd ha sferrato una bordata ai britannici definendo «illusoria» l'ipotesi che il Commonwealth possa rappresentare un'alternativa all'Unione Europea e bollandola come «la più eccentrica delle molte idee eccentriche originate dagli accoliti della Terra di Speranza e Gloria, che ora si travestono da autentici portabandiera del patriottismo britannico»³.

2. C. HILL, *The Future of British Foreign Policy*, Cambridge 2019, Polity Press, p. 106.

3. K. RUDD, «Think the Commonwealth Can Save Brexit Britain? That's Utter Delusion», *The Guardian*, 11/3/2019, bit.ly/2vTiAAa

Sono afflitti dalla frustrazione anche coloro che credono che il progetto dell'Anglosfera vada sviluppato approfondendo le relazioni militari e la cooperazione di intelligence tra i Five Eyes. L'imprevedibile approccio geopolitico di Trump ha infatti notevolmente destabilizzato questo raggruppamento e le politiche commerciali e di sicurezza orientate all'*America First* minacciano le fondamenta stesse del sistema di alleanze a guida americana di cui questi paesi si sono considerati componenti chiave fin dal 1945. Probabilmente ancor più rilevante è il fatto che l'ascesa della Cina stia cambiando il modo in cui gli Stati Uniti guardano alle alleanze e percepiscono la propria leadership militare globale. Washington sta infatti chiedendo con sempre maggiore insistenza ai partner occidentali di allinearsi alla sua politica di contenimento di Pechino. Pressione che mette in difficoltà il Regno Unito e le molte altre nazioni europee che intendono sviluppare rapporti commerciali più robusti con l'Impero del Centro, come dimostra la disputa recente su Huawei all'interno del gruppo dei Five Eyes. Sebbene il Regno Unito sia il quinto paese al mondo per spese militari, la sua spesa è sovrastata tanto da quella degli Stati Uniti quanto da quella della Cina. Londra non può dunque perseguire una politica estera e di difesa completamente indipendente e dovrà compiere delle scelte strategiche. Su Russia e Iran ha beneficiato della cooperazione con i partner dell'Unione Europea. Dopo il Brexit potrebbe ritrovarsi molto più scoperta.

Gli stessi leader politici ed economici dei paesi dell'Anglosfera tendono a guardare al Brexit e all'instabilità politica che ne è seguita con un misto di disorientamento e compassione. Al di fuori dei circoli conservatori, dei think tank e delle riviste a essi legati c'è ben poco entusiasmo tanto per il Brexit quanto per un revival delle relazioni commerciali e militari tra il Regno Unito e i suoi ex *dominions*. Raggiungere accordi di libero scambio con Australia, Nuova Zelanda e Canada – il quale ha già stretto il Comprehensive Free Trade Agreement (Ceta) con l'Unione Europea – sarà più facile che con gli Stati Uniti. Potrebbe anche essere adottata una politica migratoria ancor più flessibile per i viaggi di lavoro e affari tra questi quattro paesi. Ma l'idea che una più profonda cooperazione economica e militare possa evolvere in un'unione «Canzuk»⁴ è confinata ai margini dei circoli conservatori dell'Anglosfera.

4. La reazione di Kevin Rudd ci ricorda che la narrazione dell'Anglosfera assume connotazioni controverse nei paesi verso i quali è rivolta. Il sentimentalismo nei confronti del «mondo britannico» postbellico che la caratterizza la rende anacronistica per buona parte delle società multiculturali anglofone e particolarmente problematica per i politici americani, canadesi, australiani e neozelandesi di discendenza indigena, irlandese e persino francofona. Nonostante il tentativo dei suoi alfiere britannici di recidere il nesso con la supremazia razziale di epoca vittoriana e identificarla con i valori e le istituzioni democratiche e libera-

4. Acronimo inglese per Canada, Australia, Nuova Zelanda, Regno Unito, *n.d.t.*

li condivise da questi paesi, il contesto geopolitico nel quale l'idea di Anglosfera viene promossa le lascia inevitabilmente il marchio dell'imperialismo britannico.


In termini generali l'Anglosfera costituisce una delle risposte al perdurante problema della collocazione geopolitica del Regno Unito nell'ordine globale emerso dopo la seconda guerra mondiale. L'aspetto più tragico della situazione nella quale versa attualmente Londra è che nessuna delle soluzioni adottate – l'adesione all'Ue, la scelta anglo-americana, l'Anglosfera o una combinazione di esse – è stata in grado di garantire un consenso politico e popolare sul futuro geopolitico del paese. È l'incapacità di risolvere questo rompicapo che sta all'origine delle periodiche convulsioni nelle relazioni tra il Regno Unito e l'Unione Europea. E di quelle a cui verosimilmente assisteremo nel prossimo futuro.

(traduzione di Daniele Santoro)

LONDRA TORNA IN ALTO MARE

di Alberto DE SANCTIS

Dopo la 'parentesi terrestre' di Afghanistan e Iraq, le Forze armate britanniche puntano a riguadagnare una proiezione marittima globale, dal Golfo all'Indo-Pacifico. I nuovi acquisti della flotta. I piani per nuove basi. Tramontato l'impero, le alleanze sono tutto.

1.  A GRAN BRETAGNA È STATA PER LUNGO tempo la talassocrazia per antonomasia. Condizione di rispetto assoluto, frutto di una precisa identità culturale forgiata con cura nel corso dei secoli. In grado, ancor prima della creazione di un poderoso strumento navale, di consentire a un'isola nordeuropea sprovvista di proprie risorse e alla mercé dei suoi animosi dirimpettai continentali di ergersi a dominatrice della scena mondiale.

Quantomeno fino al 1945, quando i costi intollerabili della vittoria militare sulle potenze dell'Asse convinsero Londra di non poter più controllare quel vasto sistema imperiale che fino ad allora aveva finanziato e giustificato il possesso della sua celeberrima Marina da guerra. Oltre che legittimato agli occhi del mondo lo status di padrona dei mari e di garante dell'equilibrio internazionale.

Il Regno Unito ha conosciuto l'ultimo sussulto imperiale nel 1956, quando scelse di associarsi a Francia e Israele nel futile tentativo di strappare il Canale di Suez al governo egiziano di Nasser. L'opposizione statunitense fece fallire l'impresa e confermò in modo impietoso il fatto che presso le isole britanniche non abitasse più la grande potenza di un tempo, capace di perseguire anche in splendida autonomia i propri superiori interessi strategici.

Un decennio più tardi il governo laburista del primo ministro Harold Wilson si accinse così a prendere la faticosa decisione di ritirare a ovest di Suez le forze britanniche ancora schierate fra Singapore, Malaysia e Golfo Persico, per concentrare sul teatro europeo il nerbo dello strumento militare nazionale in ossequio agli impegni contratti con gli alleati della Nato. Dopo aver operato ovunque nel globo, la gloriosa Royal Navy d'un colpo si ritrovò confinata – prevalentemente – fra Mediterraneo e Atlantico settentrionale. Lo scettro di Nettuno, del resto, era passato da tempo nelle mani degli Stati Uniti e con esso anche la corona di prima potenza militare e diplomatica dell'Occidente. Contemporaneamente Londra cedeva l'im-

pressionante catena di basi e arsenali disposta lungo i principali *choke points* del sistema globale dei traffici via mare, che aveva retto e difeso per secoli l'impero marittimo britannico correndo da Halifax alle Bermuda, da Aden a Città del Capo, da Trincomalee fino a Singapore e Hong Kong. Il ritiro dell'ultima guarnigione dall'isola-bastione di Malta, nel 1979, rappresentò davvero la fine di un'era.

Alcuni avamposti poterono comunque sopravvivere al tracollo dell'impero, permettendo alla Gran Bretagna di conservare almeno in parte la sua eredità di potenza dei mari. Nell'ex base navale di Singapore, ad esempio, è tutt'ora presente una piccola ma importante installazione di rifornimento della Marina, mentre Gibilterra, Cipro, Isole Falkland e Diego Garcia ospitano preziose basi interforze attraverso cui il Regno Unito esercita la tutela dei propri interessi esteri e assicura la difesa dei territori d'Oltremare.

In un frangente storico segnato dalle incertezze per l'esito del Brexit e dall'inevitabile trasformazione del ruolo britannico in Europa, non stupisce che Londra progetti ancora una volta di riposizionarsi stabilmente a est di Suez. Non per rievocare l'impero dei mari che fu, né per riottenere la condizione d'inarrivabile talassocrazia, ma per rafforzare lo status di attore globale mediante la riscoperta del suo rapporto con gli oceani.

I segnali in questo senso sono vari e piuttosto espliciti. Ripristino in pianta stabile di una presenza navale inglese nel Golfo Persico e oltre; avvio di un cruciale dibattito interno sulla possibile riapertura di basi militari permanenti nei Caraibi e in Estremo Oriente; ritorno sulla scena globale della rediviva Royal Navy.

2. Lo scorso anno il governo inglese ha aperto in Bahrein la sua prima struttura militare permanente a est di Suez dopo il 1971, dispiegandovi la fregata *Montrose* fino al 2022. L'area del Golfo rappresenta da sempre un teatro prioritario per gli interessi strategici, energetici e commerciali di Londra. Al punto che nonostante il ritiro dalle basi imperiali nel secondo dopoguerra e le nuove priorità operative della guerra fredda, la Marina britannica si è sempre adoperata per mantenervi almeno una ridotta presenza navale. Fra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento, ad esempio, singoli cacciatorpediniere o fregate potevano essere assegnati all'Armilla patrol dispiegata nel Golfo assieme a cacciamine e ad altre unità di supporto, benché l'assenza di basi locali costringesse le navi a effettuare ogni volta viaggi logoranti dalle isole britanniche prima di poter prender posizione nelle acque mediorientali. Con il rischio di trasmettere ad alleati e partner un certo senso di precarietà dell'impegno militare di Londra nell'area.

Per questo l'apertura della base Ġuffayr nel porto bahreinita di Mīnā' Salmān, un anno fa, ha segnato un vero punto di svolta. La struttura è adiacente al comando della Quinta Flotta americana e potrà ospitare fino a 500 militari e qualsiasi unità navale della flotta britannica, comprese le nuove e possenti portaerei di classe *Queen Elizabeth*. L'annuncio di volervi mantenere in via permanente una fregata è importante in primo luogo sul piano simbolico, giacché rinverdisce una consuetudine antica: la Royal Navy aveva smesso di basare all'estero le sue maggiori

unità navali dalla metà degli anni Settanta. Insieme, testimonia la serietà dell'impegno britannico in una regione storicamente importante per gli interessi di Londra e oggi destinataria delle attenzioni di un numero crescente di paesi. Il mantenimento di un vascello da guerra in posizione avanzata in Bahrein assicura infatti, almeno sul piano teorico, la presenza di almeno un asset militare di peso sempre in grado di operare nell'area. Nella pratica, l'usura del mezzo e le normali pause operative ridimensioneranno l'effettiva disponibilità.

La svolta è stata poi rafforzata da un accordo tra il governo inglese e quello storicamente amico e alleato dell'Oman, che garantisce alle Forze armate britanniche l'accesso al porto di Duqm nel Mar Arabico. La prima a beneficiarne sarà ancora una volta la Royal Navy, destinata a guadagnare un ulteriore punto d'attracco e di appoggio logistico a est di Suez, in una località geograficamente privilegiata a cavallo delle tratte marittime congiungenti Asia, Europa e Medio Oriente. Duqm potrà ospitare assieme le grandi portaerei e i potenti sottomarini nucleari della flotta, offrendo la sicurezza delle sue acque profonde e una posizione strategicamente ben più vantaggiosa di Ġuffayr stessa, posta com'è fuori dal vulnerabile collo di bottiglia di Hormuz.

Un altro indizio della tenace mentalità da grande potenza del Regno Unito e dell'importanza del retaggio storico nelle sue scelte di politica estera è ravvisabile nella decisione di ignorare del tutto la pur attigua e relativamente attrezzata Gibuti. Da tempo vetrina e hub logistico per la proiezione oceanica di svariate Marine europee e asiatiche, è troppo affollata e politicamente instabile agli occhi degli ammiragli di Sua Maestà per costituire una valida alternativa alle basi in terra arabica.

3. Un secondo segnale di riposizionamento strategico del Regno Unito emerge dal dibattito relativo alla possibile apertura di nuove basi militari nel Mar dei Caraibi e soprattutto nel Pacifico, nuovo centro di gravità della geopolitica mondiale.

Ne ha dato notizia a fine 2018 l'ex segretario alla Difesa britannico Gavin Williamson¹, astro nascente dei *tories* allontanato precipitosamente da Whitehall a inizio maggio per una fuga di notizie sulla partecipazione di Huawei allo sviluppo della rete 5G britannica (forse usata a pretesto per stroncare la sua mai celata ambizione di ascendere un giorno al rango di premier). La possibilità di schierare in permanenza una nave da guerra inglese in un porto dell'Asia sud-orientale era già stata evocata nel 2017 dal primo Lord del mare, ammiraglio Sir Philip Jones², ed è riaffiorata nell' incisivo discorso d'apertura sulla Royal Navy e la Global Britain tenuto dal neosegretario alla Difesa Penny Mordaunt alla Sea Power Conference del 2019³.

Oggi lo scenario marittimo dell'Indo-Pacifico è in rapida evoluzione e la crescente assertività navale delle potenze regionali giustifica la postura più pronun-

1. C. HOPE, «Britain to become "true global player" post-Brexit with military bases in South East Asia and Caribbean, says Defence Secretary», *The Telegraph*, 30/12/2018.

2. Speech by Admiral Sir Philip Jones, First Sea Lord, Dsei maritime conference 2017, 11/09/2017, bit.ly/2VYnpTz

3. Defence Secretary keynote speech at the Sea Power Conference 2019, Rusi Whitehall, 15/5/2019, bit.ly/2wpYZbh

ciata adottata dalla Royal Navy. Lo scorso anno la flotta britannica ha mantenuto una presenza pressoché costante nella vasta regione, dispiegandovi quattro unità navali dalla lontana Inghilterra dopo che per un quinquennio il White Ensign ne era stato del tutto assente. Gli ultimi a operare nell'area erano stati il cacciatorpediniere *Daring* e la portaerei *Illustrious* fra il 2013 e il 2014, mentre per rintracciare una concentrazione maggiore di vascelli inglesi nel teatro è addirittura necessario risalire alla guerra di Corea (1950-53). Nel corso del 2018 la nave d'assalto anfibio *Albion* e le fregate *Sutherland*, *Argyll* e *Montrose* hanno così potuto manovrare con gli alleati regionali (americani, giapponesi, australiani, neozelandesi, malesi e singaporiani su tutti); contrastare le rivendicazioni territoriali di Pechino sulle Isole Paracelso nel Mar Cinese Meridionale (le uniche a farlo oltre alla Marina statunitense); condurre importanti attività di diplomazia navale, dalla Corea del Sud al Vietnam. Inoltre, a inizio 2019 è stato confermato che il primo e iconico dispiegamento operativo della portaerei *Queen Elizabeth* porterà la futura ammiraglia della flotta a solcare proprio le acque dell'Asia orientale assieme al suo gruppo da battaglia ⁴.

L'evidente crescita della presenza navale britannica nell'area pone però un'ineludibile questione di fondo, legata alla disponibilità di adeguati punti d'appoggio regionali in grado di rendere davvero credibile lo sforzo operativo della Royal Navy in un teatro smisurato come appunto il Pacifico, fatalmente distante dalla madrepatria ma reputato decisivo per i futuri equilibri globali. Di qui i ripetuti appelli dei vertici civili e militari della Difesa per un ampliamento dell'impronta militare britannica nella regione. Tanto più dopo che i quattro dispiegamenti navali nel Pacifico dell'ultimo anno e mezzo hanno evidenziato l'esistenza di un limite oggettivo alla sostenibilità dei mezzi provenienti dall'Inghilterra rispetto a quelli schierati stabilmente in loco.

Attualmente la postura militare britannica nell'Indo-Pacifico è una pallida ombra di quella di un tempo. Nel cuore dell'Oceano Indiano la Royal Navy mantiene un piccolo contingente a Diego Garcia, il principale atollo delle isole Chagos che è sede anche di una delle più importanti basi statunitensi al mondo. L'arcipelago venne separato dalle Mauritius nel 1965 per creare il Territorio britannico dell'Oceano Indiano e di recente è stato oggetto di una sentenza non vincolante dell'Assemblea Generale dell'Onu, che ha intimato a Londra di riconsegnarlo a Port Louis. Difficilmente ciò accadrà, il che lascia aperta la possibilità che in futuro la questione possa essere sfruttata da potenze interessate a inficiare la posizione anglo-americana nell'Oceano Indiano.

Nel territorio dell'ex fortezza imperiale di Singapore è in funzione una stazione di rifornimento per le operazioni a lungo raggio della Marina (British Defence Singapore Support Unit), che vanta il secondo deposito di combustibile navale della regione. La presenza militare britannica nell'ex colonia è un simbolo del continuo

impegno di Londra verso i Five Powers Defence Arrangements, istituiti nel 1971 fra i governi di Regno Unito, Singapore, Malaysia, Nuova Zelanda e Australia per compensare il ritiro delle forze di Sua Maestà dal Sud-Est asiatico. In Brunei sono infine presenti un campo d'addestramento per la guerra nella giungla della British Army e un battaglione di fanteria dei Royal Gurkha Rifles, la cui presenza è graziosamente foraggiata dal sultano locale.

Fonti della Difesa di Londra hanno indicato proprio in Singapore e nel Brunei i possibili siti della futura base britannica⁵, in ragione delle installazioni già funzionanti in loco e degli importanti legami politico-diplomatici fra le due nazioni del Commonwealth e la stessa Inghilterra. Entrambe le soluzioni garantirebbero alla Royal Navy un approdo sicuro sul conteso Mar Cinese Meridionale, da cui contribuire a vegliare sulla continuità delle linee di comunicazione marittima e sulla libertà di navigazione. E conferirebbero il vantaggio della posizione interna, decisivo per ritagliarsi un ruolo sempre più incisivo nel cruciale teatro marittimo dell'Indo-Pacifico.

4. Il dibattito sulla rivalutazione della catena di basi e installazioni militari britanniche a est di Suez è funzionale all'esigenza di facilitare il compito della Royal Navy, che resta lo strumento centrale per rilanciare in maniera credibile il ruolo globale del Regno Unito.

La flotta di Sua Maestà appartiene senza dubbio alla schiera delle forze navali più potenti del pianeta. Eccezion fatta per l'alleata U.S. Navy, non esistono altre Marine dotate di analoga capacità di proiezione oceanica. È il frutto di una mentalità forgiata nel corso dei secoli che si riflette, fra l'altro, nel mantenimento in servizio attivo di una formidabile flotta di supporto logistico (Royal Fleet Auxiliary) in grado da sola di sovrastare le navi ausiliarie delle principali Marine europee messe insieme (circa 500 mila tonnellate per i britannici contro meno di 400 mila tonnellate per gli altri europei).

Questo formidabile moltiplicatore di potenza attenua gli effetti della contrazione numerica che nell'ultimo ventennio ha praticamente dimezzato la linea da battaglia della Royal Navy, passata dalla quarantina di unità maggiori in servizio attivo verso la metà degli anni Novanta alle attuali 19. Con ripercussioni negative sulla capacità di reagire tempestivamente a crisi ed emergenze, nonché di assorbire le perdite in caso di conflitto. Il tutto mentre l'estensione dei teatri d'impiego non accenna a diminuire: dalle aree operative tradizionali nei mari del Nord, Baltico e Mediterraneo a quelle di più recente (ri)scoperta nel Golfo, a est di Suez e nel Pacifico. Senza tralasciare le implicazioni operative della rivalutazione geopolitica dell'Artico.

Attualmente la spina dorsale della Royal Navy è composta da 6 potenti cacciatorpediniere antiaerei Type 45 e da 13 fregate antisottomarino Type 23. Vi si associano due navi d'assalto anfibia (*Bulwark* e *Albion*) e una quarantina di unità minori fra cacciamine e pattugliatori. Quattro sottomarini nucleari lanciamissili balisti-

5. B. LONDON, «A British military base on the South China Sea is not a far-fetched idea», *Cnn*, 4/1/2019.

ci di classe Vanguard costituiscono invece il pilastro su cui si fonda l'intero sistema di deterrenza strategica del Regno Unito dopo il ritiro dal servizio attivo – a metà degli anni Novanta – delle bombe We.177 della Raf. Ad altri 7 sottomarini nucleari d'attacco di classe Astute e Trafalgar è assegnato invece il compito di dare la caccia alle navi nemiche in caso di ostilità. Nel maggio 1982, durante la campagna per le Falkland, fu proprio il sommergibile nucleare *Conqueror* ad affondare l'incrociatore argentino *General Belgrano*, conseguendo il cruciale risultato strategico di paralizzare le manovre della flotta di Buenos Aires sino alla fine del conflitto.

Il potere navale britannico sta comunque attraversando una fase di profondo rinnovamento. La Royal Navy è in procinto di tornare a pieno titolo nel club elitario delle forze navali dotate di portaerei, stante l'imminente ingresso in linea delle *Queen Elizabeth* e *Prince of Wales*: due unità da oltre 65 mila tonnellate di displacemento che giganteggiano sulle precedenti portaerei leggere da 20 mila tonnellate in servizio fino al 2014. Frutto di un programma da 6 miliardi di sterline incapato in diversi contrattempi, incrementi di costo e violente critiche, il loro avvento segnala la determinazione con cui Londra è tornata a investire nel campo marittimo dopo la lunga parentesi in cui le priorità della Difesa erano state le operazioni terrestri in Afghanistan e Iraq.

I partenariati con le Marine alleate potranno essere la chiave per aggirare le attuali limitazioni numeriche e rimpolpare le task force britanniche di superficie. In ossequio a una tradizione non scritta che accomuna le diverse flotte nordeuropee, di recente la Marina olandese ha annunciato di voler prendere parte alla campagna inaugurale della nuova portaerei inglese garantendole un'unità di scorta⁶, mentre navi britanniche operano abitualmente all'interno di gruppi navali alleati e viceversa. Nel mese di aprile, ad esempio, il cacciatorpediniere *Duncan* si è unito alla portaerei francese *Charles de Gaulle* per fornirle protezione antiaerea nel Mediterraneo e acquisire preziosa esperienza operativa in vista del primo dispiegamento della *Queen Elizabeth*.

Di recente i governi di Australia e Canada hanno invece deciso di acquistare dal colosso della Difesa britannico Bae il progetto della nuova fregata inglese Type 26 – attualmente in fase di costruzione per la Marina britannica – al fine di rinnovare le rispettive flotte di superficie. Nel complesso, i due paesi del Commonwealth e la Royal Navy ne hanno ordinate ben 32 (8 per la Royal Navy, 9 per la Royal Australian Navy e 15 per la Royal Canadian Navy). Si tratta di uno sviluppo di rilevanza assoluta: quante più flotte di paesi alleati costruiscono o acquisiscono hardware compatibile, tanto più diventa fattibile costituire una flotta multinazionale realmente integrata. Senza contare la disponibilità di basi e punti d'attracco da condividere con gli alleati, per spaziare dall'Atlantico settentrionale al Pacifico del Sud. A tutto vantaggio delle rinnovate ambizioni globali del Regno Unito.

LA RELAZIONE TRA LONDRA E WASHINGTON NON È MAI STATA COSÌ SPECIALE

di Jacob L. SHAPIRO

Gli interessi di Usa e Regno Unito non sono più perfettamente allineati, perché mentre i primi restano un impero il secondo ha perso il suo. L'alleanza è però destinata a rafforzarsi per mancanza di alternative. La sfida cinese rilancia i Five Eyes.

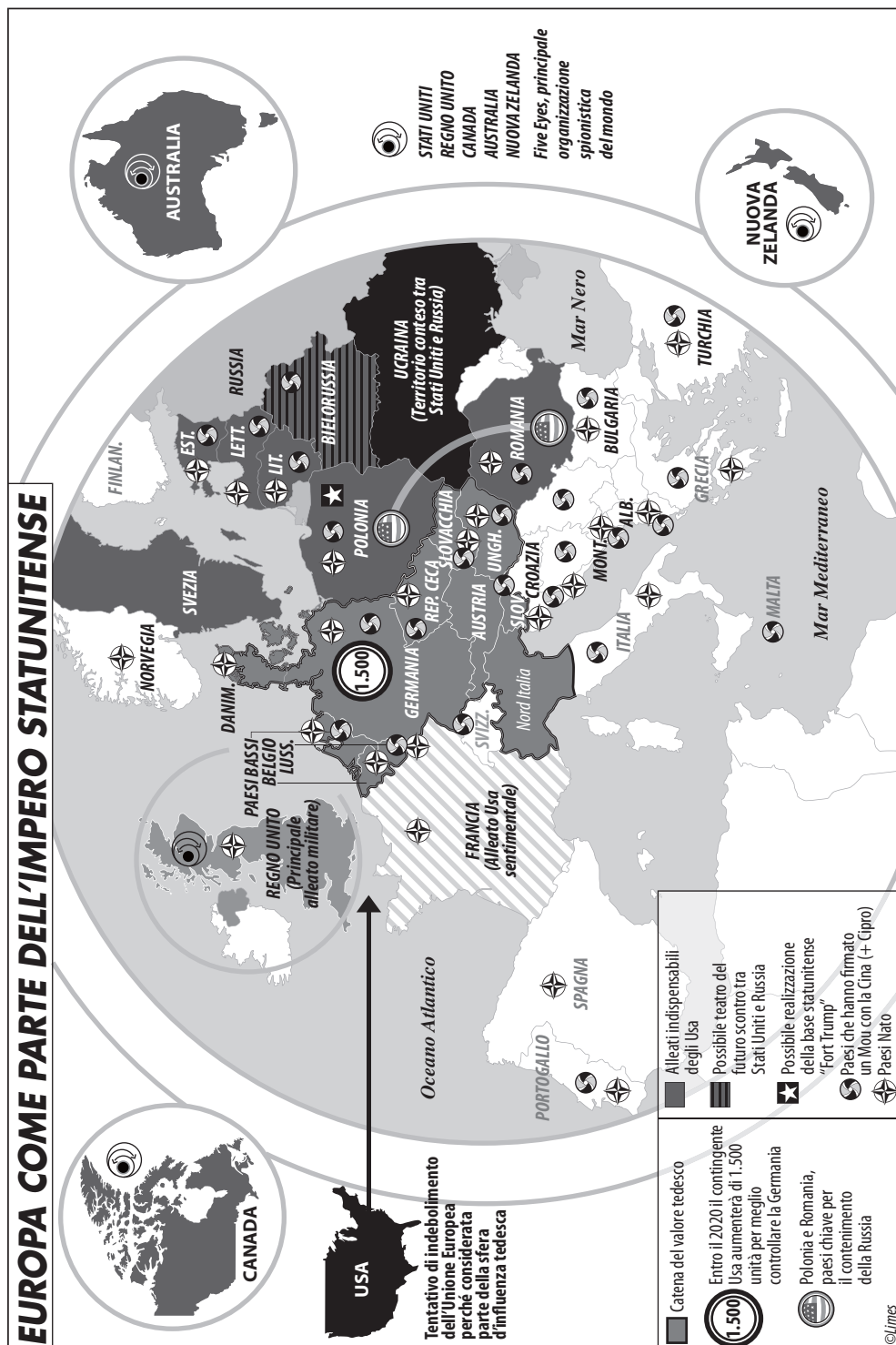


1.

RA IL 1812 E IL 1815 STATI UNITI E REGNO Unito si scontrarono in una guerra che causò la morte di migliaia di soldati americani e britannici. Nel corso di quel conflitto le forze di Sua Maestà diedero alle fiamme e occuparono la città di Washington. Appena un secolo dopo, i due paesi combatterono fianco a fianco nella prima guerra mondiale, innescando un processo che all'inizio del XXI secolo avrebbe reso quella tra Stati Uniti e Regno Unito l'alleanza più coesa della storia della politica internazionale. Una traiettoria che dimostra come nei rapporti tra Londra e Washington non si possa dare nulla per scontato e che induce a chiedersi che corso geopolitico seguirà la relazione speciale nel secolo iniziato.

Quesito che un decennio fa non avrebbe avuto alcun senso, stante il fatto che l'attuale ordine mondiale è un prodotto dell'alleanza tra Stati Uniti e Regno Unito. Le due potenze anglofone, tuttavia, hanno un peso diverso negli equilibri globali che hanno plasmato. Se gli Alleati vinsero la seconda guerra mondiale, il Regno Unito perse l'impero nel corso del conflitto e uscì esausto e indebitato dai sei anni di contesa con la Germania nazista. Come se non bastasse, al termine della seconda guerra mondiale ebbe inizio la guerra fredda con l'Unione Sovietica, battaglia campale tra le forze del comunismo e del liberalismo che il Regno Unito non aveva la forza di condurre. Londra si schierò fermamente dalla parte di Washington, come nella successiva guerra contro il jihadismo. Questo approccio era possibile nell'ambito dell'ordine mondiale forgiato dagli anglo-americani all'indomani del secondo conflitto mondiale. Ora che tale ordine globale si sta lentamente sgretolando, le relazioni tra Stati Uniti e Regno Unito vengono sottoposte a una pressione senza precedenti.

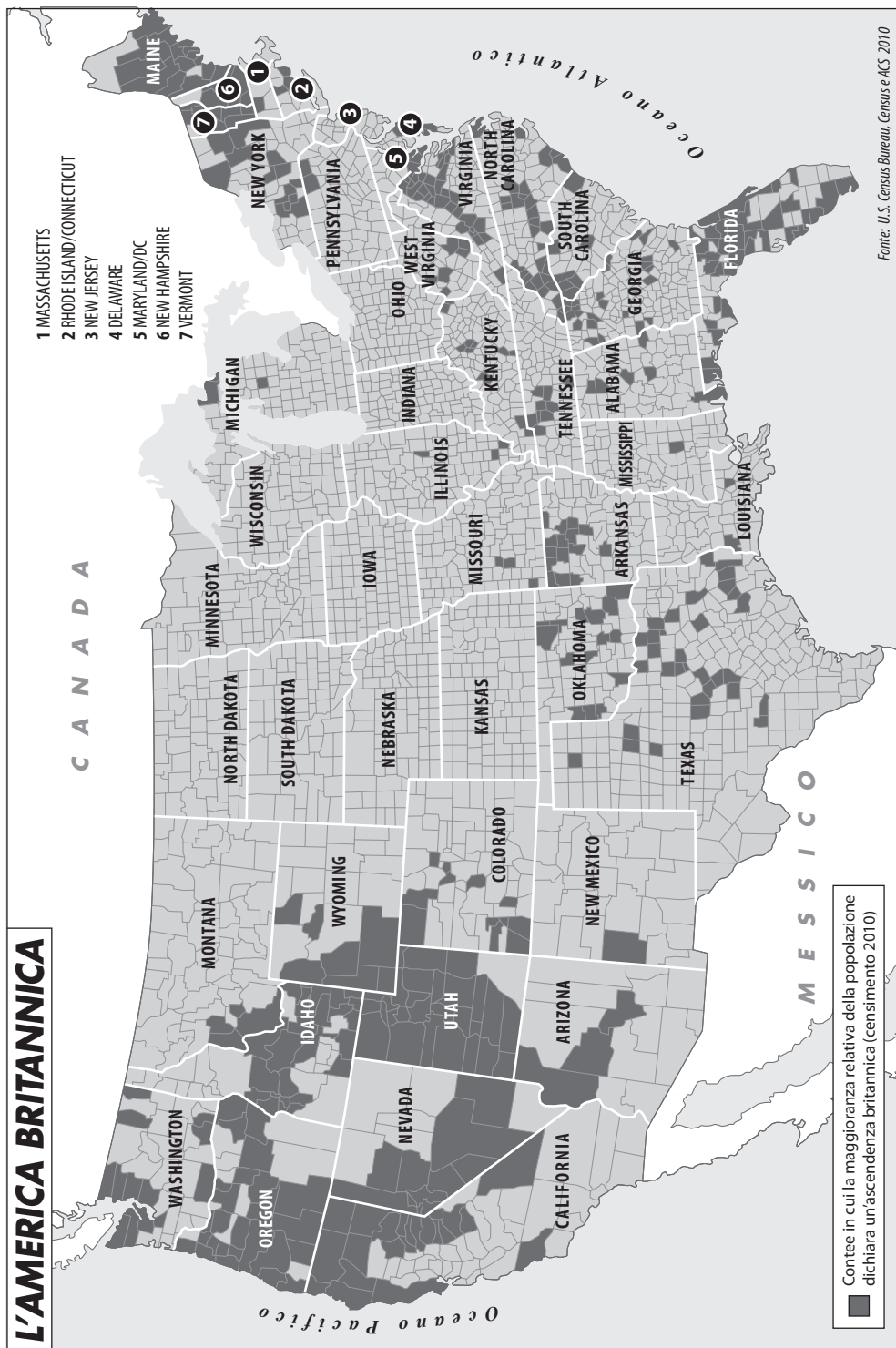
2. Individuare il punto di rottura delle relazioni anglo-americane nell'elezione di Donald Trump è una tentazione irresistibile. Basta ricordare alcuni episodi re-



centi: il presidente americano ha scelto di incontrare l'allora leader dell'Ukip Nigel Farage prima del primo ministro Theresa May; dopo l'attentato di Manchester la polizia britannica ha sospeso brevemente la condivisione di informazioni di intelligence con gli ufficiali americani dal momento che secondo la versione di Londra questi ultimi avevano fatto trapelare informazioni sensibili; più di recente, gli americani hanno messo in chiaro che se il Regno Unito intende usare le componenti di Huawei nella propria rete 5G Washington «riconsidererà» l'opportunità di condividere informazioni d'intelligence con l'alleato. Al di là di queste frizioni, ai britannici molto semplicemente non piace Trump. Secondo un recente sondaggio condotto da YouGov, il 67% della popolazione del Regno Unito pensa che il *tycoon* sia un presidente «pessimo». I britannici sono dunque in disaccordo su tutto, ma concordano sul fatto che Trump sia un cafone. Magari ci fosse un livello simile di consenso sull'accordo per l'uscita dall'Unione Europea!

La tesi che riduce le cause del deterioramento della relazione speciale all'effetto Trump è però troppo semplicistica. Perché in realtà il presidente americano non ha nulla a che vedere con la crisi nelle relazioni tra Stati Uniti e Regno Unito. La causa prima di quest'ultima sta nel fatto che per la prima volta dal 1945 gli interessi dei due paesi non sono perfettamente allineati. Se la Germania nazista, l'Unione Sovietica e il fondamentalismo islamico costituivano una minaccia sia per Washington sia per Londra, oggi i due alleati percepiscono minacce diverse alla propria sicurezza. Gli Stati Uniti considerano Russia e Cina potenziali rivali sulla scena globale e si propongono di contenere Stati canaglia come Iran, Corea del Nord e Venezuela. In altri termini, le preoccupazioni in materia di sicurezza degli americani sono quelle di un impero. In quanto tali, divergono inevitabilmente da quelle del Regno Unito, che non è più un impero da un secolo e dunque ha obiettivi strategici molto meno ambiziosi di quelli dell'alleato d'Oltreoceano. Circostanza che causa inevitabilmente una divergenza strategica tra le due potenze.

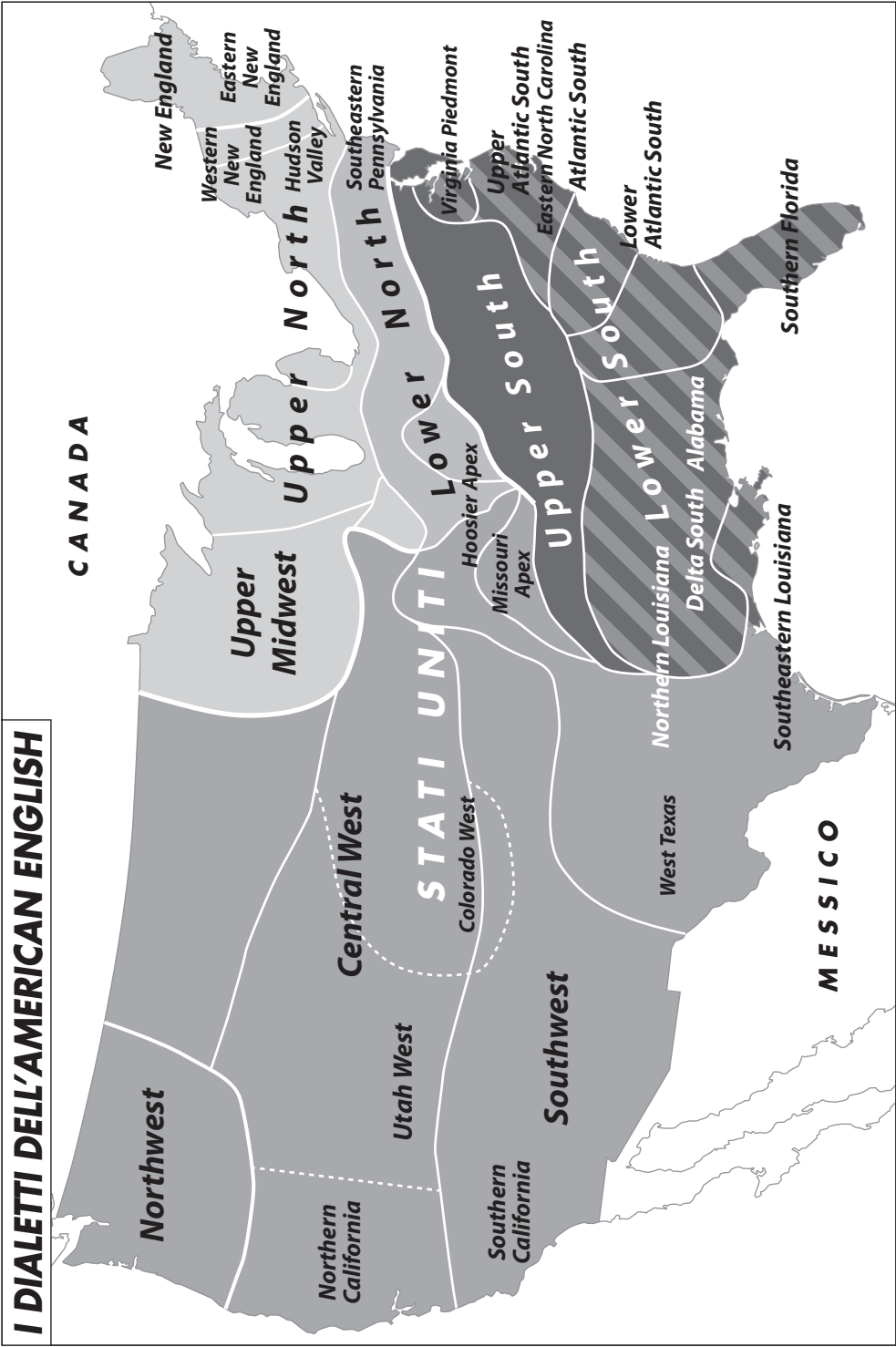
La questione del 5G costituisce un esempio magistrale – per quanto marginale – della natura delle divergenze emerse negli ultimi anni nella relazione speciale. Anche il Regno Unito, come gli Stati Uniti, riconosce infatti che le componenti fabbricate in Cina potrebbero costituire una minaccia alla propria sicurezza nazionale. Tanto che il Consiglio di sicurezza nazionale britannico ha bandito le componenti prodotte da Huawei dalle parti più sensibili della rete 5G. La differenza tra gli approcci britannico e statunitense al caso Huawei – e più in generale alla tecnologia cinese – sta nel fatto che Londra ritiene che si tratti di una minaccia gestibile. In un documento pubblicato lo scorso marzo, il Centro nazionale per la sicurezza cibernetica (Ncsc) ha stabilito che la «strategia di attenuazione» (*mitigation strategy*) adottata dal Regno Unito costituisce il modo migliore per affrontare la minaccia posta dall'ingresso di Huawei nel settore delle telecomunicazioni britannico. Molto più semplicemente, gli Stati Uniti vedono invece nella Cina una minaccia. E quando Washington percepisce una minaccia, nella politica estera americana non c'è più spazio per le sottigliezze.



Il punto centrale della questione è che gli Stati Uniti si possono permettere di adottare un approccio intransigente nel negoziato con la Cina. Persino nel 2018 – anno caratterizzato da forti frizioni commerciali tra Washington e Pechino – quasi il 20% dell'export cinese ha trovato la sua destinazione finale nel mercato americano. Nello stesso periodo, la quota di esportazioni cinesi verso il Regno Unito si è attestata al 2%. Londra partecipa con convinzione alle operazioni navali per garantire la libertà di navigazione nel Mar Cinese Meridionale, ma impone dazi doganali generalizzati sui beni cinesi è tutt'un'altra storia. Il Regno Unito – così come la Cina – è infatti nel bel mezzo di un imponente processo volto a ridefinire la propria strategia economica. Se e quando abbandonerà l'Unione Europa – fermo restando che le dinamiche innescate dal Brexit potrebbero durare all'infinito – Londra dovrà individuare nuovi partner commerciali. Il Regno Unito non ha dunque alcun interesse a inimicarsi inutilmente la Cina, dal momento che intende sviluppare con essa una proficua relazione economica. La differenza tra gli approcci britannico e americano alla minaccia cinese sta dunque nel fatto che mentre Londra vuole costringere Pechino a siglare un accordo commerciale più vantaggioso, Washington si propone di terrorizzarla per ottenerne la resa.

La postura americana non è un problema esclusivamente britannico. Anzi, fino a ora il Regno Unito è riuscito a districarsi con un certo successo. Al Canada è andata molto peggio. Dopo la detenzione da parte di Ottawa di un dirigente di Huawei sul quale pendeva una richiesta di estradizione americana, Pechino ha arrestato diversi cittadini canadesi – compreso un ex diplomatico – e ha esercitato pressioni sulle aziende cinesi affinché riducano le relazioni commerciali con le loro controparti canadesi. Ma l'aspetto più straordinario della questione è che il Canada è stato ripagato di questa dimostrazione di lealtà a Washington con un presidente americano che si diverte a ridicolizzare il primo ministro canadese e che ha spinto la sua amministrazione a bollare il vicino settentrionale come una minaccia alla sicurezza a causa delle consistenti esportazioni di acciaio. Per quanto il Canada sia un paese meno potente del Regno Unito e più dipendente dagli Stati Uniti sotto il profilo economico, le dinamiche che caratterizzano la relazione tra Washington e Ottawa non sono poi così diverse da quelle che stanno ristrutturando la relazione speciale. Perché l'aspetto fondamentale della nuova strategia americana è che gli Usa non intendono più usare la propria potenza per proteggere gli alleati. Manifestazione concreta dell'«*America First*». Slogan geopolitico che dalla prospettiva britannica significa «*Britain Second*». Nella migliore delle ipotesi.

3. La crescente divaricazione tra gli interessi di Washington e Londra coincide peraltro con una fase di grande instabilità nel Regno Unito. Le dinamiche innescate dal Brexit hanno infatti sottoposto a una considerevole pressione le relazioni tra le quattro nazioni costitutive del paese. Gli interessi di Scozia, Inghilterra, Galles e Irlanda del Nord non sono più allineati, proprio come non lo sono più gli interessi di Londra e Washington. In quanto colonia britannica funzionale ad arginare le minacce provenienti dall'isola, l'Irlanda del Nord non ha mai avuto voce



in capitolo e nel lungo periodo la sua unificazione con la Repubblica d'Irlanda è inevitabile. La secessione di Belfast rappresenta tuttavia un problema di poco conto in confronto al fatto che per la prima volta dall'emanazione dell'Act of Union del 1707 gli interessi economici di Inghilterra e Scozia tendono a divergere più che a convergere. Dimostrazione lampante del fatto che Londra non può permettersi di assecondare gli Stati Uniti se ciò significa mettere ulteriormente a rischio l'unità del regno.

Non è facile prevedere quel che accadrebbe se il Regno Unito si disgregasse. È del tutto verosimile che in caso di secessione della Scozia i rivali dell'Inghilterra cercherebbero di stringere un'alleanza con Edimburgo per ridimensionare la proiezione geopolitica britannica. Per quanto una dinamica di questo tipo indebolirebbe notevolmente la coesione del mondo anglofono, non influirebbe sui rapporti anglo-americani. Perché la Scozia non è più uno Stato indipendente da tre secoli. In questo lasso temporale ha forgiato profondi legami con l'Inghilterra e, in quanto membro del Regno Unito, con gli Stati Uniti. La secessione della Scozia non farebbe dunque precipitare le relazioni tra Washington e Londra. Piuttosto, Edimburgo diventerebbe il sesto occhio dei Five Eyes. Gli americani userebbero tutto il loro potere per tenerla saldamente nell'Anglosfera. Il fatto che nel 2014 il governo britannico abbia consentito lo svolgimento del referendum sull'indipendenza della Scozia conferma questa tesi. Basta confrontare questo approccio con la reazione del governo spagnolo al referendum catalano del 2017.

4. Tutto ciò sembra delineare uno scenario fosco per il futuro delle relazioni anglo-americane. In effetti, l'alleanza politico-militare tra Stati Uniti e Regno Unito ha già lambito il suo picco. Le alleanze non sono eterne e le relazioni speciali durano fino a quando sono nell'interesse di entrambe le parti. Due secoli fa, d'altronde, i soldati britannici e americani si ammazzavano a vicenda. E nel corso della prima guerra mondiale non combattevano fianco a fianco per lealtà reciproca. Gli Stati Uniti intervennero nel conflitto con l'unico obiettivo di evitare che la Germania dominasse il continente europeo, circostanza che avrebbe costituito una minaccia agli interessi di Washington. Negli anni Venti, inoltre, gli strateghi americani delineavano piani di guerra per un ipotetico confronto militare con il Regno Unito. In sintesi, se Washington e Londra si trovano nella condizione di dover sviluppare in modo differente i rapporti con i paesi terzi, tutte le affinità storiche, culturali e linguistiche di questo mondo non potranno impedirgli di perseguire interessi confliggenti e, potenzialmente, di combattersi per raggiungerli.

Ciononostante, la crescente divaricazione tra gli interessi americani e britannici non provocherà la fine della relazione speciale. Al contrario, la rafforzerà. E la renderà più multilaterale. Nel prossimo futuro Australia, Canada e Nuova Zelanda smetteranno di essere dei semplici junior partner di Londra e Washington e svilupperanno con le due principali potenze anglofone relazioni tra pari. Per quanto siano di gran lunga la principale potenza economica e militare dei Five Eyes, neanche gli Stati Uniti, da soli, possono infatti fronteggiare la sfida lanciata dalla Cina e

dagli altri rivali. È qui dunque che entra in gioco l'alleanza tra i paesi anglofoni, le cui economie rappresentano il 31% del pil globale. Potenza economica che la Cina – la cui quota di pil globale è la metà di quella di Five Eyes – non è in grado di sprigionare.

Gli Stati Uniti ci metteranno del tempo, ma infine si adatteranno a questa nuova configurazione geopolitica. Dal canto suo, il Regno Unito molto semplicemente non dispone di altre opzioni. Londra sa perfettamente che se la Cina riuscisse a guardare il processo di trasformazione economica in corso mantenendo intatta la sua unità politica si trasformerebbe automaticamente in una grave minaccia agli interessi britannici. Perché se il Regno Unito e gli Stati Uniti sono delle autentiche democrazie, la Cina è un paese autoritario. Se i governi britannico e americano hanno il compito di proteggere i diritti individuali, il governo di Pechino si propone soprattutto di rinvigorire la nazione cinese. A fronte della sfida lanciata dall'Impero del Centro, l'instabilità interna di Stati Uniti e Regno Unito e i disaccordi emersi tra i due alleati sono fattori relativamente marginali che non risulteranno fatali per la relazione speciale. Possono al contrario essere considerati dei normallissimi incidenti di percorso in un rapporto che nel suo complesso è ancora solido.

I britannici lo sanno meglio di chiunque altro, perché hanno già attraversato la stessa esperienza che stanno vivendo oggi gli americani. Nel XIX secolo il Regno Unito era una superpotenza globale che accumulava debito e si produceva in interventi militari dalle conseguenze disastrose, vedi soprattutto la guerra d'indipendenza americana e la guerra boera. Con spirito quasi evangelico, Londra si proponeva di diffondere la civiltà britannica nel mondo e di rendere la Gran Bretagna più ricca e potente. Poi, all'improvviso, arrivò l'unificazione della Germania e nel giro di quarant'anni la posizione dell'impero britannico divenne particolarmente delicata. Gli Stati Uniti stanno entrando in una fase simile, esibendo gli stessi sintomi dell'impero britannico all'apice della sua potenza: un potere militare ed economico immenso, un debito pubblico e privato in crescita, un debole per gli inutili interventi bellici all'estero e un'incrollabile fiducia nella propria superiorità morale. Probabilmente il Regno Unito è così a disagio con l'attuale inquilino della Casa Bianca proprio perché conosce molto bene le conseguenze della superbia.


Fu infatti l'arroganza britannica a provocare la frattura originaria nelle relazioni tra Stati Uniti e Regno Unito nel 1776. Nei secoli successivi le due potenze anglofone hanno gradualmente ricostruito i loro rapporti mediante un processo di avvicinamento che proseguirà anche nei decenni a venire. Nel prossimo futuro la relazione speciale è dunque destinata a consolidarsi, non ad atrofizzarsi. E questo non a causa dei principi e della storia comuni, ma perché Regno Unito e Stati Uniti non hanno altra scelta.

(traduzione di Daniele Santoro)

IL BREXIT ALLONTANA LONDRA DA PECHINO

di Giorgio CUSCITO

Dopo l'uscita dall'Ue, agli occhi della Cina il Regno Unito sarà partner finanziario globale, ma non più testa di ponte in Europa. E resterà fedele a Washington. Le frizioni attorno a Hong Kong e Tibet restano latenti. Nel Mar Cinese Meridionale la Navy batte bandiera.

1.  A CINA ATTENDE IL BREXIT PER RIDISEGNARE i suoi rapporti con Londra. Prima che il Regno Unito votasse a favore dell'uscita dall'Unione Europea, Pechino vedeva in quel paese una testa di ponte verso il mercato comunitario, un sostenitore dell'accordo di libero scambio sino-europeo e del riconoscimento dello status di economia di mercato tanto desiderato dalla Repubblica Popolare.

Nel 2015, l'allora premier britannico David Cameron aveva proclamato «l'era d'oro» nei rapporti tra i due paesi, desiderando accrescere le relazioni commerciali e finanziarie con la Repubblica Popolare. L'anno dopo, il referendum sul Brexit ha innescato i dubbi degli esperti cinesi sul futuro dei rapporti con Londra. Alcuni, come il professor Wang Yiwei, temono che la mossa del Regno Unito inneschi l'instabilità del mercato comunitario, della finanza globale e quindi degli interessi dell'Impero del Centro. Altri, come il suo omologo Zhao Hongwei, pensano che questa svolta consolidi le relazioni sino-britanniche¹.

La Repubblica Popolare modulerà la propria strategia a seconda della forma che assumerà il Brexit. Il rapporto sino-britannico resterebbe in larga parte invariato in caso di uscita «morbida» dall'Ue. Questa consentirebbe a Londra di preservare l'accesso al mercato comunitario e all'unione doganale e di avere quindi ancora voce in capitolo a Bruxelles. Una cesura netta genererebbe maggiori incertezze sul futuro del Regno Unito e quindi sulla sua utilità ai fini della penetrazione cinese nel Vecchio Continente. Allo stesso tempo, tale scenario spalancherebbe le porte all'accordo di libero scambio tra Cina e Regno Unito, di cui i due paesi stanno già discutendo. A quel punto, agli occhi di Pechino Londra sarebbe un partner finan-

1. Cfr. «Jiu xuezhe dianping yingguo tuo ou: yige lishi xing shijian» («Nove studiosi commentano il Brexit: un evento storico»), *China Elections and Governance*, 26/6/2016.

ziario globale, non potendo più essere un punto di riferimento in Europa. Non è escluso che la Cina tenti di assegnare il secondo ruolo all'Italia. Il peso negoziale di Roma a Bruxelles è certamente inferiore a quello di Londra. Eppure l'adesione di Roma al progetto infrastrutturale Una cintura, una via (in inglese Belt and Road Initiative, Bri) è stata interpretata dal presidente cinese Xi Jinping come un successo strategico, tramite cui espandere la propria influenza nel Vecchio Continente.

Tra Pechino e Londra permangono elementi latenti di frizione. Questi riguardano dossier delicati quali Hong Kong e Tibet, le recenti operazioni navali nel conteso Mar Cinese Meridionale e soprattutto l'indissolubile legame tra Londra e Washington, confermato dall'incerto destino di Huawei sul suolo britannico.

In Europa, il Regno Unito è il secondo partner commerciale della Repubblica Popolare e la prima destinazione degli investimenti cinesi. Il picco annuale si è registrato nel 2017, quando questi hanno raggiunto i 22 milioni di dollari. Trattandosi di uno Stato insulare, Pechino non vede nel Regno Unito un punto di approdo per le sue merci dirette nell'Europa continentale. Non si registrano infatti investimenti infrastrutturali di rilievo nei porti britannici. Le operazioni cinesi hanno riguardato altri settori, tra cui l'energia (petrolio, eolico, solare e nucleare), il calcio (vedi le acquisizioni del Southampton e del West Bromwich Albion) e l'immobiliare, con una dozzina di stabili acquistati nel centro di Londra. A essi si aggiungono gli investimenti negli aeroporti di Thames Water, Heathrow e Manchester. L'impresa statale China General Nuclear Power è impegnata nello sviluppo di una centrale nucleare di nuova generazione a Hinkley Point nel Somerset. Il progetto ha superato le resistenze britanniche legate ai costi di realizzazione e ai rischi per la sicurezza nazionale, paventati dal governo di Theresa May. In quel caso lo scetticismo di Londra ha infastidito non poco la Cina, al punto che i suoi media hanno cominciato a criticare il concetto di «era d'oro» nelle relazioni sino-britanniche.

L'investimento della Repubblica Popolare nel Regno Unito è anche culturale. Il paese ospita circa centomila studenti cinesi, più di ogni altro paese europeo. Non a caso, diverse imprese della Repubblica Popolare hanno investito nei college britannici. Bright Scholar, il più grande operatore di scuole internazionali cinesi, ha comprato il Bournemouth Collegiate School. La hongkonghese Full Circle Education si è accaparrata la scuola St. Bees, che si trova nella Contea di Cumbria. Il liceo femminile di Ipswich è stato venduto alla Ipswich Education, sostenuta dalla nota conglomerata cinese Wanda². Il Regno Unito è inoltre il primo paese in Europa per presenza di Istituti Confucio, i famosi centri di apprendimento della lingua e della cultura cinese affiliati al ministero dell'Educazione della Repubblica Popolare. Su un totale di 182 sedi in Europa, 29 si trovano nel Regno Unito. Più di Germania, Russia (entrambe ne hanno 19), Francia (17) e Italia (12). Le attività nel campo dell'istruzione consentono a Pechino di consolidare la raccolta di informazioni e l'influenza culturale nel Vecchio Continente.

2. Cfr. C. TURNER, «Chinese investors buying UK private schools will help keep sector afloat, says ex-Harrow head», *The Telegraph*, 27/3/2019.

La collaborazione finanziaria è particolarmente approfondita. Londra è uno degli snodi più importanti al mondo in questo settore e insieme a Hong Kong è il centro più importante per la vendita di renminbi. Pechino vuole usare la City di Londra come piattaforma per agevolare l'internazionalizzazione della sua valuta. Dalla prospettiva cinese, tale processo è indispensabile per tripartire l'attuale sistema valutario tra dollaro, euro e renminbi e poi per contrastare direttamente lo strapotere finanziario americano³. Il Brexit, con le sue molteplici incognite, potrebbe tuttavia avere un impatto negativo sui mercati finanziari e indebolire il ruolo della City.

2. Anche per questo, Londra vuole cogliere le opportunità economiche derivanti dal progetto Una cintura, una via. Il Regno Unito non ha aderito ufficialmente al disegno geopolitico cinese ispirato astutamente alle antiche vie della seta. Eppure al secondo forum dell'iniziativa svoltosi a fine aprile, il cancelliere dello Scacchiere Philip Hammond ha ribadito che Cina e Regno Unito sono «partner naturali» in questa cornice e che Londra può avere un ruolo importante nel finanziamento dei progetti a guida cinese. La Hsbc, la più grande banca britannica, è particolarmente attiva nell'ambito delle nuove vie della seta. Non a caso la compagnia di assicurazioni cinese Pingan è la sua azionista di maggioranza. La banca Standard Chartered è coinvolta in quasi cento progetti in Africa e nell'Asia meridionale per un valore totale di 20 miliardi di dollari. Inoltre, con China Development Bank controlla un fondo da 1,58 miliardi di dollari per lo sviluppo di progetti congiunti. Lo scorso aprile, l'istituto di credito britannico ha anche siglato un memorandum d'intesa con la Export-Import Bank of China. A ciò si aggiunga che il Regno Unito contribuirà allo sviluppo della zona economica speciale di Xiongan (a sud di Pechino) e a quello del parco per l'innovazione di Qingdao, nella strategica provincia dello Shandong.

Londra riveste un ruolo rilevante anche nella Banca Asiatica per gli Investimenti Infrastrutturali (acronimo inglese Aiib). Nel 2015, il Regno Unito è stato la prima potenza occidentale a diventare membro fondatore dell'istituto a guida cinese, che oggi conta 97 paesi partecipanti (Italia inclusa) ed è basata a Pechino. La scelta britannica ha indispettito Washington, che vede nell'Aiib una rivale della Banca Asiatica per lo Sviluppo (a guida nipponica) e della Banca mondiale (a guida americana). Oggi tra i vicepresidenti dell'istituto vi è anche Sir Danny Alexander, ex segretario al Tesoro durante la coalizione Cameron-Clegg. L'Aiib non vuole essere associata alle nuove vie della seta, ora fortemente criticate all'estero. La banca ha sin qui investito solo 6,4 miliardi di dollari, concentrandosi sui paesi asiatici. Le imprese di Stato cinesi invece operano in tutto il mondo e hanno profuso sin qui oltre 90 miliardi nell'ambito delle nuove vie della seta. Il governo cinese spera che la collaborazione con il Regno Unito contribuisca a smussare le perplessità dei paesi stranieri circa gli investimenti cinesi all'estero, considerati poco trasparenti e destabilizzanti nel lungo periodo per le economie che li accolgono.

3. Cfr. QIAO LIANG, «La grande strategia cinese», *Limes*, «Tra euro e neuro», 7/2015, pp. 189-203.

Meno positiva è l'esperienza del fondo Cina-Regno Unito, in cui Cameron svolge il ruolo di vicesegretario. L'attività non ha ancora attirato investimenti consistenti. L'ex premier lo aveva sponsorizzato quasi un anno e mezzo fa con lo scopo di finanziare progetti nel campo tecnologico, energetico, sanitario e manifatturiero. Standard Chartered e China Investment Corporation (primo fondo sovrano cinese) erano stati menzionati tra gli investitori potenziali, ma il fondo non ha ancora annunciato alcuna operazione.

La sinergia sino-britannica nel campo tecnologico è approfondita quanto delicata. Huawei infatti non solo ha contribuito allo sviluppo della rete 4G britannica, ma è da tempo coinvolta nello sviluppo di quella di quinta generazione. Londra vorrebbe preservare la collaborazione con l'azienda tecnologica circoscrivendola ai componenti «non chiave» di questa infrastruttura critica. La questione è così complessa che la fuga di notizie al riguardo ha determinato il licenziamento di Gavin Williamson, ministro della Difesa nel governo di Theresa May.

Evidentemente il Regno Unito comincia a fare i conti con gli effetti della competizione sino-statunitense. L'azienda Arm, basata a Cambridge ma di proprietà giapponese, intende interrompere la collaborazione con Huawei poiché teme le rappresaglie americane. Per costruire i suoi processori, il colosso cinese attinge a diversi brevetti di questa compagnia, che a sua volta impiega anche tecnologia *made in Usa*. Inoltre Ee, primo operatore di telefonia mobile britannico, ha annunciato che escluderà gli smartphone di Huawei dal lancio preliminare dei servizi 5G. La stessa misura è stata precedentemente adottata anche da Vodafone.

3. L'indissolubile legame tra il Regno Unito, gli Stati Uniti e il resto dell'Anglosfera è il principale elemento d'incertezza per le relazioni sino-britanniche. Londra è il partner di riferimento di Washington in Europa sul piano strategico e un anello fondamentale dei Five Eyes, il patto segreto che lega le loro intelligence a quelle di Canada, Australia e Nuova Zelanda.

Londra sembra intenzionata ad accrescere le manovre navali in Estremo Oriente per contestare le pretese di sovranità cinesi nel Mar Cinese Meridionale. Come gli Usa e la Francia, il Regno Unito ha condotto operazioni per la libertà di navigazione (Fonops) nel Mar Cinese Meridionale. Nel 2018, la Royal Navy ha costeggiato l'arcipelago delle Paracel, dove la Repubblica Popolare ha costruito isole artificiali a uso militare e civile. Anche la portaerei *Queen Elizabeth* (operativa nel 2020) potrebbe solcare in futuro queste acque. Londra si sarebbe anche confrontata con il governo di Singapore e Brunei circa la costruzione di nuove basi militari britanniche sul loro territorio⁴.

Il Regno Unito vuole proteggere la propria fetta di flussi commerciali passanti per i mari cinesi (pari al 12%), ma anche preservare la capacità di proiezione in teatri geograficamente remoti. Per segnalare il suo permanente status di grande potenza, fondamentale per attutire gli effetti destabilizzanti del Brexit.

4. Cfr. C. HOPE, «Britain to become "true global player" post-Brexit with military bases in South East Asia and Caribbean, says Defence Secretary», *The Telegraph*, 30/12/2018.

Diverse ex colonie britanniche, tra cui India, Australia e Nuova Zelanda, sono esposte direttamente al «risorgimento» economico e militare cinese. Delhi si percepisce accerchiata da Pechino, che sta investendo massicciamente in Pakistan, controlla il porto di Hambantota nello Sri Lanka e sta espandendo le proprie attività infrastrutturali alle Maldive e in Myanmar. L'Australia invece teme la penetrazione cinese nell'economia e nella politica. Per questo ha vietato a Huawei di sviluppare la rete 5G australiana e ha rafforzato la legislazione sullo spionaggio e sui finanziamenti ai partiti. Canberra ha anche stanziato 2,2 miliardi di dollari per incoraggiare le proprie imprese a investire nei paesi dell'Oceania e ha annunciato l'apertura di nuove missioni diplomatiche nel Pacifico meridionale. L'Australia vuole in questo modo contrastare l'espansione economica e militare cinese nella propria area di influenza. Diversa è la posizione della Nuova Zelanda, unico membro dei Five Eyes ad aver firmato il memorandum d'adesione alle nuove vie della seta perché ansioso di potenziare i rapporti economici con la Cina.

È improbabile che la presenza del Regno Unito nei mari cinesi intacchi la strategia di Pechino. La Marina britannica non è più maestosa come un tempo. Inoltre, Londra non ha sviluppato una chiara narrazione strategica circa la sua partecipazione alle Fonops. Peraltro, le operazioni navali condotte sin qui dagli Usa non hanno ostacolato lo sviluppo delle installazioni artificiali cinesi. Il Regno Unito potrebbe tuttavia servirsi di queste attività per offrire sostegno all'alleata Washington e allo stesso tempo farne una leva negoziale nei rapporti con Pechino.

Anche i dissidi storici hanno il loro peso nei rapporti sino-britannici. La Cina non ha dimenticato la sconfitta inflitta dai britannici alla dinastia Qing durante le guerre dell'oppio (1839-42 e 1856-69), l'apertura forzata dei porti cinesi e il saccheggio del Palazzo d'Estate nel 1860. I due conflitti diedero inizio alla parabola discendente dell'impero cinese e al «secolo dell'umiliazione», cui la fondazione della Repubblica Popolare nel 1949 pose un termine.

Il Regno Unito ha restituito Hong Kong alla Cina nel 1997. Ciò ha sanato solo parzialmente le ferite storiche, ma ha fornito a Pechino una piattaforma di comunicazione finanziaria e culturale con l'Occidente. L'ex colonia britannica è oggi una regione ad amministrazione speciale, che il governo cinese sta progressivamente incardinando nei meccanismi della Repubblica Popolare. Così ne sta ridimensionando le libertà politiche, economiche e sociali garantite dalla formula Un paese, Due sistemi, che è il risultato della dichiarazione sino-britannica firmata nel 1984. Poco efficaci si sono dimostrate le cicliche proteste locali a favore di un sistema genuinamente democratico (vedi la celebre «rivoluzione degli ombrelli»). Ancora meno lo sono state le proteste di Londra nei confronti di Pechino, volte a difendere i diritti della propria ex colonia. Il loro vigore è diminuito man mano che i rapporti economici tra Cina e Regno Unito si sono intensificati. Nel medio periodo, il dossier Hong Kong resta un elemento di fragilità geopolitica per Pechino. Su cui potrebbero far leva Washington e Londra per destabilizzare internamente la Repubblica Popolare.

La questione tibetana è per ora secondaria. Londra e Lhasa definirono i confini tra Tibet, India britannica e Cina con il trattato di Simla del 1914 (pubblicato nel

1938), senza l'approvazione di Pechino. Nel 1950, la Repubblica Popolare riprese il controllo di quel territorio e in seguito il Dalai Lama fuggì a Dharamsala. In più occasioni, Londra ha preso le parti del Tibet. L'incontro tra Cameron e il Dalai Lama nel 2012 ha determinato un raffreddamento solo temporaneo delle relazioni.

Tre anni dopo, la questione è stata archiviata. Cameron ha annunciato l'«era d'oro» nei rapporti sino-britannici, il Regno Unito ha aderito all'Aiib e Xi Jinping è stato accolto in grande stile nella capitale inglese. In quel caso, Cameron e Xi hanno ipotizzato di coniugare le nuove vie della seta con il progetto Northern Powerhouse (poi naufragato), il cui obiettivo era favorire l'integrazione infrastrutturale tra le città nel Nord dell'Inghilterra per ridurre il divario di crescita con quelle del Sud. Soprattutto, a Londra Xi ha messo da parte il consueto principio di non interferenza negli affari di altri paesi tipico del protocollo diplomatico cinese e ha fatto capire di essere contrario al Brexit e alle sue incognite destabilizzanti.

Nel 2018, la visita di Theresa May in Cina ha lasciato trasparire la perdita di potere negoziale di Londra nei rapporti con Pechino, alla luce del Brexit. I due governi hanno compiuto il primo passo verso un accordo di libero scambio, firmando una «revisione congiunta del commercio e degli investimenti». Allo stesso tempo, l'allora premier ha palesato i primi malumori circa la trasparenza delle nuove vie della seta. Lo scorso aprile, la Camera dei Comuni ha esplicitato le sue perplessità chiedendo formalmente al governo britannico un nuovo approccio onnicomprensivo all'ascesa cinese⁵. Obiettivo: dare priorità alla sicurezza nazionale piuttosto che alle considerazioni esclusivamente economiche.

La Cina ora non può fare altro che corteggiare Londra e attendere lumi sul futuro del Regno Unito. La collaborazione finanziaria potrà anche intensificarsi, ma l'«era d'oro» nei rapporti sino-britannici resta una chimera.

L'EMANCIPAZIONE DI CANBERRA È IRREVERSIBILE

di Allan PATIENCE

L'Australia metterà in archivio lo storico legame con la Gran Bretagna e la Corona. Il futuro è da scrivere nella regione Asia-Pacifico, ricercando un arduo equilibrio tra la potenza economica di Pechino e quella militare di Washington.

1.  ENTRE SI TRASCINA IL CATASTROFICO processo di attuazione del Brexit, la rilevanza della Gran Bretagna sta sempre più diminuendo agli occhi dei suoi antichi possedimenti coloniali e del resto del mondo. Se il Brexit si concretizzerà, il Regno Unito verrà ulteriormente ridimensionato, sui piani economico, strategico e culturale (forse, gli altri Stati Ue dove si discetta di uscire dall'Unione dovrebbero osservare da vicino il caos in cui versa oggi la Gran Bretagna).

Tuttavia, c'è chi ora si interroga sulla possibilità di un ritorno a una più stretta relazione tra una Gran Bretagna post-Brexit e le sue antiche colonie. Come l'Australia, dove perdura una nostalgia residuale per l'epoca coloniale, specialmente tra le fasce più anziane, che ruota per lo più attorno all'istituzione della monarchia. Sebbene la nostalgia non possa rappresentare una base solida per formare o rinnovare alleanze, la regina e la famiglia reale sono onnipresenti nei rotocalchi femminili, e i professionisti del gossip prosperano sulle rivelazioni delle ultime buffonate o peccatucci veniali commessi dai rampolli di Corte. Le folle si radunano ancora per intonare canti e sventolare bandiere ogni qualvolta un membro della famiglia reale visita il paese. Eppure, più il tempo passa, più il volume di queste folle si riduce visibilmente.

Per capire come l'Australia potrebbe reagire a un Regno Unito post-Brexit è utile richiamare brevemente la storia della relazione tra i due Stati e comprendere la fase di cambiamento che il primo sta attualmente attraversando per adeguarsi alla geopolitica *in fieri* del cosiddetto «secolo asiatico».

2. Nel 1788 gli inglesi fondarono la prima di numerose colonie penali sulla costa orientale di quella che è oggi l'Australia, inaugurando quella versione di *white colonialism* che ha da quel momento plasmato la storia del paese. Già alla

metà del XIX secolo si contavano sei diverse colonie britanniche in espansione nel continente, ciascuna con la propria costituzione e ciascuna con la propria storia di repressione violenta degli aborigeni che abitavano il territorio. Alla fine di quel secolo queste colonie si federarono nel Commonwealth of Australia. I loro abitanti bianchi, ormai in stragrande maggioranza coloni volontari, si percepivano fieramente come sudditi fedeli della regina Vittoria, protetti dal caldo abbraccio dell'impero britannico. I valori imperiali britannici erano iscritti inalienabilmente nel loro dna.

Fin dagli inizi del processo di *white colonialism*, la maggioranza degli australiani era profondamente convinta che la flotta britannica regnasse sugli oceani e che avrebbe continuato a farlo *ad infinitum*. Credevano anche fermamente che la Gran Bretagna li avrebbe protetti dalle navi francesi e tedesche che allora pattugliavano il Pacifico meridionale, e dalle minacce di quella flotta giapponese che aveva così perentoriamente sgominato i russi nella battaglia di Port Arthur del 1905. Soprattutto, nonostante la distanza geografica da Londra, e sebbene all'inizio del XX secolo fossero di più gli australiani nati in loco che quelli giunti come coloni, la maggioranza degli australiani vedeva ancora nella Gran Bretagna la propria patria (*home*).

Il solido legame che vincolava l'Australia alla Gran Bretagna fece sì che durante la prima guerra mondiale soldati australiani venissero inviati nei teatri bellici europei e mediorientali per combattere fianco a fianco con i propri commilitoni britannici. E allo scoppio della seconda guerra mondiale, le truppe australiane attraversarono di nuovo l'Oceano Indiano per ricongiungersi ai britannici nella lotta contro la Germania nazista. Dominava la radicata convinzione che tutti i «britannici in Australia» dovessero contribuire allo sforzo bellico dei propri compatrioti britannici, sebbene i nazisti non rappresentassero una minaccia strategica significativa per il continente australiano.

Fu nel 1942, tuttavia, che l'Australia soffrì la brusca interruzione del suo sogno imperiale. La caduta di Singapore nelle mani dei giapponesi a febbraio di quell'anno fu causata *in primis* dalla disastrosa strategia difensiva ideata dalla Gran Bretagna e dai numerosi errori commessi dai suoi quadri militari. La morte dei connazionali a Singapore sconvolse gli australiani; molti dei sopravvissuti divennero prigionieri di guerra dei giapponesi. Eppure, dato ancora più traumatico, la caduta di Singapore dimostrava come la Gran Bretagna non fosse più l'affidabile guardiano della sicurezza dell'Australia che i governi e i cittadini di quest'ultima avevano immaginato che fosse.

Nel febbraio del 1942, in seguito alla caduta di Singapore, il primo ministro australiano John Curtin ordinò ai soldati australiani di ritornare da Europa e Medio Oriente per difendere lo Stato da una potenziale invasione giapponese. Il primo ministro britannico Winston Churchill contestò furiosamente l'ordine di Curtin, dichiarando che la sicurezza della Gran Bretagna meritava la priorità su quella dell'Australia. In quel momento gli australiani iniziarono ad ammettere che non sempre gli interessi di Londra coincidevano con quelli del proprio paese. Vincendo

la resistenza di Churchill, i soldati australiani alla fine ritornarono e si unirono agli americani nelle feroci battaglie contro i giapponesi nel Pacifico.

3. Il 1942 fu dunque l'anno in cui l'Australia inaugurò la propria lunga e incerta fuoriuscita dall'abbraccio imperiale della Gran Bretagna. Dopo la guerra, il paese siglò un trattato con gli Stati Uniti e la Nuova Zelanda – Anzus – che da quel momento funse da colonna portante nell'architettura difensiva australiana. L'America soppiantò del tutto la Gran Bretagna agli occhi di molti australiani preoccupati per la sicurezza del proprio Stato, causando un graduale declino nei rapporti tra Londra e Canberra.

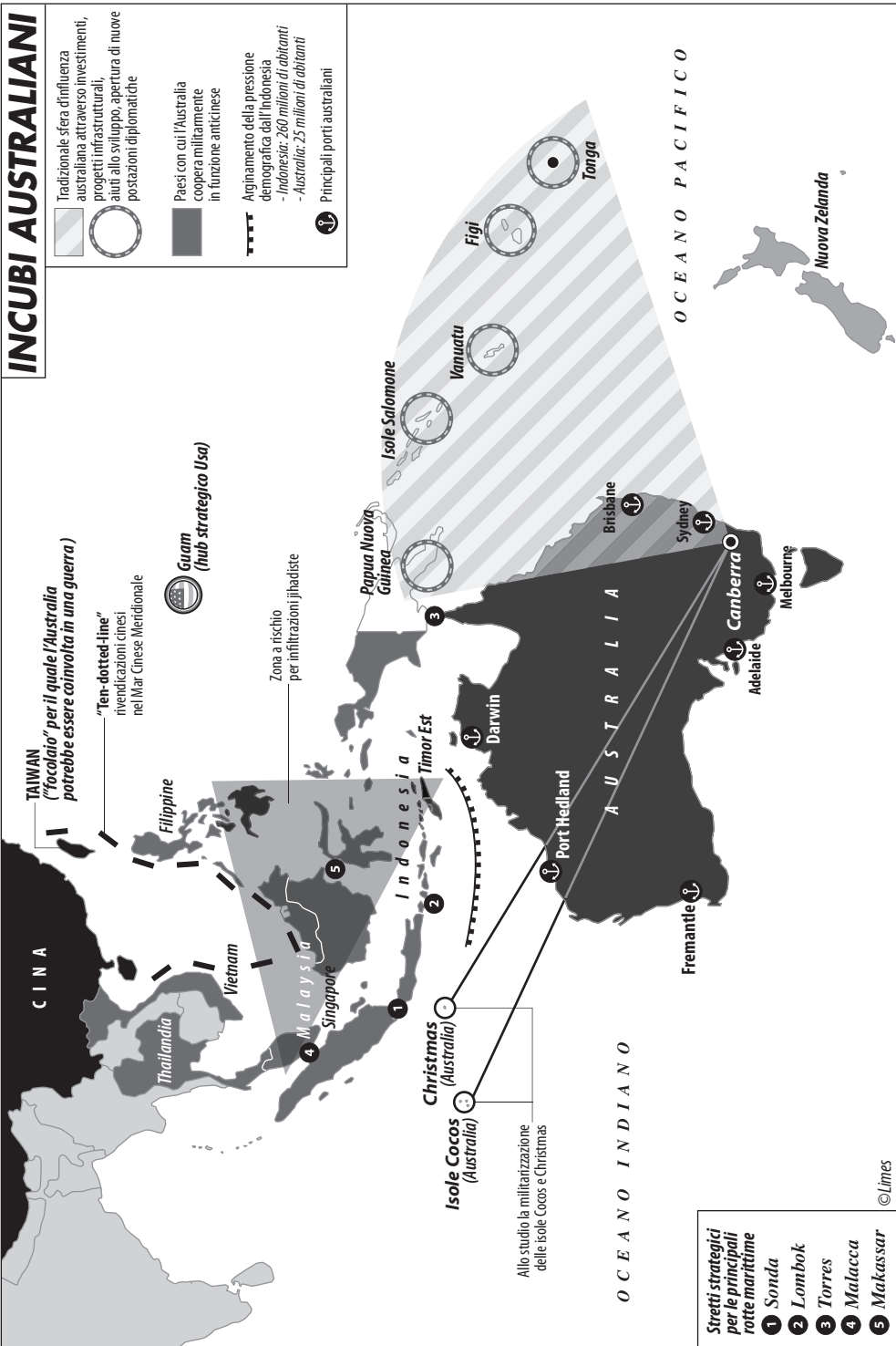
Un declino cui hanno contribuito tre importanti fattori.

Primo, nel 1947 il governo australiano introdusse un programma di immigrazione su larga scala, invitando immigrati dal Regno Unito e da altri Stati europei, tra cui Paesi Bassi, Cecoslovacchia, Grecia e Italia. Entro gli anni Sessanta un quarto dell'aumento demografico su base annua derivava da immigrazione o seconde generazioni. A partire da allora, questa tendenza si è intensificata, trasformando l'Australia da avamposto provinciale britannico nell'emisfero meridionale in una società sempre più cosmopolita i cui leader politici non perdono ancora occasione di decantare come «la più compiuta società multiculturale al mondo». Oggi, solo una risicata minoranza dei cittadini australiani definirebbe la Gran Bretagna come la propria *home*.

Secondo, nel 1971, con il sole che andava ormai tramontando sulle vestigia decrepite dell'impero britannico, la Gran Bretagna cominciò a ridimensionare la propria presenza militare «a est di Suez». Per gli australiani, la decisione coronava quel senso di abbandono che aveva iniziato a serpeggiare con la caduta di Singapore nel 1942. I lacci del grembiule di «mamma Inghilterra», che così a lungo avevano avvinghiato l'Australia, stavano infine sfibrandosi.

Terzo, dopo svariate false partenze, nel 1973 la Gran Bretagna riuscì a entrare in quella che sarebbe divenuta l'Unione Europea. Agli occhi di molti australiani questa mossa rappresentava un tradimento: in un colpo solo l'Australia perdeva lo status commerciale di «nazione più favorita» e Londra aderiva alla Politica agricola comune (Pac) dell'Europa, a danno dell'ex colonia pacifica. La Gran Bretagna dava dunque l'impressione di voltare le spalle alle leali colonie (il Commonwealth britannico) per gettarsi tra le braccia degli estranei europei. In Australia non si comprese bene che, come alcuni australiani deploravano questa decisione, molti europei erano a loro volta contrari all'entrata della Gran Bretagna nell'Ue.

A partire dagli ultimi decenni del XX secolo è aumentato il consenso popolare all'idea che l'Australia possa divenire una repubblica, scelta che equivarrebbe a tranciare interamente il legame con la Corona. Il monarca britannico è tuttora il capo simbolico del Commonwealth australiano, rappresentato dal governatore generale. La repubblica potrebbe diventare realtà, anche se risulta difficile immaginarlo, prima della morte di Elisabetta II, ancora molto rispettata. Va ricordato



che in Australia il suo probabile successore, il principe Carlo, suscita simpatie molto più contenute.

L'influenza culturale della monarchia, assieme al suo richiamo al patriottismo, a quel valore della reputazione tipico della classe media e alla dedizione verso lo Stato (servizio militare incluso), si annida negli angoli della coscienza collettiva australiana. Fotografie della regina si trovano anche oggi nelle aule di tribunale, negli uffici comunali e in molti uffici pubblici in giro per l'Australia. L'effigie della regina appare sulla valuta dello Stato. E immagini dei pargoli reali compaiono con regolarità nei media. La Lega monarchica australiana gode di un supporto radicato nella fascia over 60 e, sempre di più, tra i giovani vicini ai conservatori del Partito liberale d'Australia.

Nel 1975 l'Australia adottò un nuovo sistema di onorificenze nazionali, rimpiazzando gli antichi titoli imperiali, che includevano il cavalierato e i relativi titoli onorifici. Istituito da un governo laburista, il nuovo sistema si prefiggeva di celebrare l'ethos democratico ed egualitario dell'Australia, pensionando le anacronistiche onorificenze inglesi. Tuttavia, un successivo esecutivo liberal-conservatore reintrodusse i titoli imperiali nel sistema australiano, per poi essere nuovamente rimossi da un governo laburista. Coloro che si riconoscono nei valori della Lega monarchica australiana non hanno mai perso la speranza di vederli reintrodotti, e addirittura di resuscitare le vetuste decorazioni imperiali. Questo desiderio latente si è manifestato nel 2014, quando l'ex primo ministro conservatore Tony Abbott (lui stesso un immigrato dalla Gran Bretagna) ripristinò alcuni titoli onorifici nel sistema e insignì il principe Filippo, marito della regina, del titolo di «Cavaliere d'Australia». Questa decisione stravagante scatenò una significativa reazione pubblica, che contribuì alla destituzione di Abbott dalla carica di premier. Tuttavia, sebbene il sistema di onorificenze australiane, senza i titoli onorifici imperiali, pare destinato a rimanere, vi è una certa ironia nel fatto che questi riconoscimenti vengano assegnati nel nome di «Sua Maestà la regina Elisabetta II, regina dell'Australia».

Il potere della monarchia traspare ancora negli interstizi del sistema politico australiano. Un caso emblematico fu lo scioglimento coatto nel 1975 di un governo eletto democraticamente, deciso dal governatore generale. Un vero e proprio golpe, effettuato da un rappresentante della regina. Gli storici hanno tentato di accedere ai carteggi tra il governatore generale e la regina per circoscrivere il grado di coinvolgimento della monarchia nella liquidazione dell'esecutivo. Buckingham Palace, presumibilmente con l'assenso – se non su richiesta – della regina, ha perveracamente rifiutato l'accesso a questa corrispondenza, un rifiuto poi ribadito da una sentenza dell'Alta Corte dell'Australia. Il fatto che un episodio così centrale nella storia della democrazia australiana rimanga secretato dice molto dell'influenza e del potere residuali mantenuti dalla regina nella politica australiana. Un potere e un'influenza osmotici con l'ala destra del sistema politico australiano.

Le affinità storico-culturali tra Canberra e Londra rimarranno senza dubbio solide nel futuro, ma un'Australia pienamente indipendente, affrancata da ogni

onere costituzionale, sociale o militare verso la monarchia britannica, riuscirà infine a emergere. L'instaurazione della repubblica reciderà il simbolo più potente del legame anglo-australiano.

4. Analisti dai vari angoli del globo continuano a profetizzare l'avvento del «secolo asiatico», ovvero la fase in cui i centri dello sviluppo economico e del potere geopolitico slitteranno definitivamente da ciò che è vagamente etichettato come Ovest – per lo più intendendo America – verso l'Asia orientale e sud-orientale. A partire dagli anni Settanta l'economia della Cina è cresciuta a ritmi capaci di surclassare quelli delle economie sviluppate: entro il prossimo decennio l'economia cinese sopravvanzerà quella americana. Una classe media asiatica in rapida espansione sta facendosi sentire in settori dalle pesanti ricadute globali, quali commercio, educazione, turismo e cambiamenti culturali.

Dagli anni Novanta, Pechino è emersa come principale partner commerciale di Canberra, importando quote considerevoli delle risorse minerarie estratte nel paese, tra cui carbone (l'Australia ne è il primo esportatore al mondo), gas naturale e minerali ferrosi. Allo stesso tempo, molti studenti cinesi si iscrivono alle scuole e università australiane, rendendo così l'educazione il terzo settore più attrattivo dell'export australiano. E, nonostante le pressioni degli americani, l'Australia ha aderito alla Banca asiatica d'investimento per le infrastrutture. Il contributo della Cina all'economia australiana ha aiutato il paese a reggere relativamente bene l'urto della crisi finanziaria globale del 2007-8, regalando il periodo di crescita economica continua più lungo della sua storia. In breve, la Cina è oggi il partner commerciale più importante dell'Australia.

Nel frattempo, come per tutti gli alleati più stretti degli Stati Uniti, le relazioni di Canberra con Washington sono divenute confuse e complicate dall'elezione del presidente Trump. La politica estera americana, sempre più isolazionista, porta gli alleati a dubitare della propria posizione nella costellazione diplomatica Usa. Parallelamente, l'amministrazione Trump ha inaugurato una guerra commerciale tra Washington e Pechino che minaccia gli interessi di molti Stati nel mondo, nonché l'integrità dell'intero sistema economico globale.

Questo stato di cose causa un autentico dilemma per l'Australia: considerato che i suoi interessi di sicurezza sono così interconnessi con gli Stati Uniti e quelli economici lo sono con la Cina, come dovrebbe reagire a qualsiasi aumento della tensione commerciale e/o militare tra le due grandi potenze?

Intanto, altri sviluppi in Asia stanno suscitando preoccupazione tra i responsabili della politica estera australiana.

Fondamentale per preservare una relazione funzionale con la Cina, un'azione diplomatica oculata e lungimirante è richiesta anche nel rapporto con l'Indonesia. Quest'ultima è lo Stato del Sud-Est asiatico più vicino all'Australia e ospita la più popolosa comunità musulmana al mondo. L'India poi potrebbe potenzialmente emergere come un peso massimo nell'Oceano Indiano e anche questo scenario esige un'azione diplomatica intelligente da parte dell'Australia. Si aggiungano a

queste preoccupazioni la minaccia rappresentata dalle ambizioni nucleari della Corea del Nord, gli affanni economici e demografici del Giappone, la crisi dei rifugiati nell'Asia sud-orientale, le emergenze climatiche fronteggiate dai micro-Stati del Pacifico meridionale, il terrorismo islamista nel Sud di Filippine e Thailandia, la pirateria nello Stretto di Malacca. E la lista potrebbe continuare.

Per svariate ragioni gli interessi strategici ed economici dell'Australia ruotano attorno all'Asia-Pacifico. Interessi che superano di gran lunga qualunque sentimento di nostalgia che alcuni australiani possano ancora nutrire verso il Regno Unito. La relazione economica, strategica e culturale di Canberra con Londra è nel migliore dei casi marginale, e nel tempo l'Australia è destinata a divenire parte integrante della sua regione. Gli australiani delle prossime generazioni si identificheranno probabilmente più come «asiatici» che come membri di una qualche Anglosfera configurata in termini razziali. Un processo accelerato dai crescenti livelli di immigrazione asiatica nel paese, aumentati di anno in anno a partire dal 1973, quando lo Stato liquidò la vergognosa White Australia Policy.

La turbolenza causata dall'attuazione del Brexit ha però rinfocolato la speranza di alcuni australiani (per lo più anziani) che, al momento dell'uscita di Londra dall'Ue, le relazioni anglo-australiane possano rivivere una sorta di nuova giovinezza. Nel Regno Unito è stato Boris Johnson a proporre di riportare in auge il legame tra Australia e Gran Bretagna, una volta che quest'ultima si sarà svincolata dalle pastoie Ue. Ha ipotizzato un'area di libero scambio (Als) con Canberra e il ripristino di alcuni antichi privilegi di cui un tempo gli australiani godevano in qualità di «sudditi britannici e cittadini australiani» – denominazione adottata nel loro passaporto fino agli anni Settanta.

Le trattative per istituire una Als tra Australia e Unione Europea sono però già molto avanzate. I potenziali guadagni che le grandi economie degli Stati membri Ue potrebbero garantire rendono quello con Bruxelles un accordo commerciale di gran lunga più appetibile di quanto potrebbe mai sperare di ottenerne uno anglo-australiano. Inoltre, al momento – e per il futuro prossimo – l'idea di una Als con Londra resta una suggestione chimera; se in astratto potrebbe sembrare conveniente, è improbabile che le condizioni economiche con cui si realizzerebbe si rivelino vantaggiose per l'Australia. Qualora il Brexit davvero si materializzasse, e anche qualora le sue conseguenze economiche negative gradualmente si attenuassero, le possibilità che l'interscambio commerciale tra Australia e Regno Unito superi l'attuale 6% sono realisticamente molto limitate.

5. La prosperità e la sicurezza future dell'Australia sono connesse indissolubilmente alla geopolitica dell'Asia orientale, sud-orientale e, sempre più, meridionale. Lo storico legame imperiale con il Regno Unito è ormai materiale d'archivio. Gli australiani con buona memoria storica ricorderanno come al tempo dell'impero la Gran Bretagna sfruttasse molte delle risorse australiane, imponendo al contempo norme restrittive per il commercio del paese. Ricorderanno, inoltre, come migliaia

WHAT IS AVAXHOME?

AVAXHOME-

the biggest Internet portal,
providing you various content:
brand new books, trending movies,
fresh magazines, hot games,
recent software, latest music releases.

Unlimited satisfaction one low price

Cheap constant access to piping hot media

Protect your downloadings from Big brother

Safer, than torrent-trackers

18 years of seamless operation and our users' satisfaction

All languages

Brand new content

One site

AVXLIVE ICU

AvaxHome - Your End Place

We have everything for all of your needs. Just open <https://avxlive.icu>

di soldati australiani furono feriti e uccisi mentre combattevano nelle guerre britanniche. In questo ipotetico *do ut des* l'Australia non ci ha mai guadagnato.

Nel contesto di un secolo asiatico già iniziato, gli australiani stanno comprendendo che il loro futuro è nell'Asia-Pacifico e non al fianco di quello che un numero sempre maggiore di loro vede come vetusto relitto imperiale, lontano lassù nell'Atlantico settentrionale. Difficilmente si assisterà al ritorno di fiamma di una qualche affinità diplomatica immaginata nel dopo-Brexit. Da decenni l'Australia si sta «ri-collocando» nella propria regione, distante dalla travagliata attualità geopolitica di una Gran Bretagna che deve ancora accettare di aver perso l'impero.

(traduzione di Simone Benazzo)


PER IL CANADA VIENE PRIMA WASHINGTON

di Lorenzo DI MURO

Il paese multilaterale per eccellenza vive con disagio il nuovo corso del potente vicino meridionale, da cui dipende per l'economia e la sicurezza. Se Brexit sarà, Ottawa non volterà le spalle a Londra. Ma resuscitare i fasti dell'impero è una 'fantasia coloniale'.

Il Canada è il perno del mondo anglofono. Da una parte le amichevoli, intime relazioni con gli Stati Uniti. Dall'altra la sua incrollabile fedeltà al Commonwealth britannico e alla madrepatria.

Winston Churchill

1.  A GEOGRAFIA DEL CANADA È UN'ARMA a doppio taglio. Un paese «invulnerabile e indifendibile» oltretutto privo di un'identità fondativa sostiene lo storico militare canadese Desmond Morton. Il «primo Stato post-nazionale» secondo il premier Justin Trudeau. Obbligato a fare i conti con «l'elefante» statunitense raffigurato nel 1969 dall'allora premier Pierre Trudeau. Decimo Stato al mondo per pil e secondo per estensione, tra gli ultimi per densità abitativa, bagnato da tre oceani. Penisola spaccata (quantomeno) in due e ancorata a un gigante geopolitico. Intorno che permette di godere della garanzia di sicurezza degli Stati Uniti e di sfruttare le risorse naturali e industriali per creare benessere.

La sicurezza canadese è stata tradizionalmente definita da questioni atlantiche e dalla natura di socio di minoranza di due imperi. Quello britannico fino al 1931, quando la politica estera canadese cessa di essere appannaggio di Londra e dei suoi più ampi disegni (come si accorge Ottawa già nel 1903 durante la disputa confinaria sull'Alaska, che vede Londra schierarsi con Washington); e quello statunitense, dall'accordo sul confine (1908) all'intesa tra Franklin Delano Roosevelt e Mackenzie King (1937-38), dalla dichiarazione di Ogdensburg (1940) alla formalizzazione del Sigint Five Eyes (1947) e del Norad (North American Aerospace Defense Command, 1958), passando per l'adesione alla Nato nel 1949. La genesi confederativa del 1867 è funzione anche della percepita minaccia di un'invasione da sud, specie dopo gli sconfinamenti delle guerre d'indipendenza e angloamericana del 1812.

I capisaldi strategici del Canada restano pressoché immutati, benché adattati all'evoluzione del sistema internazionale: unità del paese, per gestire la faglia an-

glofoni/francofoni e le diverse anime economico-culturali delle entità confederate; bilanciamento tra britannici e statunitensi, per evitare il prevalere della potenza egemone (ieri Londra, oggi Washington); prosperità. Al pari delle principali minacce: disintegrazione, separatismi (come quelli della Nova Scotia, del Québec e dell'Alberta); assorbimento o assimilazione (prima ad opera dei britannici, poi degli Stati Uniti).

L'ultimo Libro bianco sulla difesa canadese (2017), *Strong, secure, engaged*, conferma che le preoccupazioni sono: difendere il Canada e il Nordamerica (assieme a Washington); proteggere le alleanze e contribuire alla pace e alla sicurezza internazionali (il budget per la difesa però viene elevato soltanto all'1,4% del pil entro il 2024, ben al disotto delle richieste statunitensi); preservare il sistema globale imperniato sugli Stati Uniti e sulle istituzioni multilaterali in difesa del libero scambio, dei diritti umani e dell'ambiente. Un'agenda la cui efficacia dipende dall'allineamento alla superpotenza, come hanno dimostrato da ultimo la rinegoziazione del Nafta (non nei programmi di Ottawa) e la rappresaglia anticanadese della Cina, nonché la denuncia dall'accordo di Parigi sul clima e il neoprotezionismo di Donald Trump.

A prescindere dall'alternanza tra governi conservatori e liberali, dal secondo dopoguerra la relazione con gli Stati Uniti è la priorità canadese in campo economico (nel 2018 l'interscambio valeva 674 miliardi), politico e della sicurezza. L'obiettivo è restare agganciati – ma non troppo – al predominante vicino meridionale. Le due economie sono fortemente integrate e gli Stati Uniti hanno storicamente assorbito la produzione canadese di idrocarburi, anche se il recente boom statunitense di petrolio e gas da scisti potrebbe cambiare gli equilibri. Malgrado l'interdipendenza, la dimensione del mercato statunitense e il dollaro-centrismo del sistema internazionale fanno sì che sia Washington a tenere il coltello dalla parte del manico.

2. Quando a partire da metà Ottocento Londra abbraccia il libero scambio, Ottawa si adatta rafforzando i rapporti economici con gli Stati Uniti, suo primo socio commerciale dagli anni Quaranta del Novecento. Dallo stabilimento della confederazione alla seconda guerra mondiale e oltre, il Canada cerca costantemente ma senza esito di bilanciare tali rapporti (anche a livello politico) con quelli intrattenuti con il Regno Unito e con il resto del mondo.

Un mese prima che fosse formalizzato il processo di adesione di Londra alla Cee (Comunità economica europea), nel luglio del 1961, una nota interna dell'allora governo Macmillan sottolineava le decise riserve di Canada e Australia. Il primo ministro canadese John Diefenbaker, in particolare, ne temeva i risvolti geopolitici, prima che economici. A suo dire, la contrazione dei traffici con l'ex madrepatria – il cui sistema commerciale era già in evidente declino – e la minore rilevanza del Commonwealth si sarebbero tradotti in una maggiore dipendenza di Ottawa dagli Stati Uniti. Una posizione già superata nel 1975, stando al segretario agli Esteri britannico James Callaghan: gli altri membri del Commonwealth avevano com-

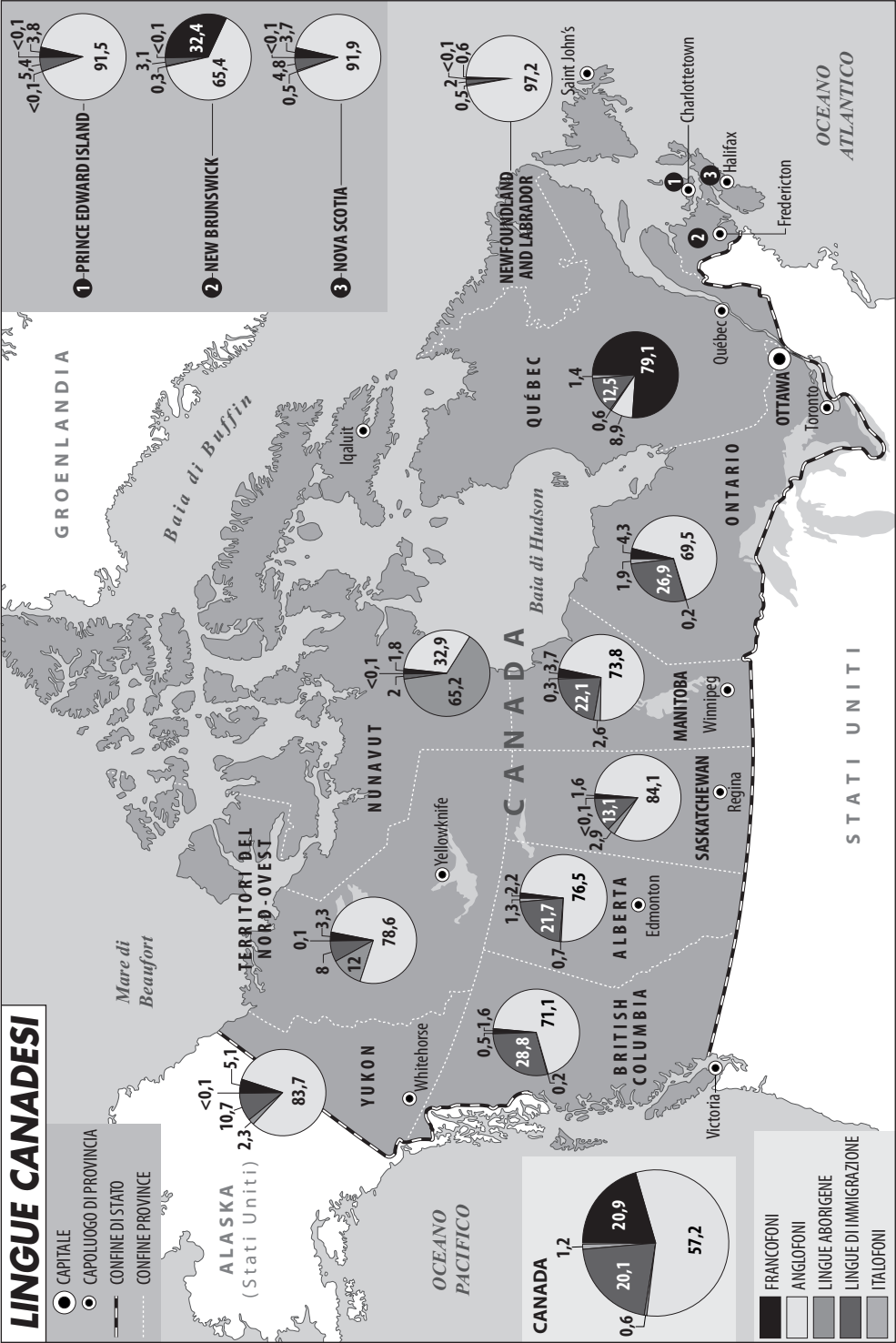
preso i benefici in termini di apertura del mercato comunitario e di mediazione politica derivanti dalla partecipazione di Londra alla Cee (oggi Ue).

Dopo il referendum del 2016 il Regno Unito si (ri)pena globale. Vagheggia un ritorno al centro dello scacchiere mondiale e invia segnali contrastanti – frutto anche dell'ondivaga politica estera di Trump – alla Cina. Ma non può prescindere dalla relazione speciale con gli Stati Uniti, né dall'Europa. Tanto sul fronte economico, dove l'Ue costituisce il suo principale partner commerciale (44% degli scambi, con in testa la Germania), quanto su quello strategico, come attestano l'attivismo britannico nell'Intermarium, il rafforzamento della collaborazione con la Polonia, la presenza nell'Indo-Pacifico e la partecipazione alle operazioni per la libertà di navigazione (Fon) nelle acque del Mar Cinese.

L'adesione ufficiale del Regno Unito al progetto comunitario (1973) sancisce il declassamento dei legami con il Commonwealth, che con la decolonizzazione rigetta i parametri tradizionali di Londra e il suo sogno di edificare l'ordine internazionale sulle vestigia dell'impero britannico. Ecco perché il ritorno del concetto di Anglosfera (concepito a fine Ottocento) è contestuale alla recrudescenza dell'euroscetticismo britannico negli anni Novanta, fino al revival con il governo conservatore (2010) e al referendum del 2016, sospinto da personaggi come Boris Johnson per il quale la virata verso l'Europa continentale è un «tradimento» del Commonwealth.

Stando all'indice costruito annualmente dalla Heritage Foundation, oggi il Canada è tra i primi paesi per libertà economica. Partecipa ad accordi di libero scambio come Umsca (United States-Mexico-Canada Agreement), Ceta (Comprehensive Economic and Trade Agreement), Cptpp (Comprehensive and Progressive Agreement for Trans-Pacific Partnership) ed è in trattative con Asean (Association of South-East Asian Nations), India, Giappone, Thailandia, Cina, Caricom (Comunidad del Caribe) e Mercosur (Mercado Común del Sur). Ferme restando le interazioni con l'Ue (secondo partner commerciale del Canada, ne rappresenta il 30% degli investimenti e l'11% dell'interscambio) e con gli Stati Uniti (saldamente primo socio in termini commerciali e finanziari), nell'ultimo ventennio le direttrici geoeconomiche del Canada stanno riorientandosi verso il Pacifico, dove transita l'11% dell'export canadese (rispetto all'8% che solca l'Atlantico). Un approccio diverso da quello di Londra, che si ripropone come potenza commerciale indipendente e cerca intese con il Canada, gli Stati Uniti e altri paesi anglofoni.

3. Gli equilibri che hanno sinora favorito Ottawa non sono permanenti. Diversi i fattori potenzialmente sfavorevoli: la complicata relazione con l'amministrazione Trump, intenta a ridurre la sovraesposizione globale sulla scia del predecessore Obama; lo scongelamento del fronte artico; lo spostamento degli assi economici globali; la competizione Usa-Cina, destinata a calamitare la strategia statunitense e i suoi sottosistemi, come i Five Eyes. Il Canada cerca di articolare i propri interessi alla luce delle nuove dinamiche e di una cultura strategica che lo porta a percepirsi come una nazione nordatlantica, ponte fra Europa e Nordamerica.



La rinegoziazione del Nafta è stata un anticipo del benservito di Trump al Canada sul dossier Cina. Prima di essere bollato dall'attuale inquilino della Casa Bianca come «debole e disonesto», Trudeau ha visto definire il proprio paese una «minaccia alla sicurezza nazionale» statunitense, il che consente a Washington di imporre dazi su alluminio e acciaio di produzione canadese (le cui esportazioni verso gli Usa sono aumentate dal 2000). Trudeau ha cercato di non esacerbare i toni della contesa e ha infine raggiunto un accordo che non altera strutturalmente le relazioni economiche bilaterali, ottenendo la sospensione (necessaria alla ratifica canadese dell'Usmca) delle misure. La clausola che obbliga i contraenti a comunicare negoziati ed eventuali accordi commerciali con «economie non di mercato» (marchio d'infamia che Washington ha più volte minacciato di affibbiare a Pechino) serve da ulteriore monito.

Il Canada è insomma finito nella morsa fra Stati Uniti e Cina. Sebbene quest'ultima rappresenti il secondo mercato del paese nordamericano (oltre 100 miliardi di dollari l'interscambio nel 2017), nel dicembre 2018 su richiesta statunitense Ottawa ha arrestato Meng Wanzhou, vicepresidente e figlia del fondatore del gigante cinese delle telecomunicazioni Huawei. Pechino ha definito la mossa emblematica del «suprematismo bianco», «una pugnolata alle spalle», minacciando conseguenze se Huawei – tra i maggiori fornitori delle compagnie di telecomunicazioni canadesi – sarà estromessa dal paese. Mentre l'ambasciatore del Canada in Cina, poi costretto alle dimissioni, mostrava di non gradire la mossa del proprio governo. La Cina ha arrestato a sua volta due canadesi per «motivi di sicurezza nazionale»; un terzo è stato condannato a morte per narcotraffico. Ma soprattutto ha tagliato le importazioni alimentari dal Canada, adducendo motivazioni fitosanitarie.

Gli Usa hanno dunque lasciato il vicino a vedersela con la rappresaglia cinese, lezione di cui Londra dovrebbe aver preso nota. Il Canada ha ricevuto lo stesso trattamento quando ha criticato Riyad per l'arresto di alcune attiviste in Arabia Saudita (alla quale comunque negli ultimi due anni Ottawa ha venduto armi per 15 miliardi di dollari). I Sa'ūd hanno replicato rimpatriando 15 mila studenti sauditi dal paese, espellendo l'ambasciatore canadese e bloccando investimenti e accordi commerciali.

In questo quadro, il rafforzamento dei rapporti con Londra è utile al Canada sia in chiave economica sia per preservare un margine di manovra.

4. Quinto partner economico di Ottawa nel 2018, il Regno Unito ha sinora costituito il canale preferenziale delle relazioni commerciali tra l'ex colonia britannica e il Vecchio Continente: è il primo paese europeo per importazioni dal Canada (assorbe il 35% dell'export canadese verso l'Ue) e secondo per investimenti (9,1% degli investimenti esteri canadesi). È anche il principale canale di mediazione con l'Unione, come in occasione del negoziato per il Ceta. Ecco perché, malgrado gli sforzi dei britannici siano quasi completamente assorbiti dalle trattative con Bruxelles, il Regno Unito ha avviato «discussioni tecniche» (le trattative formali

dovranno attendere il perfezionamento del Brexit) per assicurare la continuità dei rapporti con il Canada.

Nel post-Brexit, alcuni politici e commentatori vagheggiano il Canzuk (Canada, Nuova Zelanda, Australia, Regno Unito) o persino l'ingresso di Londra nell'Usmca (possibilità vagliata anche dai Comuni). Per l'economista Andrew Lilico, consigliere della campagna per il Leave, il Canzuk costituirebbe «un'alleanza geopolitica» fra i paesi chiave della Corona britannica: 129 milioni di persone, quarto pil aggregato del mondo (dopo Usa, Ue e Cina) e terzo maggiore bilancio per la difesa (dopo Usa e Cina). Ripartendo da dove si era lasciato negli anni Sessanta e Settanta, benché all'epoca il sistema commerciale imperniato su Londra e sulla sterlina (svalutata nel 1967) fosse già in declino.

Eppure Ottawa, Canberra e Wellington si sono espresse per il Remain, anche perché secondo molti economisti un siffatto accordo non altererebbe granché i volumi commerciali. Londra commercia più con i singoli Stati Ue che con l'insieme degli altri tre paesi Canzuk, economie sviluppate con direttrici commerciali consolidate. Anglosfera e Canzuk restano dunque concetti controversi. Una «fantasia coloniale» per lo storico britannico David Olusoga. Perché se le autorità britanniche hanno dichiarato che dopo il Brexit «Australia, Canada e Nuova Zelanda sono in cima alla lista» degli accordi commerciali, paradossalmente per una Ue a 27 potrebbe essere più facile stipulare un accordo di libero scambio con Delhi.

Il segretariato del Commonwealth stima che il commercio tra i paesi membri dell'organizzazione potrebbe toccare i mille miliardi l'anno prossimo (attualmente rappresenta il 15% del commercio globale) e il pil aggregato i 13 mila miliardi. Ma più che il commercio interno, a fare la forza del Commonwealth sarebbe la maggiore leva negoziale con i mercati dell'Indo-Pacifico, verso i quali Canberra e Wellington hanno già sterzato. Anche Ottawa si sta attrezzando con l'entrata nel Cptpp (un mercato da 500 milioni di consumatori e 13,5 trilioni di pil aggregato, nel quale Tōkyō caldeggia l'ingresso del Regno Unito) e il rafforzamento dei legami economici con Giappone e Cina (anche in assenza di accordi).

La collaborazione britannico-canadese resterà forte, ma non sotto l'egida del Commonwealth. L'alto commissario canadese nel Regno Unito ha affermato che pur essendo pronta ad accordarsi con l'ex madrepatria in qualsiasi scenario, Ottawa preferirebbe che Ue e Regno Unito continuassero ad avere un rapporto «forte e consolidato». Ammonendo che bisogna «prendere il mondo per quello che è» e ricordando che i rapporti economici con il Regno Unito sono secondari se raffrontati a quelli con gli Usa. A mitigare questa percezione doveva servire la visita di Theresa May in Canada nel settembre 2017, corredata da un simbolico annuncio sul rafforzamento delle relazioni e seguita un anno dopo da un'intesa sul nucleare (per surrogare l'Euratom dopo il Brexit) e sugli spazi aerei.

Il Brexit rende più difficile salvaguardare i rapporti transatlantici. Mentre il Ceta è in applicazione provvisoria, Trudeau lavora a una transizione «senza soluzione di continuità» che non danneggi i rapporti commerciali e finanziari con il Regno Unito. L'uscita di Londra dall'Ue rischia poi di alterare la geopolitica e fi-

anche l'identità del Canada: la costruzione comunitaria resta infatti tra i pilastri dell'autopercezione di un paese così eterogeneo, anche in contrapposizione al modello statunitense.

Sinora l'approfondimento del rapporto con Bruxelles e Londra è stato oggetto di relativo consenso fra liberali (sostenitori del multilateralismo e del diritto internazionale) e conservatori (più inclini alle tradizioni liberiste britanniche). Oggi Trudeau e liberali sono per privilegiare l'Ue, mentre il leader del partito conservatore Andrew Scheer guarda al Brexit, di cui è fautore, contro un'Ue descritta come moloch burocratico che conculca le sovranità nazionali e può fungere tutt'al più da socio economico. Nell'estate 2018 il congresso di partito si è espresso per un accordo «fra paesi Canzuk» in materia di commercio, libero movimento dei cittadini, accesso alle rispettive sanità pubbliche e coordinamento nel campo della sicurezza. Eppure Scheer ha sinora evitato di esplicitare tale disegno nella sua «visione» del Canada.

Il rischio è una crisi delle relazioni transatlantiche, specie nel caso di Brexit senza accordo, che rischierebbe di spaccare il Canada tra un'anima filobritannica e un'altra filo europea. Molto dipenderà dai termini del divorzio tra Regno Unito e Unione Europea – perché Ottawa non percepisce i rapporti con Bruxelles e Londra come mutualmente esclusivi – e dalle mosse di Trump verso istituzioni come il G7 e il Wto (Organizzazione mondiale del commercio), che il Canada (al pari di Ue e Regno Unito) mira a salvaguardare.

5. I tumultuosi mutamenti in corso a livello globale e regionale obbligano il Canada a rivedere la propria strategia. Dopo la seconda guerra mondiale, il coinvolgimento nelle operazioni di *peacekeeping* e nelle missioni umanitarie è stato centrale per la proiezione esterna del Canada. Conclusa la guerra fredda, la stabilizzazione dell'emisfero occidentale e dell'Eurasia ha consentito ad Ottawa (che tuttora non partecipa al Bmd, il programma di difesa missilistico degli Stati Uniti) di ridurre la spesa militare, passata dal 2% del pil nel 1990 all'1,1% del 2018.

Il legame con la superpotenza statunitense resta la stella polare del Canada. Gli Stati Uniti assorbono il 75% dell'export canadese di merci e generano il 51% delle importazioni. Il Canada è il principale mercato d'esportazione per quasi tutti gli Stati che compongono la federazione (fa eccezione il Sud-Ovest). Gli Usa sono inoltre la prima fonte di investimenti in Canada (49% del totale) e la prima meta degli investimenti canadesi (45%).

La relazione però trascende l'economia: il Canada non può difendersi autonomamente da una minaccia cui sono esposti gli Stati Uniti, tanto più se globale. Ciò non vuol dire che Ottawa faccia propria ogni battaglia del vicino o che gli interessi dei due paesi coincidano sempre (come attesta la questione del passaggio a Nord-Ovest, le cui acque sono rivendicate dal Canada come territoriali e considerate internazionali da Washington). Ma la cooperazione diplomatica e militare assicura alla media potenza canadese un ruolo che i suoi soli mezzi non potrebbero garantirle.

Non sarà il Canzuk o un asse con Londra a sparigliare le carte. Il Canada resta saldamente dentro Norad, Nato e Five Eyes, istituzioni facenti perno su Washington e che comprendono (le ultime due) anche Londra. Solo in tali cornici è concepibile una maggiore integrazione militare fra i paesi dell'Anglosfera. In quest'ottica, c'è spazio per un maggior peso di Regno Unito, Canada e Australia nella rete di contenimento anticinese strutturata da Washington. Per Ottawa implicherebbe però aumentare sostanzialmente le spese in difesa (soprattutto nel comparto marittimo e aereo), anche perché le sue regioni settentrionali scontano la crescente pressione della Russia, oltre che del cambiamento climatico. Il Regno Unito non può permettersi una riedizione della *splendid isolation*. Difatti intende lasciare l'Ue, non l'Europa, mentre cerca di riaffacciarsi stabilmente a est di Suez (ma urgono massicci investimenti in campo militare).

Recentemente, oltre che sulla Cina il Canada si è schierato al fianco degli Stati Uniti su dossier quali Corea del Nord, Iran, Russia e Venezuela. In particolare da quando Chrystia Freeland ha rimpiazzato Stéphane Dion come ministro degli Esteri, in un rimpasto del gennaio 2017 salutato dalla stampa canadese come risposta all'avvento di Trump. Nel tentativo di bilanciare multilateralismo e filoamericanismo. Perché il Canada, al pari del Regno Unito, può correggere la sua postura. Ma non stravolgere la sua realtà strutturale.

IL REGNO UNITO HA UNITO L'ARGENTINA

di Niccolò LOCATELLI

L'impero informale britannico ha cambiato il corso della storia lungo il Río de la Plata, contribuendo a nazionalismo, sviluppo e debolezze del paese sudamericano. Dalle ferrovie alle crisi del debito, dal calcio alle Malvinas. Il Brexit non cambierà il rapporto tra i due.

*Noi che vogliamo bene all'Inghilterra
lo facciamo con un amore personale,
come se l'Inghilterra fosse un essere umano.*
Jorge Luis Borges, *La Nación*, 25 marzo 1962



1. ARGENTINA È STATA UNA COLONIA DELLA Spagna, è popolata in buona parte da discendenti di italiani, è a maggioranza cattolica ma deve in maniera decisiva la propria identità a una potenza anglosassone e prevalentemente protestante: il Regno Unito.

L'influenza britannica in Argentina è poco appariscente, anche perché slegata dalla diaspora – peraltro contenuta nei numeri e restia ad assimilarsi con le componenti sudeuropee e indigene della popolazione. Però è onnicomprensiva. Storica: precede e alimenta l'indipendenza da Madrid e la creazione dell'Uruguay. Economica: gli investimenti di Londra determinano gli effimeri boom e le relative, immancabili crisi dell'Argentina, gettando le basi nel XIX secolo del modello di dipendenza dai mercati internazionali che caratterizza il paese e tutta l'America Latina ancora oggi. Sportiva: ai britannici si deve la diffusione del calcio e di sport come il polo e il rugby, difficili da immaginare in un contesto esterno al Commonwealth. Di costume: il rito della *merienda* alle 5 del pomeriggio si specchia nella cerimonia del tè, tutt'oggi celebrata dalle sparute comunità di discendenti dei sudditi di Sua Maestà. Soprattutto, spirituale: l'identità nazionale argentina si definisce anche in relazione e in opposizione a Londra.

Dei quattro uomini più famosi nella storia dell'Argentina – Maradona, Che Guevara, Borges, Perón – tre hanno un legame con l'Inghilterra e uno con l'Irlanda¹.

1. La bisnonna paterna di Juan Domingo Perón era nata in Inghilterra, come la nonna materna di Jorge Luis Borges; «nelle vene di mio figlio scorre il sangue dei ribelli irlandesi», diceva il padre di Ernesto "Che" Guevara riferendosi a un antenato originario di Galway; Diego Armando Maradona ha segnato nella stessa partita contro l'Inghilterra il gol più bello e quello più discusso della storia del calcio.

2. I primi contatti risalgono al 1713: il trattato di Utrecht aveva autorizzato la Compagnia del Mare del Sud a vendere schiavi a Buenos Aires, ma in assenza di grandi piantagioni – dunque di grande domanda di manodopera – il commercio si era rivelato infruttuoso.

A motivare l'avvicinamento di Londra alle colonie di Madrid in Sudamerica nel XIX secolo è un intreccio di ragioni geopolitiche ed economiche. Già all'epoca la regione era oggetto più che soggetto della storia.

Ingerendosi negli affari sudamericani, il Regno Unito voleva indebolire la rivale Spagna anche lontano dall'Europa. La rivoluzione industriale agli albori rendeva necessario ampliare i mercati e i fornitori delle fabbriche britanniche anche oltre i confini formali dell'impero retto allora dagli Hannover². Quando questo impero cessò nei fatti di essere tale, complici le due guerre mondiali e l'ascesa degli Stati Uniti, le relazioni del Regno Unito con l'America Latina e l'Argentina nello specifico divennero secondarie.

Alla pirateria nel Mar dei Caraibi Londra aveva inizialmente tentato di affiancare la penetrazione terrestre attraverso i domini portoghesi; vi rinunciò dopo le campagne nelle Indie Occidentali del 1794-96, che avevano avuto costi proibitivi anche in termini di vite umane. Questo passo indietro non impedì ai britannici di tentare nel 1806 e nel 1807 la conquista di Buenos Aires; le due invasioni furono infruttuose ma decisive per la storia dell'Argentina. Né dopo il 1807 Londra smise di coltivare la creazione di una sfera d'influenza compresa tra l'Alto Perú (l'attuale Bolivia) e il Río de la Plata. L'obiettivo era incrementare gli acquirenti delle sue merci, le fonti di materie prime e i finanziamenti per il proprio impero (l'argento dell'Alto Perú), tutto a discapito di Madrid.

Al Regno Unito faceva gioco un'Argentina indipendente, ma non una Buenos Aires strapotente. Questa considerazione ispirò i successivi interventi nell'ex vicereame del Río de la Plata, a cominciare dalla mediazione nella guerra argentino-brasiliana del 1825-28, che portò all'indipendenza dell'Uruguay e alla consacrazione dell'impero informale britannico in America Latina, per la preoccupazione degli Stati Uniti³.

Proseguendo con l'infruttuoso blocco navale anglo-francese del 1845-50, il cui obiettivo era sottrarre all'Argentina la sovranità sui fiumi Paraná e Uruguay. L'agognata libera navigabilità dei corsi d'acqua fu ottenuta con la costituzione argentina del 1853, ma portò benefici inferiori alle attese: i tributari del Río de la

2. J. GALLAGHER, R. ROBINSON, «The imperialism of free trade», *The Economic History Review*, new series, vol. 6, n. 1, 1953, pp. 1-15.

3. Nel 1824 Londra aveva rifiutato la richiesta delle élite mercantili e politiche di Montevideo di trasformare l'allora Banda Oriental in una colonia dell'impero britannico. Nel 1826 l'incaricato d'affari degli Stati Uniti in Argentina John Forbes aveva spiegato in un messaggio al segretario di Stato Henry Clay che l'eventuale indipendenza dell'Uruguay ne avrebbe fatto «una colonia del Regno Unito sotto mentite spoglie». Tra il 1838 e il 1848 Montevideo si offrì più volte di diventare di fatto un protettorato britannico. Lord Palmerston, all'epoca segretario di Stato per gli Affari esteri, preferì evitare quella che definì «una responsabilità imbarazzante». P. WINN, «British Informal Empire in Uruguay in the Nineteenth Century», *Past & Present*, n. 73, novembre 1976, pp. 100-126; W.R. MANNING (a cura di), *Diplomatic Correspondence of the United States Concerning the Independence of the Latin-American Nations*, New York 1925, Oxford University Press, bit.ly/2McGn9m

Plata erano più difficili da navigare e il Paraguay era più povero e meno popolato del previsto.

Per l'Argentina, al consolidamento istituzionale della repubblica iniziato nel 1862 si accompagnò quello delle relazioni con il Regno Unito, che vissero il loro periodo migliore fino alla prima guerra mondiale.

3. La creazione del vicereame del Río de la Plata nel 1776 coincise con l'inizio della rivoluzione industriale. Tra l'attuale Argentina e l'impero britannico si instaurò un rapporto basato sullo scambio tra materie prime di origine animale (pellami e carni) e beni di maggior valore – un archetipo delle problematiche relazioni commerciali del paese sudamericano con il resto del mondo.

La necessità di importare carbone e ferro dal Regno Unito ha condizionato l'Argentina. La formazione di capitale è molto più lenta nei paesi privi di industrie siderurgiche, quindi Buenos Aires fu costretta a offrire condizioni estremamente vantaggiose per attrarre i finanziatori internazionali.

Da Bartolomé Mitre in poi (1862) i presidenti della Repubblica, pur avendo origini e clientele politiche diverse, riconobbero l'importanza del capitale straniero per lo sviluppo. La grande apertura verso gli investimenti britannici fu gravida di conseguenze. Sul piano economico, il modello agro-esportatore subordinò le esigenze del mercato interno a quelle di Londra, ritardando la creazione di un settore industriale. Sul piano geopolitico, con l'approccio atlantista Buenos Aires voltò le spalle all'America Latina e rinunciò a esercitare quel ruolo di egemone sub-regionale cui avrebbe potuto ambire.

L'Argentina divenne la principale meta degli investimenti in America Latina, la principale fonte di carne e nel 1928 giunse a essere la terza acquirente di prodotti britannici. Nell'immenso paese sudamericano Londra poté applicare la propria transizione economica, dalla vendita di beni di consumo alla costruzione di macchinari e infrastrutture (celle frigorifere, ferrovie) fino alla finanziarizzazione.

Qui ebbe origine la crisi che avrebbe potuto spegnere sul nascere l'ascesa della City. Barings, la seconda banca d'affari più antica del mondo, finì sull'orlo della bancarotta nel 1890 a causa della sovraesposizione verso il paese sudamericano. L'istituto di credito fu salvato da un consorzio messo in piedi dalla Banca d'Inghilterra, ma l'episodio generò una crisi di fiducia che fece scoppiare la bolla finanziaria brasiliana, trascinando anche l'Argentina nella recessione proprio nel momento in cui – con la fallita rivoluzione del Parque – gli immigrati, le masse urbane e i ceti medi di Buenos Aires facevano il loro tumultuoso ingresso nella politica nazionale.

Il paese fu costretto al secondo dei quattro default della sua storia, legato come già quello del 1827 all'eccessivo indebitamento presso un istituto di credito britannico. La cosiddetta crisi della Banca Barings finì per essere una crisi dell'Argentina, il simbolo della dipendenza irrisolta dal capitale estero.

4. Nei rapporti tra Londra e Buenos Aires c'è un elemento peculiare: la decisiva partecipazione britannica alla creazione e alla gestione del sistema ferroviario

fino alla nazionalizzazione voluta da Perón nel 1948⁴. Il treno ha modificato la storia, la società e ovviamente l'economia dell'Argentina. Lungo i binari sono sorti villaggi e centri urbani, spesso fondati da o intitolati ai sudditi di Sua Maestà che avevano contribuito alla costruzione di quel tratto di rete. Una rete nata in funzione degli interessi britannici, cresciuta con l'espansione dei legami commerciali bilaterali e infine avviata a un lento declino parallelo a quello dell'impero di Sua Maestà dopo i conflitti mondiali.

La ferrovia ha rappresentato il movente principale dell'immigrazione dal Regno Unito, che ha gravitato attorno alle stazioni e si è distribuita nei quartieri di Buenos Aires allineandosi alle differenze di ceto che questi riflettevano: dirigenti nei quartieri ricchi della città, a nord; operai più frequentemente a sud. L'immigrazione britannica era gradita e incentivata dalla Repubblica, in quanto si riteneva che quest'ultima potesse trarre giovamento dall'afflusso di bianchi provenienti da un'area del mondo all'avanguardia. La religione protestante di inglesi, scozzesi e gallesi non costituì un ostacolo. Anzi, il presidente Bernardino Rivadavia la incoraggiò nella speranza che contribuisse a liberare il paese dagli anacronismi legati al cattolicesimo⁵.

Contenuta nei numeri⁶ e propensa all'endogamia, la diaspora britannica ebbe un impatto determinante sulla società argentina, dalle élite alle classi medio-basse. Per le prime, il Regno Unito divenne sinonimo di eleganza con i suoi club, la cerimonia del tè, la diffusione di sport aristocratici quali il polo e il cricket, persino con i grandi magazzini Harrods, che nel 1912 aprirono a Buenos Aires l'unica filiale fuori da Londra. Nel pieno dell'innamoramento per l'architettura francese, la capitale accolse nel 1934 il grattacielo più alto dell'America Latina a quei tempi: l'Edificio Kavanagh, finanziato da una donna discendente di irlandesi.

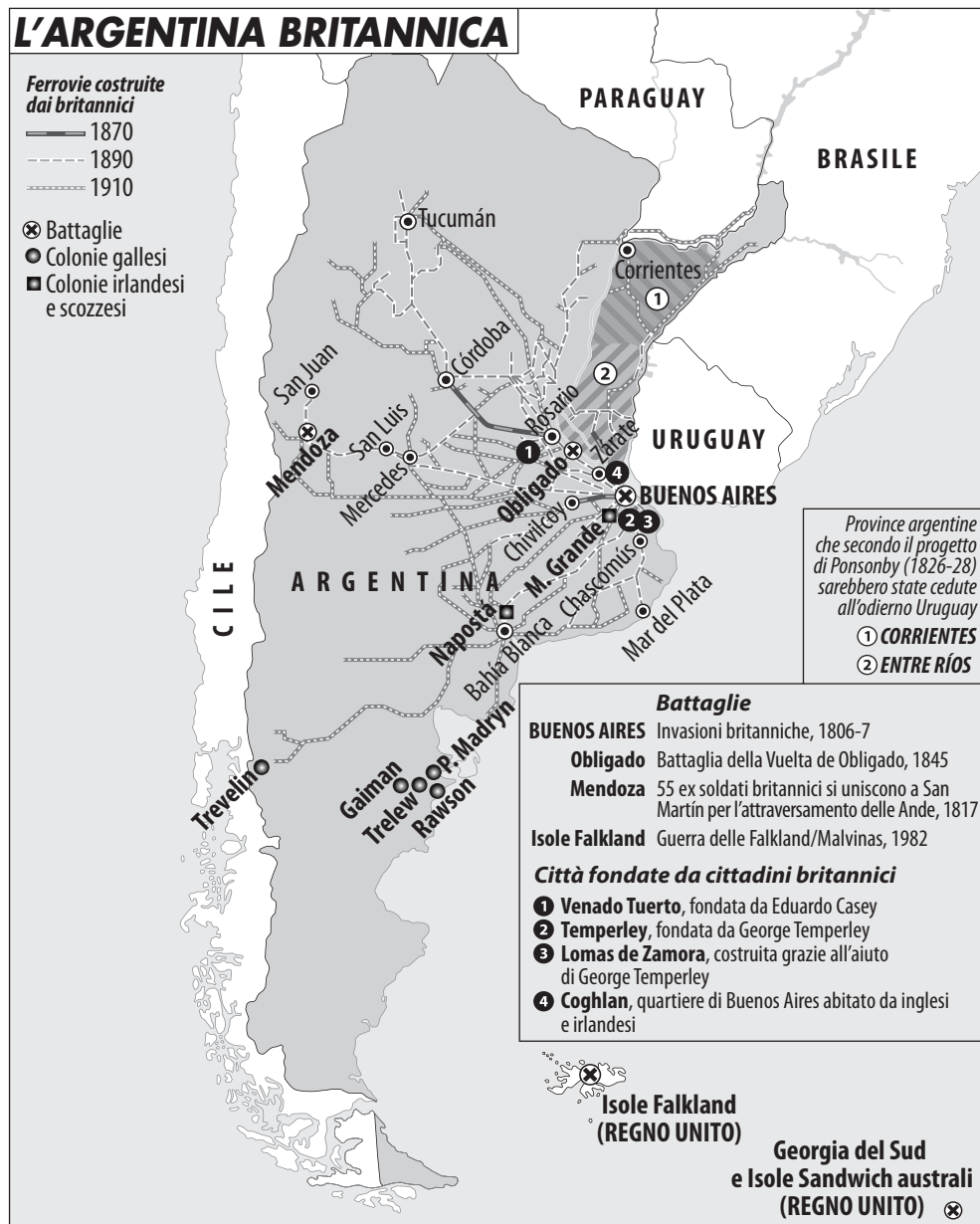
Si deve ad Albione lo sport attualmente più popolare in Argentina: il calcio, importato e inizialmente praticato soltanto dagli operai britannici delle ferrovie, successivamente diffusosi tra gli autoctoni come parte del *sabado inglés*, la mezza giornata di riposo dal lavoro. L'impatto del Regno Unito sul *fútbol* argentino è riscontrabile nei nomi o nei suffissi delle squadre (River Plate, Boca Jrs, Argentinos Jrs, Newell's Old Boys, Vélez Sarsfield) nei loro fondatori (Club Ferro Carril Oeste) e nel tipo di calcio giocato in e dall'Argentina: meno fantasioso di quello del Brasile, meno sofisticato di quello dell'Uruguay, ma incentrato sul predominio fisico. Proprio come il calcio inglese, che ha nel suo dna l'atletismo e l'attenzione attribuita al gioco di squadra – il rimedio migliore contro l'onanismo che rischiava di far crollare l'impero in epoca vittoriana, secondo chi si occupò di organizzare e diffondere il football in Gran Bretagna⁷.

4. Nel 1937, il 66% dei 40 mila chilometri di ferrovie argentine era posseduto e operato dal capitale britannico. J.S. DUNCAN, «British Railways in Argentina», *Political Science Quarterly*, vol. 52, n. 4, dicembre 1937, pp. 559-582.

5. D. ROCK, *The British in Argentina*, London 2019, Palgrave Macmillan, p. 51.

6. Nel 1914 c'erano circa 27 mila cittadini britannici in Argentina; nel 1951 erano 18 mila, e gli anglo-discendenti 30 mila. Nel XXI secolo sono circa 10 mila, mentre i discendenti sono centinaia di migliaia. *Ivi*, p. 221 primo dato.

7. D. WINNER, *Those Feet: A Sensual History of English Football*, London 2006, Bloomsbury.

Fonte: David Rock, *The British in Argentina*

5. Oltre che nella storia, nella geopolitica e nella società, il contatto con il Regno Unito è stato decisivo per l'identità stessa dell'Argentina, definitasi anche in opposizione a Londra. E fin dall'inizio, ossia dalle fallite invasioni di Buenos Aires del 1806-7, respinte da un'eterogenea e involontaria coalizione *de facto* di truppe

spagnole, milizie creole, cittadini e schiavi armati⁸. In quell'occasione, anche se il comando delle operazioni militari anti-britanniche e successivamente il vicereame furono affidati al francese Jacques (Santiago) de Liniers, la popolazione prese per la prima volta coscienza della propria forza e del ruolo che poteva avere nella vita politica della colonia. Quella forza e quella consapevolezza furono presto indirizzate contro gli spagnoli nella guerra di indipendenza, vinta con il decisivo contributo dell'ammiraglio irlandese William (Guillermo) Brown, considerato il padre della Marina argentina.

Un altro episodio rilevante è legato alla battaglia della Vuelta de Obligado, combattuta lungo il fiume Paraná il 20 novembre 1845. Non solo perché chiari a Francia e Regno Unito, pur vittoriose, l'impossibilità di trarre beneficio dalla navigazione di quel corso d'acqua senza il consenso di Buenos Aires. Ma soprattutto perché diventò il simbolo della fiera patria, come aveva notato all'epoca il generale José de San Martín. Dal 1974, con il ritorno della democrazia, il 20 novembre è la Giornata della sovranità nazionale; dal 2010, per decreto dell'allora presidente Cristina Fernández de Kirchner, è un giorno festivo.

6. Le Malvinas meritano un'indagine a parte. Forse abitato dalle popolazioni indigene della Terra del Fuoco nella preistoria, l'arcipelago delle Falkland fu avvistato da occhi occidentali per la prima volta nel 1690, quando il capitano inglese John Strong vi fece tappa durante un viaggio verso gli attuali Cile e Perú. Proprio la possibilità di proiettarsi rapidamente verso il Pacifico (e l'Antartide) identifica il valore strategico delle isole, dotate tra l'altro di un terreno favorevole al pascolo e di risorse petrolifere che dovrebbero entrare in commercio nei prossimi anni.

Strong intitolò lo stretto di mare che separa le due isole più grandi al quinto visconte di Falkland, finanziatore della sua spedizione. Il nome fu applicato all'arcipelago a partire dal 1765; la versione spagnola deriva invece da *Îles Malouines*, francese come il primo insediamento occidentale su queste terre, ceduto nel 1766 alla Spagna assieme alla rivendicazione della sovranità.

I coloni britannici si ritirarono nel 1774, lasciando (a detta di Londra) la bandiera della madrepatria a sventolare sull'arcipelago. Il Regno vi tornò con una nave da guerra nel 1833, in una fase in cui la neonata Argentina non aveva i mezzi per opporsi.

Il segretario di Stato agli Affari esteri Lord Palmerston aveva deciso di agire preoccupato dall'assertività degli Stati Uniti. Il 31 dicembre 1831 una spedizione condotta dal veliero a 24 cannoni *USS Lexington* aveva distrutto Puerto Soledad, il principale insediamento delle Malvinas, come rappresaglia per i danni inflitti dal governatore argentino Luis Vernet alle attività ittiche statunitensi. Washington sosteneva le rivendicazioni britanniche, ritenendole più favorevoli alla tutela dei propri interessi, ma si stava spingendo – per bocca dell'incaricato d'affari a Bue-

8. Le bandiere degli invasori britannici, recuperate e donate da Liniers, sono ancora conservate presso il convento di San Domenico a Buenos Aires. Nello stesso convento riposa uno dei padri della patria, l'eroe di guerra e creatore della bandiera argentina Manuel Belgrano.

nos Aires – a immaginare una sorta di sovranità condivisa.

L'occupazione del 1833 risolse la questione fino alla guerra del 2 aprile-14 giugno 1982, iniziata con l'invasione argentina di Falkland e Georgia del Sud e conclusa con la vittoria britannica, il ristabilimento dello status quo ante e il ritiro argentino dalle isole Thule Meridionali.

La giunta militare al potere dal 1976 sperava in una vittoria per mettere a tacere le proteste di piazza e rafforzare la posizione del paese nell'Atlantico meridionale dopo l'arbitrato del 1977 sulla controversia del Canale di Beagle, favorevole al Cile⁹. Anche in quest'occasione si rivelò decisivo il comportamento degli Stati Uniti.

La dittatura delle Forze armate era tanto spietata contro i «comunisti» in patria quanto aperta al commercio con l'Unione Sovietica. Leopoldo Galtieri, presidente dal 1981, aveva ridotto i dissidi con l'amministrazione Reagan appoggiandone la politica in America centrale; per questo pensava di poter contare sul sostegno di Washington.

Inizialmente la Casa Bianca cercò di mediare attraverso il segretario di Stato Alexander Haig; ma quando la mediazione fallì, gli Usa – contrariamente alle aspettative di Galtieri – imposero sanzioni economiche e militari alla giunta e condivisero la propria intelligence sui movimenti delle Forze armate argentine con il governo di Margaret Thatcher. Ignorando il Trattato interamericano di assistenza reciproca, che avrebbe potuto fornire un (debole) appiglio legale per schierarsi con Buenos Aires. Reagan temeva che, in caso di stallo nel conflitto, Galtieri avrebbe accettato l'aiuto militare di Mosca.

La guerra del 1982 dimostrò all'Argentina che l'avversione all'Urss e il legame tra potenze dell'Anglosfera erano per gli Stati Uniti superiori ai vincoli con qualsiasi paese latinoamericano. A completare la lezione di geopolitica della guerra fredda furono i sovietici, che non posero il veto sulla risoluzione Onu che condannava l'aggressione e giunsero a sospendere gli acquisti di grano argentino durante il conflitto. Nemmeno Mosca era disposta a morire per Buenos Aires.

7. La disputa sulla sovranità delle Malvinas è *de facto* archiviata. È impensabile che Londra rinunci all'arcipelago, volontariamente o dietro la pressione diplomatica latinoamericana (!). È parimenti impensabile che Buenos Aires sia in grado di sconfiggerla militarmente e assoggettare una popolazione che si definisce all'80% «Falkland Islander», «British» o entrambe¹⁰ e che ha ribadito per via referendaria di voler continuare a essere un territorio d'Oltremare del Regno Unito.

Il Brexit non cambierebbe nulla al riguardo. La «spina nel fianco» (Perón) rappresentata dalla questione Malvinas è destinata a rimanere conficcata nell'immaginario collettivo, alimentandolo.

9. L'Argentina rifiutò l'esito di quell'arbitrato e arrivò a un passo dalla guerra con il Cile nel 1978. Il trattato di pace del 1984, mediato dalla Santa Sede, ha risolto la controversia.

10. Dati tratti dal censimento 2016, disponibile a questo indirizzo <https://www.fig.gov.fk/archives/jdownloads/People/Census%20Information%20Early%20Settlers/Falkland%20Islands%20Census%202016%20-%20Full%20Report.pdf>

L'Argentina è un paese sterminato, pieno di localismi, meta di immigrazione di popolazioni dalle svariate origini, razze e religioni. Il suolo, soprattutto se «perduto» come nel caso delle Falkland (e prima ancora dell'Alto Perú, del Paraguay, dell'Uruguay), può essere il collante che tiene unita la nazione. La solidarietà latinoamericana rispetto alle rivendicazioni argentine sull'arcipelago e il fatto di aver combattuto contro una potenza che fu imperiale contribuiscono a trasformare un'aggressione nella prosecuzione ideale delle gesta di San Martín¹¹.

Una condotta eroica, che il paese unito commemora senza soffermarsi troppo sulle responsabilità del regime più spietato della sua storia. Ad alimentare l'*epos*, l'altissimo numero di suicidi tra i veterani di guerra – superiore ai caduti durante il combattimento – e ben due ricorrenze ufficiali. Il 2 aprile, data di inizio delle ostilità nel 1982, è la Giornata dei veterani e dei caduti delle Malvinas, festa nazionale. Il 10 giugno, data dello sbarco del governatore Vernet a Puerto Soledad nel 1829, è la Giornata della rivendicazione dei diritti argentini sulle Malvinas.

8. Con il ritorno della democrazia, i rapporti con il Regno Unito sono tornati a essere un indice dell'atteggiamento internazionale dell'Argentina. I presidenti più interessati ad attrarre capitali esteri nel paese, come Carlos Menem e Mauricio Macri, hanno perseguito il riavvicinamento a Londra mettendo la sordina alla questione delle Falkland. Néstor e Cristina Kirchner, che avevano altri referenti politici interni ed esterni, hanno invece alimentato la disputa, appoggiandosi alla corrente revisionista della storiografia argentina¹².

Oggi il Regno Unito non è tra i dieci principali investitori né tra i primi 15 soci commerciali dell'Argentina¹³. I legami affievolitisi con il tramonto dell'impero britannico nel secondo dopoguerra non si sono più ripresi. Un buon rapporto con Londra è soprattutto un segnale di credibilità dato alle comunità finanziarie internazionali, ma ha perso la rilevanza che aveva un tempo per Buenos Aires. Anche sotto questo punto di vista, il Brexit è ininfluente: il ridotto potere negoziale argentino non varia a seconda della permanenza o meno del Regno Unito nell'Unione Europea.

Nel XXI secolo, i binari lungo i quali corre la relazione bilaterale non sono più quelli costruiti dagli immigrati britannici. Sono quelli della storia, dell'immaginario, dell'identità.

11. V. PALERMO, «Sal en las Heridas: las Malvinas en la Cultura Argentina Contemporánea», Buenos Aires 2007, Editorial Sudamericana.

12. C. PEROCHENA, «Una memoria incómoda. La guerra de Malvinas en los gobiernos kirchneristas (2003-2015)», *Anuario de Historia Regional y de las Fronteras*, 21, 2, 2016, pp. 173-191, dx.doi.org/10.18273/revanua.v21n2-2016007

13. Inversión extranjera en Argentina, Santandertrade.com, buff.ly/30UxgNL; Argentina: Exports and Imports; by Country 2017, WITS; Data, buff.ly/317hW0y

*li***M***es*
in più

Topografia antica e città moderna

Dal Cannello del Quadrato a Latina già Littoria

di Antonio PENNACCHI

1. POGRAFIA ANTICA DEL QUADRATO

«Pare il Texas!» disse all'improvviso Mia Fuller¹ – un'antropologa americana – a Latina una ventina d'anni fa, mentre da corso della Repubblica arrivavamo a piazza San Marco.

«Il Texas?» ci stupimmo tutti.

«Sì» – Mia Fuller – «Anche lì le strade sono così larghe, ma perché ci passavano i buoi, prima: le mandrie di bovini che i cowboys scortavano alla ferrovia per mandarle sui treni a Boston e New York. Tutte così, per sinecismo, sono nate le città del Texas: una casa oggi, una casa domani e via via sempre più aggregazioni spontanee, attorno alla ferrovia e a questi stradoni larghi larghi per far scorrere le mandrie».

«Ah, sì? Noi no, invece!», orgogliosi: «Noi siamo una città fondata: *Gegründete* come dicono i tedeschi, non *Gewordene*, città divenuta come in Texas. Da noi le strade sono esclusivo frutto di genio urbanistico». Credevamo.

Latina è stata fondata nel 1932 con il nome di Littoria su un preesistente piccolo insediamento – posto sugli immediati leggeri rialzi della duna quaternaria, subito dopo le bassure spesso allagate della piana di Piscinara – chiamato Villaggio

1. Cfr. M. FULLER, «Edilizia e potere: l'urbanistica e l'architettura coloniale italiana, 1923-1940», in *Studi Piacentini*, 9, 1991, (già in *Cultural Anthropology*, 3, 1988); Id., «I progetti fascisti per la città coloniale di Addis Abeba e per il quartiere Eur '42», in *Studi Piacentini*, 22, 1997 (già in *Journal of Contemporary History*, 31, 1996); Id., «Preservation and Self-Absorption: Italian Colonization and the Walled City of Tripoli, Libya», in *The Journal of African Studies*, V, Inverno 2000, 4, ora in R. BEN-GHIAT, M. FULLER (eds.), *Italian colonialism*, New York 2005. Cfr. Inoltre: M. FULLER, *Moderns Abroad. Architecture, cities and Italian imperialism*, London 2007.

del Quadrato. Oltre ad essere sopraelevato ed asciutto, il suo pregio maggiore era di trovarsi pressappoco al centro delle Paludi Pontine da bonificare.

Fino al 1906 lì però non c'era niente. Neanche un caseggiato. C'era solo – sulla mappa d'epoca al 25.000 dell'Istituto Geografico Militare-Igm – un gruppetto di capanne a fianco alla scritta «*Cancello del Quadrato*», dove convergevano, a croce quasi di sant'Andrea, alcuni tracciati.

Più specificatamente, la mappa Igm riporta, da Nord a Sud o pressappoco², il tratturo che staccatosi dall'Appia all'altezza della Botte oggi Borgo Carso – ma che in età più antica divergeva probabilmente dall'Appia stessa all'attuale bivio della Santa Croce – passava dritto dritto per Chiesuola di Piscinara, attraversava il Cancellolo del Quadrato lungo quello che oggi è corso della Repubblica, e per Casale Antonini oggi Borgo Isonzo arrivava infine al lago di Fogliano ed ai pascoli limitrofi.

Da Nordest, invece, uno stradello carrabile proveniente da Sermoneta e dai monti Lepini, che attraversata l'Appia all'Epitaffio giungeva al Quadrato in quello che è l'attuale corso Matteotti.

Da Sudest un sentiero, tratturo o carrareccia dalle lestre Piccarello e Capograsa, oggi Borgo San Michele, ravvisabile nel prolungamento dell'attuale via Diaz.

Da Sudovest, la staccionata che dalla piscina dell'Agora (tra i Prati Farnese e Zi Carlo) attraversava lo Scopeto Grande – una brughiera infestata da erica scoparia – e giungeva al Quadrato dove è oggi via Duca del Mare.

Da Nordovest, infine – da Passo Barabini oggi Borgo Piave – un'altra lunga staccionata, corrispondente ora a via Emanuele Filiberto.

Tutto qua il Cancellolo del Quadrato: due capanne, un tratturo e dei recinti sperduti, posti al centro d'un immenso territorio che era stato per secoli – fino alla Grande guerra 1915-18 – di proprietà della casa principesca Caetani, padrona un tempo di tutta Cisterna, Sermoneta, Bassiano e Norma sui monti Lepini, fino al mar Tirreno ed ai laghi costieri di Paola, Fogliano e del monte Circeo³.

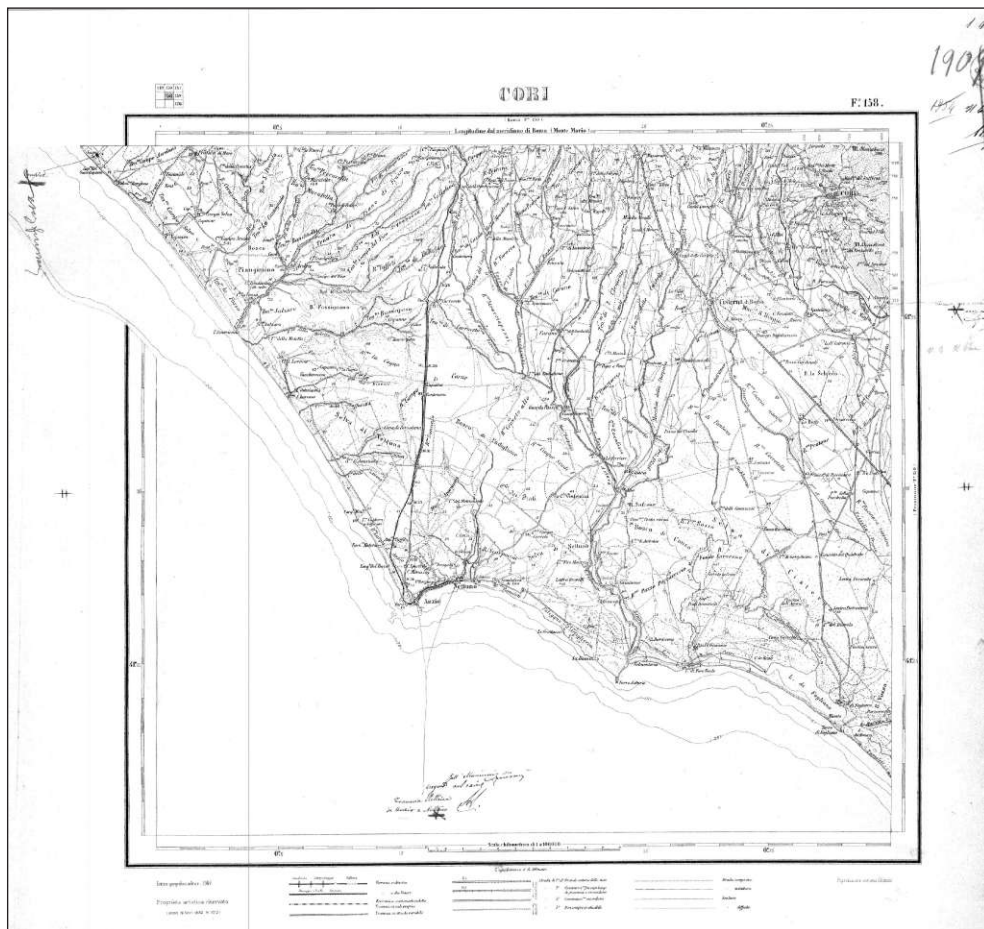
Quando ci arriva per la prima volta il dottor Vincenzo Rossetti – giovane medico terracinese, inviato a reggere l'ambulatorio che l'Istituto antimalarico pontino aveva aperto nel 1923⁴ al Quadrato – è presumibilmente il 9 febbraio 1926⁵, e lui qui trova un grosso casale dalla cui terrazza non vede, intorno a sé,

2. Questo asse Nord-Sud è in realtà orientato a 350° N, con leggera inclinazione di 10° a NNO.

3. Alla fine della prima guerra mondiale, la proprietà venne così frazionata: «*la zona litoranea con il lago di Fogliano, la omonima splendida villa ed i pantani adiacenti da Foce Verde a Caprolace, passarono in proprietà della "Società Anonima Bonifica di Fogliano"; i terreni alti, boscosi, posti al sommo della Duna Quaternaria tra il Rio Martino e il Moscarello, passarono alla "Società Anonima Agricola Forestale"; gli altri terreni a sud dell'Appia passarono alla "Società Anonima Leone Caetani" e poi alla "Società Anonima Fondi Rustici e Bonifiche Pontine"*» (G. BORTOLOTTI, «Una ferrovia elettrica di servizio nella palude di Piscinara», in *Economia pontina*, Anno XI, n. 2, Febbraio 1965, p. 6).

4. L'Istituto Nazionale Antimalarico per il risanamento delle Paludi Pontine era nato nel 1908, ma solo nel 1923 – a causa forse della Grande Guerra – erano stati istituiti i due ambulatori del Quadrato e di Colonia Elena.

5. Cfr. V. ROSSETTI, *Dalle paludi a Littoria. Diario di un medico 1926-1936*, Milano 1937, pp. 18 ss. (Il libro, ovviamente purgato dagli eccessi di fascismo dallo stesso Autore – passato nel frattempo alla Dc – è stato più volte rieditato: nel 1972 e nel 1985 come *Id.*, *Nostra terra pontina*, Roma, ed ora di nuovo come *Id.*, *Dalle paludi a Littoria. Diario di un medico 1926-1936*, Roma 2018).



1. Le Paludi Pontine nel 1907
Igm, foglio 158 (Cori), scala 1 : 100.000

che due fabbricati in muratura ove era alloggiato il personale direttivo e di fatica della Società Bonifiche Pontine, un fabbricato basso dove era situato l'ambulatorio e l'alloggio del personale dell'Istituto Antimalarico Pontino e un grande baraccone in legno che serviva di alloggiamento ai «guitti». Questo era il Quadrato. Tutt'intorno, a perdita d'occhio, acqua, boscaglia e scopeto che giungeva fin presso alle case. Verso i monti Lepini il paesaggio era estremamente variato. Allo scopeto succedeva la boscaglia, quindi il bosco di Capograsso da una parte e dall'altra gli immensi allagamenti di Piscinara. Dalla parte opposta ai monti, il mare verde, uniforme, impenetrabile formato dallo scopeto. Due sole case visibili in lontananza: Casal dei Trevigiani e Torre la Felce. Due solchi, che erano due strade, tagliavano il verde cupo: la strada verso l'Appia e l'altra in direzione di Fogliano. Le strade erano deserte. (...)

– Perché si chiama Quadrato? – chiesi.

– Pare che, fino a qualche tempo fa, davanti a questo fabbricato vi fosse un cancello che chiudeva il passaggio a coloro che non avevano il permesso dell'amministrazione.

Probabilmente dalla forma più o meno quadrata dello stabile è venuto il nome alla località che sulle carte è segnata come Cancellò del Quadrato⁶.

Su Casal dei Trevigiani, è probabile che il dottor Rossetti sia incorso in una corruzione colta del cisternese Trevigiani, che si trova invece in altre fonti riferito evidentemente non a persone originarie di Treviso, bensì a pastori provenienti da Trevi nel Lazio, tra i monti Ernici e i Simbruini. Alcune mappe riportano infatti – subito ad Est del Cancellò del Quadrato – una «*Riserva dei Trevigiani Sporchi*» ed una dei «*Trevigiani Puliti*». Come e perché gli uni fossero sporchi e gli altri invece puliti, non lo so. E nemmeno saprei dove andarlo a cercare.

Sull'origine del toponimo di Cancellò del Quadrato, invece, a Rossetti quel giorno hanno detto una fesseria, essendo nato molto ma molto prima il toponimo, del casale, che sulla mappa del 1906 non c'è ancora.

Secondo gli antichi bùtteri dei Caetani, il Cancellò del Quadrato prenderebbe nome da un «*rimessino*»⁷ – come loro chiamavano i grandi recinti per cavalli – quadrangolare; forse proprio lo stesso in cui è iscritto nella mappa il toponimo.

I butteri di Cisterna erano l'esatto corrispettivo, nelle Paludi Pontine, dei più noti cowboys del Far West. Più noti ma non certo più bravi, tanto che i cisternes li batterono sonoramente in un'epica disfida – epica almeno a Cisterna di Roma, ora di Latina – nel 1890; anche se adesso la televisione dice ogni volta «*i butteri della Maremma toscana*».

Ma quale Toscana? È falso.

Erano di Cisterna e gli avversari invece i colleghi di Buffalo Bill, arrivato a Roma col suo circo su due treni speciali da Napoli, dove era sbarcato con cento indiani, cento cowboys, duecento animali tra bisonti e cavalli, e carri, diligenze del Far West e ballerine.

Le tende e gli accampamenti stavano sotto Castel S. Angelo, ma il colonnello William Cody – il famoso Buffalo Bill – tutte le sere cenava a casa dei meglio nobili romani. Ospite d'onore. E ogni volta, dopo un bicchiere, teneva banco e faceva il gradasso: «I miei cowboys sono i migliori cavallerizzi del mondo». Finché non è capitato pure alle Botteghe Oscure dalla principessa Caetani – di nascita però inglese – che ha preso cappello e gli ha risposto: «Lei non ha visto i miei butteri delle Pontine».

Detto e fatto – accettata la sfida, con un bel po' di soldi sopra – la principessa fece venire da Cisterna il capomassaro Augusto Imperiali, detto Augustarello, con altri otto butteri e tanto di cavalli. Si affrontarono il 5 e l'8 marzo 1890 – lo dice *Il Messaggero* dell'epoca⁸ – in una gara di domatura puledri. La disfida fu ai Prati di Castello, proprio dove adesso c'è piazza Cavour.

6. Ib., pp. 26-27.

7. Cfr. G. BORTOLOTTI, «Una ferrovia elettrica di servizio», cit., p. 16.

8. Cfr. *Il Messaggero*, 9 marzo 1890. Ma cfr. anche: M. NASI, *I butteri di Cisterna e dell'Agro Pontino. Augusto Imperiali l'eroe di tutti i butteri*, Roma 2006; A. PENNACCHI, «Panariello, Buffalo Bill e i butteri di Cisterna», in *L'Indipendente*, 22 ottobre 2004; ora in «Buffalo Bill e i butteri delle Pontine», in *Shaw 150. Storie di fabbrica e dintorni*, Milano 2006, pp. 144-149.

Vinsero nettamente i nostri, tra il visibilio del pubblico e lo scorno di Buffalo Bill; anche se i nostri però – la sera di quel fatidico 8 marzo – prima di rientrare a Cisterna andarono a festeggiare a spese della principessa in una osteria alla batteria Trionfale, dove secondo le cronache, dopo avere forse ecceduto nel vino, a un certo punto, *«venuti a diverbio fra loro, uno di essi fu ferito a coltellate»*⁹. Erano butteri, che ci vuoi fare? Dovevi stare attento a come parlavi.

Per parte sua, William Cody detto Buffalo Bill non digerì troppo bene la sconfitta. Innanzitutto non pagò la scommessa e il giorno dopo smontò in fretta e furia il circo e si trasferì armi e bagagli a Firenze. «Ma tu guarda sti americani» pare abbia detto la Caetani, che non aveva forse ancora tanto ben digerito la loro indipendenza, «non sanno proprio cos'è la parola».

L'equivoco *«maremmano»* è invece tutta colpa dell'Opera nazionale combattenti, che nel 1934 – avendo appoderato e messo a coltura il Pontino – trasferì gli allevamenti equini e la tutela del bovino maremmano ad Alberese, fondata apposta nel 1932 nel grossetano. E sotto il comando del nuovo capomassaro Mariano Molinari, ci trasferì pure alcune famiglie di butteri cisternesesi¹⁰, discendenti tutte da Augustarello Imperiali o dai suoi compagni che nel 1890 avevano battuto Buffalo Bill. E i figli e nipoti ancora oggi – che oramai parlano toscano – dicono tutti: «È stato il mi' nonno, è stato il mi' nonno». Scordandosi di precisare che all'epoca il su' nonno era però cisternese, mica grossetano, e sta sepolto con tutti gli altri – Augustarello in testa – al cimitero di Cisterna.

In ogni caso, secondo i butteri cisternesesi il toponimo del Quadrato deriverebbe da questo grande recinto staccionato per cavalli – il *«rimessino»* – con tanto di cancello in legno, che loro riuscivano ad aprire o chiudere senza dover scendere di sella, solo alzandosi sulle staffe. Da qui, il «Cancello del Quadrato».

La descrizione che ne dà il geometra reggiano Giovanni Bortolotti – dirigente tecnico del Consorzio di Piscinara, arrivato anche lui come Rossetti nel 1926, dopo avere partecipato alla bonifica della Parmigiana-Moglia – è un po' più dettagliata:

Al Quadrato, quando alla fine dell'anno 1926 il Consorzio iniziò i lavori per la costruzione del suo cantiere principale, si trovavano già alcuni fabbricati.

Il primo che veniva incontrato, e che era anche primo in ordine di tempo di costruzione, sorgeva appena oltrepassato il punto ove lo stradello, che proveniva dalla via Appia con un rettilineo di circa sei chilometri, obliquava a sinistra per proseguire in direzione di Bivio Antonini e poi di Fogliano. Gli altri fabbricati si trovavano nelle immediate vicinanze, sempre ai lati dello stradello sulla nuova direzione; alla destra se ne trovavano due ad uso magazzino con soprastanti abitazioni, e a sinistra altri due di mole più modesta, di cui uno ad uso di stalla e l'altro ad uso tettoia per ricovero attrezzi e carri agricoli. Questi ultimi fabbricati erano relativamente recenti, perché erano stati costruiti nel 1919-20 dalla «Società Leone Caetani». (...) Questa Società era

9. *Il Messaggero*, 9 marzo 1890, cit.

10. Cfr. M. NASI, <https://www.iluoghideicaetani.it/2015/02/19/80-anni-fa-i-butteri-e-cavalli-cisternesidei-caeta-ni-incontravano-quelli-toscane-dando-vita-alla-razza-maremmana-anniversario-del-viaggio-di-mariano-molinari/>, consultato il 18/2/2018 alle ore 12.00.

partita con dei grandi propositi per mettere in valore i terreni più alti, ma presto, entrata in crisi, aveva cessato ogni attività di lavoro. I fabbricati da lei eseguiti erano rimasti perciò abbandonati senza nessun intervento manutentorio, cosicché nel 1926 si presentavano in disordine, con le grondaie cadenti, le finestre e le porte sconnesse, il tetto mancante di tegole. (...) Nel primo dei fabbricati sopra accennati, abitavano allora i due guardiani della Società Anonima Fondi Rustici e Bonifiche Pontine, subentrata a sua volta alla Società Leone Caetani¹¹.

È bene ricordare che la Sbp, Società Bonifiche Pontine, era capitanata dal finanziere Clerici, ma i maggiori azionisti risultavano essere ancora i Caetani. Questa Sbp avrebbe dovuto bonificare le Paludi Pontine, ma cercò invece di vendere subito come già prosciugati i terreni ancora allagati e – senza avere scavato un metro di fosso o canale e avendo realizzato solo quelle poche tettoie e il capannone sgarrupato al Quadrato – intanto comprò una lussuosissima sede a Roma, fondò un giornale per influenzare l'opinione pubblica e attirare gli acquirenti, e poi viaggi di politici di destra e sinistra (pure Filippo Turati) alla villa di Fogliano, mazzette ai giornalisti, tangenti di qua e di là, finché arrivarono i carabinieri e arrivederci e grazie: addio bonifica. I giornali dell'epoca lo chiamarono «*lo scandalo delle Pontine*»¹² e quando il dottor Rossetti e il geometra Bortolotti arrivano nel 1926 al Quadrato, trovano appunto quello che trovano.

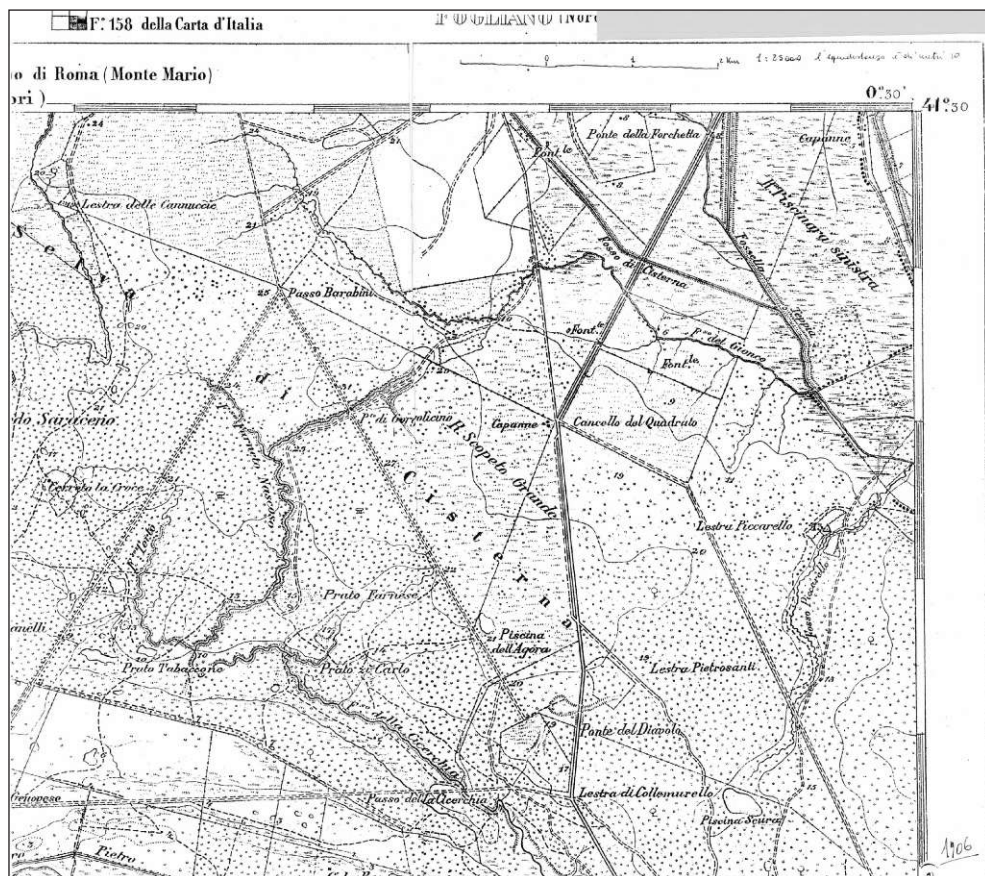
Il casale principale però, di cui parlano ambedue, era stato realizzato intorno al 1913 o '14 dai Caetani, proprio mentre più a monte si stava costruendo la direttissima ferroviaria Roma-Napoli. Era un fabbricato rettangolare di tre piani fuori terra e copertura a terrazzo. Le foto che ritraggono il suo abbattimento nel 1932 – per fare posto all'erigenda Littoria – mostrano una struttura portante in cemento armato, tale e quale ai ruderi della vecchia stazione di Cisterna (ancora visibili una trentina d'anni fa), che era stata bombardata durante la seconda guerra mondiale.

Il modello ispiratore del casale va quindi forse cercato – stante il periodo – nelle tipologie dell'edilizia ferroviaria, specie i caselli e le stazioni minori, a cui si ispirerà poi, nel 1927-1929, la costruzione anche dei villaggi, cantoniere e caseggiati del Consorzio di Piscinara¹³. Ma se il casale del Quadrato aveva travi e pilastri in cemento armato – come si evince dalle foto – i relativi plinti di fondazione debbono stare ancora sotto piazza del Popolo, a una ventina di metri a Nordest dell'angolo Bar

11. BORTOLOTTI, cit., pp. 17-18

12. Cfr. G. BARONE, «Banca, terra e nobiltà: lo scandalo delle paludi pontine», in Id., *Mezzogiorno e modernizzazione. Eletticità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino 1986, pp. 316-360; E. CICCOTZI (a cura di), *Lo scandalo nelle Pontine. L'inchiesta del senatore Giovanni Cassis sulla società anonima Bonifiche Pontine*, Latina 2004. Ma cfr. anche E. FRANZINA, A. PARISELLA (a cura di), *La Merica in Piscinara. Emigrazione, bonifiche e colonizzazione veneta nell'Agro Romano e Pontino tra fascismo e post-fascismo*, Abano Terme 1986, pp. 195-196; A. PARISELLA, «Introduzione», in F. VÖCHTING, *La bonifica della pianura pontina*, Roma 1990; A. FOLCHI, *L'Agro Pontino 1900-1934*, Roma 1994.

13. Questa intuizione dovrebbe essere di Marcello Trabucco, ma non riesco a ritrovarne gli estremi. Cfr. comunque Id., *Consorzio di Bonifica dell'Agro Pontino. Progetti, fotografie e documenti*, Latina 1999; Id., *Latina. Segni, forme e volumi dal cielo*, Latina 2004; Id., *Latina in vista*, Latina 2007; M. TIEGHI, M. TRABUCCO, *Villaggio San Donato*, Latina 2007.



2. Piscinara e il Cancellò del Quadrato nel 1906
Da: Igm, foglio 158 SE (Fogliano), scala 1 : 25.000

Poeta. Prima o poi verranno scavati dagli archeologi, riportati alla luce, protetti da lastre di vetro o di plexiglas, e mostrate ai posteri: «Qui è nata Latina Littoria».

La cosa che stupisce però, nella pur vivida descrizione che del paesaggio fa il dottor Rossetti una volta arrivato al Quadrato, è che lui dal terrazzo del casale non veda niente di tutti quei segni che pure sono riportati dalla mappa Igm-1906. Per lui solo: «Due solchi, che erano due strade, tagliavano il verde cupo: la strada verso l'Appia e l'altra in direzione di Fogliano»¹⁴. Stop. Nient'altro. Oltre al fatto che le due «strade erano deserte»¹⁵. Non c'è traccia, nel suo racconto, né di recinti in mezzo allo scopeto né di prosecuzione oltre il Quadrato – verso Chiesuola e La Botte – del tratturo che viene da Fogliano. Né – tantomeno – del sentiero o carraia a Sudovest verso il Piccarello. Anzi, da questa parte c'è solo «il bosco di Capograsso»¹⁶.

14. ROSSETTI, cit., p. 27.

15. Ivi.

16. Ib., p. 26; ma cfr. pure *supra*.

Lui quel giorno di febbraio del 1926 veniva da Roma ed era sceso dal treno alla stazione di Cisterna, poiché quella di Latina ovviamente non c'era ancora e la successiva sarebbe stata solo Sezze Scalo. A Cisterna lo aspettava con il calesse un cursore in divisa, Beniamino Tomei detto Beni. Questi cursori dell'istituto antimalarico erano una sorta di infermieri, che a cavallo battevano le macchie, foreste, scopeti e pantani delle paludi, a cercare i malarici lestra per lestra e portargli il chinino.

Con «lestra» – sulle mappe – sono spesso indicati i gruppi o villaggi, formati in realtà da più «lestre», capanne anche grandi di legno e di rami. Generalmente a pianta circolare o ellittica, spesso con un muretto perimetrale basso in pietra a secco – senza malta – avevano al centro della capanna uno o due pali infissi in terra, che sorreggevano il tetto ricoperto di stramma, un'erba tipica delle paludi, lunga e refrattaria all'acqua. Era una capanna di tipo arcaico del tutto identica – ancora – alla «capanna di Romolo» che gli antichi romani, ai tempi di Augusto, facevano vedere ai più importanti forestieri o agli ambasciatori in visita: «Ecco qua: questa è la capanna di Romolo quando ha fondato Roma». I suoi resti, peraltro, sono tutt'oggi visibili sul Palatino. Basta pagare il biglietto.

Una capanna protostorica quindi, dentro cui vivevano fino a poco meno di un secolo fa – nella lestra nostra ovviamente, non in quella di Romolo – i poveri disgraziati che abitavano il Pontino: porcari, pastori, boscaioli, carbonai, pescatori, ranocchiai, coltivatori di mais con mogli e figli al seguito, tutti ammalati di malaria. Una o due migliaia di persone, nei mesi invernali. Venti in tutto in quelli estivi.

Usciti quindi da Cisterna quel giorno e preso insieme a Beniamino Tomei in divisa l'antico corso dell'Appia, il dottor Rossetti aveva notato dal calesse

il fangoso nastro stradale e il panorama intorno. Molti animali allo stato brado e branchi di pecore guardati da pastori nel loro primitivo costume: camicia di flanella, panciotto di lana tessuta in casa e cosciali («guardamacchia») di pelle di pecora. (...) Il binario della direttissima Roma-Napoli, che per breve tratto costeggiava l'Appia, era, in quel paesaggio, un contrasto vivo e profondo. Lungo la strada, pochi casali semideserti dai nomi strani: Torre Ubaldo, Piscina di Zaino, La Botte, Santa Croce, Chiesola¹⁷

anche se qui Rossetti, in realtà, sovverte l'esatta successione dei casali, che era invece: Piscina di Zaino, Torre Ubalda o Annibaldi o Annibalica, Santa Croce, La Botte e Chiesuola, che era però internata di quasi quattro chilometri, rispetto all'Appia.

La Chiesuola inoltre non stava esattamente dove sta adesso con la scuola, la chiesa e la rotonda del ristorante Fogolar, ma un mezzo chilometro più avanti. Non corrisponde inoltre al vero che la chiesetta antica sia stata buttata giù dal consorzio di bonifica di Piscinara – come si sostiene in internet – per farci passare la decauville, poiché

il binario, che era collocato a lato di una preesistente carraia di campagna, lasciava alla destra, ad una cinquantina di metri, un vecchio fabbricato in parte scoperto e cadente, chiamato localmente «la Chiesola» ed indicato sulle carte come «Chiesuola di Piscinara». Nei tempi andati il piccolo edificio era stato adibito a Chiesa ed aveva dato il nome di Chiesola alla zona circostante. Il fabbricato anzidetto fu poi in seguito utilizzato dall'Opera Nazionale Combattenti che lo incorporò nella casa colonica del podere n. 321¹⁸

dove adesso c'è la piscina e i campi da tennis e calcetto.

Secondo alcuni, inoltre, questa Chiesuola chiamata anche «di S. Carlo di Piscinara» – in onore probabilmente del Carlo Borromeo appena proclamato santo nel 1610 – sarebbe stata fatta erigere nel 1691 da Gaetano Francesco Caetani, duca di Bassiano e di Sermoneta, principe di Teano e di Caserta, padrone d'ogni cosa in Piscinara, che in questo luogo avrebbe trovato provvidenziale riparo sotto una quercia, durante un temporale¹⁹ da mettere paura.

«Fammi la grazia e ti faccio una chiesa» deve avere detto, ma è il Caetani che s'è mangiato quasi tutto, lasciando poi il figlio Michelangelo pieno di debiti. Le fonti lo attestano come un tacciato,

cavaliere di spirito e tacciato da sanguinario (...) effeminato e protettore di gente cattiva, onde i suoi stati eran divenuti una sentina d'omicidi, e rifugio di mali uomini²⁰.

In ogni caso lui la Chiesuola, nel 1691, la deve avere solo restaurata o fatta rifare, ma su un luogo di culto più antico, già pagano precristiano, forse. Ancora adesso, a ridosso dell'ex podere 321 già Zanon, è possibile scorgere materiali di risulta e addirittura rocchi di colonna classica. Un saggio stratigrafico darebbe risposte più certe, ma l'attuale proprietario Mario Antonetti ricorda, negli anni sessanta, le perlustrazioni con raccolta di frammenti da parte di don Camillo Manciocchi, cappellano allora della vicina base dell'Aeronautica militare e cultore d'archeologia, oltre che Ispettore onorario delle Antichità.

Il Manciocchi cita espressamente questo sito come «*La Chiesetta*»²¹ e nelle sue immediate vicinanze segnalò «*Mura di calcestruzzo e di terra-cotta con marmi affioranti*»²² e «*Numerosa sedimentazione di costruzioni di varia epoca con resti di ceramiche e cocci*»²³. Posto su un tratturo d'antichissima frequentazione, il sito era vicino a ricche fonti d'acqua – nei pressi passava allora il cosiddetto Fiume Antico o di Cisterna – e più che deputato quindi a divenire stazione della transumanza e luogo sacro, da sempre protetto dalle Ninfe:

18. BORTOLOTTI, p. 20.

19. Cfr. [https://it.wikipedia.org/wiki/Chiesuola_\(frazione_di_Latina\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Chiesuola_(frazione_di_Latina)), consultato 10/4/2018, ore 04.

20. P. PANTANELLI, *Notizie storiche della terra di Sermoneta raccolte da Pietro Pantanelli, edite da Leone Caetani*, Roma 1909, vol. II, p. 117.

21. C. MANCIOCCHI, *La terra dei Volsci e dei Latini. Storia dei paesi e dei santuari nell'Agro Pontino. Vestigia Paleocristiane*, Roma 1968, p. 44.

22. Ib., p. 10. Rivenimento effettuato nel podere Populin in via Don Luca, a un centinaio o poco più di metri dal casale ex Chiesuola.

23. Ivi. Riferito al podere di Ivo Andolfo, nella stessa via Don Luca, in contrada Quartaccio.

L'acqua costituisce uno degli elementi maggiormente presenti nella storia e nelle vicende che hanno interessato il territorio [*pontino, facendone*] ipotizzare in passato un'origine quasi divina. (Il Kircher nel XVII secolo arriva a concludere addirittura che tutta l'enorme riserva d'acqua accumulatasi nelle campagne tra Cisterna di Latina e Terracina sia un residuo del Diluvio universale). Una presenza «soprannaturale» in questa sovrabbondanza di risorse idriche (...) veniva, già nel pieno medioevo, rievocata da più tradizioni sulla persistenza di antichi culti alle Ninfe, in località caratterizzate dalla presenza (...) di ruderi associati a sorgenti o torrenti, e prontamente esorcizzati da culti cristiani come quello per S. Ninfa o per S. Michele Arcangelo²⁴.

Il restauro o rifacimento da parte del duca Gaetano Francesco Caetani della Chiesuola – con l'arbitraria autoattribuzione *ex novo* d'ogni merito e paternità, e la conseguente obliterazione di chiunque ci avesse pregato o fatto sacrifici prima a qualsivoglia Dio, Ninfa o Santo – non deve però essere stato un *ex voto* tanto gradito da S. Carlo Borromeo, se di lì a poco si ritrovò ad essere teatro di un efferato delitto.

Il 23 aprile 1756 don Antonio Bagaglini di Sezze – ordinato prete da poco, oltre tutto; giovane giovane – era sceso a caccia nella boscaglia di Piscinara insieme a un suo vecchio zio, prete anche lui, e ad un altro sezzese. Bosco bosco, sconfiggendo senza accorgersene, avevano appena ucciso un cervo, quando gli arrivarono addosso infuriati i guardacaccia dei Caetani²⁵.

Lo *ius pascendi et lignandi* – il libero diritto di pascolo e raccolta della legna secca – nei possedimenti feudali dei Caetani era riservato solo alle città vassalle di Cisterna, Bassiano, Norma e Sermoneta. A Sezze e Cori niente. E per la caccia invece – lo *ius venandi* – non ce n'era per nessuno, in quello che invece sarebbe stato il paradiso sognato da ogni cacciatore.

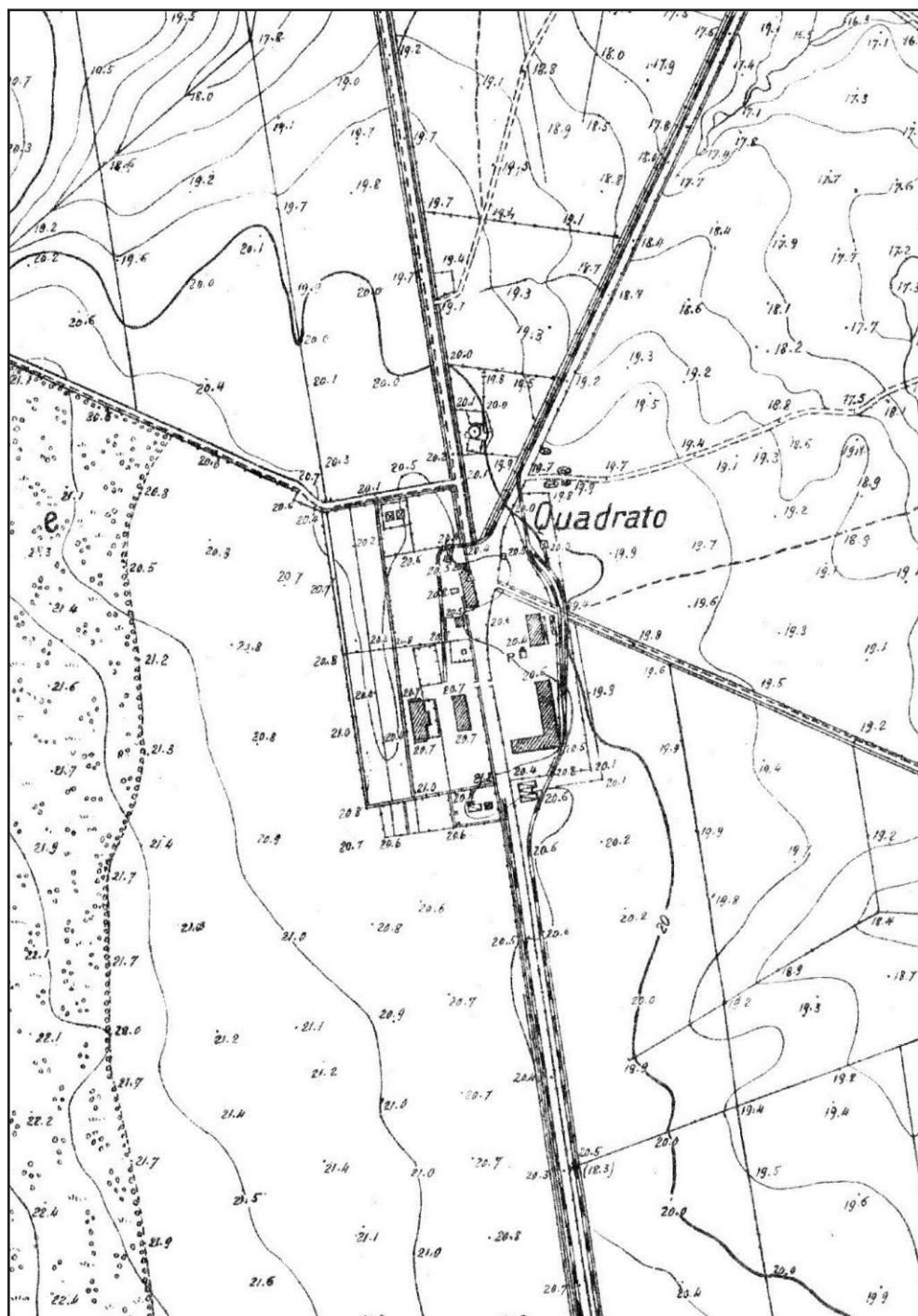
Piscinara e le Paludi Pontine erano piene di «cinghiali, capri, cervi, gatti selvatici, lupi, faine, cani puzzi e ghieri»²⁶. E poi aironi a iosa ed anatre a stormi. E anatre marine, arpie, astori, beccacce, beccacce marzarole, beccafichi, caioni, caioni bianchi e frateschi, calandre, caparoli, caponeve, capoverdi, cercitelle, ciarlotti, cicinterne, cicogne, cicogne fratesche, civette, colafiamme, contignose, corvi marini, cucchi, cucchiaroni, fagiani, falchi reali, falconi, ficaroli d'acqua, folaghe, gallinelli, gazzette, gesuiti, grocolini, grue, gufi, marangoni, merli, muti, occhiotte, oche marine, oche matricine, palombelli, passere carnacole, passere terragnole, pavoncelle, picchi, piche, piovarelli, pivieri, pizzarde, pizzardelle, pizzardoni, porcelloni, pratarole, quaglie, rauli, re delle quaglie, rondoni di notte, sbucafratte, sforcellona, sparvieri, stornelle, storni, succhiaroli, tordi, tordi palombini, uccelli lepri, uccelli martini, uccelli mulattieri, upupe, verdoni, verzelle, «uccelli vaccari, cigni in similitudine»²⁷. Ma le guardie del duca ti sparavano a vista – altro che gli

24. Cfr. F. GNOLI, *Il ruolo di Ninfa nel paesaggio lepino-pontino*, Tesi di laurea magistrale, Università Roma Tre, a.a. 2009/2010, p. 153 e relativa nota a piè di pagina; ora in http://www.academia.edu/5345329/Il_ruolo_di_Ninfa_nel_paesaggio_lepino-pontino, consultato il 19 aprile 2018, ore 07.30.

25. Cfr. F. D'ERME, *Storia e storie dell'Agro Pontino nel XVIII secolo*, Napoli 1983, pp. 190-192.

26. *Ib.*, p. 179.

27. *Ivi.*



3. Mappa del Quadrato nel 1926-27
dal piano quotato Igm, scala 1 : 5000

ambientalisti di adesso – e sulle terre dei Caetani ci potevano cacciare solo loro e gli amici nobili loro, che facevano venire con tutti gli onori da Roma. Gli altri no, preti o non preti, soprattutto se di Sezze.

Così il 23 aprile 1756 – appena li vedono i guardacaccia – comincia subito un acceso diverbio, che presto sfocia alle mani.

Don Bagaglini toglie subito – per precauzione – allo zio l'archibugio: «Non sia mai». Ma i guardacaccia si fanno sempre più minacciosi. Lo zio allora scappa incitando pure il nipote – «Vieni via, vieni via» – che prova a fuggire anche lui e corri di qua, corri di là, dopo un po' si nasconde dietro un cespuglio.

Quelli li inseguono in ordine sparso ed uno – sentendo un fruscio – spara e ammazza però un suo compagno. Tutti gli altri si radunano attorno al cadavere, finché scoprono nei pressi pure il prete tra i cespugli. Hai voglia il tapino a dirgli in ginocchio: «Non sono stato io, non sono stato io».

Chiese pietà in tutti i modi, ma quelli gli tagliarono la gola con un solo colpo di coltello. Poi trasportarono i due cadaveri nella Chiesuola e li seppellirono lì vicino. La cosa destò scalpore. Una turba di sezzesi armati scese in Piscinara, ma soprattutto i preti ed i canonici di Sezze andarono a reclamare a Roma.

Il 1° maggio 1756 – otto giorni dopo – il vicario generale della diocesi di Velletri venne in Piscinara insieme a quello della diocesi di Sezze, al chirurgo, al cancelliere e alle guardie pontificie, gli sbirri, che trovarono gli archibugi del giovane prete Bagaglini ancora carichi, mentre le palle che avevano ucciso il guardiano risultarono essere di tipo incatenato, in dotazione proprio dei campieri del duca. Non palle da cacciatore.

Dissotterrarono quindi il povero prete, trovandone il corpo incorrotto. Pare che dalla ferita uscisse ancora sangue vivo, mentre quello del guardiano era putrefatto. La gente gridò al miracolo, e don Bagaglini fu seppellito con tutti i crismi nella tomba dei canonici dentro la chiesa di Cisterna, e sempre a Cisterna – ma in carcere – fu rinchiuso il guardiano assassino che il duca non aveva potuto non consegnare. Caso strano però, proprio il giorno che dovevano venire a prelevarlo gli sbirri di Roma, riuscì a fuggire e arrivederci e grazie:

Fu voce comune che la fuga fosse favorita dal Duca, per tema che durante l'interrogatorio il guardiano rivelasse il suo ordine di tirare archibugiate ai cacciatori²⁸.

Noi però stavamo al dottor Rossetti, che il 9 febbraio 1926, provenendo dalla stazione di Cisterna e diretto al Quadrato, aveva già oltrepassato col calesse, sull'Appia,

pochi casali semideserti dai nomi strani: Torre Ubaldo, Piscina di Zaino, La Botte, Santa Croce, Chiesola.

Un sole d'oro sfolgorava sulla campagna e faceva muovere un'infinità di uccelli acquatici. Era tutto uno stormire di ali, fischi, cinguettii e richiami da ogni parte. A tratti un colpo di fucile.

Dopo Casal delle Palme gli acquitrini erano sempre più frequenti e più vasti ²⁹.

Qui difatti iniziava quella specie di catino – chiamato Piscinara – racchiuso a Nordest dall'Appia, sino oltre Foro Appio oggi Borgo Faiti; a Ovest, da una linea di displuvio su cui correvano (mica fessi i pecorai) i due tratturi che dall'Appia andavano alla Chiesuola e dalla Chiesuola al Quadrato; a Sud, dalla duna quaternaria, sui cui primi rialzi, tra i 17 e i 20 metri s.l.m., c'era appunto il Quadrato.

Al centro invece ottomila ettari di terra – 80 chilometri quadrati – posti a una quota media digradante dai 10 ai 5 o 7 metri s.l.m. Una specie di bassopiano, insomma, rispetto ai bordi del catino. E a novembre, quando il Teppia dai monti – passando sotto l'Appia all'omonimo ponte a un chilometro Sudest da Casal delle Palme – cominciava a riversarci le prime piene, l'acqua non è che potesse poi risalire i 17 metri della duna quaternaria, per potersene andare tranquilla a mare. E nemmeno poteva farsi tutta la strada fino a Terracina: sono troppo pochi 10, 7 o 5 metri di dislivello, per consentire un deflusso di 40 chilometri.

Ristagnava tutta là, dentro il catino – la palude o gli stagni di Piscinara appunto – fino a maggio o giugno, fino all'estate, quando il sole la evaporava. Con nugoli di zanzare che pare oscurassero il cielo.

Fatto sta, comunque, quel giorno il dottor Rossetti e il cursore Tomei sono arrivati finalmente, lungo l'Appia, all'Epitaffio,

al bivio per il Quadrato. A destra riserve verdeggianti con molto bestiame brado, in mezzo a cui si agitavano pavoncelle, storni, pivieri e raccolte; a sinistra un folto pioppeto e, al di là, campi acquitrinosi.

La strada del Quadrato! Non era una strada, quella che percorrevamo; forse una volta, chissà quando, vi era stata portata una piccola quantità di calcare, ma sarebbe stata preferibile una carrara a fondo naturale. Buche profonde entro cui le ruote del calesse cadevano con un sordo rumore, blocchi divelti dell'antica massiciata, acqua e fango che schizzavano avanti e di lato e ricadevano su di noi. (...)

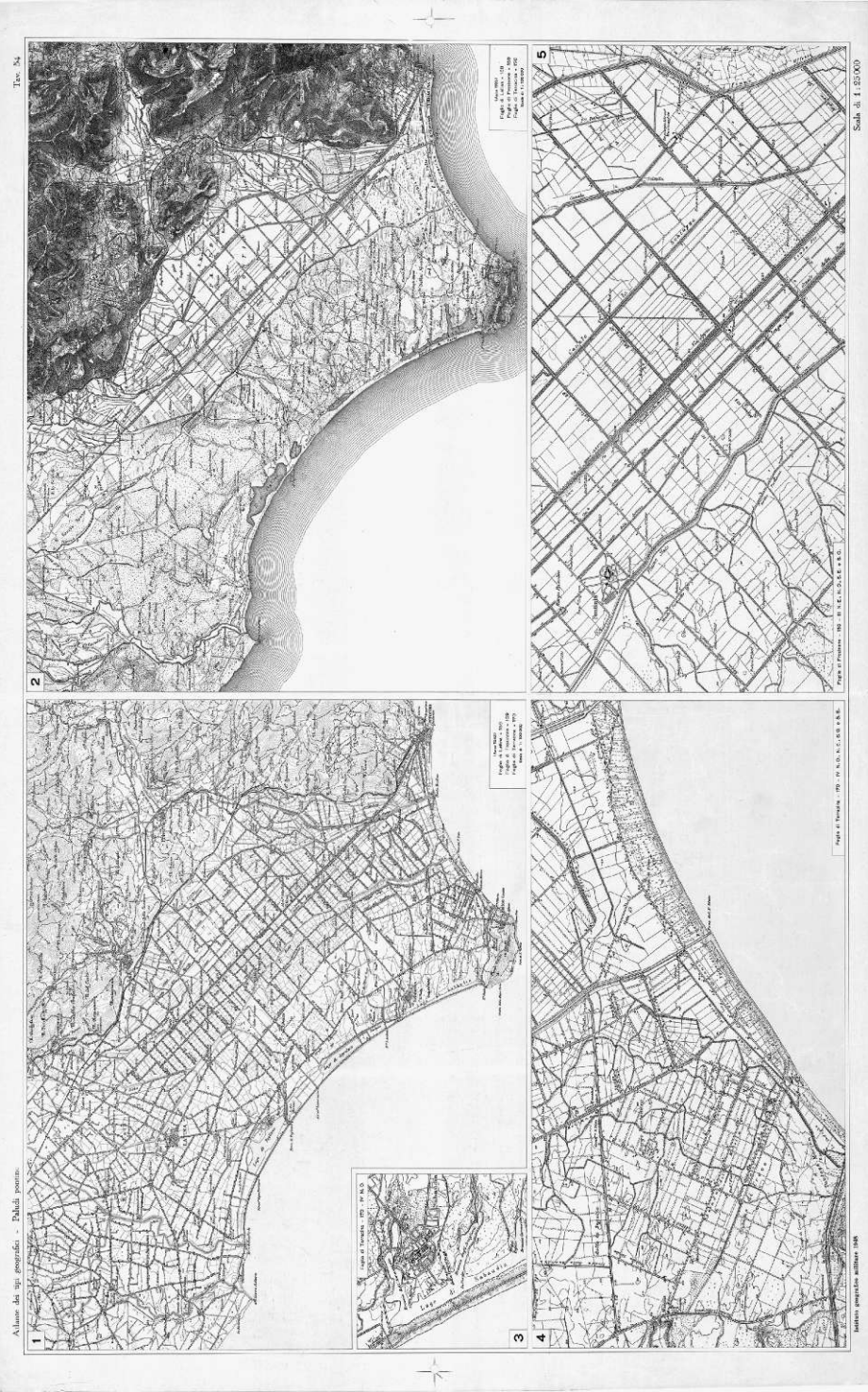
La cavalla procedeva a passo lento, guidata dal polso saldo del conducente che faceva compiere al calesse degli strani e pericolosi zig-zag per evitare le buche profonde e pericolose. Occorreva una conoscenza perfetta della strada perché nessuna buca era visibile sotto l'acqua che aveva tutto pareggiato; affioravano solo i grossi blocchi della massiciata. (...)

Giungemmo al ponte che scavalca il vecchio corso del Teppia; il primo di una lunga serie. Si scorgeva di lì un panorama orridamente bello. Un lago uniforme a perdita d'occhio, dalla superficie lievemente increspata; ciuffi d'erba emergevano; alberi sorgevano dall'acqua su cui si disegnavano appena le staccionate.

(...) I ponti si susseguivano: semplici filagne disposte trasversalmente alla strada e poggianti su una primitiva armatura. Quando vi si passava, le filagne smosse facevano un rumore assordante. (...)

Passammo entro un bosco; alla nostra destra olmi radi rispecchiavano la loro scheletrica nudità nell'acquitrino sottostante. A sinistra, invece, querce e olmi uscivano da un sottobosco fittissimo e intricato. Rovi, cespugli di scopa [*erica scoparia*], grossi tronchi

29. ROSSETTI, cit., p. 22.



4. Da: Atlante dei tipi geografici
Le Paludi Pontine

rivestiti di edera, costituivano un intrico da foresta vergine. Beni [*il cursore Tomei*] disse che da quella parte scorreva il Fosso del Giongo; ma noi vedemmo solo una boscaglia allagata³⁰.

Il giorno dopo, dal Quadrato lo portano a Fogliano su un carrello trainato da un cavallo, «una semplice piattaforma di legno, con due sedili senza molle, uno di fronte all'altro e ruote da *«decauville»* per correre sui binari»³¹ poggiati a fianco alla pista in terra battuta. Era la *decauville* della Società agricola forestale, che serviva al trasporto di legna e carbone: «Un disboscamento che dura ormai da anni», dice Rossetti³². A Casale Antonini (oggi Borgo Isonzo) c'era una diramazione per Passo Genovese (oggi Borgo Sabotino), e da Fogliano ce n'era un'altra per il passo di San Donato.

Era una ferrovia che

a scartamento più che ridotto (centimetri sessanta) raggiungeva la stazione ferroviaria di Sezze dopo lunghi giri viziosi entro la selva.

[*In alcuni tratti di strada*] le rotaie dei binari, avendo perduto la connessione con le travature, per mancata manutenzione, non risultavano più parallele: dove più ravvicinate, dove più allontanate. A tratti le ruote del carrello toccavano terra, poi balzavano automaticamente sulle rotaie³³.

I ponti erano costituiti unicamente da travi su cui poggiava il binario; quindi non esisteva né lo spazio né la possibilità per il passaggio del cavallo, il quale doveva scendere nel fosso, anche se aveva acqua, e quindi risalirlo³⁴.

Il disboscamento delle terre di Sermoneta e soprattutto della Selva di Cisterna – che si estendeva una volta fino al mare – non è infatti da imputarsi alla bonifica fascista, ma ai Caetani che ci avevano già pensato duecento anni prima, quando il duca Michelangelo I – oppresso dai debiti lasciategli dal padre Gaetano Francesco, il sedicente costruttore della Chiesuola – s'era messo d'accordo nel 1714 «con *alcuni ricchi Genovesi, co' quali finalmente stabili detto taglio per il prezzo di quattrocento mila scudi*»³⁵. È da qui che prende probabilmente nome il Passo Genovese o dei Genovesi (oggi Borgo Sabotino), nei cui pressi quelli attraccavano – forse anche da prima – con i velieri e poi i vaporetti a caricarsi il legname di cerro e di quercia per farne nuove navi nei loro cantieri. La Società agricola forestale proseguiva adesso quel radicale taglio iniziato duecento anni prima, per farne però

30. *Ib.*, pp. 22-24.

31. *Ib.*, p. 32.

32. *Ib.*, p. 34.

33. *Ib.*, pp. 70-71.

34. *Ib.*, pp. 32-33.

35. P. PANTANELLI, *Notizie storiche della terra di Sermoneta*, cit., vol. II, p. 118. Sulla questione cfr. anche F. D'ERME, *Storia e storie dell'Agro Pontino*, cit., pp. 172-177; L.M. PENNACCHI, «Geografia ritrovata: paesaggi pontini del XVIII secolo dal Palazzo Caetani di Cisterna. Per un regesto delle proprietà Caetani nel XVIII secolo», in R. MORI (a cura di), *Il progetto Magister. Ricerca e innovazione a servizio del territorio*, Milano 2018, p. 162.

carbone e soprattutto le traverse su cui poggiare i binari dell'intera rete ferroviaria italiana in costruzione.

Quando qualche mese dopo il dottor Rossetti accompagna anche la moglie a fare un giro sulla decauville – «*Mary desiderava vedere Foce Verde ed assistere alla mungitura delle bufale che si trovavano colà allo stato brado*»³⁶ – i toni si fanno subito sconsolati:

Dopo Antonini [oggi Borgo Isonzo] deviammo a destra e ci inoltrammo in una desolata zona, resa brulla e triste dal disboscamento che durava da anni. I numerosi tronchi di albero, recisi a circa un metro dal suolo, facevano pensare alle croci di un cimitero. Di quello che era stato uno dei più bei boschi di alto fusto, non rimaneva che una giungla acquitrinosa e cespugliosa. (...)

A Prato Zi' Carlo mostrai quel che rimaneva dei colossi arborei che, qualche mese prima, vegetavano in quella zona. I tronchi, tagliati dalla sega a cinquanta centimetri dal suolo, scomparivano tra il cespuglioso sottobosco: la loro netta superficie di taglio avrebbe formato un vasto tavolo. (...)

Sboccammo finalmente sullo stradone di Foce Verde a circa un chilometro dal «Procoio» di Passo Genovese. Lo stradone di Foce Verde era un'area rettilinea, priva di alberi, che si estendeva da Passo Barabini a Passo Genovese per una lunghezza di otto chilometri e per una larghezza di circa dieci metri. Mare di fango in inverno, transitabile solo alle «barozze» trainate da bufali. Mare di polvere in estate, pericoloso per le innumerevoli e profondissime buche³⁷.

Non so quanto possa essere stato esattamente preciso l'occhio di Rossetti – occhio di medico e non di geometra – ma quei «circa dieci metri» di larghezza, su fondo naturale, chiariscono come il suddetto «*stradone di Foce Verde*» non fosse una comune strada, mulattiera o carrareccia più o meno grande, bensì un tratturo della transumanza impresso nella sua larghezza sul terreno da un millenario andare e ritornare di greggi ed armenti dai monti dell'Appennino al mare.

Il conte Enrico Rangone invece non era medico, ma un espertissimo geometra di Reggio Emilia, che aveva lavorato insieme a Bortolotti alla bonifica della Parmigiana-Moglia, diretta dal senatore Natale Prampolini, reggiano anch'egli. Quando poi quest'ultimo nel 1926 era stato nominato dal Duce commissario unico straordinario sia del consorzio della Bonificazione Pontina che di quello di Piscinara³⁸, si era portato giustamente appresso tutti i suoi migliori dirigenti tecnici e, fra questi, appunto Bortolotti e Rangone, che nello stesso 1926 prende stanza a Cisterna e comincia a lavorare. Nel 1963 racconterà su *Economia Pontina*³⁹:

La prima «direttrice di penetrazione» verso il cuore della bonifica fu la carrareccia a fondo naturale (chiamata pomposamente «stradone»), che si staccava dalla Via Appia

36. ROSSETTI, cit., p. 82.

37. Ib., pp. 82-83.

38. Riuniti oggi ambedue nel Consorzio di Bonifica dell'Agro Pontino, operavano allora rispettivamente il primo sui terreni posti alla sinistra del fiume Sisto, ed il secondo sui terreni di destra.

39. E. RANGONE, «Quando la pianura di Latina assomigliava al Far West (1926)», in *Economia pontina*, Anno IX, n. 5, Maggio 1963, pp. 3-10.

poco dopo Cisterna e procedeva in linea retta verso la località detta Passo Barabini oppure Passo Barabino a seconda delle carte geografiche consultate o delle persone interpellate.

Lo «stradone» era in realtà un tratturo largo una ventina di metri, dal fondo terroso molto malandato e spesso interrotto da vaste pozzanghere e macchie cespugliose; poiché i vari fossi naturali l'attraversavano senza alcun manufatto, ad ogni pioggia il tratturo veniva invaso dalle acque debordanti dagli alvei ed esso presentava perciò a chi lo percorreva una serie di acquitrini e di guadi, spesso tutt'altro che agevoli da superare anche disponendo di un buon cavallo.

A Passo Barabini questa carrareccia si suddivideva in altre, ugualmente disagiati, che andavano in varie direzioni; esse divennero poi a loro volta altrettante «diretrici di penetrazione». In quell'estate del 1926 fu pertanto ritenuto opportuno fissare un punto d'appoggio non oltre Passo Barabini, e fu così che sorse lo «Sherif Office»; per questo primo ufficio di campagna si poté disporre di una modestissima baracca che feci piazzare appunto nel terreno oggi occupato dalla grande fonderia di Borgo Piave. (...)

La denominazione di «Sherif Office» era del resto pienamente giustificata, in quanto l'Agro Pontino a quel tempo sembrava proprio il Far West. I cavalli erano il mezzo di collegamento essenziale⁴⁰.

La «grande fonderia di Borgo Piave», a cui si riferisce nel 1963 il conte Rangone, fu una delle prime industrie insediate a Latina. Realizzata nel 1956 con il contributo della Cassa per il Mezzogiorno, era la Fonderie Smalterie Genovesi del gruppo Pozzi-Ginori. Produceva vasche da bagno in ghisa porcellanata e fu anche fucina di classe operaia fortemente sindacalizzata. Chiuse intorno al 1980 – con le vasche in ghisa oramai soppiantate da quelle in resina – ed i suoi ruderi mai bonificati stanno ancora lì a Borgo Piave, a ricordare funesti le lotte operaie ed i sogni d'industrializzazione pontina che furono.

Ci sono delle foto che ritraggono a fianco allo Sherif Office col suo cavallo – ai tempi della bonifica – il conte Rangone con pistola, cinturone e cappellone in testa alla Tom Mix. Il più spinoso problema che lui e i suoi colleghi si trovarono infatti ad affrontare fu il reperimento della mano d'opera:

La zona di bonifica era praticamente spopolata: i pochi butteri e mandriani che vi sorvegliavano il bestiame brado non concepivano altre forme di vita e di lavoro che non fossero quelle connesse con la vita del bestiame loro affidato, e perciò ci erano istintivamente ostili. (...)

Gli operai che sarebbero stati disponibili nei paesi dei Monti Lepini non volevano venire a lavorare in palude, sia perché a loro bastava coltivare la fascia di terra che ai piedi dei colli si stendeva fino all'Appia, sia perché erano convinti che la nostra opera non potesse mai avere alcun risultato.

Gli abitanti delle poche lestre sparse nella zona erano i più contrari alla bonifica; essi erano, come è noto, nomadi e si stabilivano in palude soltanto per alcuni mesi dell'anno provenendo dai paesi della Ciociaria (Alatri, Veroli, Ferentino, ecc.): istin-

40. Ib., p. 4.

tivamente essi sentivano che la bonifica li avrebbe distolti per sempre dalle loro consuetudini secolari⁴¹.

I tecnici del consorzio di Piscinara si adattarono quindi agli usi locali, che in fatto di mano d'opera avventizia

risentivano ancora dello stato di vera barbarie in cui quelle terre erano state tenute da secoli.

Erano allora tollerati (o addirittura rispettati e temuti) certi tipi chiamati «ingaggiatori» o «caporali», il cui quartier generale era Cisterna e soprattutto Piazza Montanara a Roma. Alcuni di essi erano dei veri e propri negrieri che assoldavano attraverso misteriosi «canali» della malavita, uomini di ogni risma e di ogni provenienza, in buona parte elementi loschi e pericolosi: latitanti, pregiudicati, evasi, avanzzi di galera ed altra mercanzia del genere, che si adattavano al lavoro in palude soltanto perché sapevano che il «caporale» non avrebbe mai rivelato ad alcuno le loro vere generalità ed il loro passato, mentre avrebbe dato loro di che sfamarsi.

La Società «Bonifiche Pontine», che aveva tentato nella zona del Quadrato una speculazione immobiliare dando inizio a lavori di grossolana trasformazione, aveva già impiegato questi uomini facili alle risse, alle coltellate e alle revolverate, e noi non potemmo fare a meno di rivolgerci ai loro ingaggiatori per poter disporre di qualcuno che lavorasse in zone deserte, senza alloggi, senza acqua potabile, ma con nugoli di zanzare e di tafani. (Questi particolari possono spiegare come in certe fotografie del tempo sia dato di vedere i tecnici «della Piscinara» con cinturoni, pistole e cartucce in evidenza!)⁴².

L'altro problema fu quello dei trasporti, poiché il territorio «era infatti senza strade, malarico, cosparso di acquitrini e quindi praticamente inaccessibile agli automezzi, che in quell'epoca (1926-1931) erano ancora gli autocarri della guerra 1915-18 [Fiat 18BL] o tipi di poco più efficienti. I punti ai quali potevano affluire i rifornimenti erano del tutto eccentrici, e cioè la stazione ferroviaria di Sermoneta-Bassiano e le cave di pietra dei Monti Lepini»⁴³.

Venne quindi impiantata una ferrovia elettrica di servizio, con scartamento di 600 mm, «i cui convogli si succedevano continuamente su un percorso ad anello che congiungeva le officine del Quadrato con una grande cava di pozzolana presso Sessano (ora Borgo Podgora), con un magazzino di materiali raccordato con le Ferrovie dello Stato alla stazione di Sermoneta-Bassiano e con una grande cava di pietra situata al piede dei Lepini, al Monticchio di Sermoneta»⁴⁴. Così venivano portati i materiali nel

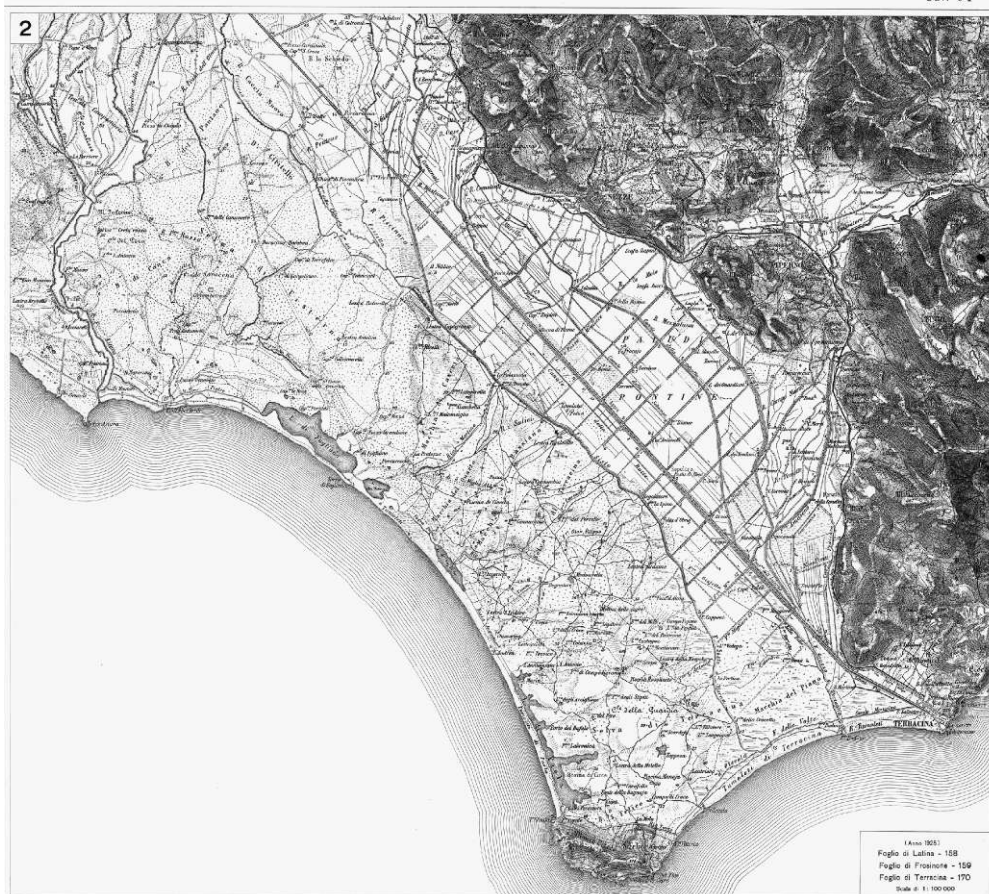
cuore della Piana di Piscinara. Dai loro punti di arrivo, gli anzidetti convogli raggiungevano poi i cantieri di impiego mediante aste periferiche di binario di servizio, che si spostavano secondo le variabili necessità esecutive.

41. Ib., p. 6.

42. Ib., pp. 6-7.

43. C. ROMAGNOLI, «Documenti e testimonianze per la storia della recente bonifica», in *Economia pontina*, Anno XI, n. 2, Febbraio 1965, p. 4.

44. C. ROMAGNOLI, «Ricordo del «Quadrato». Il villaggio operaio che visse tre anni e scomparve generando una città: 1929-1932», in *Economia pontina*, Anno VIII, n. 3, Marzo 1962, p. 13.



5. Da: Atlante dei tipi geografici – Le Paludi Pontine
Particolare

Lo scorrimento veloce della vera e propria ferrovia di servizio venne assicurato dalla adozione di un tracciato ad anello, lungo il quale furono distesi robusti binari con solido appoggio a carattere permanente; in quell'anello venne impiegata la trazione elettrica, che risultò economica e veloce.

Lungo l'anello vero e proprio e il doppio binario che dalla zona dell'Appia raggiungeva i centri originari dei rifornimenti, si susseguirono frequentissimi, per alcuni anni, di giorno e di notte, i convogli di materiali. (...)

Le aste secondarie di binario con trazione a vapore, che si dipartivano dall'Anello quali benefici apportatori di vita e di lavoro, si allungarono e si estesero in varie direzioni. (...)

Nel suo pieno sviluppo, la rete ferroviaria di servizio impiantata dal Consorzio di Piscinara si estese per circa 200 km di percorso, sui quali erano in servizio 2.500 carrelli e 50 locomotive (8 elettriche, 22 a vapore e 20 con motori a scoppio)⁴⁵.

45. ROMAGNOLI, «Documenti e testimonianze», cit., pp. 4-5.

In primis, però, utilizzarono lo «scassatissimo binario»⁴⁶ che la Società Forestale aveva steso anni prima – quando la direttissima ferroviaria Roma-Napoli ancora non esisteva – e che dal Casale o Bivio Antonini oggi Borgo Isonzo, passando per Fogliano e San Donato, arrivava alla stazione di Sermoneta-Bassiano nella località ancora oggi denominata Sermoneta Scalo.

Prima della direttissima infatti c'era solo questa piccola ferrovia – iniziata subito dopo l'Unità d'Italia nel 1864, terminata nel 1892 e dismessa purtroppo nel 1962⁴⁷ – che costeggiando i monti una curva dopo l'altra collegava Velletri, Cisterna, Cori, Ninfa-Norma, Sermoneta-Bassiano, Sezze, Priverno, Maenza, Roccasecca, Sonnino e Terracina.

Quello «scassatissimo binario» decauville della suddetta Società Forestale

era stato usato per portare alla ferrovia i materiali legnosi ricavati dal disboscamento dei terreni della Società stessa ed era già disusato e semi-abbandonato quando i primi bonificatori si proposero di collegare il futuro centro logistico del Quadrato con una Stazione delle Ferrovie dello Stato.

Con un accordo fatto con la Società Forestale, il Consorzio di Bonifica poté utilizzare per il suo scopo il binario di detta Società che, per quanto in cattivo stato, trovavasi quasi provvidenzialmente sul posto.

In prosieguo di tempo questo binario venne sostituito con altro più idoneo e venne utilizzato nei lavori secondari di cantiere. Il tracciato del binario della Forestale venne successivamente variato in parecchi tratti, per meglio seguire gli assi delle nuove strade di bonifica, man mano che se ne iniziava la costruzione. Comunque detto binario servì pienamente allo scopo di permettere di iniziare la costruzione dei fabbricati al Centro del Quadrato fin dagli ultimi mesi dell'anno 1926, con notevole vantaggio, nella lotta ingaggiata contro il tempo, per l'esecuzione dell'opera di bonifica⁴⁸.

Anche il consorzio di Piscinara ovviamente – quando poi fece la decauville sua nel 1927 – dovette appoggiarsi alla stazione di Sermoneta Scalo su quella ferrovia pedemontana, poiché pur essendoci oramai più a valle la direttissima Roma-Napoli⁴⁹, non c'erano ancora né fermata né stazione di Latina Scalo. Anzi:

La località ove poi sorse la stazione, era fra le più basse della zona e soggetta ad essere allagata; per la presenza di falde freatiche superficiali ed abbondanti, rimaneva anche in periodo estivo acquitrinosa e coperta da una vegetazione di rovi e di erbe palustri d'ogni genere, talmente lussureggiante da rendere il luogo del tutto impraticabile⁵⁰.

46. BORTOLOTTI, «Una ferrovia elettrica di servizio», cit. p. 6.

47. Cfr. Istituto «W.O. Darby» Cisterna di Latina, «Cisterna. Viaggio nella città e nel territorio», in *La scuola entra in archivio*. 2, Pontinia 2006, pp. 13-47.

48. BORTOLOTTI, cit., p. 6.

49. I lavori per la costruzione della direttissima Roma-Napoli, iniziati nel 1907, si conclusero nel 1927. La tratta Roma-Campoleone era però entrata in esercizio già nel 1920; mentre quella Campoleone-Formia nel 1922, fatta eccezione per la galleria sotto monte Orso – ultimata solo nel 1927 – che veniva allora bypassato (cfr. it.wikipedia.org/wiki/Ferrovia_Roma-Formia-Napoli consultato il 23/2/2019 ore 06.00).

50. BORTOLOTTI, cit., p. 12.

Sulla strada dell'Irto,

dove all'incirca oggi è la borgata di Latina Scalo, (...) esistevano solo alcune misere baracche di legno, più o meno sporcate con la calce nel tentativo di renderle più presentabili, talune coperte con delle tegole, altre invece con delle lamiere o addirittura con dei fascetti di erica.

Queste baracche erano abitate da povera gente, che, spinta dal bisogno, discendeva dai monti vicini per mettere in coltivazione qualche ritaglio di terreno nelle zone meno soggette ad essere allagate, oppure prestava la sua opera nelle riserve per l'allevamento del bestiame, o per le lavorazioni boschive.

Il soggiorno di questa gente nella zona si limitava ai mesi invernali e primaverili, e al primo sopraggiungere dei calori estivi, ben conoscendo per esperienza diretta, spesso volte tragica, quanto pericoloso fosse contrarre la malaria, caricava le sue povere masserizie sul carro trainato da una rozza [*cavallaccio vecchio e malandato, ronzino*] e con tutta la famiglia ritornava al paese di origine, per ridiscendere in pianura nell'autunno inoltrato quando il pericolo di ammalarsi era meno probabile⁵¹.

La via Appia «era allora una modesta strada ghiaiaia, larga appena 6 metri e cosparsa di buche, sulla quale il traffico si svolgeva, assai ridotto, in mezzo a nubi di polvere»⁵².

Dal Quadrato a Passo Barabini oggi Borgo Piave, dove secondo la mappa Igm c'era solo la lunga palizzata del recinto dei Caetani,

non v'era alcuna traccia di sentiero; si attraversava una zona molto accidentata, ricoperta da una folta macchia di erica (scopeto) e di quercioli.

Il piano d'appoggio dei binari fu disposto sul lato sinistro della futura strada di bonifica, lavoro che risultò rilevante in quanto si dovettero attraversare i valloni molto marcati che discendevano dalla Duna Quaternaria, e precisamente quello del Fosso Gorgolicino (cavo antichissimo che non si sa in quale epoca sia stato aperto, ma certamente prima dei tempi di Roma), e quello del Fosso del Saraceno. (...) Il superamento di questi valloni richiese forti rilevati e ponti di legno particolarmente alti.

Dopo aver oltrepassato il Fosso del Saraceno si arrivava al punto molto caratteristico di Passo Barabini, l'attuale Borgo Piave, che era anche allora un nodo stradale importante, in quanto da esso partivano in direzioni diverse alcune piste naturali destinate a divenire altrettante strade di bonifica⁵³.

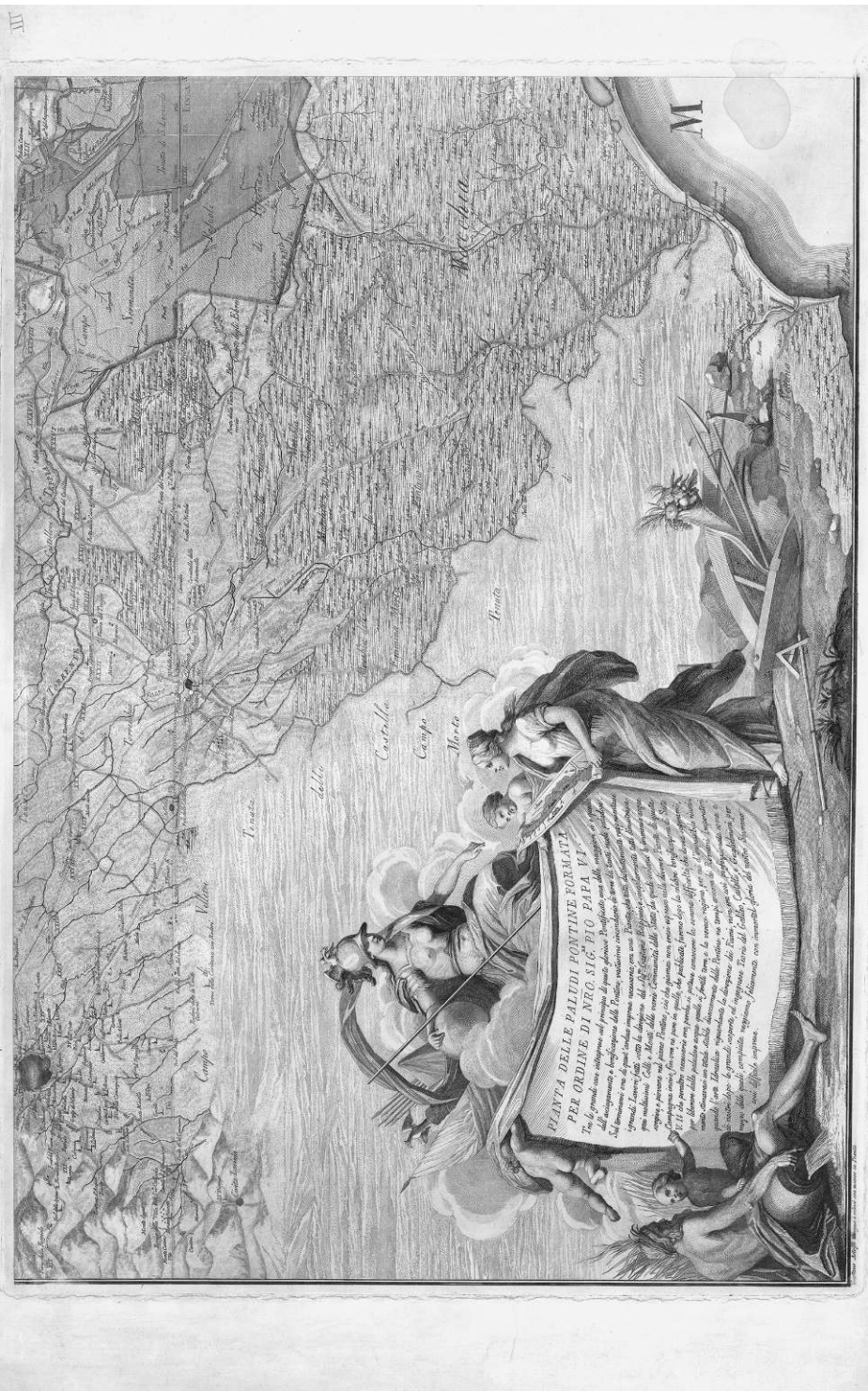
Il primo villaggio che venne costruito fu quello di Sessano, oggi Borgo Podgora:

La presenza in luogo di banchi di tufo e di pozzolana sono state le ragioni principali che hanno permesso di iniziare la costruzione dei fabbricati di questo villaggio fin dai primi mesi dell'anno 1927. La posizione prescelta era, rispetto agli stagni e agli acquitrini, relativamente alta e dominava le altre zone adiacenti.

51. Ivi.

52. Ib., p. 14.

53. Ib., pp. 18-19.



6. Gaetano Astolfi – 1785
Pianta delle Paludi Pontine

Le non lievi difficoltà dell'accesso alle terre da bonificare consigliarono di usufruire di una pista demaniale preesistente, che si dipartiva dall'Appia presso Cisterna e, dopo un percorso di poco più di sette chilometri dal bivio, attraversava il luogo dove doveva sorgere il villaggio. Questa pista rappresentava allora l'unica via di comunicazione col mondo cosiddetto civile.

Tra Cisterna e Sessano, e anche più oltre fino ai Pantani di Foce Verde, il terreno era suddiviso in tante cosiddette «Riserve», zone amplissime delimitate da staccionate alla romana e adibite all'allevamento del bestiame brado (specialmente bufali e bovini di razza maremmana) o al pascolo di greggi provenienti dall'Abruzzo e dalla Ciociaria, che si stabilivano in palude per il periodo invernale.

Sembra quasi incredibile oggi dar credito alle serie difficoltà create nei primi tempi della bonifica dalla presenza delle «Riserve», e quindi delle staccionate e dei cancelli, fonti di continue discussioni e liti con relative minacce più o meno velate. (...) Indubbiamente, per gli allevatori del bestiame brado e per i pecorai, abituati al completo isolamento dal mondo, l'attività della Bonifica che cresceva giorno per giorno di intensità, rappresentava un disturbo non indifferente⁵⁴.

La «*pista demaniale preesistente, che si dipartiva dall'Appia*» di cui parla il geometra Bortolotti – che altrove lo definisce ancora meglio come «*vecchio tratturo demaniale che (...) portava al litorale*»⁵⁵ – corrisponde evidentemente in tutto e per tutto al «*tratturo largo una ventina di metri*» citato in precedenza dal conte Rangone⁵⁶.

Quando poi Bortolotti racconterà la costruzione nel 1929 del villaggio a Passo dei Genovesi oggi Borgo Sabotino, vi farà di nuovo cenno come

al tratturo che, prima della Bonifica, si dipartiva dalla Via Appia in vicinanza di Cisterna, passando per Sessano [oggi *Borgo Podgora*] e poi per Passo Barabino [*Borgo Piave*], raggiungeva Passo Genovese e Foce Verde, con un percorso totale di oltre 20 chilometri. Era questa allora l'unica via che collegava la zona dei lavori di bonifica col vivere civile, ma era percorribile solo a dorso di cavallo o con barrozze trainate da bufali perché il tratturo stesso di strada aveva solo il nome; solcato da corsi d'acqua che scorrevano al piano di campagna, presentava lunghi tratti acquitrinosi ove bisognava destreggiarsi per non affondare nel fango. (...)

La vita degli uomini che abitavano allora a Passo Genovese era ben grama, anzi si può dire più bestiale di quella degli animali che avevano in custodia, perché questi ultimi nell'ambiente palustre si trovavano a loro agio e prosperavano, mentre i loro guardiani, isolati com'erano dal mondo e senza alcun apprestamento per difendersi dalle zanzare, erano malarici cronici e si presentavano tanto macilenti e trasandati da muovere a compassione. (...)

54. G. BORTOLOTTI, «Borgo Podgora: la sua costruzione quale Villaggio di Bonifica (Sessano)», in *Economia pontina*, Anno X, n. 10, Ottobre 1964, p. 9.

55. G. BORTOLOTTI, «Come nacque Borgo San Michele col nome di Capograssa», in *Economia pontina*, Anno XI, n. 6, Giugno 1965, p. 11.

56. Cfr. *supra*, nota 40: RANGONE, «Quando la pianura di Latina assomigliava al Far West», cit., p. 4.

Nei terreni alti, dove cresceva la macchia, si incontravano di tanto in tanto, nei punti più elevati ed in radure appositamente predisposte, delle capanne formate da tavole grezze e frasche, ove abitavano i pecorai che, discesi nell'autunno inoltrato coi loro greggi dai paesi posti sui monti Ernici (Alatri, Trevi, Filettino ecc.) restavano nella zona per il pascolo fino al mese di maggio.

Nello sgrondo della macchia verso l'ampia valle entro la quale scorreva il Fosso Moscarello, vi era una località chiamata «Le Vergini» ove i pascoli risultavano più freschi e abbondanti; ivi le capanne erano più numerose e raggruppate così da costituire un villaggio primitivo, certamente non molto diverso da quelli che dovevano esistere all'età della pietra. Nei mesi invernali e primaverili, il Villaggio delle Vergini era popolatissimo, mentre nella stagione calda appariva del tutto deserto.

Nel maggio, prima di partire dalla palude e ritornare al monte, i pecorai effettuavano la «carosatura» cioè la tosatura del vello delle pecore. Era questo il loro raccolto principale dell'anno ed in questa occasione i pecorai si aiutavano a vicenda in un clima di festa ⁵⁷.

La questione invece della pista o sentiero che secondo la mappa Igm del 1906 andrebbe dal Quadrato a Sudest, verso il Piccarello e Capograssa, è un po' più intricata:

Chi percorra oggi la Strada Statale N. 156 «dei Monti Lepini» da Latina verso Frosinone, non può certo immaginare quale fosse, prima della bonifica, l'aspetto dei terreni attraversati dai primi 7 chilometri della strada, dal tratto cioè che da Latina va a Borgo San Michele e piega poi a sinistra per valicare il Fiume Sisto e dirigersi verso l'Appia.

Oggi si vedono, oltre le propaggini della città in continuo sviluppo, i campi coltivati, le case, le folte alberature e gli stabilimenti industriali; allora la zona era invece coperta da fitta boscaglia e da paludi permanenti, senza ombra di strade, ed appena con qualche malagevole sentiero, praticabile soltanto a cavallo ed in pochi periodi dell'anno. (...)

Per la costruzione di questo villaggio [nel 1929], gli uomini di Piscinara si trovarono per la prima volta a dover operare secondo linee obbligate nel folto di una boscaglia fitta ed intricata [affrontando] il problema dell'esatto orientamento dei tracciati stradali in ambiente con visibilità praticamente nulla ⁵⁸.

Capograssa doveva sorgere

nel bel mezzo d'una boscaglia di quercioli alternata da folte macchie di erica (scopeti), che si estendeva per chilometri e chilometri oltre il crinale della Duna Quaternaria, fin verso il mare, mentre dalla parte opposta, cioè verso i Monti Lepini, si estendeva fino alla zona, sempre allagata, delle Congiunte e, a valle di questa, fino a quella, pure paludosa, traversata dal Fiume Sisto.

57. G. BORTOLOTTI, «Come nacque Borgo Sabotino col nome di "Villaggio Operaio a Passo Genovese"», in *Economia pontina*, Anno XI, n. 3, Marzo 1965, p. 20.

58. C. ROMAGNOLI, «Documenti e testimonianze per la storia della recente Bonifica. Borgo San Michele. Presentazione», in *Economia pontina*, Anno XI, n. 6, Giugno 1965, pp. 9-10.

La boscaglia era talmente folta e alta da limitare la vista, in giro, a poche decine di metri, per cui la scelta del luogo ove far sorgere il villaggio venne fatta, si può ben dire, a tavolino, soltanto con l'esame delle carte topografiche della zona⁵⁹.

Dopo che fu picchettato sul terreno il punto di centro del nuovo villaggio, fu necessario affrontare il tracciamento dell'asse della strada che doveva congiungere Capograssa al Quadrato. (...)

Questo tracciato risultò molto laborioso: esso era costituito da un unico rettilineo di sei chilometri, quasi del tutto attraverso la boscaglia, e doveva superare numerosi valloni, dei quali alcuni molto marcati, come in corrispondenza dei fossi di Capograssa, del Piccarello e degli Spagnoli. Questi valloni erano talmente ricoperti dalla vegetazione intricatissima di rovi e di piante palustri, sotto la quale passavano le acque di scolo, da presentare una seria difficoltà all'attraversamento con il tracciato da eseguire. Si diede inizio al tracciato anzidetto con il collocare sul punto corrispondente al centro del villaggio di Capograssa un'antenna di notevole altezza, con in cima un bandierone bianco; una seconda asta con bandiera venne posta al punto di arrivo al Centro del Quadrato e precisamente in corrispondenza dello spigolo nord-est del vecchio fabbricato di proprietà della S.A. Fondi Rustici e Bonifiche Pontine, in quanto tale punto era già in precedenza servito di riferimento al tracciato degli assi delle altre tre strade che allora facevano capo al Quadrato *[e cioè quella da Passo Barabini oggi Borgo Piave, quella dall'Epitaffio sull'Appia e l'altra da Sud, da Fogliano]*.

Fatto questo, vennero stabiliti dei punti intermedi, ubicandoli nella parte più elevata della zona da attraversare. (...) Su questi punti intermedi vennero collocati altri segnali di notevole altezza. Si dovette procedere a successivi tentativi con un paziente lavoro che tenne occupati gli operatori per qualche giorno: essi dovettero spostarsi diverse volte al giorno per la boscaglia da un segnale all'altro su tutto il percorso, nonché tagliare le cime delle piante che impedivano la visuale. A seguito di piccoli, opportuni e ripetuti spostamenti di posizione dei segnali anzidetti, si riuscì a portare questi sulla linea determinata dai due punti di estremità dianzi indicati.

Raggiunto questo risultato, una squadra di operai, chiamati «macchiaroli» perché abitavano nelle lestre e che erano da preferirsi in quanto più pratici nelle lavorazioni boschive, diedero mano alle accette per effettuare il cosiddetto lavoro di sfilo, che consisteva nel taglio al suolo, per un paio di metri per parte, di tutte le piante in corrispondenza della linea di cui sopra.

Fatta quest'ultima operazione, dal Quadrato si presentò attraverso la boscaglia un lungo corridoio che seguendo l'ondulazione del terreno si perdeva a vista d'occhio; all'estremità di esso, guardando attraverso il cannocchiale dei nostri strumenti topografici, si poteva vedere il segnale posto al centro di Capograssa. (...)

Perfezionato sullo sfilo l'allineamento d'asse della strada da costruire, si pose subito mano all'esecuzione dei lavori.

Il primo lavoro fu quello cosiddetto di sfrattamento e di dicioccatura, per lo sgombero della sede d'occupazione della strada e relative pertinenze dalle piante e dalle loro grosse radici. Queste ultime risultavano spesso di dimensioni tali da richiedere

59. G. BORTOLOTTI, «Come nacque Borgo San Michele col nome di Capograssa», cit., p. 11.

un certo dispendio di mano d'opera; si ravvisava allora la convenienza di farle saltare con una carica di esplosivo⁶⁰.

In tempo successivo, l'impiego degli esplosivi venne largamente applicato anche per frantumare e rendere più aggredibili i banchi di cappellaccio che si incontravano molto di frequente e per lunghi tratti nello scavo per l'apertura dei canali di bonifica; a seguito di questa operazione, fu reso più facile e più conveniente il lavoro degli escavatori⁶¹.

A questo punto ricapitoliamo: nel 1906 al Cancellò del Quadrato – secondo la mappa Igm – tra recinti, stradelli e tratturi si incrociavano rispettivamente tre assi con orientamento Nord-Sud, Nordest-Sudovest e Sudest-Nordovest.

Quando però ci arriva nel febbraio 1926 il dottor Rossetti, lui non sembra vederli per niente, ma solo «*Due solchi, che erano due strade, tagliavano il verde cupo: la strada verso l'Appia e l'altra in direzione di Fogliano*»⁶².

È ovviamente possibile che in quanto medico – e non geometra, geografo o cartografo – il suo occhio e la sua mente non fossero nemmeno allenati a cercare altri segni. Le staccionate dei recinti ad Ovest, del resto, potevano anche essere ricoperte e scarsamente percepibili, nell'erica alta degli scopeti. Riguardo invece al tratturo o carrareccia a Sudest – verso le lestre Piccarello e Capograssa – ci è noto anche dai tecnici del consorzio di bonifica che lì non c'era niente: solo il bosco impenetrabile di Capograssa, in cui poi dovettero fare lo «sfilo» innalzando i pennoni con le bandiere per tracciare la strada (v. *supra*). Cosa può essere successo al sentiero, carraia o tratturo disegnato sulla mappa del 1906?

Non lo so. Ma a fianco a quel tratturo la mappa riporta pure un recinto, che – avendo forse precluso il passaggio di greggi e persone – può avere alla lunga consentito il libero ricrescere di piante e cespugli sul fondo naturale del tratturo stesso, sino ad obliterarlo del tutto.

Proprio come in Texas del resto (o almeno il Texas dei film western, se non esattamente quello di Mia Fuller), tutta quella rete di recinti – chilometri e chilometri di staccionate sulla mappa 1906 – testimonia secoli e secoli di conflitti e di scontri, di gabelle e di dazi, tra la pastorizia transumante e l'allevamento bovino ed equino dei Caetani e degli altri proprietari. Ma anche, probabilmente, tra il carattere originariamente pubblico o demaniale della proprietà terriera – in antico – e la sua sempre più progressiva privatizzazione.

Anche nella prosecuzione a Nord, infatti, del tratturo che veniva da Fogliano – verso la Chiesuola e La Botte, oggi Borgo Carso – c'è un recinto a fianco, nella mappa 1906, che a un certo punto deve avere impedito i passaggi e consentito il rinascere di vegetazione infestante. Però qui non c'era il bosco intorno, ma solo prati e scopeto, e Rossetti può anche non essersene accorto, nell'uniformità del

60. *Ib.*, pp. 14-15.

61. Cfr. *Ib.*, in nota 7.

62. Cfr. *supra*, nota 14: ROSSETTI, cit., p. 27.

colore: «*il mare verde, uniforme, impenetrabile formato dallo scopeto*»⁶³. I bonificatori di Piscinara però sì, che se ne sono accorti, e i suoi segni e persistenze stanno tuttora sul terreno, a partire dalla prosecuzione di corso della Repubblica, a Latina, da piazza del Popolo fino ed oltre Campo Boario.

Su questo stesso antico tracciato verranno infatti scavati i due chilometri e mezzo del Canale delle Acque Medie fino alla Chiesuola, e da lì a Borgo Carso già La Botte altrettanti due chilometri e mezzo di via delle Congiunte, dritta e larga come il vecchio tratturo.

Basta andare su google.maps e – tra strada e canale – l'asse Nord-Sud sta ancora lì, pressappoco tutto intero, leggermente inclinato a 350° Nord.*

(continua)


63. Cfr. *supra*: ROSSETTI, cit., p. 27.

* L'autore ringrazia Gino Devecchis e l'Istituto di geografia della facoltà di Lettere dell'Università La Sapienza di Roma per la collaborazione gentilmente fornita.

POTERE E SICUREZZA NELLE SMART CITIES

di Mario CALIGIURI

Nel 2050 due persone su tre vivranno in città. Come cambia il crimine nei contesti urbani a forte disagio sociale. Le nuove tecnologie securitarie e gli algoritmi dedicati a prevenire crimine e anarchia. Scomparsa della privacy e rischi della sovrainformazione.

1. A SICUREZZA È UNO DEI PARAMETRI fondamentali delle *smart cities*, ambito decisivo per verificare la trasformazione della sicurezza pubblica. Le forze di polizia, di conseguenza, assumono la funzione di sensore del cambiamento sociale attraverso l'evoluzione del concetto di sicurezza, come testimoniato dall'ampliamento dei compiti progressivamente loro affidati: dai reati ambientali a quelli alimentari, dall'immigrazione alla tutela del patrimonio culturale, dalla sicurezza informatica alla difesa del paesaggio. In tale quadro, la leadership di polizia si esercita garantendo il diritto preminente alla sicurezza che consente agli Stati l'uso legittimo della violenza, considerando che la sicurezza è il presupposto indispensabile per il godimento dei diritti.

Per lo svolgimento di compiti così vasti e delicati, svolge un ruolo importante l'analisi delle informazioni. Processo di comprensione delle dinamiche sociali, in un contesto di difficile lettura («non esistono fatti ma solo la loro interpretazione»¹) e che richiede capacità di selezione sempre maggiori. Siamo infatti in una sorta di società della disinformazione che si manifesta attraverso l'eccesso di informazioni da un lato e il basso livello sostanziale dell'istruzione dall'altro².

2. In primo luogo occorre contestualizzare. In questa fase assistiamo in alcuni casi al passaggio del potere dagli Stati alle città. Nel 2050 il 66% della popolazione mondiale vivrà nelle città, che sostituiranno per diversi aspetti lo Stato e svilupperanno relazioni internazionali tra di loro, diventando un preminente soggetto geopolitico³. In Italia come ci stiamo attrezzando? Per comodità di ana-

1. F. NIETZSCHE, *La gaia scienza*, Torino 2015, Einaudi.

2. M. CALIGIURI, *Introduzione alla società della disinformazione. Per una pedagogia della comunicazione*, Soveria Mannelli 2018, Rubbettino.

3. Cfr. *Limes*, «Indagine sulle periferie», n. 4/2016.

lisi richiamo due ricerche effettuate entrambe nel luglio del 2018 dalle città di Roma e Milano. Domenico De Masi, per conto della Camera di Commercio, ha diretto lo studio *Roma 2030*, dal quale risulta che la capitale subirà una duplice concorrenza, da sud da parte di Napoli, da nord via Milano. Vengono presi in esame diversi indicatori, tra i quali la coesione sociale e i conflitti di potere. Da questi ambiti emergono diversi problemi: dall'immigrazione alla disoccupazione giovanile, dall'impovertimento delle persone alle tensioni con la popolazione rom, dai trasporti ai rifiuti, dalle opere pubbliche progettate male all'emigrazione intellettuale (particolarmente grave per un centro che da sempre ha attirato capitale umano). Tutti questi ambiti si incrociano con la criminalità⁴ e con la corruzione⁵. Inoltre, nel 2025 si celebrerà il Giubileo, con pericoli riguardanti non solo il terrorismo ma anche la criminalità legata alla realizzazione delle opere pubbliche e all'afflusso dei pellegrini.

Milano, a differenza di Roma, cerca di pianificare per il 2050, creando anche un sito denominato *Milano Città Stato*⁶. Nella programmazione, si prevedono investimenti in mobilità e sostenibilità, ambiente e viabilità. In tale quadro, si investirà sulla metropolitana, sulla realizzazione a Segrate del centro commerciale più grande d'Europa e sulla realizzazione di una cittadella dello sport di livello mondiale. Così come successo per l'Expo 2015, è prevedibile il pericolo dell'infiltrazione della criminalità e la diffusione della corruzione.

L'Associazione nazionale dei Comuni italiani ha costituito nel 2012 un Osservatorio sulle *smart cities*. In questo contesto, il rapporto *ICity Rate 2018* conferma i divari territoriali tra Nord e Sud: sull'applicazione delle tecnologie smart nei 107 Comuni capoluogo di provincia, la prima città meridionale, Cagliari, è al 43° posto, seguita al 62° da Lecce. Inoltre, in uno studio della Roland Berger vengono evidenziati i ritardi nazionali nello sviluppo delle *smart cities* dovuti al fatto che lo Stato ha poche risorse da orientare in questa direzione e i privati non hanno eccessivo interesse a effettuarvi investimenti⁷. In questa prospettiva, potrebbero essere utili accordi tra le scuole delle forze di polizia, l'intelligence e i ministeri interessati con l'Osservatorio dell'Anci e alcune università per approfondire in modo permanente i temi della sicurezza nelle città, declinata nei suoi molteplici aspetti. Le *smart cities*, infatti, potrebbero consentire una gestione ottimale delle risorse sotto il profilo della sicurezza, coordinando sia le istituzioni pubbliche (dalle forze di polizia alla magistratura agli enti locali) sia i privati (nella progettazione e gestione delle infrastrutture materiali e immateriali). Saranno centrali i settori della mobilità, logistica, smaltimento dei rifiuti, energia, tutti a elevata possibilità di infiltrazione criminale. Contemporaneamente, si registreranno evidenti problemi in relazione alla sfera

4. Tra gli altri, G. SAVATTERI, F. GRIGNETTI (a cura di), *Mafia capitale. L'atto di accusa della Procura di Roma*, Milano 2015, Melampo.

5. G. GALLI, *Il golpe invisibile. Come la borghesia finanziario-speculativa e i ceti burocratico-parassitari hanno saccheggiato l'Italia repubblicana fino a vanificare lo Stato di diritto*, Milano 2015, Kaos.

6. www.milanocittastato.it

7. Dati emersi ricerca della Roland Berger «Smart city, smart strategy», condotta a livello globale su 87 città. Vedi bit.ly/2QoJYzv

privata dei cittadini, in quanto saremo tutti collegati alla Rete e quindi tutti potenzialmente sorvegliati.

3. La sicurezza partecipata si colloca nell'ambito del patto sociale tra Stato e cittadini che prevede diritti e doveri reciproci. Nel corso dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2019 alla Corte d'appello di Catanzaro, il procuratore della Repubblica di Catanzaro Nicola Gratteri rivolgendosi ai calabresi ha affermato: «Inondateci di denunce». È una dichiarazione molto forte che va contestualizzata. Prima di tutto, non è un invito alla delazione ma una risposta culturale e civile all'invadenza penetrante di una criminalità che fino a poco tempo fa era considerata prima inesistente e poi invincibile. In secondo luogo, rappresenta un'assunzione di responsabilità da parte della magistratura e mostra soprattutto una decisa rottura culturale con la diffusa pratica dell'omertà. Infine è la testimonianza di una giustizia diretta, senza perniciose mediazioni come quelle care ad alcuni professionisti, pubblici amministratori e colletti bianchi. Come non rilevare che proprio a Catanzaro nel 2000 ci fu un concorso per praticanti avvocati dove si esaminarono circa 2.300 compiti, tra questi 2.294 erano gli stessi, con il risultato che tutti furono promossi e non ci fu nessun condannato.

In tale prospettiva va ridefinito il concetto di sicurezza, considerando i parametri della giustizia e della tecnologia. La giustizia non è solo quella ordinaria ma è anche quella sociale e quella informale, mentre nelle tecnologie – dove si manifesta l'egemonia delle ditte fornitrici – si può compensare con il coinvolgimento diretto dei cittadini. E questo fin dalla fase della progettazione dei servizi in funzione preventiva delle minacce informatiche, sia nella fase di sperimentazione che nella verifica dell'utilizzo.

Il metodo della concertazione alimenta e rende visibile il processo democratico. Pertanto la sicurezza partecipata va perseguita creando canali costanti tra il settore pubblico e quello privato, così come l'intelligence partecipata va sviluppata attraverso la *citizen's intelligence* in modo che ogni cittadino sia in grado di produrre e utilizzare l'informazione⁸ di cui ha bisogno e la polizia partecipata si sviluppi favorendo le collaborazioni interne e quelle internazionali, poiché di fronte a fenomeni globali le risposte nazionali sono in gran parte inefficaci.

La convivenza pacifica e sicura delle comunità, ricche di tecnologie ma povere di informazioni significative, si scontrerà con tre fenomeni: la criminalità, il disagio sociale e la volatilità del potere pubblico mentre le presenze criminali verranno accentuate dalle interconnessioni informatiche. Se si considerano gli utili delle attività delle organizzazioni criminali, i reati informatici sono secondi solo alla droga, tanto da rappresentare «il più grande trasferimento di ricchezza nella storia»⁹.

Il disagio sociale parte da basi economiche ma si può trasformare in forme inedite e imprevedibili, con conseguenze nelle politiche dell'ordine pubblico e della sicurezza nazionale. Come si potrebbe esprimere tale disagio nei prossimi anni nel

8. R.D. STEELE, *Intelligence. Spie e segreti in un mondo aperto*, Soveria Mannelli 2002, Rubbettino.

9. La dichiarazione è del generale Keith B. Alexander, direttore della National Security Agency (Nsa) dal 2005 al 2014. La frase è riportata in bit.ly/2Mdq3oI

nostro paese? Ritenendo improbabile un ritorno alla lotta armata¹⁰, le eventualità sono molteplici e potrebbero manifestarsi tutte insieme, come sembrerebbero suggerire alcuni recenti episodi. Una prima possibilità è la disaffezione nella partecipazione politica. Nel gennaio 2019 in un'elezione suppletiva per l'assegnazione di un seggio della Camera dei deputati in Sardegna è andato a votare il 15,3% degli aventi diritto, mentre il mese successivo nelle elezioni regionali dell'Abruzzo si è recato alle urne il 53%, il 10% in meno delle consultazioni precedenti. Nel febbraio 2019 a Torino si sono svolti cortei degli anarchici per lo sgombero di un asilo occupato, con la polizia che si è interposta fra questi e gli esponenti di CasaPound per evitare gli scontri. Nello stesso mese ci sono state le contestazioni dei pastori sardi contro il calo del prezzo del latte ovino. Nel dicembre 2018 si erano verificate le proteste No Tav a Torino e No Tap a Meledugno in Puglia. Da segnalare inoltre un attentato all'Istituto Italiano di Tecnologia di Genova la vigilia di Natale. Lo scorso novembre sono emersi importanti attacchi informatici di Anonymous, che stanno proseguendo. Le motivazioni ideologiche di questi ultimi andrebbero approfondite perché la Rete potrà presto trasformarsi in luogo di scontro sociale, oltre a rappresentare – come già avviene – il principale ambito economico, politico, informativo ed educativo¹¹. Sarebbe interessante, tra l'altro, verificare in che modo si sia trasformato o esaurito il movimento dei forconi molto attivo soprattutto tra il 2012 e il 2013 e che ora sembra dissolto nel nulla¹².

La politica sembra orientata a rispondere secondo due criteri. Il primo è quello della denuncia del capro espiatorio, identificato tradizionalmente nei governi che precedono quello in carica, oppure nella Commissione europea che, imponendo una immotivata rigidità di bilancio, impedirebbe l'attuazione delle politiche sociali che il governo si prefigge. Tra poco, in materia potrebbe intervenire la Corte costituzionale, se dovesse esprimersi in difformità agli intendimenti del governo sul decreto sicurezza. Altro aspetto è il rilancio delle rivendicazioni populiste, come sembrerebbero dimostrare gli attacchi governativi contro la Banca d'Italia e la Consob del febbraio scorso¹³. In entrambi i casi, le responsabilità politiche vengono identificate in un altro da sé.

Infatti le risposte ai problemi reali avvengono prevalentemente in termini di annunci e di linguaggio. Dominano le parole, le immagini, l'abbigliamento. A conferma di una caratteristica tipica dello Stato contemporaneo¹⁴, accentuata dalla società della disinformazione permanente che si materializza con l'eccesso e la manipolazione dell'informazione e insieme con il basso livello di istruzione¹⁵.

10. Sembra che attualmente non ci siano le basi ideologiche e culturali per una riproposizione della lotta armata.

11. Sugli attacchi di Anonymous che erano stati peraltro annunciati, vedi A. DI CORINTO, *Anonymous ha spiegato perché ha deciso di colpire l'Italia partendo dalle Università*, bit.ly/2WrIhH8, 2/11/2018, bit.ly/2Mb5v0i

12. S. BENDINELLI, *Ascesa e declino del Movimento dei Forconi*, 24/3/2017, bit.ly/2W2U3bm

13. F. GRIGNETTI, «Azzerare i vertici di Bankitalia e Consob», il governo torna unito», *La Stampa Economia*, 10/2/2019, bit.ly/2JE2Rxx

14. R. DEBRAY, *Lo Stato seduttore. Le rivoluzioni mediologiche del potere*, Roma 1993, Editori Riuniti.

15. M. CALIGIURI, *Introduzione alla società della disinformazione. Per una pedagogia della comunicazione*, Soveria Mannelli 2018, Rubbettino.

La questione fondamentale è la volatilità del potere agli inizi di questo secolo. Sostiene infatti Moisés Naím che attualmente il potere è facile conquistarlo, ma è ancora più facile perderlo¹⁶. Se ci riferiamo ai cicli del potere nelle democrazie, compresa quella italiana, possiamo avere una chiave interpretativa di quello che sta succedendo in ambito globale.

4. C'è una natura trasformativa dei crimini nelle *smart cities* che richiede di adeguare le politiche dell'ordine pubblico e della sicurezza nazionale. In atto c'è pure l'urticante e ineludibile problema del rapporto tra sicurezza e libertà, nello scenario di una post-democrazia dove i poteri finanziari e i social media assumono una funzione determinante¹⁷. Con molta probabilità, la polizia del futuro sarà svolta con meno persone e più tecnologie e soprattutto più intelligenza artificiale. Potrebbe avere quindi una rapida impennata la prevenzione del crimine, con il fattore umano servente rispetto alla macchina. Nel 2002 Steven Spielberg diresse il film *Minority Report*, traendo spunto dall'omonimo racconto di Philip K. Dick del 1956. Vi si trattava della sezione *precog* della polizia, in cui con i poteri della mente veniva anticipato lo svolgimento dei delitti prima che si compissero. Questo aspetto richiama gli esperimenti che durante la guerra fredda erano stati compiuti sulle inesplorate capacità della mente da parte delle due superpotenze. La Cia aveva sviluppato il progetto della visione remota, il Kgb le spie psichiche¹⁸.

L'uso delle tecnologie e dell'intelligenza artificiale nel campo della prevenzione dei crimini si sta rapidamente sviluppando. Tra gli altri, a Los Angeles con il programma Predpol, a Chicago con la definizione di algoritmi per l'analisi dei crimini urbani¹⁹ e poi in Germania con il Pre-Crime Observation System. La Metropolitan Police di Londra utilizza il software Accenture per individuare in anticipo i membri di una gang che può commettere un crimine.

Anche in Italia si stanno sviluppando queste esperienze. Si è iniziato nel 2007 a Milano con Key Crime, che calcola gli obiettivi più a rischio. Successivamente a Trento, con il Laboratorio di sicurezza urbana predittiva Esecurity, a Venezia dove il 16 novembre 2018 un algoritmo aveva già previsto un furto e a Napoli dove un

16. M. NAÍM, *La fine del potere*, Milano 2015, Mondadori.

17. C. CROUCH, *Postdemocrazia*, Roma-Bari 2003, Laterza.

18. Per la visione remota vedi M. CALIGIURI, «Introduzione», in R.D. STEELE, *op. cit.*, p. 55. Con un taglio prettamente divulgativo vedi S. GEHRING, *Manuale di Remote Viewing*, Cervia 2014, Giochidimagia Editore. Per le spie psichiche L. BUCHANAN, *Il settimo senso. I segreti delle spie psichiche dell'esercito americano*, Vicenza 2010, Edizioni il Punto di Incontro; S. OSTRANDER, L. SCHROEDER, *Scoperte psichiche dietro la cortina di ferro: Urss, Bulgaria, Cecoslovacchia*, Torino 1975, MEB; A. LISSONI, *Psicospie. Viaggio negli archivi segreti del paranormale in America, Russia e Medioriente*, Sesto Fiorentino 2003, Editoriale Olimpia. Vedi anche A. TETI, *PsychoTech. Il punto di non ritorno. La tecnologia che controlla la mente*, Milano 2011, Springer Verlag, dove un intero capitolo è dedicato alla visione remota citando alcune sperimentazioni come quella di Semipalatinsk. Inoltre, il film del 2009 *L'uomo che fissa le capre* di Grant Heslov è una parodia delle attività di un reparto segreto dell'esercito statunitense che si prefiggeva di usare attività paranormali per scopi bellici durante la seconda guerra del Golfo.

19. La definizione di tali algoritmi è il risultato di un progetto internazionale che vede coinvolti insieme l'Università di Chicago, l'Università della Calabria e il Cnr. Lo studio relativo si trova in C. CATLETT, E. CESARIO, D. TALIA, A. VINCI, «Spatio-temporal crime predictions in smart cities: A data-driven approach and experiments», *Pervasive and Mobile Computing*, n. 53, 2019, pp. 62-74.

ispettore della questura, Elia Lombardo, ha sviluppato il sistema XLaw basato sulle quattro P: prevenzione, previsione, proattività, partecipazione. È stato inoltre recentemente pubblicato un libro che propone un approccio innovativo attraverso la combinazione di fattori tecnologici e fattori umani strettamente collegati²⁰. Molte di queste esperienze si sono sviluppate nell'ambito della Polizia di Stato che per prima, attraverso la Polizia postale, ha alimentato attività di contrasto dei crimini in Rete.

Il tema del controllo delle infrastrutture informatiche è centrale ma è praticamente impossibile. Alla domanda «Esiste o potrebbe esistere un software a prova di bomba?», l'imprenditore ed ex hacker – per conto della National Security Agency – Dave Aitel ha stabilito: «La risposta è semplice e chiara, senza bisogno di giocare sull'equivoco: no»²¹. E ha precisato che «molte grandi aziende ritengono la sicurezza informatica una priorità assoluta. (...) Un sacco di gente spende soldi solo per avere le spalle coperte. (...) Abbiamo speso somme enormi in tecnologie per la sicurezza informatica di cui sappiamo per certo che non sono adeguate»²².

5. La sicurezza delle *smart cities* è la premessa della garanzia di tutti gli altri diritti in un contesto in cui le forze di polizia e l'intelligence rappresenteranno sempre più i sensori del cambiamento sociale. L'inedita sfida delle *smart cities* comporta prevedibili rischi, dalla scomparsa della privacy e della sicurezza informatica alla prevedibilità dei comportamenti. In questo modo si materializza quello che prevedeva Ulrich Beck quando sosteneva che i pericoli derivano più dalla conoscenza che dall'ignoranza²³. Sarebbe utile focalizzarsi sul disagio sociale che potrebbe assumere forme finora sconosciute.

Il Giubileo del 2025 a Roma dovrebbe essere subito motivo di attenzione specifica. Sei anni scorrono veloci. Nelle aree strategiche delle città intelligenti saranno centrali i settori della mobilità, delle opere pubbliche, dell'energia e dei rifiuti, con prevedibili invadenze più accentuate della criminalità organizzata. Gli algoritmi del precrimine sono molto utili e vanno sviluppati ma devono essere utilizzati con grande attenzione perché si potrebbero trasformare nel loro contrario. Si pone in definitiva il problema epocale della gestione delle istituzioni e delle leadership politiche. Infatti, proprio nell'ambito delle *smart cities* potrebbe trovare una impro-rogabile verifica il tema decisivo della tenuta democratica relativa alla sicurezza dei cittadini e delle istituzioni del XXI secolo: «Alla lunga il problema non sarà stabilire chi o come, di volta in volta, debba comandare, ma chiedersi se, e in tal caso come mai, qualcuno sarà ancora disposto a obbedire»²⁴.

20. E. LOMBARDO, *Sicurezza 4P. Lo studio alla base del software XLAW per prevede e prevenire crimini*, Venezia 2019, Mazzanti.

21. P. LARREY, *Dove inizia il futuro. Conversazioni su cosa ci aspetta con chi sta lavorando al nostro domani*, Milano 2018, Mondadori, p. 169.

22. *Ivi*, pp. 164-165.

23. U. BECK, *La società del rischio*, Roma 2000, Carocci.

24. G. AZZOLINI, *Dopo le classi dirigenti. La metamorfosi delle oligarchie nell'età globale*, Roma-Bari 2017, Laterza, p. 161.

AUTORI

EDOARDO BORIA - Geografo al dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.

RYAN BRIDGES - Analista presso *Geopolitical Futures*.

MARIO CALIGIURI - Direttore Master in Intelligence, Università della Calabria.

GIORGIO CUSCITO - Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese. Cura per *limesonline.com* il «Bollettino imperiale» sulla Cina.

ALBERTO DE SANCTIS - Consigliere redazionale di *Limes*, studioso di geopolitica dei mari, analista presso l'ufficio Analisi & strategie di Utopia.

LORENZO DI MURO - Collaboratore di *Limes*. Studioso di geopolitica e relazioni internazionali.

DARIO FABBRI - Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.

ANDREW GAMBLE - Professore di Politica internazionale presso l'Università di Sheffield.

MORIS GASPARRI - Ricercatore e pensatore sportivo.

ANNA GAWLEWICZ - Università di Glasgow.

JESSE HELEY - Università di Aberystwyth.

MARTIN JHONES - Professore di Storia presso l'Università di Swansea.

RHYS DAFYDD JONES - Università di Aberystwyth.

MICHAEL KEATING - Professore di Politica presso l'Università di Aberdeen e l'Università di Edimburgo. Direttore del Centre on Constitutional Change.

MICHAEL KERR - Professore di Studi strategici presso il King's College.

KRISHAN KUMAR - Professore di Sociologia presso l'Università della Virginia.

CHARLES LARKIN - Direttore per la ricerca, Istituto di politiche applicate, Università di Bath.

NICCOLÒ LOCATELLI - Coordinatore (web e social media) di *limesonline.com*. Membro del consiglio redazionale di *Limes*.

FABRIZIO MARONTA - Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.

SARAH NEAL - Professoressa di Sociologia presso l'Università di Sheffield.

ALLAN PATIENCE - Università di Melbourne.

NICK PEARCE - Direttore dell'Istituto di ricerca politica presso l'Università di Bath.

ANTONIO PENNACCHI - Scrittore.

FEDERICO PETRONI - Consigliere redazionale di *Limes* e presidente di Geopolis.

CRAIG PRESCOTT - Direttore del Centro per il parlamento e il diritto pubblico presso l'Università di Winchester.

JACOB L. SHAPIRO - Direttore analisi di *Geopolitical Futures*.

JAMES STAFFORD - Postdoctoral Researcher in Politica internazionale presso l'Università di Bielefeld e coeditore di *Renewal: A Journal of Social Democracy*.

La storia in carte

a cura di Edoardo BORIA

1. Alla faccia dell'integrazione europea, quando si immagina una rivalità sul continente ne vengono in mente parecchie, e nessun popolo ne è privo: tra francesi e tedeschi, tra polacchi e russi, cechi e slovacchi, portoghesi e spagnoli. Se poi si esce dalla terraferma e si considerano anche gli inglesi, allora non c'è chi nella storia moderna non ce l'abbia avuta con loro. «È un principio della politica inglese pretendere tutto dagli alleati, ma non fare nulla per essi. Un alleato non è mai per l'Inghilterra un amico rivestito di eguali diritti, ma soltanto un lavoratore a giornata o un mercenario, che essa paga con i suoi sussidi. I trattati rimangono solo nella carta e non le impediscono, ogni volta che le fa comodo, di ritirarsi nel suo isolamento». Sembra risuonare oggi nei corridoi dei palazzi comunitari e invece lo disse Federico il Grande (*Storia della Guerra dei Sette Anni. Vol. IV*, Berlin 1913, Volz, 1913, p. 216). E ancora non si era arrivati all'apice della rivalità anglo-tedesca, a cui si riferisce invece la *carta 1*.

Ogni triangolino nero tra le centinaia sparse in mare indica una nave inglese affondata dai sottomarini tedeschi in soli 12 mesi durante la prima guerra mondiale. Senza tener conto, come indicato in basso a destra, di quelle affondate dalle mine. Propaganda di guerra.

Fonte: *Englands Not. 12 Monate uneingeschränkten U-Bootskrieges auf dem Nördlichen Seekriegsschauplatz* (L'angoscia inglese. 12 mesi di guerra sottomarina senza limiti sul teatro della guerra navale), Stato Maggiore della Marina tedesca, 1917.

2-3. «Lì si vedrà la superbia ch'assetta/ Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle/ Si che non può soffrir dentro a sua mèta». Parafrasando: «Lì si vedrà la superbia che accende di smodata sete di dominio/ Che rende scozzesi e inglesi folli/ così che non sopportano di rimanere entro i propri confini». Lo diceva già Dante (*Paradiso*, XIX, 121-123) e non aveva ancora visto quello che sarebbe arrivato con l'epopea coloniale. Queste carte visualizzano il risultato territoriale di tanta «superbia»: il «mondo con la scarlattina» è dovuto alle tantissime macchie rosse indicanti corrispondenti possedimenti britannici sparsi in ogni continente. Eppure la carta sottoestima il potere inglese non mostrandone quello sui mari che costituiva la sua vera forza. Però, se la prima carta (1907) lo sottostima, la seconda (1937) lo sovrastima dato che, pur a parità di possedimenti, il declino era ormai irreversibilmente in atto. Una carta per celebrare l'incoronazione di Giorgio VI ma ormai vuota di significato.

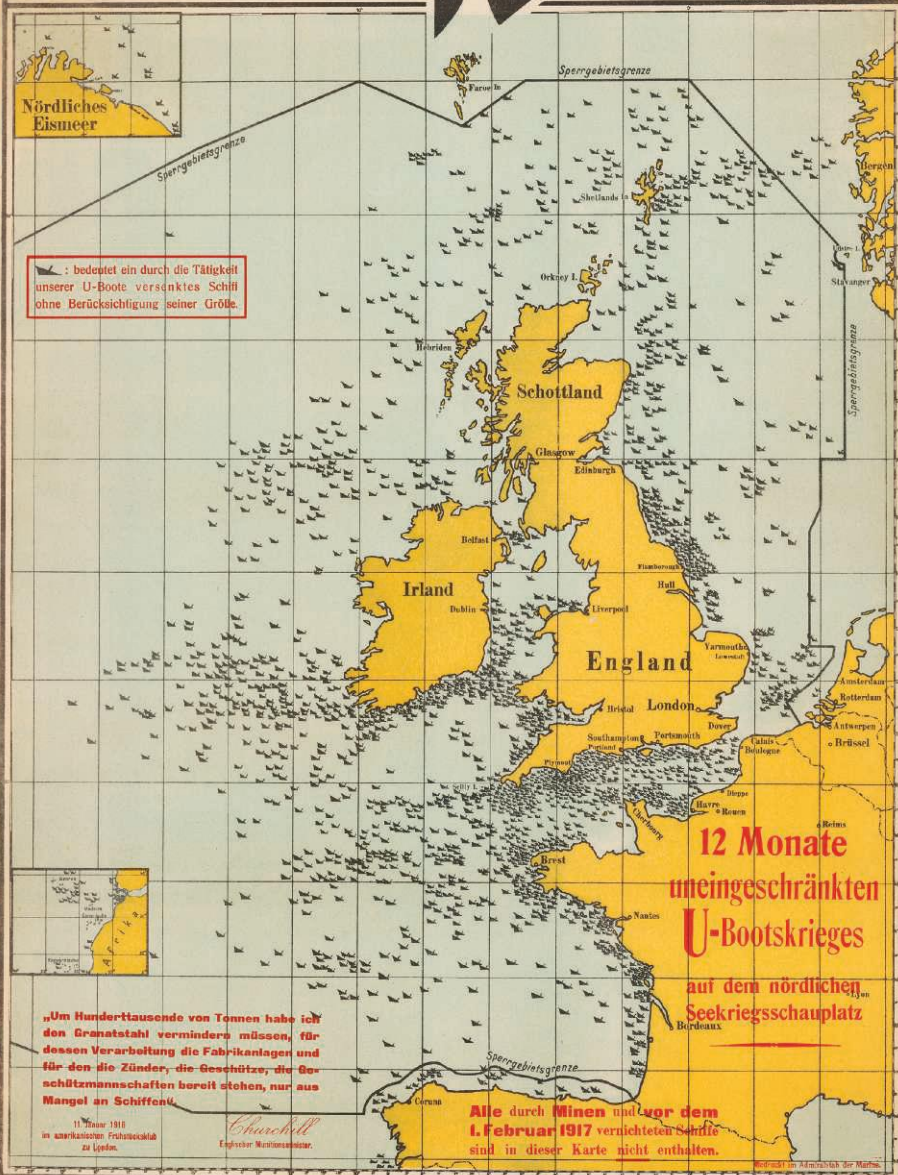
Fonte 1: S.R. GARDINER, «The World», in *A School Atlas of English History*, London-New York 1907, Longmans Green & Co.

Fonte 2: A.C. WEBB, «The Commonwealth of Nations, or The British Empire», in *The Christian Science Monitor, Commemorative Supplement*, aprile, 22, 1937 (collezione Cornell University).

4. Sopra la parola «Scotia», in mare aperto, una rosa dei venti fornisce l'orientazione, mentre sotto di essa un compasso indica la scala in miglia. La «ragione sociale» è indicata a sinistra della penisola: «Regno». Nel Cinquecento, l'epoca della carta, questo era la Scozia, un regno che aveva alle spalle già sette secoli di storia ma ormai destinato a esaurirsi confluendo nel nuovo Regno di Gran Bretagna (1707), evento che segnava una tappa iniziale dell'ascesa inglese verso il tetto del mondo.

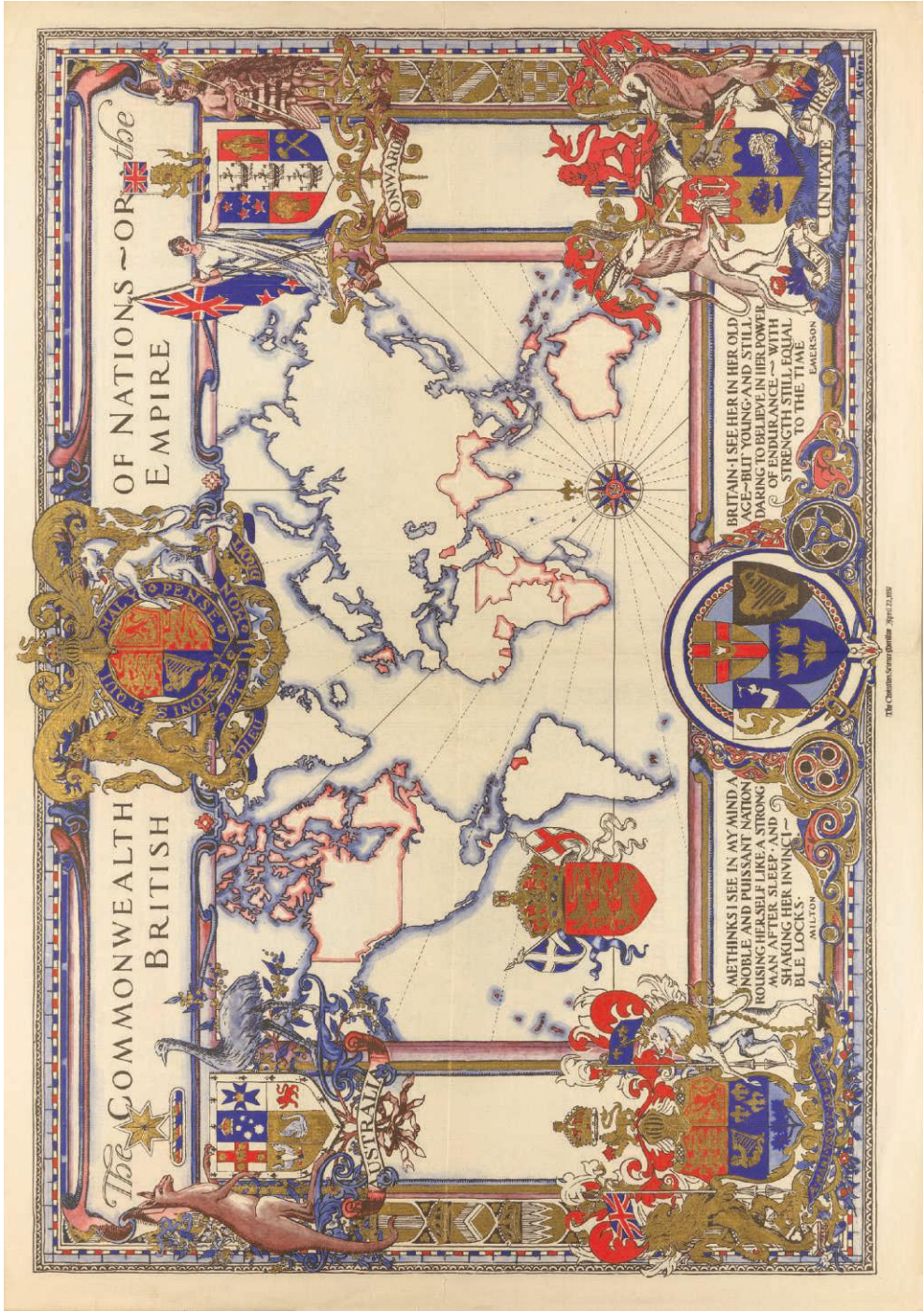
Come succede oggi, così in passato la Scozia cercava alleati sul continente per proteggersi dall'ingombrante vicino inglese. Per secoli il Regno di Scozia trovò una sponda nella Francia siglando la *Auld Alliance* (Vecchia Alleanza), ideale per entrambi: per gli scozzesi la Francia aveva la taglia giusta per alzare la voce con gli inglesi, mentre per i francesi la Scozia era la zanzara che infastidiva permanentemente gli inglesi. Un patto strategico abilmente popolarizzato dal folklore, nel medioevo attraverso cerimonie per presunti legami familiari di ceppi nobiliari di comune origine normanna e oggi – *tempora mutantur* – con un trofeo di rugby.

Fonte: P. FORLANI, *Scotia*, Venezia 1565 ca.



1907
The British Possessions are
coloured Red.





The Commonwealth of Nations - April 22, 1905





In Italia c'è una Chiesa che gestisce l'otto per mille con gli altri,
che aiuta chi ha bisogno senza pregiudizi religiosi, culturali o di genere;
Una Chiesa che usa i soldi dell'otto per mille per finanziare esclusivamente
progetti sanitari, sociali e culturali in Italia e all'Estero.

Nel 2018 sono stati 1135.

FIRMA PER LA

CHIESA VALDESE unione delle
Chiese metodiste e valdesi
L'ALTRO 8x1000

TROVI IL RESOCONTO DETTAGLIATO DEI PROGETTI SOSTENUTI SU
WWW.OTTOPERMILLEVALDESE.ORG





Una combinazione
di competenze
e potenza di calcolo.
Questo è il più grande
cervello d'Italia.

Nel Green Data Center di Ferrera Erbognone, è arrivato HPC4: uno dei più potenti supercalcolatori al mondo capace di svolgere, associato al sistema già operativo, fino a 22,4 milioni di miliardi di operazioni matematiche al secondo e che, unito alle competenze delle nostre persone e allo sviluppo di algoritmi proprietari, rende ogni giorno le nostre attività più veloci, efficienti e sicure.

Abbiamo l'energia per **vederlo**.
Abbiamo l'energia per **farlo**.

